

Anne e Serge Golon

ANGELICA

e il giustiziato di Notre-Dame

Un'eroina indimenticabile.

Un grandioso affresco storico.

100 milioni di lettori in tutto il mondo





Anne e Serge Golon

Angelica e il giustiziato di Notre-Dame

Titolo originale

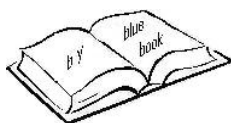
Angélique - Marquise des Anges.

Traduzione di Roberto Ortolani.

© Copyright 1957 by Opera Mundi.
1996 Hachette Editions du Chêne Paris.

© Copyright 1957,
1981 by Garzanti Editore S.p.A.
Milano.

Prima edizione marzo 1997.
Nona ristampa 2001.



* * *

Angelica e il marito Goffredo partono alla conquista di Parigi ma, alla corte di Luigi XIV, la felicità e il successo degli sposi suscitano invidie e ostilità e Goffredo è ben presto accusato di stregoneria. Sola e abbandonata da tutti, la Marchesa degli Angeli trova rifugio nei bassifondi di Parigi, in mezzo a ladri e assassini. Anche nelle avversità, Angelica rifiuta di abbattersi...

Bella e orgogliosa, audace e sensuale, Angelica de Sancé de Monteloup, contessa di Peyrac e marchesa du Plessis-Bellière è la donna più affascinante, amata e desiderata della Francia del Re Sole.

L'accurata ricostruzione storica, l'intreccio ricco di azione e di colpi di scena, le centinaia di personaggi, gli intrighi, le passioni travolgenti, il fasto e la corruzione della corte sono gli ingredienti di questa serie di romanzi che hanno entusiasmato milioni di lettori in tutto il mondo e che sono stati oggetto di fortunate trasposizioni cinematografiche.

Anne e Serge Golon, lei giornalista francese, lui archeologo di origine russa, si conobbero in un deserto africano. Si sposarono e cominciarono a scrivere insieme, creando il personaggio di Angelica, l'indimenticabile protagonista di un grandioso affresco storico e romanzesco della Francia del XVII secolo: diciotto romanzi, tradotti in più di venti lingue per oltre cento milioni di lettori in tutto il mondo. *Angelica e il giustiziato di Notre-Dame* è il secondo romanzo della serie.

INDICE

Parte prima.....	4
I corridoi del Louvre.....	4
(maggio 1660 - settembre 1660)	4
1	4
2	23
3	30
4	47
5	56
6	66
7	74
8	85
9	96
10	101
11	111
Parte seconda.	117
Il giustiziato di Notre-Dame.....	117
(settembre 1660 - febbraio 1661)	117
12	117
13	123
14	129
15	134
16	142
17	149
18	155
19	163
20	180
21	185
22	192
23	202
24	208
25	209
26	217
27	223
28	225

Parte prima.
I corridoi del Louvre
(maggio 1660 - settembre 1660)

1

«Come! Sono piena di dolori e mi tocca anche sopportare questa sciocca gente! Se non avessi coscienza del mio rango, nulla mi tratterrebbe dal precipitarmi dall'alto di questo balcone per farla finita con l'esistenza!»

Queste parole amare, gridate con voce straziante, fecero correre Angelica al balcone della propria camera. Vide, sporta da un ballatoio, una grossa donna in camicia da notte, con il viso tuffato in un fazzoletto.

Una signora si accostò a costei, che seguitava a singhiozzare e che si dimenò come un mulino a vento.

«Sciocca! Sciocca! Lasciatemi, vi dico! Per la vostra stupidità, non sarò mai pronta. E del resto, non ha nessuna importanza. Sono in lutto e debbo seppellirmi nel mio dolore. Che importa ch'io sia pettinata come uno spaventapasseri!»

Arruffò la sua abbondante capigliatura e mostrò il volto cosparso di lagrime. Era una donna d'una trentina d'anni dai bei lineamenti aristocratici, ma un po' appesantiti.

«Se la signora di Valbon è malata, chi mi pettinerà?» riprese con aria drammatica. «Tutte voi, quante siete, avete le zampe più pesanti di un orso alla fiera di San Germano!»

«Signora...» intervenne Angelica.

I due balconi quasi si toccavano in quella stretta via di Saint-Jean-de-Luz, dalle piccole case ricolme di cortigiani.

Ognuno partecipava a ciò che accadeva dal suo vicino. L'alba sorgeva appena, un'alba chiara, color anice, ma già la città ronzava come un alveare.

«Signora», insistette Angelica, «posso esservi utile? Sento che siete nei guai per la vostra pettinatura. Ho qui un abile parrucchiere con i suoi ferri e diverse ciprie a vostra disposizione.»

La signora si asciugò il lungo naso rosso ed emise un profondo sospiro.

«Siete molto gentile, mia cara. In verità, accetto la vostra proposta. Questa mattina, non riesco a cavar nulla dalla mia servitù. L'arrivo degli spagnoli li agita come se si trovassero su un campo di battaglia delle Fiandre. Eppure, ve lo domando, che cos'è il re di Spagna?»

«É il re di Spagna», disse Angelica ridendo.

«Poh! Tutto sommato, la sua famiglia non vale la nostra come nobiltà. Siamo d'accordo, sono pieni d'oro, ma sono dei mangiatori di rape, più noiosi dei corvi.»

«Oh, signora! Non smorzate il mio entusiasmo. Sono così contenta di poter conoscere tutti quei principi! Dicono che il re Filippo IV e sua figlia l'infanta

arriveranno oggi sulla riva spagnola.»

«Può darsi. Comunque, io non potrò salutarli perché, se seguita così, la mia toeletta non sarà mai finita.»

«Abbiate pazienza, signora, il tempo di vestirmi in modo presentabile e vi conduco il mio parrucchiere.»

Angelica rientrò in fretta nella stanza in cui regnava un indescrivibile disordine. Margherita e le cameriere stavano terminando di dare un ultimo punto alla sontuosa veste della loro padrona. Le casse erano aperte, come pure i cofanetti dei gioielli, e Florimondo, a quattro zampe, il sederino scoperto, portava in giro fra tutti quegli splendori la sua cupidigia.

“Bisogna che Goffredo mi consigli il vezzo che debbo mettere con questo vestito di stoffa d'oro”, pensò Angelica mentre si toglieva la veste da camera per indossare un semplice abito e un mantello.

Trovò il signor Francesco Binet al pianoterra dell'alloggio, dove aveva trascorso la notte a far ricciolini alle dame di Tolosa amiche di Angelica, e perfino alle cameriere che volevano farsi belle. Egli prese con sé la catinella di rame per il caso in cui vi fosse stato da rasare qualche signora, un cofanetto colmo di pettini, di ferri, di unguenti e di trecce finte e, accompagnato da un ragazzino che portava il fornello, seguì Angelica nella casa accanto.

Questa era ancora più ingombra del palazzo in cui il conte di Peyrac era stato accolto da una vecchia zia, parente alla lontana.

Angelica notò la bella livrea dei domestici e pensò che la dama piangente doveva essere di rango elevato. Ad ogni buon conto, allorché le si trovò dinanzi, fece un profondo inchino.

«Siete davvero gentile», disse la dama con aria dolente mentre il parrucchiere disponeva sopra uno sgabello i suoi strumenti. «Senza di voi, mi sarei rovinata il viso a furia di piangere.»

«Non è un giorno per piangere», protestò Angelica.

«Che volete, mia cara, non sono molto disposta a tanta gioia...»

Fece un labbruzzo afflitto.

«Non avete veduto il mio vestito nero? Ho perduto da poco mio padre.»

«Oh! Sono desolata...»

«Ci siamo tanto odiati e litigati che ciò raddoppia il mio dolore. Ma che noia essere in lutto in giorni di festa! Conoscendo la malignità del carattere di mio padre, sospetto che egli...»

S'interruppe per mettere il viso nel cartoccio di cartone che Binet le presentava mentre aspergeva abbondantemente la capigliatura della cliente con cipria profumata. Angelica starnutì.

«...sospetto ch'egli lo abbia fatto apposta», proseguì la dama emergendo.

«Averlo fatto apposta? Che cosa, signora?»

«Di morire, perbacco! Ma che importa. Io dimentico tutto. Sono sempre stata di animo generoso, checché se ne dica. E mio padre è morto cristianamente... Ciò che mi è di grande consolazione. Ma quel che mi indigna è che abbiano portato il suo corpo a Saint-Denis, soltanto con poche guardie e cappellani, senza pompa, senza spesa... Giudicate ammissibile una cosa simile?»

«No di certo», confermò Angelica che cominciava a temere di prendere un granchio. Un nobile seppellito a Saint-Denis non poteva appartenere che alla famiglia reale. A meno che non avesse ben capito...

«Se ci fossi stata io, le cose sarebbero andate diversamente, potete credermi...» concluse la dama con un gesto altero del mento. «Mi piace il fasto e che il rango sia rispettato.»

Tacque per esaminarsi nello specchio che Binet le presentava in ginocchio, e il volto le si illuminò.

«Ma va benissimo», esclamò. «Ecco un'acconciatura che mi sta davvero bene. Il vostro parrucchiere è un artista, bellezza mia. Eppure so bene che i miei capelli son difficili da trattare.»

«Vostra Altezza ha i capelli fini ma soffici e abbondanti», disse il parrucchiere con aria dotta, «ed è con una capigliatura di tal qualità che si possono comporre le più belle acconciature.»

«Davvero! Mi lusingate. Vi farò dare cento scudi. Signore!... Signore! Bisogna assolutamente che quest'uomo s'incarichi di arricciare le bambine.»

Riuscirono a tirar fuori da una stanza accanto, dove cicalavano dame di compagnia e cameriere, le “bambine”, che eran due adolescenti nell'età ingrata.

«Sono le vostre figlie, non è vero, signora?» s'informò Angelica.

«No, sono le mie sorelle minori. Insopportabili. Guardate la piccola: non ha di bello che il colorito e ha trovato il modo di farsi mordere da quelle mosche chiamate zanzare: eccola lì tutta gonfia. E, per giunta, piange.»

«Forse è triste anch'ella per la morte del padre?»

«Ma niente affatto. Le hanno detto e ripetuto che avrebbe sposato il re; non facevano che chiamarla la “Reginetta”. E ora è irritata perché lui ne sposa un'altra.»

Mentre il parrucchiere si occupava delle bambine, vi fu del movimento nella stretta scala e un giovane signore apparve sulla soglia. Era assai piccolo, con un visetto che spuntava da una spumeggiante gala di pizzo. Anche le maniche e i ginocchi erano ornati con diverse gale di pizzo. Nonostante l'ora mattutina, era abbigliato con grande cura.

«Ho udito dire, cugina», fece con voce studiata, «che c'è da voi un parrucchiere che fa meraviglie.»

«Ah! Filippo, quando si tratta di raccogliere simili notizie, siete più astuto di una bella donna. Dite almeno se mi trovate bella.»

L'altro increspò le labbra rosse e carnose ed esaminò l'acconciatura socchiudendo gli occhi.

«Debbo riconoscere che questo artista ha tratto dal vostro viso un partito migliore di quanto si potesse sperare», disse con una insolenza temperata da un sorriso civettuolo.

Tornò in anticamera e si sporse sulle scale.

«Carissimo di Guiche, venite su, è proprio qui.»

Nel gentiluomo che entrava, un giovane snello e assai bruno, Angelica riconobbe il conte di Guiche, primogenito del duca di Gramont, governatore del Béarn. Filippo afferrò il braccio del conte di Guiche e gli si chinò affettuosamente sulla spalla.

«Oh! come sono felice. Saremo certo le persone meglio acconciate della corte. Péguilin e il marchese di Humières diventeranno pallidi di gelosia. Li ho visti correre, assai preoccupati, alla ricerca del loro barbiere che Vardes aveva portato via loro grazie a una borsa alquanto pesante. Quei gloriosi capitani dei gentiluomini a becco di corvo saranno costretti a comparire dinanzi al re con un mento a riccio di castagna.»

Scoppiò in una risata stridula, si passò la mano sul mento rasato di fresco, poi, con gesto grazioso, accarezzò egualmente la gota del conte di Guiche. Si appoggiava con molto abbandono al giovane e sollevava verso di lui uno sguardo languido. Il conte di Guiche riceveva con un fatuo sorriso quegli omaggi senza il minimo impaccio.

Angelica non aveva mai veduto due uomini dedicarsi a simile maneggio e quasi ne era imbarazzata. La cosa non doveva piacere neppure alla padrona del luogo, che all'improvviso esclamò:

«Ah! Filippo, non venite a fare le vostre moine dinanzi a me. Vostra madre mi accuserebbe un'altra volta di favorire i vostri istinti perversi. Da quando ci fu quella festa a Lione in cui ci travestimmo, voi, io e la signorina di Villeroy, da contadine della Bresse, mi perseguita con i suoi rimproveri. E non venite a dirmi che Péguilin è nei guai altrimenti mando un uomo a cercarlo perché lo conduca qui. Vediamo se è da queste parti. È il giovane più intelligente ch'io conosca, ed io l'adoro.»

Con quelle sue maniere rumorose e impulsive, si precipitò di nuovo sul balcone, poi si ritrasse, premendosi una mano sul vasto petto.

«Ah! Mio Dio! Eccolo qui!»

«Péguilin?» s'informò il piccolo “Monsieur”.

«No, quel gentiluomo di Tolosa che mi fa tanta paura.»

Angelica si recò anch'ella al balcone e scorse il marito che scendeva la via seguito da Kuassi-Ba.

«Ma è il grande zoppo della Linguadoca!» esclamò il piccolo “Monsieur” che le aveva raggiunte. «Cugina cara, perché lo temete? Ha uno sguardo dolcissimo, la mano carezzevole e uno spirito scintillante.»

«Parlate come una donna», disse disgustata la dama. «Sembra che tutte le donne siano pazze di lui...»

«Eccetto voi.»

«Io non mi sono mai perduta in sentimentalismi. Vedo quel che vedo. Non vi pare che quell'uomo scuro e claudicante, con quel moro nero come l'inferno, abbia qualche cosa di terrificante?»

Il conte di Guiche gettava sguardi sgomenti ad Angelica, e due volte aprì la bocca. Ella gli fece segno di tacere. Quella conversazione la divertiva molto.

«Proprio così, voi non sapete guardare gli uomini con occhi di donna», riprese il giovane Filippo. «Vi rammentate che quel signore si è rifiutato di piegare il ginocchio davanti al signor d'Orléans, e questo basta per mettervi in collera.»

«È vero che, quella volta, si mostrò d'una rara insolenza...»

In quel momento, Goffredo alzò gli occhi al balcone. Si fermò e, togliendosi il cappello piumato, salutò a varie riprese molto profondamente.

«Vedete come è ingiusta la voce pubblica», disse il piccolo “Monsieur”. «Si dice

che quell'uomo sia pieno di superbia e invece... Si può salutare con maggior grazia? Che ne pensate, carissimo?»

«Il conte di Peyrac di Morens è certamente un signore di riconosciuta cortesia», si affrettò a rispondere il conte di Guiche, che non sapeva come rimediare alle topiche di cui era stato testimone, «e ricordatevi del magnifico ricevimento che abbiamo avuto a Tolosa.»

«Il re ne è rimasto persino un po' irritato. Il che non impedisce che Sua Maestà sia molto impaziente di sapere se la moglie di quello zoppo è bella quanto si dice. Gli sembra inconcepibile che lo si possa amare...»

Angelica si ritrasse pian piano, e, prendendo da parte Binet, gli tirò un orecchio.

«Il tuo padrone è tornato e ti chiamerà certamente. Non lasciarti allettare dagli scudi di tutta questa gente, o ti farò bastonare.»

«State tranquilla, signora. Finisco con questa signorina e me ne scappo.»

Ella discese e rientrò nel suo alloggio, pensando che quel Binet le piaceva molto, non solo per il suo buon gusto e la sua abilità, ma anche per la sua furberia e per la sua filosofia di dipendere. Egli diceva che dava dell'"altezza" a tutti i nobili, per essere certo di non offendere nessuno.

Nella camera, dove il disordine si era accresciuto, Angelica trovò il marito già con la salvietta annodata al collo, in attesa del barbiere.

«Ebbene, mia piccola signora», esclamò egli, «mi pare che non perdiate tempo. Vi lascio addormentata per andare a sentir le notizie e sapere l'ordine delle cerimonie, e, un'ora dopo, vi ritrovo familiarmente affacciata a un balcone tra la duchessa di Montpensier e "Monsieur", fratello del re.»

«La duchessa di Montpensier! La "Grande Mademoiselle"!» esclamò Angelica. «Mio Dio! Avrei dovuto pensarlo quand'ella parlava di suo padre seppellito a Saint-Denis.»

Mentre si svestiva, Angelica raccontò come avesse fatto per caso conoscenza con la celebre sostenitrice della Fronda, che, dopo la morte del padre Gastone d'Orléans, era la più ricca ereditiera di Francia.

«Le sue sorelline non sono dunque che sorellastre, le signorine di Valois e d'Alençon, che debbono reggere lo strascico della regina durante il matrimonio. Binet ha pettinato anche loro.»

Il barbiere giunse ansimante e cominciò a insaponare il mento del suo padrone. Angelica era in camicia, ma ci si doveva affrettare. Bisognava infatti recarsi al più presto dal re, il quale chiedeva che tutti i nobili della sua corte andassero a salutarlo quella mattina stessa. Preso dalle preoccupazioni dell'incontro con gli spagnoli, non avrebbe avuto poi il tempo di convocare i francesi.

Margherita, tenendo fra le labbra numerosi spilli, fece indossare ad Angelica una prima gonna di pesante stoffa d'oro, poi una seconda gonna di pizzo d'oro fine come una ragnatela, con disegni ornati di pietre preziose.

«E voi dite che quel piccolo giovane effeminato è il fratello del re?» chiese Angelica. «Si comportava in maniera strana con il conte di Guiche, sembrava davvero che ne fosse innamorato. Oh! Goffredo, credete davvero che... che essi...»

«Lo chiamano: amare all'italiana», disse il conte ridendo. «I nostri vicini di oltralpe sono così raffinati che non si accontentano più dei semplici piaceri della

natura. Dobbiamo loro, è vero, il rinascimento delle lettere e delle arti, più un astuto ministro la cui abilità non è stata sempre inutile per la Francia, ma anche l'introduzione di quegli strani costumi. Peccato che ne approfitti proprio l'unico fratello del re.»

Angelica aggrottò le ciglia.

«Il principe ha detto che voi avete la mano carezzevole. Vorrei proprio sapere come ha fatto ad accorgersene.»

«Il piccolo “Monsieur” si strofina talmente agli uomini che forse mi ha pregato di aiutarlo a rimettersi il collare o le maniche. Non perde davvero nessuna occasione per farsi vezzeggiare.»

«Ha parlato di voi da destar quasi la mia gelosia.»

«Oh, piccola mia, se cominciate a commuovervi, sarete presto in un mare di intrighi. La corte è un'immensa tela di ragno vischiosa. Vi perderete se non guarderete le cose da molto in alto.»

Francesco Binet, chiacchierone come tutti quelli del suo mestiere, prese a parlare.

«Mi è stato detto che il cardinale Mazarino ha incoraggiato i gusti del piccolo “Monsieur” perché non desse ombra al fratello. Egli ordinava che lo vestissero da bambina, e faceva travestire in egual modo i suoi piccoli amici. Come fratello del re, si teme sempre che si metta a complottare come il defunto signor Gastone d'Orléans, ch'era davvero insopportabile.»

«Giudichi molto severamente i principi, barbiere», disse Goffredo di Peyrac.

«É il solo bene ch'io possegga, signor conte: la mia lingua e il diritto di muoverla.»

«Bugiardo! Ti ho reso più ricco del parrucchiere del re.»

«É vero, signor conte, ma non me ne vanto. Non è prudente fare invidiosi.»

Goffredo di Peyrac immerse il viso in una catinella d'acqua di rose per rinfrescarsi la pelle irritata dal rasoio. Con la sua faccia coperta di cicatrici, l'operazione era sempre lunga e delicata, e ci voleva la mano leggera di Binet. Egli respinse l'accappatoio e prese a vestirsi, aiutato dal suo cameriere e da Alfonso.

Angelica, intanto, aveva infilato un corsetto di stoffa d'oro e rimaneva immobile, mentre Margherita fissava lo sparato, vera opera d'arte, di oro filigranato misto a fili di seta. Un merletto d'oro metteva una spuma scintillante intorno alle spalle nude, comunicando alla sua pelle un luminoso pallore, una grana da porcellana traslucida. Con la fiamma rosea e attenuata delle gote, le ciglia e le sopracciglia annerite, i capelli ondulati che avevano lo stesso riflesso del vestito, la sorprendente limpidezza degli occhi verdi, ella si vide nello specchio come uno strano idolo fatto solo di materie preziose: oro, marmo, smeraldo.

Margherita mandò un grido improvviso, precipitandosi verso Florimondo, che stava per mettersi in bocca un diamante di sei carati...

«Goffredo, quale vezzo debbo mettermi? Le perle mi sembrano troppo modeste, i diamanti troppo duri.»

«Smeraldi», diss'egli. «In armonia con i vostri occhi. Tutto quell'oro è sfacciato, d'uno splendore un po' greve. I vostri occhi lo alleggeriscono, gli infondono vita. Ci vogliono gli orecchini e la collana d'oro e smeraldi. Potete mettervi, tra gli anelli,

qualche diamante.»

China sugli scrigni, Angelica si immerse nella scelta dei gioielli. Non era ancora sazia e indifferente e quella profusione la riempiva ogni volta di gioia.

Allorché si volse, il conte di Peyrac stava agganciandosi la spada al budriero costellato di diamanti.

Lo guardò a lungo e un insolito brivido la percorse.

«Credo che la “Grande Mademoiselle” non abbia completamente torto quando dice che avete un aspetto terrificante.»

«Sarebbe vano tentar di dissimulare la mia disgrazia», disse il conte. «Se cercassi di abbigliarmi come un bel giovane, sarei ridicolo e spregevole. Accordo quindi gli abiti al volto.»

Ella guardò quel volto. Era suo. Lo aveva accarezzato, ne conosceva i minimi segni.

Sorrise, mormorò: «Amor mio!»

Il conte era interamente vestito in nero e argento. Il mantello di moerro nero era velato da un merletto d'argento trattenuto da punte di diamante e lasciava vedere un farsetto di broccato d'argento ornato di pizzi neri di raffinata fattura. Gli stessi pizzi a tre balze ricadevano sui ginocchi sotto le brache di velluto scuro. Gli scarpini avevano fibbie di diamanti. La cravatta, che non era a forma di bavero ma di ampio nodo, era anch'essa ricamata con piccolissimi diamanti. Alle dita portava un gran numero di diamanti e un solo rubino molto grosso.

Il conte si pose in testa il feltro piumato di bianco e chiese se Kuassi-Ba avesse preso tutti i doni che dovevano offrire al re per la sua sposa.

Il negro era fuori, dinanzi alla porta, oggetto di ammirazione di tutti gli sfaccendati con il suo farsetto di velluto color ciliegia, le ampie brache alla turca e il turbante, ambedue in raso bianco. La gente additava la sua scimitarra. Egli portava su un cuscino una cassetta di bellissimo marocchino rosso a borchie d'oro.

Due portantine attendevano il conte e Angelica.

Si recarono rapidamente al palazzo dove erano alloggiati il re, sua madre e il cardinale. Come tutti gli edifici di Saint-Jean-de-Luz, era una stretta casa alla spagnola, piena di balaustre e di scale torte in legno dorato. I cortigiani invadevano la piazza, dove il vento scuoteva le piume dei cappelli, recando a tratti l'odore salso dell'oceano.

Mentre saliva i gradini della soglia, Angelica sentì il cuore batterle a gran colpi.

“Vedrò il re”, pensava, “la regina madre! Il cardinale!”

Le passò dinanzi agli occhi la visione di una regalità le cui preoccupazioni e tormenti non erano stati un'offesa per la povertà della piccola Angelica. Come era stato sempre vicino a lei, quel giovane re del quale parlava la nutrice, quel giovane re assalito dalla malvagità delle folle parigine, in fuga attraverso la Francia devastata dalla Fronda, sballottato di città in città, di castello in castello, in balia delle fazioni dei principi, tradito, abbandonato e finalmente vittorioso! Ora, egli raccoglieva il frutto delle sue lotte. E, più ancora del re, la donna che Angelica scorgeva in fondo alla sala, avvolta in veli neri, con la sua opaca carnagione di spagnola, la sua aria distante e amara, le sue piccole mani perfette posate sulla veste scura, la regina madre doveva assaporare l'ora del trionfo.

Angelica e suo marito attraversarono la sala dal lucido pavimento di legno. Due negretti reggevano il mantello da corte della giovane donna, fatto di stoffa d'oro increspata e cesellata, che contrastava con il lamé brillante della gonna e del corsetto. Il gigantesco Kuassi-Ba li seguiva. Ci si vedeva poco e faceva assai caldo a causa delle tappezzerie e della folla.

Il primo gentiluomo della casa reale annunciò:

«Conte di Peyrac di Morens d'Irristru.»

Angelica si sprofondò in un inchino. Il cuore le batteva in gola. Dinanzi a lei stavano una massa nera e una massa rossa: la regina madre e il cardinale.

Ella pensava:

“Goffredo dovrebbe inchinarsi più profondamente. Poco fa, salutava così rispettosamente la Grande Mademoiselle! Ma, dinanzi al più grande, ostenta di tirare indietro il piede solo un poco... Binet ha ragione... Binet ha ragione...”

Era sciocco pensare così al bravo Binet e ripetersi che aveva ragione. Perché mai in verità?

Una voce disse:

«Siamo lieti di rivedervi, conte, e di complimentare... di ammirare la signora, di cui ci è già stato detto gran bene. Ma, ciò ch'è contrario alle leggi, dobbiamo questa volta constatare che l'elogio è inferiore alla realtà.»

Angelica alzò gli occhi e trovò uno sguardo scuro e brillante che la osservava con molta attenzione: lo sguardo del re.

Vestito riccamente, il re era di statura media, ma stava così dritto da apparire più imponente di tutti i suoi cortigiani. Angelica vide ch'egli aveva il volto leggermente butterato, perché, da bambino, aveva avuto il vaiolo. Il suo naso era troppo lungo, ma la bocca era marcata e carezzevole sotto la linea scura, appena tracciata, di un paio di baffetti. La capigliatura castana, abbondante, che ricadeva in una cascata di riccioli, non doveva nulla agli artifici dei posticci. Luigi aveva gambe ben fatte, mani armoniose. S'indovinava, sotto i merletti e i nastri, un corpo agile e vigoroso, abituato agli esercizi della caccia e della palestra.

“La mia nutrice direbbe: è un bel maschio. Fanno bene a dargli moglie”, pensò Angelica.

Ma subito si rimproverò per così volgari pensieri in un solenne momento della sua esistenza.

La regina madre chiedeva di vedere il contenuto della cassetta che Kuassi-Ba presentava inginocchiato, la fronte a terra, nella posizione di uno dei Re Magi.

Vi furono esclamazioni alla vista dell'astuccio per le frivolezze con le sue scatoline e i suoi pettini, forbici, uncinetti, sigilli, tutti in oro massiccio e in tartaruga delle isole. Ma la cappella da viaggio mandò in visibilio le dame devote al seguito della regina madre, che sorrisero facendosi il segno della croce. Il crocifisso e le due statuette di santi spagnoli, come pure il lumino e il piccolo aspersorio erano di oro e di argento dorato. Goffredo di Peyrac aveva fatto dipingere da un artista italiano un trittico su legno dorato raffigurante le scene della Passione. Le miniature erano delicate, d'un colorito assai fresco. Anna d'Austria dichiarò che la infanta aveva reputazione d'essere molto religiosa e sarebbe stata certamente felice di un simile dono.

Si volse verso il cardinale per fargli ammirare i dipinti, ma questi era ancora intento a maneggiare i piccoli strumenti dell'astuccio, e li faceva brillare girandoseli piano fra le dita.

«Si dice che l'oro vi scorra dal cavo delle mani, signor di Peyrac, come la sorgente da una roccia.»

«L'immagine è esatta, Eminenza», rispose con voce tranquilla il conte: «come la sorgente da una roccia... ma da una roccia minata con gran quantità di micce e di polvere, scavata fino a insospettate profondità, messa sottosopra, frantumata, spianata. Allora, infatti, a forza di lavoro, di sudore e di fatica, può darsi che l'oro sgorgi ed anche in abbondanza.»

«Ecco una gran bella frase sul lavoro che produce i suoi frutti. Non siamo abituati a udire da persone del vostro rango un simile linguaggio, ma confesso che non mi dispiace.»

Mazarino seguitava a sorridere; si portò dinanzi al viso uno specchietto dell'astuccio e vi gettò un rapido sguardo. Nonostante i belletti e la cipria con cui tentava di nascondere la sua pelle ingiallita, un umidore dovuto a debolezza gli brillava alle tempie, incollandogli i ricci dei capelli sotto la berretta rossa di cardinale.

Era da molti mesi in preda a un male che gli toglieva le forze; egli almeno non aveva mentito quando aveva preso a pretesto i suoi calcoli al fegato per non presentarsi per primo al ministro spagnolo don Luigi di Haro. Angelica sorprese uno sguardo della regina madre diretto al cardinale, sguardo di donna ansiosa, che si tormenta. Senza dubbio, avrebbe voluto dirgli:

«Non parlate tanto, vi stancherete, è l'ora della vostra tisana.»

Era vero che aveva amato l'italiano, quella regina così a lungo disdegnata da un troppo casto marito? Tutti lo dicevano, ma nessuno ne era certo. Le scale nascoste del Louvre conservavano il segreto. Uno solo, forse, lo conosceva: quel figlio aspramente difeso, il re. Nelle lettere che si scambiavano, il cardinale e la regina, non lo chiamavano forse il “confidente”? Confidente di che?...

«All'occasione, mi piacerebbe parlare con voi dei vostri lavori», disse ancora il cardinale.

Il giovane re intervenne vivacemente.

«Anch'io. Quel che me ne hanno detto ha destato la mia curiosità.»

«Sono a disposizione di Vostra Maestà e di Sua Eminenza.»

L'udienza era terminata.

Angelica e il marito andarono a salutare Monsignor di Fontenac, che avevano scorto tra coloro che stavano più vicini al cardinale.

Fecero quindi il giro delle alte personalità e delle loro relazioni. Angelica aveva la schiena spezzata a forza d'inchini, ma era in tale stato di eccitazione e di piacere da non sentire stanchezza. I complimenti che le rivolgevano non potevano farla dubitare del suo successo. La loro coppia attirava certo molto interesse.

Mentre il marito si tratteneva con il maresciallo di Gramont, un giovane di piccola statura ma di piacevole viso andò a porsi dinanzi ad Angelica.

«Mi riconoscete, o dea discesa in questo istante dal carro del Sole?»

«Certamente», esclamò ella felice, «siete Péguilin...»

Poi si scusò:

«Mi prendo molta libertà, signor di Lauzun, ma che volete, dappertutto sento parlare di Péguilin. Péguilin di qua, Péguilin di là! Tutti hanno per voi un tale affetto che, pur non avendovi più rivisto, mi son messa all'unisono!»

«Siete adorabile e colmate di gioia non solo i miei occhi ma il mio cuore. Sapete che siete la donna più straordinaria dell'assemblea? Conosco delle dame che stanno facendo a pezzetti i loro ventagli e strappando i fazzoletti, tanto la vostra toeletta le ha ingelosite. Come sarete abbigliata il giorno del matrimonio, se cominciate così?»

«Oh! quel giorno mi eclisserò dinanzi al fasto dei cortei. Ma oggi era la mia presentazione al re. Ne sono ancora emozionata.»

«Lo avete trovato cortese?»

«Come si può non trovar cortese il re?» disse Angelica ridendo.

«Vedo che siete già bene al corrente di ciò che bisogna dire o non dire alla corte. Io mi ci trovo ancora per non so quale miracolo. Eppure, sono stato nominato capitano della compagnia chiamata dei “gentiluomini dal becco di corvo”.»

«Ammiro la vostra uniforme.»

«Non mi sta troppo male... già, già, il re è un simpaticissimo amico, ma attenzione! Quando si gioca con lui, non bisogna graffiarlo troppo forte.»

Le si chinò all'orecchio.

«Sapete che stavo per essere rinchiuso nella Bastiglia?»

«Che avevate fatto?»

«Non lo ricordo più. Credo di aver stretto un po' troppo dappresso la piccola Maria Mancini di cui il re era follemente innamorato. L'ordine del re era pronto; fui avvertito in tempo. Mi gettai piangendo ai suoi piedi e tanto lo feci ridere che mi perdonò, sicché, invece di mandarmi nella nera prigione, mi ha nominato capitano. Vedete, è un simpatico amico... quando non vi è nemico.»

«Perché mi dite questo?» chiese d'un tratto Angelica.

Péguilin di Lauzun sbarrò le chiare pupille di cui sapeva tanto bene servirsi.

«Ma per nulla, carissima.»

Le prese familiarmente il braccio e la trascinò con sé.

«Venite, debbo presentarvi ad alcuni amici che muoiono dalla voglia di conoscervi.»

Questi amici erano giovani appartenenti al seguito del re. Ella fu felice di trovarsi così facilmente sui primi scalini della corte. Saint-Thieny, Brienne, Cavois, Oudedei, il marchese d'Humières che Lauzun presentò come il suo nemico in titolo, Louvigny, secondogenito del duca di Gramont, sembravano tutti assai allegri e galanti, ed erano magnificamente abbigliati. Ella vide anche di Guiche, al quale era ancora aggrappato il fratello del re. Questi posò su di lei uno sguardo ostile.

«Oh! la riconosco», disse.

E le voltò le spalle.

«Non vi formalizzate, mia cara, di quelle maniere», le sussurrò Péguilin. « Per il “piccolo Monsieur” tutte le donne sono rivali e di Guiche ha avuto il torto di rivolgervi uno sguardo amichevole.»

«Sapete che non vuole più esser chiamato il “piccolo Monsieur”?» avvertì il marchese d'Humières. «Dopo la morte dello zio Gastone d'Orléans, bisogna dire “Monsieur” soltanto.»

Vi fu un movimento tra la folla, seguito da scompiglio e molte mani sollecite si tesero per trattenere Angelica.

«Attenzione, signori», gridò Lauzun alzando un dito da pedagogo, «ricordatevi di una spada famosa in Linguadoca!»

Ma la calca era tale che Angelica, ridendo un po' confusa, non poté evitare di essere stretta contro preziosi farsetti ornati di nastri e odorosi di giaggiolo e d'ambra.

I credenzieri della casa reale chiedevano il passaggio per una processione di servitori che recavano vassoi e marmitte d'argento. Correva voce che le Loro Maestà e il cardinale si fossero ritirati qualche istante per far colazione e riposarsi delle ininterrotte presentazioni.

Lauzun e i suoi amici si allontanarono, richiamati dal loro servizio.

Angelica cercò con lo sguardo le sue conoscenze tolosane. Aveva temuto di trovarsi di fronte alla focosa Carmencita, ma ecco, veniva a sapere che il signor di Mérécourt, sfortunato al solito e dopo aver bevuto il calice sino alla feccia, si era improvvisamente deciso, in un sobbalzo di dignità, a mandare sua moglie in convento. Pagava ora con una cocente disgrazia quella falsa manovra.

Angelica cominciò a intrufolarsi tra i vari gruppi. L'odore degli arrostiti unito ai profumi le dava l'emicrania. Il caldo era soffocante.

Angelica aveva un notevole appetito. Disse fra sé che doveva essere piuttosto tardi e che, se non avesse ritrovato subito suo marito, sarebbe tornata sola alla sua abitazione per farsi servire prosciutto e vino.

Le persone venute dalla provincia s'erano certo riunite in casa di una di esse per far colazione, poi ch'ella non vedeva attorno a sé che volti sconosciuti. Quelle voci prive di accento le facevano una curiosa impressione. Forse anch'ella, durante gli anni trascorsi in Linguadoca, aveva acquistato quel modo di parlare accentato e rapido? Se ne sentì un po' umiliata.

Si trovò infine in un cantuccio sotto le scale e sedette su un banco per riprender fiato e per farsi vento. Decisamente, non si usciva che a gran fatica da quelle case spagnole, con i loro corridoi segreti e le loro finte porte.

A pochi passi di là, infatti, la parete coperta di stoffa lasciava apparire una fessura. Un cane che veniva dall'altra stanza, con in bocca un osso di pollo, allargò l'apertura.

Angelica vi gettò uno sguardo e scorse la famiglia reale riunita intorno a una tavola in compagnia del cardinale, dei due arcivescovi di Baiona e di Tolosa, del maresciallo di Gramont e del signor di Lionne. I maggiordomi che servivano i principi andavano e venivano per un'altra porta.

Il re respinse indietro i capelli a varie riprese e si fece aria con il tovagliolo.

«Il caldo, in questo paese, guasta le più belle feste.»

«Nell'isola dei Fagiani, il tempo è migliore. Vi spira un buon vento di mare», disse il signor di Lionne.

«Ne approfitterò un poco, dato che, secondo l'etichetta spagnola, non potrò vedere la mia fidanzata prima del giorno delle nozze.»

«Ma voi andrete nell'isola dei Fagiani per incontrarvi con il re di Spagna, vostro zio, che diverrà vostro suocero. Solo allora la pace sarà firmata», informò la regina.

Si volse quindi alla signora di Motteville, sua dama d'onore.

«Sono molto emozionata. Amavo molto mio fratello e ho avuto così di frequente corrispondenza con lui! Ma pensate che avevo dodici anni quando lo lasciai proprio su questa riva e che, da allora, non l'ho più riveduto!»

Tutti uscirono in esclamazioni commosse. Nessuno sembrava ricordare che quel medesimo fratello, Filippo IV, era stato il maggior nemico della Francia e che la sua corrispondenza con Anna d'Austria aveva indotto Richelieu a sospettare costei di complotto e tradimento. Quegli avvenimenti erano ormai lontani. Tutti speravano inoltre nella nuova alleanza come cinquant'anni prima, quando su quella stessa Bidassoa due piccole principesse dal visetto rotondo, insaccate in collari e cannoncini, erano state scambiate fra i due paesi: Anna d'Austria sposava il giovane Luigi XIII ed Elisabetta di Francia il piccolo Filippo IV. L'infanta Maria Teresa, che ora si attendeva, era la figlia di quella Elisabetta.

Angelica osservava con appassionata curiosità quei grandi del mondo nella loro intimità.

Il re divorava con buon appetito, ma dignitosamente; beveva poco e chiese varie volte che gli mettessero acqua nel vino.

«In fede mia», esclamò egli a un tratto, «la cosa più straordinaria che ho veduto questa mattina, è davvero quella strana coppia in nero e oro di Tolosa. Che donna, amici miei! Uno splendore! Mi era stato detto, ma stentavo a crederlo. E lei sembra sinceramente innamorata di lui. In verità, quello zoppo mi mette in imbarazzo.»

«Mette in imbarazzo tutti coloro che lo avvicinano», disse l'arcivescovo di Tolosa in tono aspro. «Io, che lo conosco da molti anni, rinuncio a comprenderlo. C'è lì sotto qualche cosa di diabolico.»

“Eccolo che ricomincia a farneticare”, pensò Angelica scoraggiata.

Il suo cuore aveva battuto piacevolmente alle parole del re, ma l'intervento dell'arcivescovo ridestava le sue preoccupazioni. Il prelato non disarmava.

Uno dei gentiluomini al seguito del monarca disse con un risolino:

«Innamorata del marito! Ecco una cosa davvero ridicola. Sarebbe bene che quella giovane venisse un po' alla corte. Le si farebbe perdere un così stolto pregiudizio.»

«Voi, signore, a quanto pare credete che la corte sia un luogo in cui l'adulterio è unica legge», protestò severamente Anna d'Austria. «Eppure, è cosa buona e naturale che gli sposi si amino d'amore. Ciò non ha nulla di ridicolo.»

«Ma è così raro!» sospirò la signora di Motteville.

«Il fatto è ch'è raro sposarsi sotto il segno dell'amore», disse il re con tono di disinganno.

Vi fu un silenzio un po' impacciato. La regina madre scambiò con il cardinale uno sguardo desolato. Monsignor di Fontenac sollevò una mano piena di unzione.

«Non vi rattristate, Sire. Se le vie della Provvidenza sono insondabili, quelle del piccolo dio Eros non lo sono di meno. E poiché ricordate un esempio che sembra avervi colpito, io posso affermare che quel gentiluomo e sua moglie non s'erano mai visti prima del giorno delle nozze, da me benedette nella Cattedrale di Tolosa. Eppure, dopo alcuni anni di unione coronati dalla nascita di un figlio, l'amore ch'essi provano l'uno per l'altra salta agli occhi anche dei più prevenuti.»

Anna d'Austria ebbe un'espressione riconoscente e Monsignore si ringalluzzì.

“Ipocrita o sincero?” si chiedeva Angelica.

La voce un po' bisciola del cardinale si levava:

«Ho avuto, stamattina, l'impressione di stare allo spettacolo. Quell'uomo è brutto, sfigurato, infermo, eppure, quando è apparso accanto alla sua splendida moglie, seguito da quel grande moro abbigliato di raso bianco, ho pensato: “Come sono belli!”».

«Qualcosa di diverso, dopo tanti volti noiosi!» disse il re. «É vero che ha una magnifica voce?»

«Lo si afferma e lo si ripete.»

Il gentiluomo che aveva parlato poco prima fece un piccolo ghigno.

«In verità, è una storia assai commovente, quasi una fiaba. Bisogna venire nel Mezzogiorno per udirne di simili.»

«Oh! Siete insopportabile con i vostri scherni», protestò ancora una volta la regina madre. «Il vostro cinismo non mi piace, signore.»

Il cortigiano chinò il capo, e, siccome la conversazione riprendeva, fece finta di essere attirato dal cane che, nel vano della porta, rodeva il suo osso. Vedendolo dirigersi verso il luogo dov'ella s'era rifugiata, Angelica si alzò di scatto per allontanarsi.

Fece qualche passo nell'anticamera, ma il suo manto era assai pesante e si impigliò nelle maniglie di una mensola.

Mentre si chinava per liberarsi, il giovane spinse via il cane con il piede, uscì e richiuse la porticina nascosta nella tappezzeria. Avendo scontentato la regina madre, giudicava prudente farsi dimenticare.

Avanzò indifferente, passò accanto ad Angelica, poi si volse ad osservarla.

«Oh! ma è la donna vestita d'oro!»

Ella lo squadrò con aria altezzosa e voleva proseguire la sua via, ma egli le sbarrò il passo.

«Non così in fretta! Lasciate ch'io contempli il fenomeno. Siete dunque voi la donna innamorata di suo marito? E di che marito! Un Adone!»

Ella lo squadrò con tranquillo disprezzo. Egli era più alto di lei e assai snello. Il suo viso non mancava di bellezza, ma la sua bocca sottile aveva un'espressione malvagia, e i suoi occhi a mandorla erano gialli, macchiati di marrone. Quel colore indefinito piuttosto volgare, lo imbruttiva un po'. Era vestito con gusto e ricercatezza. La sua parrucca, di un biondo quasi bianco, contrastava vivamente con la giovinezza dei lineamenti.

Angelica non poté fare a meno di notare la nobiltà della sua presenza, ma disse freddamente:

«Voi potete, infatti, sostenere difficilmente il paragone. Nel mio paese, occhi come i vostri li chiamano “mele inacidite”. Capite ciò che voglio dire? E, in quanto ai capelli, quelli di mio marito, almeno, sono veri.»

Un'espressione di vanità ferita abbuiò la fisionomia del gentiluomo.

«É falso», esclamò, «porta la parrucca!»

«Potete andare a tirargliela, se ne avete il coraggio.»

Lo aveva colpito nel punto sensibile ed ebbe il sospetto che portasse la parrucca perché cominciava a diventar calvo. Ma egli riprese subito il suo sangue freddo. Gli

occhi gli si chiusero fino a non essere più che due brillanti fessure.

«Sicché, cerchiamo di mordere? Troppe qualità, davvero, per una piccola provinciale.»

Gettò un'occhiata intorno, poi, afferrandola ai polsi, la spinse nel vano delle scale.

«Lasciatemi», disse Angelica.

«Subito, bellezza. Ma, prima, dobbiamo regolare un conticino insieme.»

Prima ch'ella avesse potuto prevedere il suo gesto, egli le aveva rovesciato la testa e le mordeva crudelmente le labbra. Angelica mandò un grido. La sua mano si mosse di scatto, abbattendosi sul viso di lui. Alcuni anni sacrificati alle belle maniere non avevano attenuato in lei un fondo di rustica violenza unito al vigore della salute fisica. Se si destava la sua collera, ella ritrovava le stesse reazioni che un tempo l'avevano gettata a braccia alzate sui suoi piccoli compagni contadini. Lo schiaffo schioccò magistralmente ed egli dovette veder le stelle di pieno giorno perché indietreggiò portandosi la mano alla guancia.

«In fede mia, un vero schiaffo da lavandaia!»

«Lasciatemi passare», ripeté Angelica, «o vi riduco la faccia in modo che non potrete più comparire dinanzi al re.»

Egli capì che avrebbe mantenuto la promessa e fece un passo indietro.

«Oh! Quanto mi piacerebbe avervi tutta una notte in mio potere!» mormorò a denti stretti. «Vi assicuro che, all'alba, sareste domata, un vero straccio!...»

«Be'», diss'ella ridendo, «pensate alla vendetta... tenendovi la guancia.»

Si allontanò aprendosi in fretta un passaggio fino alla porta. La calca era diminuita, perché molta gente era andata a rifocillarsi.

Angelica, indignata e umiliata, si premeva un fazzoletto contro il labbro ferito.

“Purché non si veda troppo... Che risponderei, se Goffredo mi chiedesse qualcosa? Bisogna evitare che vada a infilzare quel villanzone. A meno che non la prenda a ridere... davvero l'ultimo a farsi illusioni sui costumi di quei bei signori del Nord... Comincio a comprendere ciò che vuol dire quando parla di render civili le maniere della corte... Ma questo è un compito al quale, per parte mia, non mi sento di dedicarmi...”

Cercava di scorgere la sua portantina e i suoi servitori fra la folla che invadeva la piazza.

Un braccio scivolò sotto il suo.

«Mia cara, vi cercavo», disse la “Grande Mademoiselle”, la cui alta figura le era spuntata improvvisamente a fianco, «mi sto facendo il sangue cattivo pensando a tutte le sciocchezze che ho detto dinanzi a voi questa mattina senza sapere chi eravate. Ahimè! In un giorno di festa, quando non si hanno le proprie comodità, i nervi hanno il sopravvento e la lingua corre senza che vi si faccia caso.»

«Vostra Altezza non deve preoccuparsi; ella non ha detto cose che non fossero vere, o addirittura lusinghiere, ed io non mi rammento che di queste ultime.»

«Voi siete la grazia in persona. Sono felice di avervi come vicina... Mi prestereste ancora il vostro parrucchiere, non è vero? Avete un po' di tempo libero? Se andassimo a piluccare qualche grappolo d'uva all'ombra? Che ne pensate? Questi spagnoli non arrivano più...»

«Sono agli ordini di Vostra Altezza», rispose Angelica inchinandosi.

L'indomani mattina bisognò andare a vedere il re di Spagna che mangiava nell'isola dei Fagiani. Tutti i signori della corte si affrettavano verso le barche, immergendo nell'acqua i loro bei scarpini. Le dame emettevano piccole grida sollevando le gonne.

Angelica vestita di verde e di raso bianco ricamato in argento, si trovò sollevata da Péguilin e seduta fra una principessa dal viso arguto e il marchese d'Humières. Il piccolo "Monsieur", che era della partita, rideva molto evocando l'aria dolente di suo fratello, costretto a rimanere sulla sponda francese. Luigi XIV doveva vedere l'infanta solo dopo che il matrimonio per procura l'avesse fatta regina sulla sponda spagnola. Soltanto allora egli sarebbe andato sull'isola dei Fagiani per giurare la pace e per condurre con sé la sua favolosa conquista. Il matrimonio vero e proprio sarebbe stato celebrato a Saint-Jean-de-Luz dal vescovo di Baiona.

Le barche scivolavano sull'acqua tranquilla, cariche del loro multicolore equipaggio. Giunti a riva, mentre Angelica aspettava di poter scendere a terra, uno dei signori posò il piede sul banco dov'ella si trovava seduta e con il grosso tacco di legno le schiacciò le dita. Ella trattenne appena un'esclamazione di dolore. Alzando gli occhi, riconobbe il gentiluomo che il giorno prima l'aveva così malvagiamente molestata.

«È il marchese di Vardes», disse accanto a lei la giovane principessa. «Naturalmente, lo ha fatto apposta.»

«È un vero brutto!» si lamentò Angelica. «Come si può tollerare nel seguito del re un così volgare individuo?»

«Diverte il re con le sue insolenze e poi, con Sua Maestà, tira in dentro gli artigli. Ma è ben noto a corte. Hanno fatto su di lui una canzonetta.»

Ella canticchiò:

*«Non c'è bisogno di pelle di bufalo
per condursi da vero selvaggio.
Non nasconde un brutto grugno
né un vestito, né una parrucca.
Chi dice Vardes dice mascalzone.»*

«Tacete, Enrichetta!» gridò il fratello del re. «Se la signora di Soissons vi sente, le prenderà un accesso di rabbia e andrà a lamentarsi con Sua Maestà perché beffano il suo favorito.»

«Poh! La signora di Soissons non ha più credito presso Sua Maestà. Ora che il re si sposa...»

«Dove avete imparato, signora, che una moglie, fosse pure l'infanta, possa avere più influenza sul proprio marito che non una ex amante?» chiese Lauzun.

«Oh! Signori e signore!» piagnucolò la signora di Motteville, «È di grazia! forse il momento di dire simili cose quando già i grandi di Spagna si avanzano incontro a noi?»

Scura di pelle, magrissima, il volto solcato da rughe, ella mischiava stranamente la sua veste e le sue arie pudibonde a quel carico di parrucche e di bei signori ciarlieri. La presenza della dama d'onore di Anna d'Austria non era forse del tutto casuale. La regina madre l'aveva incaricata di sorvegliare le parole di quella folle gioventù abituata a dirne di tutti i colori e che rischiava di non tenere in sufficiente conto la suscettibilità degli spagnoli.

Angelica cominciava a stancarsi di quella gente frivola, maligna, i cui vizi erano appena velati da una complicata cortesia.

Udì la bruna contessa di Soissons che diceva a una sua amica:

«Mia cara, ho trovato due lacchè corridori di cui sono molto fiera. Avevo effettivamente sentito vantare i baschi come più leggeri del vento. Possono fare correndo più di venti leghe al giorno. Non vi sembra che il fatto d'esser preceduti da lacchè che corrono annunciandovi e da cani che abbaiano allontanando la plebaglia dia veramente molto tono?»

Quelle parole ricordarono ad Angelica che Goffredo, pur tanto amante del fasto, non ammetteva l'uso di corridori dinanzi alle carrozze.

Ma, a proposito, dov'era Goffredo?

Non lo aveva più riveduto dal giorno innanzi. Era passato a mutarsi gli abiti e a farsi radere, ma in quel momento ella s'intratteneva con la "Grande Mademoiselle". Lei stessa aveva dovuto vestirsi tre o quattro volte in fretta e coi nervi tesi. Aveva dormito appena qualche ora, ma le libagioni di ottimo vino, che si facevano per ogni qualsiasi pretesto, la tenevano sveglia. Rinunciava a preoccuparsi di Florimondo; fra tre o quattro giorni sarebbe stata in tempo ad informarsi se le cameriere gli avevano dato da mangiare invece di correre ad ammirare le carrozze e a farsi molestare dai paggi e valletti della casa reale. E poi, Margherita vigilava. Il suo temperamento da ugonotta disapprovava le feste, e lei, così premurosa nel provvedere per la sua padrona a tutte le cure della persona, esigeva la massima serietà dalle domestiche che aveva ai suoi ordini.

Angelica scorse infine Goffredo che, tra la folla, si spingeva all'interno della casa posta al centro dell'isola.

Gli scivolò accanto e lo toccò con il ventaglio. Egli chinò su lei uno sguardo distratto.

«Ah! eccovi qui!»

«Sento terribilmente la vostra mancanza, Goffredo. Ma non sembrate molto lieto di rivedermi. Anche voi date retta al pregiudizio che mette in ridicolo due sposi che si amano? Mi pare che vi vergogniate di me!»

Egli ritrovò il suo schietto sorriso e la prese per la vita.

«No, amor mio. Ma vi vedevo in così principesca e piacevole compagnia...»

«Oh! piacevole!» fece Angelica passandosi un dito sulla mano spellata. «Rischio di uscirne piuttosto rovinata. Che avete fatto da ieri?»

«Ho incontrato alcuni amici, ho chiacchierato qua e là. Avete visto il re di Spagna?»

«No, non ancora.»

«Andiamo in quella sala, dove stanno apparecchiando la tavola. Secondo l'etichetta spagnola, il re di Spagna deve mangiare solo, seguendo un cerimoniale

molto complicato.»

La sala era tappezzata con arazzi d'alto licio che raffiguravano in toni opachi, bruno rossicci, con tocchi di rosso e di grigio azzurro, la storia del regno spagnolo. V'era una folla enorme, da rimanere schiacciati.

Le due corti rivaleggiavano in lusso e magnificenza. Gli spagnoli avevano il sopravvento sui francesi quanto ad oro e pietre preziose, ma quest'ultimi trionfavano per la foggia e l'eleganza dei loro abiti. I giovani al seguito di Luigi XIV avevano indossato quel giorno mantelli di moerro grigio coperti di pizzi d'oro tenuti fermi da fibbie color fuoco; la fodera era di tela d'oro. Il farsetto era in broccato anch'esso d'oro. I cappelli, ornati di piume bianche, erano sollevati su un lato da una fibbia di diamanti.

La folla si indicava ridendo i lunghi baffi all'antica dei grandi di Spagna e i loro abiti carichi di ricami.

«Avete visto che cappelli piatti con quelle meschine piumette?» sussurrò Péguilin scoppiando dal ridere.

«E le dame? Una serie di vecchi pali con le ossa che spuntano sotto le mantiglie.»

«Le belle spose, in questo paese, restano a casa dietro le grate.»

«Sembra che l'infanta porti ancora il guardinfante e cerchi di ferro così larghi che per passare da una porta deve mettersi di fianco.»

«Il corsetto la stringe a tal punto che pare non abbia petto, mentre si dice che, al contrario, lo abbia assai bello», aggiunse la signora di Motteville facendo gonfiare i pizzi intorno al suo magro torso.

Goffredo di Peyrac fece cader su di lei il suo più caustico sguardo.

«Bisogna davvero», disse, «che i sarti di Madrid siano assai poco esperti per nuocere in tal modo a ciò che è bello, mentre quelli di Parigi sono così abili nel mettere in risalto ciò che non lo è più.»

Angelica gli diede un pizzicotto sotto la manica di velluto. Egli rise, baciandole la mano con aria complice. Le venne l'idea che Goffredo dovesse nascondere una qualche preoccupazione, poi, distratta, non ci pensò più. Si fece un improvviso silenzio. Entrava il re di Spagna. Angelica, che non era molto alta, riuscì ad arrampicarsi su uno sgabello.

«Sembra una mummia», sussurrò ancora Péguilin.

Il viso di Filippo IV era infatti color pergamena. Un sangue esaurito, troppo fluido, gli metteva alle guance un belletto roseo. Egli si accostò alla tavola con passo di automa. I suoi grandi occhi tristi erano immobili. Il mento sporgente di prognato sosteneva una bocca rossa che, assieme ai radi capelli, di un biondo ramato, accentuava il suo aspetto malaticcio.

Tuttavia, compreso della sua quasi divina grandezza di sovrano, non faceva un gesto che non rispondesse al preciso obbligo dell'etichetta. Paralizzato dai legami della sua potenza, solitario alla sua piccola tavola, mangiava come si dice messa.

Un movimento tra la folla che seguiva ad aumentare, trascinò improvvisamente in avanti le prime file. La tavola del re fu sul punto di essere rovesciata.

L'atmosfera si fece irrespirabile, tanto che Filippo IV fu preso da malessere. Lo

si vide portarsi la mano alla gola e allargare il collare di pizzo in cerca d'aria. Ma, quasi subito, riprese la sua posa ieratica da attore coscienzioso fino al martirio.

«Chi direbbe che quello spettro genera con la facilità di un gallo?» riprese l'incorreggibile Péguilin di Lauzun quando il pasto ebbe termine e si ritrovarono fuori. «I suoi figli naturali vagiscono nei corridoi del suo palazzo e la sua seconda moglie seguita a mettere al mondo dei bimbi tiscicuzzi che passano rapidamente dalla culla al marcitorio dell'Escoriale.»

«L'ultimo è morto durante l'ambasciata di mio padre a Madrid, quando si recò a chiedere la mano dell'infanta», disse Louvigny, secondogenito del duca di Gramont. «Dopo ne è nato un altro, e non ha che un soffio di vita.»

Il marchese d'Humièrè, entusiasmato, gridò:

«Morirà, e chi sarà allora l'erede al trono di Carlo V? L'infanta nostra regina.»

«Voi vedete troppo in grande e troppo lontano, marchese», protestò il duca di Bouillon, pessimista.

«Chi vi dice che l'avvenire non sia stato previsto da Sua Eminenza il cardinale ed anche da Sua Maestà?»

«Certo, certo, ma troppo grandi ambizioni non favoriscono la pace.»

Con il lungo naso puntato verso il vento del mare come se fiutasse qualche odore sospetto, il duca di Bouillon brontolò: «La pace! La pace! Non passeranno dieci anni e sarà di nuovo in pericolo!»

Non passarono neppure due ore. A un tratto, tutto fu perduto e si mormorò che il matrimonio non si sarebbe più fatto.

Don Luigi di Haro e il cardinale Mazarino avevano atteso troppo a lungo per regolare gli ultimi particolari della pace e per precisare i punti nevralgici di villaggi, strade e frontiere che l'uno e l'altro speravano di far passare nell'entusiasmo dei festeggiamenti. Nessuno voleva far marcia indietro. La guerra continuava. Vi fu una mezza giornata di angoscioso batticuore. Si fece intervenire il dio Amore fra i due fidanzati che non s'erano mai veduti, e Ondedei riuscì a far recapitare un messaggio all'infanta in cui le dichiarava l'impazienza del re di conoscerla. Una figlia ha ogni potere sul cuore del padre. Per quanto docile fosse, l'infanta non aveva alcun desiderio di tornare a Madrid, dopo essere stata così vicina al Sole. Ella fece comprendere a Filippo IV che voleva suo marito, e l'ordine delle cerimonie, per un momento turbato, riprese il suo corso.

Il matrimonio per procura ebbe luogo sulla sponda spagnola, a San Sebastiano. La “Grande Mademoiselle” vi condusse Angelica. La figlia di Gastone d'Orléans, in lutto del padre, non avrebbe dovuto assistervi. Ma ella decise di andarvi “in incognito”, il che significa che si annodò intorno ai capelli un fazzoletto di raso e non si incipriò.

La processione attraverso le vie della città parve ai francesi uno strano bacchanale. Cento ballerini vestiti di bianco con sonagli alle gambe procedevano facendo giuochi di destrezza con le spade, seguiti da cinquanta giovani mascherati che facevano risuonare i loro tamburi baschi. Venivan poi tre giganti di vimini abbigliati da re mori, alti quanto il primo piano delle case, un gigantesco San Cristoforo, uno spaventoso drago più grande di sei balene e, infine, sotto un baldacchino, il SS. Sacramento in un enorme ostensorio dinanzi al quale la folla si

inginocchiava.

Quelle barocche pantomime, quelle mistiche stravaganze lasciavano gli stranieri a bocca aperta.

Nella chiesa, dietro il tabernacolo, saliva fino alla volta una scala carica di un milione di ceri.

Angelica guardò, abbagliata, quell'albero ardente. L'odore greve dell'incenso accresceva l'atmosfera insolita, moresca della cattedrale. Nel buio delle volte e delle fiancate si vedevano brillare le spirali dorate di tre palchi sovrapposti in cui si ammucchiavano da una parte gli uomini e dall'altra le donne.

L'attesa fu lunga. I preti disoccupati chiacchieravano con le francesi e la signora di Motteville rimase una volta di più inorridita di ciò che le dissero, grazie a un'ombra propizia.

«*Perdone. Déjeme pasar!*¹» disse ad un tratto una rauca voce spagnola vicino ad Angelica.

Ella si guardò intorno e, chinando lo sguardo, scorse una strana creatura. Era una nana altrettanto larga che alta, con un viso d'una piacevole bruttezza. La sua mano grassottella s'appoggiava sul collo di un grande levriero nero. La seguiva un nano, anch'egli con indosso un abito adorno di pizzi e largo collare, ma la sua espressione era furbesca e, guardandolo, veniva voglia di ridere.

La folla si aprì per lasciar passare quelle piccole creature e l'animale.

«Sono la nana dell'infanta e il suo buffone Tomasini», disse qualcuno. «Pare che li porti in Francia con sé.»

«Che bisogno ha di quei nanerottoli? In Francia, troverà ben altre cose che la faranno ridere!»

Angelica vide levarsi sopra di lei una figura pallida e imponente. Monsignor di Fontenac, in raso violaceo e mantelletta di ermellino, andava a raggiungere uno dei palchi di legno dorato. Egli si sporse dalla balaustra. I suoi occhi brillavano di un fuoco divoratore. Parlava con qualcuno che Angelica non riusciva a vedere.

Di colpo allarmata, si aprì un passaggio verso di lui. Goffredo di Peyrac, a piè della scala, alzava verso l'arcivescovo il suo volto ironico.

«Ricordatevi dell'“oro di Tolosa”», diceva quest'ultimo a mezza voce. «Allorché Servilio Cepione spogliò i templi di Tolosa, fu vinto in punizione della sua empietà. Ecco perché l'espressione proverbiale “l'oro di Tolosa” allude alle sciagure che recano le ricchezze male acquistate.»

Il conte di Peyrac continuava a sorridere.

«Vi amo e vi ammiro», mormorò egli, «avete il candore e la crudeltà dei puri. Vedo brillarvi negli occhi le fiamme dell'Inquisizione. Dunque, non mi risparmierete?»

«Addio, signore», disse a labbra strette l'arcivescovo.

«Addio, Foulques di Neuilly.»

I ceri gettavano bagliori sul volto di Goffredo di Peyrac. Egli guardava lontano.

«Che è accaduto ancora?» sussurrò Angelica.

«Nulla, mia cara. Il nostro eterno litigio...»

¹ Per favore, lasciatemi passare.

Il re di Spagna, pallido come un morto, risaliva la navata, senza apparato, tenendo l'infanta per la mano destra.

Ella aveva la pelle bianca conservata dalla penombra degli austeri palazzi madrileni, gli occhi azzurri, i capelli di seta pallida gonfiati dai posticci, un'aria sottomessa e tranquilla. Sembrava più una fiamminga che una spagnola.

Il suo abito di lana bianca con appena qualche ricamo fu giudicato orribile.

Il re condusse la figlia all'altare, dov'ella s'inginocchiò. Don Luigi di Haro, che sposava in nome del re di Francia - chissà perché! - le stava a fianco, ma piuttosto lontano.

Quando venne il momento del giuramento, l'infanta e don Luigi tesero le braccia l'uno verso l'altra ma senza toccarsi. Con lo stesso gesto, l'infanta pose la mano in quella del padre e lo baciò. Sulle guance d'avorio del sovrano scorrevano le lagrime. La "Grande Mademoiselle" si soffiò rumorosamente il naso.

2

«Volete cantare per noi?» chiese il re.

Goffredo di Peyrac trasalì. Volse verso Luigi XIV uno sguardo altezzoso e lo fissò come avrebbe fatto per uno sconosciuto che non gli fosse stato presentato. Angelica tremava e gli afferrò una mano.

«Canta per me», sussurrò.

Il conte sorrise e fece un segno a Bernardo d'Andijos, che si precipitò fuori.

La serata stava per terminare. L'infanta stava seduta accanto alla regina madre, al cardinale e al re, rigida e ad occhi bassi dinanzi allo sposo cui le cerimonie del giorno seguente l'avrebbero unita. La sua separazione dalla Spagna era ormai un fatto compiuto. Filippo IV e i suoi idalghi ripartivano per Madrid con il cuore straziato, abbandonando l'infanta altera e pura, pegno della nuova pace...

Il giovane violinista Giovanni fendé le file dei cortigiani e presentò al conte di Peyrac la sua chitarra e la sua maschera di velluto.

«Perché vi mascherate?» chiese il re.

«La voce dell'amore è senza volto», rispose Peyrac. «Quando i begli occhi delle dame sognano, non bisogna che alcuna bruttezza venga a turbarli.»

Preludiò e prese a cantare, alternando le antiche canzoni in lingua d'oc con strofe d'amore alla moda.

Alla fine, drizzando l'alta figura, andò a sedersi vicino all'infanta e si lanciò in un indiavolato ritornello spagnolo, interrotto da rauche grida all'araba, in cui ardevano tutta la passione e la foga della penisola iberica.

L'insignificante volto di madreperla e di rosa finì col commuoversi; le palpebre dell'infanta si sollevarono e si videro brillare i suoi occhi. Forse riviveva per l'ultima volta la sua chiusa esistenza di piccola divinità, fra la sua camera "major", le sue dame di compagnia, i nani che la facevano ridere; esistenza austera e lenta, ma familiare: si giocava alle carte, si ricevevano religiose che facevano prediche, si organizzavano colazioni a base di marmellate e pasticcini all'arancio e alla violetta.

Guardando intorno a sé tutti quei volti francesi, ebbe una lieve espressione di sbigottimento.

«Ci avete incantato», disse il re al cantore. «Non desidero che una cosa: avere spesso l'occasione di riudirvi.»

Lo sguardo di Goffredo di Peyrac brillò stranamente dietro la maschera.

«Nessuno lo desidera più di me, sire, ma tutto dipende da Vostra Maestà, non è forse vero?»

Ad Angelica parve che il sovrano aggrottasse leggermente le ciglia.

«È vero. Sono lieto di udirvelo dire, signor di Peyrac», fece egli un po' seccamente.

Tornata all'alloggio ad un'ora avanzata della notte, Angelica si svestì in fretta senza aspettare l'aiuto di una cameriera e si gettò sul letto con un sospiro.

«Sono a pezzi, Goffredo. Credo di non essere ancora allenata alla vita di corte. Come fa quella gente a godere di tanti piaceri e a trovare ancora la forza di ingannarsi l'un l'altro durante la notte?»

Il conte le si distese accanto senza rispondere. Faceva tanto caldo che il solo contatto di un lenzuolo dava fastidio. Attraverso la finestra aperta il passare delle torce gettava a volte un bagliore rossastro fino al letto, di cui avevano tenute sollevate le cortine. Saint-Jean-de-Luz continuava a darsi da fare per i preparativi del giorno dopo.

«Se non dormo un poco, cadrò a terra durante la cerimonia», disse ancora Angelica sbadigliando.

Si stirò, poi si rannicchiò contro il corpo bruno e magro del marito.

Egli avanzò una mano, accarezzò il fianco rotondo che riluceva come alabastro nella penombra, seguì la curva flessibile della vita, trovò il piccolo seno duro e alto. Le dita gli fremettero, si fecero più pressanti, tornarono verso il ventre elastico. Siccome arrischiava una carezza più ardita, Angelica protestò, semiaddormentata:

«Oh! Goffredo, ho tanto sonno!»

Egli non insistette ed ella gli gettò uno sguardo di tra le ciglia, per vedere se era arrabbiato. Goffredo la guardava con un sorrisetto, appoggiato su un gomito.

«Dormi, amor mio», sussurrò.

Quand'ella si destò, credette ch'egli non si fosse mosso, poi che seguitava a guardarla. Gli sorrise.

Faceva fresco.

La notte non era ancora trascorsa ma il cielo stava assumendo un colore verdastro, prima del fuoco dell'aurora. Un fuggitivo torpore teneva in riposo la cittadina.

Ancora insonnolita, Angelica si tese verso di lui e le loro braccia si afferrarono, per allacciarsi strettamente.

Egli le aveva insegnato il lungo piacere, la lotta abile, con le sue finzioni, i suoi rinculi, le sue audacie, l'opera paziente in cui i due corpi generosi si fondono l'uno

nell'altro al parossismo del godimento.

Quando infine si separarono, spossati, sazi, il sole era già alto.

«Chi direbbe che ci aspetta una faticosa giornata?» disse Angelica ridendo.

Margherita batteva alla porta.

«Signora, signora, è tardi. Le carrozze già stanno andando verso la cattedrale e voi non troverete più un posto per assistere al corteo.»

Il corteo era breve. Sei personaggi che camminavano per la via coperta di tappeti. Ma quali personaggi? Già la storia ne segnava i nomi.

Precedeva in testa il cardinale principe di Conti, brillante e ardente, già eroe della Fronda, la cui presenza in quel giorno così bello confermava da una parte e dall'altra la volontà di dimenticare quei tristi ricordi.

Seguiva il cardinale Mazarino nel suo abito di porpora.

A distanza, avanzava il re vestito di broccato d'oro con ampio pizzo nero.

Ai suoi lati, il marchese d'Humières e Péguilin di Lauzun, capitano delle due compagnie di gentiluomini dal becco di corvo, reggevano ciascuno il bastone azzurro, insegna della loro carica.

Nella scia dei loro passi era l'infanta, la nuova regina, accompagnata da Monsieur, fratello del re, a destra, e dal suo cavaliere d'onore, il signor di Bernoville, a sinistra. Il suo vestito era di broccato d'argento e il manto in velluto viola costellato di gigli d'oro. Quel manto, molto corto sui fianchi, aveva uno strascico lungo dieci canne². Era sorretto dalle giovani cugine del re, le madamigelle di Valois e d'Alençon, e dalla principessa di Carignan. Inoltre, due dame reggevano al disopra della testa della sovrana una corona chiusa. Il gruppo scintillante avanzava a fatica nella stretta via lungo la quale erano schierati svizzeri, guardie francesi e moschettieri.

La regina madre, in veli neri a ricami d'argento, seguiva la coppia, circondata dalle sue dame e dalle guardie.

In coda veniva la signorina di Montpensier, la grande sventata del regno, l'oggetto ingombrante della corte, vestita di nero, ma con venti file di perle, ciò che dava al suo lutto un aspetto civettuolo.

Il tratto dalle case reali alla chiesa era breve. Ci fu tuttavia qualche complicazione. Si vide benissimo che d'Humières litigava con Péguilin.

I due capitani presero posto in chiesa ai lati del re. Insieme al conte di Charost, comandante di una compagnia delle guardie del corpo, e al marchese di Vardes, colonnello della guardia svizzera, essi accompagnarono il re all'offerta.

Luigi XIV prese dalle mani di Monsieur, che lo aveva ricevuto dal gran maestro delle cerimonie, un cero con venti luigi d'oro e lo consegnò a Giovanni d'Olce, vescovo di Baiona.

Mademoiselle, intanto, adempiva presso la giovane regina Maria Teresa allo stesso compito di Monsieur nei riguardi del re.

«Non ho forse portato l'offerta e fatto gli inchini altrettanto bene di chiunque altro?» chiese più tardi ad Angelica.

«Certamente. Vostra Altezza aveva molta maestà.»

² Una canna equivale a m 1,18. (N.d.T.)

Mademoiselle si ringalluzzì.

«Sono adatta alle cerimonie e credo che la mia persona, in queste occasioni, tenga il suo posto onorevolmente come il mio nome nel cerimoniale.»

Grazie alla sua protezione, Angelica poté assistere da vicino a tutti i festeggiamenti che seguirono: i banchetti, il ballo. La sera, partecipò alla lunga sfilata dei cortigiani e dei nobili che andavano inchinandosi uno dopo l'altro dinanzi al gran letto dove stavano distesi a fianco a fianco il re e la sua sposa.

Angelica vide quei due giovani immobili come rigide bambole, coricati fra lenzuola di pizzo sotto lo sguardo della folla.

Tanta etichetta toglieva vita e calore all'atto che stava per compiersi. Come mai quegli sposi, che ancor ieri non si conoscevano, e che ora se ne stavano contegnosi nella loro magnificenza, impalati nella loro dignità, avrebbero potuto volgersi l'uno verso l'altra per abbracciarsi, dopo che la regina madre avrebbe lasciato ricadere su di loro, secondo l'uso, i tendaggi del letto sontuoso? Ella provò pietà per l'infanta impassibile che, sotto gli sguardi, doveva nascondere il proprio turbamento di fanciulla. A meno che ella non provasse nessuna emozione, comparsa abituata dall'infanzia alla schiavitù delle rappresentazioni. Non si trattava che di un rito di più. Ci si poteva fidare del sangue borbonico di Luigi XIV: non sarebbe venuto meno al suo compito.

Mentre ridiscendevano le scale, signori e dame scambiavano frizzi audaci.

Angelica pensava a Goffredo, che era stato così buono e paziente con lei. Dov'era, Goffredo? Non lo aveva veduto dal mattino...

Nell'atrio della dimora reale, Péguilin de Lauzun l'abbordò. Era un po' affannato.

«Dov'è il conte vostro marito?»

«In verità, anch'io lo sto cercando.»

«Quando lo avete visto per l'ultima volta?»

«L'ho lasciato questa mattina per recarmi alla cattedrale con Mademoiselle. Lui accompagnava il signor di Gramont.»

«E dopo, non lo avete più visto?»

«Ma no, vi dico. Sembrate molto agitato. Che volete da lui?»

Egli la prese per mano conducendola con sé.

«Andiamo alla casa del duca di Gramont.»

«Ma che accade?»

Péguilin non rispose. Indossava ancora la sua bella uniforme, ma il suo volto aveva perduto l'abituale gaiezza.

Il duca di Gramont, il gran signore, seduto a tavola in mezzo a un gruppo di amici, disse loro che il conte di Peyrac lo aveva lasciato quella mattina dopo la messa.

«Era solo?» chiese Lauzun.

«Solo? Solo?» brontolò il duca. «Che volete dire, mio caro? C'è forse una persona che possa oggi vantarsi di essere sola, a Saint-Jean-de-Luz? Peyrac non mi ha confidato le sue intenzioni, ma posso dirvi che era accompagnato dal suo moro.»

«Bene. Questo mi fa piacere», disse Lauzun.

«Forse sarà con i guasconi, che stanno divertendosi in una taverna al porto; a meno che non abbia risposto all'invito della principessa Enrichetta, che voleva chiedergli di cantare per lei e le sue dame.»

«Venite, Angelica», disse Lauzun.

La principessa d'Inghilterra era quella simpatica fanciulla vicino alla quale Angelica era stata seduta nella barca, durante la visita all'isola dei Fagiani. Alle parole di Péguilin, ella scosse negativamente il capo:

«No, egli non è qui. Ho mandato uno dei miei gentiluomini in cerca di lui, ma non l'ha trovato da nessuna parte.»

«Eppure, il mio moro Kuassi-Ba è un individuo che si nota facilmente!»

«Nessuno lo ha visto.»

Nella taverna della Balena d'Oro, Bernardo d'Andijos si alzò faticosamente da tavola, intorno a cui era riunito il fiore della Guascogna e della Linguadoca. No, nessuno aveva visto il signor di Peyrac. Dio sa se l'avevano cercato, chiamato, giungendo persino a gettar sassi contro le finestre del suo alloggio in via del Fiume. Avevano anche rotto alcuni vetri in casa di Mademoiselle. Ma nessuna traccia di Peyrac.

Lauzun si prese il mento in una mano per riflettere.

«Cerchiamo di Guiche. Il piccolo Monsieur faceva gli occhi dolci a vostro marito. Può darsi che lo abbia trascinato con sé dal suo favorito per una piccola orgia.»

Angelica seguiva il duca attraverso vicoli pieni di gente, illuminati da torce e da lanterne colorate. Entravano, interrogavano, uscivano fuori. La gente era a tavola nell'odore delle pietanze, nel fumo di migliaia di candele, nel lezzo dei domestici che s'erano tutto il giorno abbeverati alle fontane di vino.

Si danzava agli incroci al suono dei tamburelli e delle nacchere. I cavalli nitrivano nella penombra dei cortili.

Il conte di Peyrac era scomparso.

Angelica afferrò bruscamente Péguilin e lo fece girare verso di sé.

«Basta, Péguilin, parlate! Perché vi preoccupate a tal punto per mio marito? Sapete qualche cosa?»

Egli sospirò, e sollevando un poco la parrucca si asciugò la fronte.

«Non so nulla. Un gentiluomo del seguito del re non sa mai nulla. Potrebbe pagarla troppo cara. Ma è da qualche tempo che sospetto un complotto contro vostro marito.»

Le sussurrò all'orecchio:

«Temo che abbiano cercato di arrestarlo...»

«Arrestarlo?» ripeté Angelica. «E perché?»

Egli fece un gesto d'ignoranza.

«Siete pazzo», riprese Angelica. «Chi può dare l'ordine di arrestarlo?»

«Il re, evidentemente.»

«Il re ha altro da fare che pensare a fare arrestare qualcuno in un giorno simile. Quel che dite non ha senso.»

«Lo spero. Ieri sera gli ho fatto recapitare un biglietto in cui lo avvertivo. Era ancora tempo per lui di balzare a cavallo. Signora, siete ben certa ch'egli ha trascorso la notte accanto a voi?»

«Oh! sì, certissima», fece lei arrossendo lievemente.

«Allora non ha capito. Ha giocato ancora una volta, ha sfidato il destino.»

«Péguilin, mi farete impazzire!» gridò Angelica scuotendolo. «Credo che stiate facendomi uno scherzo odioso.»

«Zitta!»

L'attirò a sé da uomo pratico di donne, e appoggiò la guancia alla sua per calmarla.

«Sono un ragazzaccio, mia cara, ma non sarei mai capace di ferire il vostro piccolo cuore. E poi, dopo il re, non v'è uomo che ami come il conte di Peyrac. Non perdiamo la testa, amica mia. Può darsi che sia fuggito in tempo.»

«Ma insomma...» esclamò Angelica.

Egli fece un gesto imperioso.

«Ma insomma», riprese lei a voce bassa, «perché il re vuole arrestarlo? Sua Maestà gli ha parlato anche ieri sera con molta cortesia ed io stessa ho udito parole con le quali il re non nascondeva la simpatia che Goffredo gli ispirava.»

«Ahimè! Simpatia!... Ragione di Stato... Influenze... non è in nostro potere, poveri cortigiani, dosare i sentimenti del re. Ricordatevi ch'egli è stato allievo di Mazarino e che questi parlava di lui in tal modo: “Si porrà tardi in cammino, ma andrà più lontano degli altri”.»

«Non pensate che sotto vi sia qualche intrigo dell'arcivescovo di Tolosa, monsignor di Fontenac?»

«Non ne so nulla... non ne so nulla», ripeté Péguilin.

La riaccompagnò a casa, le disse che andava ancora in cerca di notizie e che sarebbe tornato a trovarla in mattinata.

Rientrando, Angelica sperava follemente che suo marito fosse lì ad aspettarla, ma trovò solo Margherita che vegliava Florimondo, addormentato, e la vecchia zia, dimenticata in mezzo a quelle feste e che trotterellava per le scale. Gli altri domestici erano andati in paese a ballare.

Angelica si gettò sul letto, dopo essersi tolta solo le calze e le scarpe. Aveva i piedi gonfi per la pazza corsa fatta con il duca di Lauzun attraverso la città. Il suo cervello girava a vuoto.

«Rifletterò domani», si disse. E si addormentò pesantemente.

Fu destata da una voce che chiamava dalla via.

«Medema! Medema!...»

La luna viaggiava sopra i tetti piatti della cittadina. Clamori e canti giungevano ancora dal porto e dalla piazza, ma il quartiere era tranquillo e quasi tutti dormivano, stanchi morti.

Angelica si precipitò al balcone e scorse Kuassi-Ba diritto nel chiaro di luna.

«Medema! Medema!...»

Senza perder tempo a infilarsi le scarpe, ella corse giù, accese una candela nel vestibolo e aprì la porta.

Il negro scivolò all'interno con un balzo agile di belva. Gli occhi gli brillavano di

uno strano fulgore; ella vide che tremava come fosse in stato ipnotico.

«Di dove vieni?»

«Di laggiù», fece lui con un gesto vago. «Mi occorre un cavallo. Un cavallo, subito!»

I denti gli si scoprirono in una smorfia terribilmente selvaggia.

«Hanno assalito il mio padrone», sussurrò, «ed io ero senza la mia sciabola. Oh! Perché non avevo, oggi, la mia sciabola?»

«Che significa: “assalito”, Kuassi-Ba? Chi?»

«Non lo so, padrona. Come potrei saperlo io, povero schiavo? Un paggio gli ha portato un biglietto. Il padrone c'è andato. Io seguivo. Non c'era molta gente nel cortile di quella casa; solo una carrozza con cortine nere. Alcuni uomini sono usciti e lo hanno circondato. Il padrone ha tratto la spada. Altri uomini sono venuti. Lo hanno colpito. Lo hanno messo nella carrozza. Io gridavo. Mi sono aggrappato alla carrozza. Due valletti erano saliti dietro, sull'assale. Mi hanno colpito finché sono caduto, ma anch'io ne ho fatto cadere uno e l'ho strangolato.»

«Lo hai strangolato?»

«Con le mie mani, così», disse il negro aprendo e richiudendo come tenaglie le sue palme rosee. «Ho corso per la strada. C'era troppo sole e ho la lingua più grossa della testa, tanto sono assetato.»

«Vieni a bere, parlerai dopo.»

Lo seguì nella stalla, dov'egli prese un secchio e bevve a lungo.

«Ora», disse asciugandosi le grosse labbra, «prenderò un cavallo e li inseguirò. Li ucciderò tutti con la mia sciabola.»

Smosse la paglia e trasse fuori il suo piccolo bagaglio. Mentre egli si toglieva il vestito di raso strappato e sporco di polvere per rivestire una livrea più semplice da domestico, Angelica, stringendo i denti, entrò nella scuderia e staccò il cavallo del negro. La paglia le pungeva i piedi nudi, ma non se ne curava. Le pareva vivere in un incubo in cui tutto si svolgeva lentamente, troppo lentamente...

Correva verso il suo sposo, gli tendeva le braccia, ma non avrebbe potuto più raggiungerlo, mai più...

Guardò il nero cavaliere che si lanciava. Gli zoccoli del cavallo fecero sprizzare scintille dalla strada selciata. Il rumore del galoppo andò decrescendo mentre un altro rumore nasceva nel limpido mattino: quello delle campane che suonavano il mattutino per un'azione di grazia.

La notte delle nozze regali terminava! L'infanta Maria Teresa era regina di Francia.

La corte risaliva verso Parigi attraverso la campagna e gli orti in fiore.

La lunga carovana si snodava fra le spighe novelle con le sue carrozze a sei cavalli, i suoi carri che trasportavano letti, casse e tappezzerie, i suoi muli carichi, i suoi lacchè e le sue guardie a cavallo.

Nei pressi delle città, si vedevano avanzare nella polvere le deputazioni degli scabini che recavano fino alla carrozza del re le chiavi sopra un piatto d'argento o su un cuscino di velluto.

Sfilarono così Bordeaux, Saintes, Poitiers, che Angelica, perduta in quella confusione, riconobbe appena.

Anch'ella risaliva verso Parigi, seguendo la corte.

«Poiché nessuno vi dice nulla, comportatevi come se niente fosse», gli aveva consigliato Péguilin.

Egli moltiplicava gli “zitta” e trasaliva al minimo rumore.

«Vostro marito aveva intenzione di andare a Parigi, e voi andateci. Laggiù, tutto si spiegherà. Non si tratta forse, alla fine, che di un equivoco.»

«Ma voi che sapete, Péguilin?»

«Nulla, nulla... non ne so nulla.»

E scappava via, l'occhio inquieto, per andare a fare il buffone davanti al re.

Angelica, alla fine, dopo aver chiesto ad Andijos e a Cerbalaud di accompagnarla, rimandò a Tolosa una parte della sua gente, proseguendo soltanto con una carrozza e un carro, assieme a Margherita, a una giovane che aveva cura di Florimondo, a tre lacchè e ai due cocchieri. All'ultimo momento, il parrucchiere Binet e il piccolo violinista Giovanni la supplicarono di condurli seco.

«Se il signor conte ci aspetta a Parigi e se io gli manco, ne sarà assai irritato, ve lo assicuro», diceva Francesco Binet.

«Vedere Parigi, oh! vedere Parigi!» ripeteva il giovane musicista. «Se riesco a incontrare il musicista del re, quel Battista Lulli di cui tanto si parla, sono certo che mi darà buoni consigli e che diventerò un grande artista.»

«Ebbene, sali, grande artista», finì col cedere Angelica.

Sorrideva, fingeva, aggrappandosi alle parole di Péguilin: «Non è che un equivoco.» In realtà, a parte il fatto che il conte di Peyrac era scomparso all'improvviso, nulla pareva mutato, nessuna voce correva sulla sua disgrazia.

La Grande Mademoiselle non perdeva occasione per parlare amichevolmente con la giovane donna. Non avrebbe potuto fingere, perché era assai ingenua e del tutto priva di ipocrisia.

Molti s'informavano del signor di Peyrac con naturalezza. Angelica finì col dire ch'egli l'aveva preceduta a Parigi per organizzare il loro arrivo.

Prima, però, di lasciare Saint-Jean-de-Luz, aveva cercato d'incontrarsi con Monsignor di Fontenac: ma questi era ripartito per Tolosa.

Le pareva, ogni tanto, di aver sognato, e si cullava in vane speranze. Forse Goffredo si trovava a Tolosa, semplicemente...

Nei pressi di Dax, mentre attraversavano le Lande, sabbiose e infocate, un

macabro incidente la riportò alla tragica realtà. Gli abitanti di un villaggio si presentarono chiedendo se alcune guardie potevano aiutarli in una battuta da loro organizzata contro una specie di mostro nero e terribile che insanguinava la regione.

Andijos galoppò fino alla carrozza di Angelica e le sussurrò che si trattava certo di Kuassi-Ba.

Ella chiese di veder quella gente. Erano pastori di montoni, montati sui trampoli che consentivano loro di circolare sul terreno mobile delle dune.

Costoro confermarono i timori della giovane donna.

Sì, due giorni prima i pastori avevano udito grida e colpi d'arma da fuoco sulla strada. Erano arrivati in tempo per vedere una carrozza assalita da un cavaliere dal viso nero che brandiva una sciabola curva come quella dei turchi. Per fortuna, le persone della carrozza avevano una pistola. L'uomo nero doveva essere rimasto ferito ed era scappato via.

«Chi erano le persone di quella carrozza?» chiese Angelica.

«Non lo sappiamo», risposero quelli. «Le tendine erano abbassate. V'erano soltanto due uomini di scorta. Ci hanno dato una moneta perché seppellissimo quello al quale il mostro aveva tagliato la testa.»

«Tagliato la testa!» ripeté Andijos atterrito.

«Sì, signore, così bene che abbiamo dovuto andarla a prendere nel fossato dov'era rotolata.»

La notte seguente, mentre la maggior parte dei viaggiatori si vedeva costretta ad accamparsi nei villaggi intorno a Bordeaux, Angelica sognò di nuovo quel sinistro grido:

«Medema! Medema!»

Si agitò e finì col destarsi. Il suo letto era stato approntato nell'unica stanza di una fattoria i cui abitanti dormivano nella stalla. La culla di Florimondo era accanto al camino. Margherita e la giovane cameriera s'erano distese sul medesimo pagliericcio.

Angelica vide che Margherita, alzata, si infilava una gonnella.

«Dove vai?»

«Kuassi-Ba, ne sono certa», sussurrò la donna.

Angelica era già balzata dal letto.

Cautamente le due donne aprirono la porta vacillante. Per fortuna, la notte era assai buia.

«Kuassi-Ba, vieni!» mormorarono.

Qualcosa si mosse, e un grande corpo inciampò barcollando sulla soglia. Lo fecero sedere su una panca. Al lume di una candela, videro la sua pelle grigiastra e smunta. I suoi vestiti erano sporchi di sangue. Da tre giorni, ferito, errava per le lande.

Margherita frugò nelle casse e gli fece bere un sorso d'acquavite. Poi, egli parlò.

«Una testa sola, padrona, non ho potuto tagliare che una testa sola.»

«È sufficiente, te lo assicuro», disse Angelica, con una risatina.

«Ho perduto la sciabola e il cavallo.»

«Te ne darò altri. Non parlare... Quel che importa è che tu ci abbia ritrovate. Quando il padrone ti vedrà, ti dirà: “Bravo, Kuassi-Ba”.»

«Rivedremo il padrone?»

«Lo rivedremo, te lo prometto.»

Mentre parlava, Angelica aveva strappato un panno per farne bende. Temeva che la palla della pistola fosse rimasta nella piaga, alla giuntura della clavicola; ma scoprì un'altra piaga sotto l'ascella, il che provava che il proiettile era fuoruscito. Versò dell'acquavite sulle due ferite e le fasciò strettamente.

«Che ne faremo di quest'uomo, signora?» chiese spaventata Margherita.

«Lo terremo con noi, perbacco! Riprenderà il suo posto nel carro.»

«Ma che diranno?»

«Chi? Se credi che la gente che ci sta intorno si preoccupi delle gesta del mio negro!... Mangiar bene, avere buoni cavalli di ricambio, alloggiare confortevolmente, di questo solo si curano. Resterà sotto il tendone e a Parigi, quando saremo a casa nostra, tutto si sistemerà.»

Ripeté energicamente, per convincer se stessa:

«Capisci, Margherita, tutto questo è un equivoco.»

La carrozza correva ora attraverso la foresta di Rambouillet. Angelica sonnecchiava, perché il caldo era assai forte. Florimondo dormiva sulle ginocchia di Margherita. Il rumore secco di una detonazione li destò, facendoli sobbalzare. Vi fu un urto. Angelica ebbe la visione di un profondo borro. La carrozza si rovesciò in un'ondata di polvere, con un tremendo scricchiolio. Florimondo urlava, semischiacciato sotto la cameriera. Si udirono i nitriti stridenti dei cavalli, le grida del postiglione, schiocchi di frusta.

Risuonò lo stesso secco rumore di poc'anzi e Angelica scorse sul vetro della carrozza una strana stella, simile ai fiori di brina dell'inverno, con un piccolo foro al centro. Tentò di raddrizzarsi nell'interno della vettura ribaltata, di prendere Florimondo.

A un tratto, lo sportello fu strappato via e il volto di Péguilin di Lauzun si sporse attraverso l'apertura.

«Niente di male, almeno?»

«Tutti gridano; suppongo quindi che tutti siano vivi», disse Angelica.

Aveva una piccola sbucciatura al braccio prodotta da un pezzo di vetro, ma non era una cosa grave.

Ella affidò al duca il bambino. Sopraggiunse anche il cavaliere di Louvigny, che le tese la mano aiutandola a uscire dalla vettura. Sulla strada, riprese subito Florimondo fra le braccia e cercò di calmarlo. Le grida acute del bimbo riuscivano a coprire il chiasso all'intorno, ed era impossibile dire una parola.

Mentre accarezzava il figlio, Angelica vide che la carrozza del duca di Lauzun s'era fermata dietro il suo carro, e così pure quella della sorella di Lauzun, Carlotta, contessa di Nogent, e che le due vetture dei fratelli Gramont, dame, amici, servitori, accorrevano verso il luogo dell'incidente.

«Ma, insomma, che cosa è accaduto?» chiese Angelica non appena Florimondo le ebbe permesso di aprir bocca.

Il cocchiere aveva un'aria atterrita. L'individuo non era dei più sicuri: fanfarone

e linguacciuto, sempre con un ritornello sulla bocca, aveva soprattutto una inclinazione assai pronunciata per il vino.

«Hai bevuto e ti sei addormentato?»

«No, signora, ve lo assicuro. Avevo caldo, è vero, ma tenevo saldamente le bestie. La carrozza correva regolarmente quando, di colpo, due uomini sono usciti dal fitto degli alberi. Uno di essi aveva una pistola. Ha sparato in aria, spaventando i cavalli che si sono impennati, indietreggiando. In quel momento, la vettura si è rovesciata nel fosso. Uno degli uomini aveva afferrato i cavalli per il morso, mentre io lo colpivo con la frusta più che potevo. L'altro, intanto, ricaricava la pistola. Si è avvicinato e ha tirato sulla carrozza. In quel momento è giunto il carro, e poi questi signori a cavallo... I due sono fuggiti...»

«È una strana faccenda», disse Lauzun. «La foresta è custodita, protetta. Le guardie hanno inseguito tutti i malandrini, in previsione del passaggio del re. Che aspetto avevano, quei bricconi?»

«Non lo so, signor duca. Non erano certamente briganti. Erano ben vestiti, rasati con cura. Il massimo ch'io possa dire è che sembravano persone al servizio di qualche casato.»

«Due servitori scacciati in cerca di un colpo?» avanzò di Guiche.

Una pesante carrozza risaliva lungo i gruppi e si fermò. La signorina di Montpensier sorse il capo dallo sportello.

«Siete ancora voi, guasconi, a far tutto questo baccano? Volete spaventare gli uccelli dell'isola di Francia con le vostre voci squillanti?»

Lauzun corse da lei salutandola a varie riprese. Le spiegò l'incidente capitato alla signora di Peyrac e che ci voleva un po' di tempo per raddrizzare la carrozza e metterla in condizione di riprendere il viaggio.

«Ma ch'ella salga, salga con noi!» esclamò la Grande Mademoiselle. «Mio piccolo Péguilin, andate a chiamarla. Venite, mia cara, abbiamo un sedile libero. Vi starete comoda con il vostro bambino. Povero angelo! Povero tesoro!»

Aiutò lei stessa Angelica a salire e a sedersi.

«Ma siete ferita, mia povera amica! Appena saremo giunti alla tappa, vi farò mandare il mio medico.»

La giovane donna restò confusa accorgendosi solo allora che la persona seduta nel fondo della carrozza, accanto alla signorina di Montpensier, era la regina madre.

«Vostra Maestà mi perdoni.»

«Non avete nulla da farvi perdonare, signora», rispose molto gentilmente Anna d'Austria. «Mademoiselle ha fatto benissimo a invitarvi nella nostra vettura. Il sedile è comodo e potrete meglio riposarvi dalle vostre emozioni. Quel che mi preoccupa, è ciò che si dice a proposito di quegli uomini armati che vi hanno assalito.»

«Mio Dio, forse quegli uomini attentavano alla vita del re o della regina!» esclamò Mademoiselle giungendo le mani.

Angelica si risentiva ora del colpo ricevuto. Divenne pallidissima e, chiudendo gli occhi, appoggiò il capo al soffice schienale del sedile. L'uomo aveva sparato a bruciapelo contro il vetro e per miracolo nessuno, nella carrozza, era stato ferito. Si strinse al petto Florimondo. Sotto i leggeri vestiti del bimbo, lo sentì dimagrito e se ne rimproverò. Doveva essere stanco di quegli interminabili viaggi! Da quando lo

avevano separato dalla nutrice e dal negretto, piagnucolava di continuo e rifiutava il latte che Margherita si procurava nei villaggi. Sospirava nel sonno, con lagrime sospese alle lunghe ciglia nere che gli ombravano le guance impallidite. Aveva una boccuccia tonda e rossa come una ciliegia. Pian pianino, con il fazzoletto, Angelica asciugò la fronte bianca e convessa, imperlata di sudore.

La «Grande Mademoiselle» sospirò con forza.

«Fa un caldo da cuocere il sangue!»

«Poco fa, sotto gli alberi, si stava meglio», disse Anna d'Austria, agitando un grande ventaglio di tartaruga nera, «ma ora stiamo attraversando un tratto dove la foresta è stata diradata.»

Vi fu un silenzio, poi la signorina di Montpensier si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. Le labbra le tremavano.

«Siete crudele, signora, a farmi notare ciò che da un poco mi strazia il cuore. So bene che questa foresta mi appartiene ma che Monsieur, il mio defunto padre, l'ha fatta tagliare tanto per le sue spese che non ne resta più nulla. Centomila scudi almeno perduti per me, con i quali mi sarei fatta dei bei diamanti e delle belle perle!»

«Vostro padre non ebbe mai molto discernimento nelle sue azioni, mia cara.»

«Non è una cosa scandalosa, tutte quelle radici a fior di terra? Se non mi trovassi nella carrozza di Vostra Maestà, potrei credere di essere stata processata per delitto di lesa maestà, poi che si usa radere al suolo le foreste di coloro che commettono simili misfatti.»

«In verità, non c'è mancato molto», disse la regina madre.

Mademoiselle arrossì fino agli occhi.

«Vostra Maestà mi ha detto tante volte che aveva tutto dimenticato! Non oso comprendere a che cosa allude.»

«Riconosco che faccio male a parlar così. Che volete farci? Il cuore è impetuoso anche se la ragione vuol essere clemente. Eppure, vi ho sempre amata. Ma c'è stato un tempo in cui ero adirata contro di voi. Forse vi avrei perdonato per l'affare d'Orléans, ma per quello della porta Sant'Antonio e del cannone della Bastiglia, se vi avessi avuta in mio potere, vi avrei strangolata.»

«Merito infatti di esserlo, poiché sono incorsa nell'ira di Vostra Maestà. Fu per me disgrazia di trovarmi con persone che mi spingevano per onore e dovere ad agire come feci.»

«É difficile sapere ogni volta qual è il proprio onore e il proprio dovere», disse la regina.

Sospirarono insieme profondamente. Ascoltandole, Angelica diceva fra sé che le dispute dei grandi sono molto simili a quelle della gente comune. Ma in luogo di un pugno, c'è invece un colpo di cannone. Dove non ci sarebbe che sordo rancore fra vicini, c'è un passato greve e frammisto di pericolosi intrighi. Si dice che si dimentica, si sorride al popolo, si accoglie il signor di Condé per compiacere gli spagnoli, si accarezza il signor di Fouquet per ottenere denaro, ma il ricordo ristagna in fondo ai cuori.

Se fossero apparse alla luce le lettere contenute nel cofanetto dimenticato nella torretta del castello del Plessis, non sarebbero state sufficienti a riaccendere il grande incendio le cui fiamme covavano aspettando il momento di slanciarsi?...

Angelica aveva l'impressione di aver nascosto il cofanetto in se stessa e che ora pesasse sulla sua vita come piombo. Seguitava a tenere gli occhi chiusi.

Temeva che vi si vedessero passare strane immagini: il principe di Condé chino su una bottiglietta di veleno, o in atto di leggere la lettera che aveva firmato in quel momento: «Per il signor Fouquet... Mi impegno ad appartenere a lui solo, a non servire che lui...»

Angelica si sentiva sola. Non poteva confidarsi con nessuno. Le sue piacevoli relazioni con persone della corte non avevano valore. Ciascuno, avido di protezione e di ricchezze, si sarebbe allontanato da lei al minimo segno di disgrazia. Bernardo d'Andijos era devoto, ma così superficiale! Appena oltrepassata la cinta di Parigi, non si sarebbe fatto più vedere perché sarebbe corso, al braccio della sua amante, la signorina di Montmort, ai balli di corte, e, in compagnia di guasconi, avrebbe trascorso la notte nelle taverne e nelle bische.

In fondo, ciò non aveva importanza. Bisognava, soprattutto, arrivare a Parigi.

Lì si sarebbe ritrovata la terraferma. Angelica si sarebbe sistemata nel bellissimo palazzo che il conte di Peyrac possedeva nel quartiere di San Paolo. Avrebbe quindi intrapreso pratiche e ricerche per sapere che cosa fosse accaduto al marito.

«Saremo a Parigi prima di mezzogiorno», la informò Andijos mentre l'indomani mattina ella prendeva posto con Florimondo in una carrozza da lui presa a nolo, perché quella di Angelica era rimasta assai danneggiata nell'incidente.

«Forse lì troverò mio marito e tutto si spiegherà», disse Angelica. «Perché fate quella faccia, marchese?»

«Perché ieri è mancato poco che non foste uccisa. Se la carrozza non si fosse rovesciata, il secondo colpo del malandrino vi avrebbe colpito a bruciapelo. La palla è entrata attraverso il vetro e l'ho ritrovata nella coperta sullo schienale in fondo, al posto esatto in cui avrebbe dovuto essere la vostra testa.»

«Come vedete, la fortuna ci assiste! Forse, c'è un buon presagio per gli avvenimenti che seguiranno.»

Angelica credeva di essere già dentro Parigi mentre ancora attraversavano i sobborghi. Appena oltrepassata la porta Sant'Onorato, fu delusa dalle vie strette e fangose. Il vocio non aveva il timbro sonoro di quello di Tolosa, ma le parve più stridulo ed aspro. I richiami dei mercanti e specialmente dei cocchieri, dei lacchè che precedevano le carrozze e dei portantini si staccavano sul fondo di un sordo brontolio che le fece pensare ai tuoni annunciianti la tempesta. L'aria era torbida e pestifera.

La carrozza di Angelica, scortata da Bernardo d'Andijos a cavallo e seguita dal carro dei bagagli e dai due lacchè, impiegò oltre due ore per raggiungere il quartiere di San Paolo.

Essa s'inoltrò infine nella via di Beautrellis, e rallentò l'andatura.

Gli sfaccendati guardavano passare l'equipaggio e osservavano gli stemmi dipinti sullo sportello. Alcuni si fecero di lato in gran fretta, come presi da terrore. Dei bambini si misero a correre: entravano gridando nelle botteghe e ne uscivano fuori nuovamente indicando le due vetture e i cavalieri.

Angelica che, impaziente, cercava di scoprire la sua casa fra i palazzi nuovi, non

si curò di quel movimento. Tuttavia, mentre la carrozza si era fermata per il passaggio di un carro di fieno dinanzi alla bottega di un merciaio, ella udì il negoziante che gridava sulla soglia:

«L'inferno è con gli stemmi di Tolosa!»

Poi rientrò nella sua bottega e ne chiuse i battenti con gran fracasso.

«La gente di questa strada sembra che ci consideri un po' come zingari», fece osservare la cameriera Margherita, stringendo le labbra. «Mi dispiace che il signor di Peyrac non abbia fatto costruire il suo palazzo nel nuovo quartiere del Lussemburgo, dove un tempo fui a servizio da una zia del signor conte, ora defunta.»

«Kuassi-Ba resta ben nascosto sotto il tendone? Non sarà la sua testa di selvaggio a spaventare la gente?»

«Ciò prova che sono loro i selvaggi, se non hanno mai visto un moro.»

La carrozza si fermò dinanzi a un grande portone di legno chiaro con battenti a serrature in bronzo lavorato. Dietro il muro di pietre bianche, s'intravedevano il cortile d'ingresso e il palazzo, costruito nello stile dell'epoca con larghe pietre, con alte finestre a vetri chiari e il tetto guarnito di lucernari e coperto di ardesie nuove che brillavano al sole.

Un lacchè venne ad aprire lo sportello della carrozza.

«É qui, signora», disse il marchese d'Andijos rimanendo a cavallo e guardando il vestibolo con aria sbalordita.

Angelica balzò a terra e corse verso la casetta che doveva servire di alloggio per il guardiano svizzero del palazzo.

Suonò incollerita. Era inammissibile che non fossero ancora venuti ad aprire l'ingresso principale. La campanella parve risuonare nel deserto. I vetri della guardiola erano sporchi. Non vi era segno di vita.

Soltanto allora Angelica si accorse dello strano aspetto del portone, che Andijos seguiva a guardare come folgorato. Ella si avvicinò. Un intreccio di cordicelle rosse era mantenuto di traverso da grossi sigilli di cera di vari colori. Un foglio di carta anch'esso fissato con sigilli di cera risaltava come una macchia bianca:

Camera di Giustizia del re

Parigi

1 luglio 1660

A bocca aperta dallo stupore guardava senza comprendere. In quell'istante, il portoncino della guardiola si schiuse lasciando apparire il volto preoccupato di un domestico che indossava una livrea logora. Vedendo la carrozza, richiuse in gran fretta poi, ricredendosi, aprì nuovamente e uscì con passo esitante.

«Siete voi il portinaio del palazzo?» chiese la giovane donna.

«Sì... sì, signora, sono io, Battista... e riconosco la... la carrozza del... del... mio... mio... mio padrone.»

«Smettila di balbettare, tanghero», gridò lei pestando i piedi. «E dimmi subito dov'è il signor di Peyrac.»

Il domestico si guardò intorno inquieto. L'assenza di qualsiasi vicino parve rassicurarlo. Si avvicinò di più, sollevò gli occhi su Angelica e di colpo le si

inginocchiò dinanzi pur seguitando a gettare intorno a sé occhiate ansiose.

«Oh! mia povera padroncina», esclamò, «povero padrone mio... Oh! che tremenda disgrazia!»

«Ma parla dunque! Che cosa c'è?»

Lo scuoteva per le spalle, folle d'angoscia.

«Alzati, idiota! Non capisco nulla di quanto dici. Dov'è mio marito? È morto?»

L'uomo si sollevò a fatica e mormorò: «Dicono che sia alla Bastiglia. Il palazzo è sotto sequestro. Io ne sono responsabile pena la vita. E voi, signora, cercate di fuggire di qui mentre v'è ancora tempo.»

L'evocazione della famosa fortezza-prigione della Bastiglia, invece di sconvolgere Angelica, quasi la rassicurò dopo la tremenda paura che aveva provato.

Da una prigione si può uscire. Ella sapeva che la più temuta prigione di Parigi era quella dell'Arcivescovado, posta sotto il livello della Senna e nella quale si rischiava, l'inverno, di affogare; che lo Châtelet e l'Ospedale generale erano riservati alla plebe. La Bastiglia era la prigione dei nobili. Nonostante alcune paurose leggende che correavano sulle camere di sicurezza dei suoi otto torrioni, era a tutti noto che un periodo trascorso fra quelle mura non disonorava nessuno.

Angelica sospirò sforzandosi di guardare in faccia la situazione.

«Credo sia meglio non restare in questi paraggi», disse ad Andijos.

«Sì, sì, signora, partite subito», insistette il domestico.

«Bisognerebbe ch'io sapessi dove andare. In verità, ho una sorella che abita a Parigi. Ne ignoro l'indirizzo, ma suo marito è un procuratore del re di nome Fallot. Credo anzi che, dopo il matrimonio, si faccia chiamare Fallot di Sancé.»

«Se andiamo al Palazzo di Giustizia, c'informeranno di certo.»

La carrozza e il seguito ripresero la corsa attraverso Parigi. Angelica non pensava a guardarsi intorno. Quella città che l'accoglieva in maniera così ostile non l'attirava più. Florimondo piangeva. Gli spuntavano i denti e invano Margherita gli strofinava le gengive con un unguento composto di miele e di finocchio pestato.

Trovarono alla fine l'indirizzo del procuratore del re, che abitava, come molti magistrati, non lontano dal Palazzo di Giustizia, nell'isola della Città nella parrocchia di Saint-Laudry.

La strada si chiamava via dell'Inferno, ciò che parve ad Angelica un sinistro presagio. Le case erano ancora grigie e medievali, con frontoni a punta, rare aperture, gronde e sculture.

Quella dinanzi alla quale si fermò la carrozza non sembrava meno triste delle altre, per quanto vi fossero tre finestre abbastanza alte ad ogni piano. Al pianterreno si trovava lo studio, sulla cui porta si poteva leggere una targa con le seguenti parole: «Avvocato Fallot di Sancé. Procuratore del re.»

Due giovani di studio che sbadigliavano sulla soglia si precipitarono verso Angelica appena ebbe messo piede a terra e subito l'assalirono con un turbine di parole in un gergo incomprensibile. Ella comprese alla fine che le stavano vantando i meriti dello studio dell'avvocato di Sancé come l'unico luogo in tutta Parigi dove le persone che volevano vincere un processo potevano essere guidate con la massima sicurezza.

«Non vengo per un processo», disse Angelica. «Desidero vedere la signora

Fallot.»

Delusi, quelli le indicarono una porta sulla sinistra che dava accesso al domicilio personale del procuratore. Ella poté quindi vedere che si precipitavano verso una portantina che passava e ne assalivano con i loro discorsi l'occupante, sinché un servitore che seguiva non li ebbe allontanati con modi spicci.

Angelica sollevò il battente di bronzo. Senza la scomparsa del marito, ella non avrebbe riveduto di certo Ortensia. Non era mai andata molto d'accordo con quella sorella dal carattere così diverso dal suo. Si accorse che, in fondo, provava una certa gioia nel ritrovarla. V'era, fra esse, la piccola ombra di Maddalena. Ricordò le notti in cui tutte e tre, rannicchiate nel loro gran letto, avevano spiato i passi furtivi del fantasma di Monteloup, quella vecchia signora bianca che andava di stanza in stanza, con la mano tesa in avanti. Erano sicurissime di averla veduta passare nella loro camera, una notte d'inverno...

Fu quasi con emozione che attese le venissero ad aprire.

Una grassa cameriera in cuffia bianca e abbigliata con cura l'introdusse nel vestibolo, ma quasi subito Ortensia comparve in cima alle scale. Aveva veduto la carrozza dalla finestra.

Angelica ebbe l'impressione che la sorella fosse stata sul punto di gettarle le braccia al collo ma che, subito riprendendosi, affettasse un'aria distante. Del resto, faceva così buio in quell'anticamera ch'era difficile vedersi. Si abbracciarono senza calore.

Ortensia sembrava ancora più magra e alta di un tempo.

«Mia povera sorella!» disse.

«Perché mi chiami “povera sorella”?» domandò Angelica.

La signora Fallot fece un gesto indicando la domestica e condusse Angelica nella sua camera, vasto locale che serviva anche da salotto, perché vi si trovavano numerose poltrone e sgabelli e sedie e panche raggruppate intorno al letto dai bei tendaggi e dalla coltre di damasco giallo. Angelica si chiese se, per caso, la sorella non avesse l'abitudine di ricevere le sue amiche distesa sul letto come facevano le Preziose. In verità, un tempo, Ortensia era ritenuta spiritosa e si piccava di parlar difficile.

Anche lì era buio a causa dei vetri colorati, ma, col caldo che faceva, non era spiacevole. Il pavimento era rinfrescato da fasci d'erba gettati qua e là. Angelica respirò il buon odore di campagna.

«Si sta bene qui da te», disse a Ortensia.

Ma costei non spianò il viso.

«Non cercare d'imbrogliarmi con le tue maniere disinvolute. Sono al corrente di tutto.»

«Sei fortunata, perché io, lo confesso, sono nella più completa ignoranza di ciò che mi capita.»

«Che imprudenza mostrarti così in piena Parigi!» disse Ortensia alzando gli occhi al cielo.

«Ascolta, Ortensia, non cominciare ad alzare le pupille al soffitto. Non so se tuo marito è come me, ma ricordo che non ho mai potuto vederti fare quella smorfia senza tirarti uno schiaffo. Ti dirò, ora, quel che so io, e poi mi dirai quel che sai tu.»

Raccontò come, trovandosi a Saint-Jean-de-Luz per il matrimonio del re, il conte di Peyrac fosse improvvisamente scomparso. Le ipotesi di alcuni amici l'avevano indotta a credere ch'egli fosse stato rapito e portato verso Parigi, così era risalita anche lei verso la capitale. Qui, aveva trovato il suo palazzo sotto sequestro e aveva appreso che suo marito si trovava certamente alla Bastiglia.

Ortensia disse severamente:

«Potevi dunque pensare come la tua venuta in pieno giorno fosse compromettente per un alto funzionario del re! Eppure sei venuta qui!»

«Già, infatti, è strano», replicò Angelica, «ma il mio primo pensiero è stato che le persone della mia famiglia avrebbero potuto aiutarmi.»

«Unica occasione nella quale tu possa ricordarti della tua famiglia, credo! Sono ben certa che non avrei ricevuto la tua visita se tu avessi potuto pavoneggiarti nella tua bella casa del quartiere San Paolo. Perché non sei andata a chiedere ospitalità ai brillanti amici del tuo così ricco e bello sposo, a tutti quei principi, duchi e marchesi, invece di metterci nei guai con la tua presenza?»

Angelica fu lì lì per alzarsi e andarsene sbattendo la porta, ma le parve di udire, nella strada, il pianto di Florimondo, e si padroneggiò.

«Ortensia, non mi faccio illusioni. Da sorella affettuosa e devota, mi metti alla porta. Ma ho con me un bimbo di quattordici mesi che ha bisogno d'esser lavato, cambiato, nutrito. È già tardi. Se parto ancora in cerca di un alloggio, finirò col dormire sull'angolo di una via. Accogliami per questa notte.»

«É una notte di troppo per la sicurezza della mia casa.»

«Si direbbe ch'io mi trascini dietro la reputazione di una vita scandalosa!»

La signora Fallot strinse le labbra sottili e gli occhi bruni e vivaci, per quanto piuttosto piccoli, le brillarono.

«La tua reputazione non è senza macchie. Quanto a quella di tuo marito, è terribile.»

Angelica non poté fare a meno di sorridere della sua espressione drammatica.

«Ti assicuro che mio marito è il migliore degli uomini. Capiresti presto, se lo conoscessi...»

«Dio me ne guardi! Morirei di paura. Se è vero ciò che mi hanno detto, non capisco come hai potuto vivere diversi anni nella sua dimora. Deve averti stregata.» Aggiunse dopo un attimo di riflessione: «É vero che, già molto giovane, avevi una marcata predisposizione ad ogni specie di vizi.»

«Sei davvero di una cortesia, mia cara! È vero che tu, già molto giovane, avevi una marcata predisposizione alla maldicenza e alla cattiveria.»

«Di meglio in meglio! Adesso vieni anche a offendermi sotto il mio tetto.»

«Perché ti rifiuti di credermi? Ti dico che mio marito si trova alla Bastiglia solo per un equivoco.»

«Se si trova alla Bastiglia, è perché esiste una giustizia.»

«Se esiste una giustizia, sarà subito liberato.»

«Permettetemi d'intervenire, signore, voi che parlate così bene di giustizia», fece dietro di loro una voce grave.

Un uomo era entrato nella stanza. Doveva esser sulla trentina, ma ostentava un atteggiamento assai compassato. Sotto la parrucca bruna, il suo volto pieno, rasato

con cura, mostrava un'espressione seria e attenta che lo faceva somigliare un poco ad un uomo di chiesa. Teneva la testa leggermente china di lato, come di uno che sia uso, per la sua professione, a ricevere confidenze.

Dal vestito nero, elegante pur se appena ornato di un gallone nero e di bottoni di corno, dal collare immacolato ma semplice, Angelica capì che si trovava dinanzi al cognato procuratore. Per blandirlo, gli fece un inchino. Egli le andò vicino e la baciò solennemente sulle guance, come è doveroso fra persone di famiglia.

«Non parlate al condizionale, signora. C'è una giustizia. Ed è in suo nome e perché esiste ch'io vi accolgo nella mia casa.»

Ortensia balzò su come un gatto scottato.

«Ma insomma, Gastone, siete pazzo da legare. Da quando mi sono sposata, non fate che ripetermi che la vostra carriera è sopra ogni altra cosa e dipende esclusivamente dal re.»

«E dalla giustizia, mia cara», interruppe con dolcezza, ma fermamente, il magistrato.

«Ciò non toglie che da vari giorni parlate con timore della possibilità che mia sorella si rifugiasse in casa nostra. Dato quello che sapete dell'arresto di suo marito, una tale eventualità, dicevate, equivarrebbe per noi a una sicura rovina.»

«Tacete, signora, mi farete rimpiangere di avere in qualche modo tradito il segreto professionale, tenendovi al corrente di ciò che sono venuto a sapere casualmente.»

Angelica decise di calpestare il suo amor proprio.

«Siete venuto a sapere qualche cosa? Oh! signore, di grazia, informatemene. Da molti giorni vivo nella più completa incertezza.»

«Ahimè! signora, non cercherò di trincerarmi dietro una falsa discrezione, né di diffondermi in parole consolatrici. Vi confesso subito che so ben poco. È solo attraverso una informazione ufficiosa del Palazzo di Giustizia che ho appreso con stupore, lo confesso, l'arresto del signor di Peyrac. Vi chiedo perciò, nell'interesse vostro e di vostro marito, di non fondarvi, fino a nuovo ordine, su ciò che sto per confidarvi. Si tratta, del resto, di una ben modesta informazione. Ecco: vostro marito è stato arrestato con rescritto regio di terza categoria. L'ufficiale o il gentiluomo incriminato è con esso invitato dal re a recarsi in segreto, ma liberamente, anche se accompagnato da un commissario regio, nel luogo che gli si indica. Per quel che concerne vostro marito, egli è stato dapprima condotto a Fort-Lévêque, donde è stato trasferito alla Bastiglia su ordine a firma di Séguier.»

«Vi ringrazio per avermi confermato notizie tutto sommato rassicuranti. Molte persone sono andate alla Bastiglia e ne sono uscite riabilite non appena era stata fatta luce sulle calunnie che ve le avevano condotte.»

«Vedo che siete una donna coraggiosa», disse l'avvocato Fallot con un lieve movimento approvatore del mento, «ma non vorrei darvi l'illusione che le cose possano arrangiarsi facilmente, perché ho inoltre appreso che l'ordine d'arresto firmato dal re specificava di non trascrivere sul registro dei carcerati né il nome, né l'accusa dell'imputato.»

«Il re non desidera certamente infliggere un affronto ad uno dei suoi fedeli soggetti prima di aver esaminato egli stesso i fatti addebitati. Vuole poterlo assolvere

senza chiasso.»

«Oppure dimenticarlo.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Angelica, scossa da un improvviso brivido.

«Vi sono molte persone dimenticate nelle prigioni», disse l'avvocato Fallois socchiudendo gli occhi e guardando lontano, «come fossero in fondo a una tomba. Certo, essere imprigionati alla Bastiglia non è in sé disonorevole, dato che è la prigione dei nobili, dove son passati numerosi principi del sangue senza per questo perdere la loro dignità. Insisto tuttavia sul fatto ch'essere un prigioniero anonimo e segregato è l'indizio che l'affare si presenta particolarmente grave.»

Angelica rimase un attimo in silenzio. Sentiva improvvisa la stanchezza, e la fame le attanagliava lo stomaco. A meno che non fosse l'angoscia!... Alzò gli occhi verso quel magistrato in cui sperava un alleato.

«Poiché avete la bontà, signore, di illuminarmi, che debbo fare, ditemi?»

«Vi ripeto, signora, non si tratta di bontà, ma di giustizia. È per spirito di giustizia che vi accolgo sotto il mio tetto e, poi che mi chiedete consiglio, vi indirizzerò ad un altro uomo di legge. Temo infatti che il mio credito in questo affare possa esser giudicato parziale e interessato, per quanto le nostre relazioni familiari non siano state sin qui molto frequenti.»

Ortensia, che si tratteneva a stento, esclamò con la voce aspra della sua giovinezza:

«Questo potete dirlo! Finché ha avuto i suoi castelli e gli scudi del suo zoppo, non si è mai interessata di noi. Non credete che il conte di Peyrac, che apparteneva al parlamento di Tolosa, avrebbe potuto procurarvi qualche vantaggio raccomandandovi ad alti magistrati di Parigi?»

«Goffredo aveva poche relazioni nella capitale.»

«Già! Già!» fece l'altra rifacendole il verso. «Solo piccole relazioni con il governatore della Linguadoca e del Béarn, con il cardinale Mazarino, con la regina madre e con il re!»

«Tu esageri...»

«Insomma, siete stati invitati al matrimonio del re, sì o no?»

Angelica non rispose e uscì dal salotto. Non v'era alcun motivo perché la discussione terminasse lì. Tanto valeva andar a prendere Florimondo poi che il marito era d'accordo. Scendendo le scale, si sorprese a sorridere. Avevano subito ritrovato, Ortensia e lei, la via familiare dei loro eterni litigi!... Monteloup, dunque, non era morto. Meglio tirarsi i capelli che sentirsi estranee.

Nella strada, trovò Francesco Binet seduto sul predellino della carrozza con in braccio il bimbo addormentato. Il giovane barbiere le disse che, vedendo il fanciullo soffrire, gli aveva somministrato un rimedio a suo modo, di oppio e menta pestata, di cui aveva una provvista, essendo, come tutti quelli della sua professione, un po' chirurgo e farmacista. Angelica lo ringraziò e chiese di Margherita e della piccola nutrice. Binet le rispose che la domestica, visto che l'affare si prolungava, non aveva potuto resistere all'annuncio del valletto di uno stabilimento di bagni che cantava per le vie:

*«É all'insegna di Santa Giovanna
che le le donne vanno a lavarsi.
Vi sarete ben servite
da valletti e cameriere.
Presto andate, il bagno è pronto...»*

Come tutti gli ugonotti, Margherita aveva una gran passione per l'acqua, ciò che trovava l'approvazione di Angelica. «Anch'io andrei ben volentieri a far visita a questa Santa Giovanna», sospirò.

I lacchè e i due cocchieri, seduti all'ombra del carro, bevevano del charetto e mangiavano aringhe affumicate, perché era venerdì.

Angelica guardò il proprio vestito sporco di polvere e Florimondo imbrattato di moccio e di miele fino alle sopracciglia. Che miserando equipaggio!

Ma esso doveva apparire invece molto lussuoso alla moglie del povero procuratore, perché Ortensia, che era discesa dietro di lei, sogghignò: «Be', mia cara, per una donna che si lamenta di essere ridotta a dormire all'angolo delle vie, non sei mica alloggiata male: una carrozza, un carro, sei cavalli, quattro o cinque lacchè, e due domestiche che vanno a farsi il bagno!»

«Ho un letto», l'avvertì Angelica, «vuoi che lo faccia portare da te?»

«É inutile. Abbiamo ciò che basta per riceverti. Ma non mi è possibile alloggiare tutta questa servitù.»

«Avrai pure una soffitta per Margherita e la ragazza? Quanto agli uomini, darò loro qualche cosa perché vadano all'albergo.»

Ortensia guardava a labbra strette e con aria inorridita quegli uomini del Sud che, pensando di non doversi scomodare per la moglie di un procuratore, seguitavano a mangiare squadrandola con insolenza con i loro occhi ardenti.

«Gli uomini della tua scorta sembrano davvero dei banditi», disse con voce soffocata.

«Attribuisci loro qualità che non hanno. Tutto ciò che si può rimproverare loro è il gusto di dormire al sole.»

Angelica sollevava fra le braccia, pian piano, Florimondo. Francesco Binet ne approfittò per salutare con un profondo inchino la signora Fallot, ciò che la rasserenò un poco. Ella diede un sospiro fingendo di rassegnarsi.

«Siamo intesi, alloggerò le ragazze e forse questo giovane che mi pare compito. Ma non so che fare delle vetture e dei cavalli. Vedi bene in che cosa consistono le nostre stalle.»

Indicò con aria sarcastica un angolo in cui si trovava una di quelle sedie a due ruote che venivano chiamate “carrettelle”.

«Ecco la mia carrozza! Il ragazzo addetto alle candele e alla legna mi trascina con quella quando debbo recarmi da amiche che abitano troppo lontano. Per quanto riguarda Gastone, il suo cavallo è tenuto in una stalla del quartiere, dove i magistrati possono prendere in affitto mensile uno scompartimento...»

Furono infine ritirate due casse dal carro dei bagagli e fu chiamato uno degli scrivani dell'avvocato perché guidasse i cocchieri e i loro veicoli alla stalla pubblica.

Nella vasta camera che le era stata assegnata al secondo piano, Angelica poté finalmente dedicarsi a se stessa tuffandosi in una tinozza e aspergendosi d'acqua fresca. Si lavò anche i capelli, poi si pettinò alla bell'e meglio dinanzi a uno specchio di acciaio appeso sopra il camino. La camera era buia, il mobilio assai brutto ma sufficiente. In un lettino dalle lenzuola pulite, Florimondo seguiva a dormire grazie al medicamento del parrucchiere.

Dopo essersi imbellettata appena, pensando che il cognato non dovesse stimare le donne che si mettevano il rossetto, Angelica si trovò nell'imbarazzo di scegliere il vestito. Il più semplice sarebbe parso sempre troppo sontuoso in confronto alle tolette della povera Ortensia, che portava appena qualche gallone di velluto e qualche nastro al corsetto dell'abito grigio.

Decise infine per un completo da casa color caffè con ricami d'oro non troppo appariscenti, e sostituì la delicata pellegrina di pizzo con un fazzoletto da collo di raso nero. Stava terminando di abbigliarsi allorché Margherita apparve scusandosi del ritardo.

Aggiunse sdegnata che quella gente di Parigi le pareva in verità alquanto arretrata. Le stufe Santa Giovanna l'avevano fatta fremere. Nulla a che vedere con i bagni romani di Tolosa, dove anche le persone del popolo potevano recarsi a traspirare per conservarsi in salute. A Santa Giovanna, se l'acqua era bollente, le lenzuola le erano parse poco pulite e la porta della cabina si schiudeva di continuo sulla bottega del padrone, ch'era per giunta barbiere-chirurgo, occupato a volta a volta a radere un cliente o a tagliare un ascesso. Aveva poi dovuto aspettare e sollecitare la ragazza che, naturalmente, non perdeva una così bella occasione per farsi fare la corte.

Con mano esperta, la cameriera ridiede ai capelli della padrona la piega graziosa ch'erano soliti avere, e non poté resistere al desiderio di profumarli.

«Stai attenta. Non debbo apparire troppo elegante. Bisogna che ispiri fiducia a mio cognato il procuratore.»

«Ahimè! Aver veduto ai vostri piedi tanti bei signori e acconciarvi ora per sedurre un procuratore!»

«È assai più difficile di quanto si creda. Guardami bene. Ho un'aria abbastanza modesta e, insieme, graziosa?»

«Finché i vostri occhi saranno di quel colore non avrete mai un'aria modesta», dichiarò crudelmente la cameriera. «Anche quando vi vidi per la prima volta nel vostro castello del Poitou, allorché non eravate ancora che una pulzella spaurita, avevate un modo di guardare gli uomini che pareva dicesse loro: “Sono tua se lo vuoi!...”»

«Io? Oh Margherita!» esclamò Angelica scandalizzata.

Poi aggiunse in tono aspro:

«Dove andate a pescare simili idee, ragazza mia? Voi siete, più di qualsiasi altra, in condizione di conoscere la saggezza della mia vita.»

«Perché avevate un padrone geloso e prudente, anche se non sembrava, e che tutti temevano», rispose l'altra senza scomporsi. «Ma io, che ho conosciuto e osservato molte gran dame, vi dirò che voi appartenete alla specie più pericolosa.»

«Io?» ripeté Angelica, più incerta ancora.

Era sempre un po' in soggezione dinanzi a quel donnone che la superava di una testa e nella quale ritrovava l'autorità della nutrice.

«Sì, signora. Perché voi non potete ispirare negli uomini una volgare passione, ma il grande amore, quello che hanno atteso per tutta la vita, e le cose si complicano quando ciò accade a diversi uomini nello stesso tempo. Sapete che un giovane signore di Tolosa si è gettato per causa vostra nella Garonna?»

«No. Non lo sapevo.»

«Non ve ne dirò il nome, perché non lo avevate notato. Del resto, è proprio per questo che si è annegato.»

Un grido acuto proveniente dal pianterreno le interruppe. Si precipitarono sul pianerottolo.

Urla di donna atterrita salivano attraverso il vano delle scale. Angelica scese a precipizio, e giunse nell'ingresso in tempo per vedere i suoi domestici raggruppati sulla soglia con aria sbalordita. Le grida continuavano, ma più smorzate ora, e sembravano provenissero da un alto armadio di finto ebano che guarniva l'anticamera.

Ortensia, ch'era accorsa, andò ad aprire il mobile e riuscì a trarne fuori la grassa cameriera che aveva aperto la porta ad Angelica, oltre a due bambini dagli otto ai quattro anni che le stavano aggrappati alla gonna. La signora Fallot cominciò col tirare uno schiaffo alla ragazza, poi le chiese che cosa le accadesse.

«Là!» riuscì a balbettare la disgraziata, tendendo l'indice.

Angelica guardò in quella direzione e scorse il bravo Kuassi-Ba che stava timidamente dietro i domestici.

Ortensia non riuscì a trattenere un lieve sussulto, ma si dominò e disse aspramente:

«Ebbene, è un negro, un moro, non c'è ragione di gridare così. Non avete mai visto un moro?»

«N...no, no, signora.»

«Non c'è nessuno a Parigi che non abbia visto un moro. Si vede che venite dalla campagna. Siete una sciocca.»

Avvicinandosi ad Angelica, le sussurrò:

«Mi rallegro, mia cara! Riesci perfettamente a gettare lo scompiglio nella mia casa. Introdurvi persino un selvaggio delle isole! È possibile che la ragazza se ne vada via sui due piedi... Con la fatica che ho fatto a trovarla!»

«Kuassi-Ba», gridò Angelica, «questi bambini e questa damigella hanno paura di te. Mostra dunque loro come sai divertirli.»

«Subito, medema.»

Con un balzo, il negro si precipitò in avanti. La domestica urlò appoggiandosi alla parete come se avesse voluto cacciarvisi dentro. Ma Kuassi-Ba, dopo aver fatto alcune capriole, trasse certe palle colorate dalle tasche e cominciò a far giuochi con sorprendente abilità. Non pareva affatto impedito dalla recente ferita. Alla fine, vedendo che i bimbi sorridevano, prese la chitarra del piccolo Giovanni e, accoccolandosi per terra a gambe incrociate, si mise a cantare con la sua voce dolce e velata.

Angelica si accostò agli altri domestici.

«Ora vi darò di che alloggiare all'albergo e mangiare», disse.

Il cocchiere della carrozza si fece avanti passandosi fra le mani il feltro dalla piuma rossa che faceva parte della ricca livrea della servitù del conte di Peyrac.

«Per favore, signora, vorremmo chiedervi di darci anche il resto della nostra paga. Siamo a Parigi, dove si fanno molte spese.»

La giovane donna, dopo un istante di esitazione, aderì al loro desiderio. Pregò Margherita che le recasse la sua cassetta e contò a ciascuno quanto gli era dovuto. Gli uomini ringraziarono e salutarono. Il piccolo Giovanni disse che sarebbe tornato l'indomani agli ordini della signora contessa. Gli altri si ritirarono in silenzio. Mentre stavano per oltrepassare la soglia, Margherita, in piedi sulle scale, gridò loro qualche cosa in dialetto, ma essi non risposero.

«Che cosa hai detto?» chiese Angelica sovra pensiero.

«Che se non si fossero presentati l'indomani, il padrone avrebbe gettato loro il malocchio.»

«Credi che ritornino?»

«Temo di no.»

Angelica si passò la mano sulla fronte con un gesto di stanchezza.

«Non si deve dire che il padrone getterà loro il malocchio, Margherita. Parole simili gli procurano più danno che non potere. Prendi, riporta la cassetta nella mia stanza e prepara la pappa di Florimondo perché possa mangiare appena si sveglierà.»

«Signora», fece una voce esile accanto ad Angelica, «mio padre mi ha pregato di avvertirvi che la cena è servita e che vi aspettiamo in sala da pranzo per recitare le preghiere.»

Era il fanciullo di otto anni ch'ella aveva veduto poco prima nell'armadio.

«Non hai più paura di Kuassi-Ba?» gli chiese.

«No, signora, sono molto contento di conoscere un uomo nero. Tutti i miei compagni mi invidieranno.»

«Come ti chiami?»

«Martino.»

Le finestre della sala da pranzo erano state aperte per fare entrare un po' di luce e non dover già accendere le candele. Un crepuscolo rosato e limpido si stendeva infatti sopra i tetti. Era l'ora in cui le campane delle parrocchie cominciavano a suonare l'Avemaria. Le note gravi dominavano le altre e sembrava che recassero lontano la preghiera della città.

«Avete delle gran belle campane nella vostra parrocchia», fece notare Angelica per dissipare l'impaccio iniziale, allorché tutti, recitata la preghiera, si furon seduti.

«Sono le campane di Notre-Dame», rispose l'avvocato Fallot. «La nostra parrocchia è Saint-Laudy, ma la cattedrale è molto vicina. Sporgendovi dalla finestra, potrete scorgerne le due grandi torri e la guglia dell'abside.»

Si vantava tanto che Angelica fu sul punto di chiedergli se avesse anch'egli partecipato alla costruzione di Notre-Dame: ma trattenne a tempo quella maligna osservazione. Fallot era uno di quegli uomini che prendono tutto sul serio e che gli scherzi urtano come volgarità.

Il piccolo Martino presentava in giro una catinella d'argento piena di acqua

aromatizzata e un asciugamano; ciascuno si lavò le mani. Il fanciullo disimpegnava il suo compito con molta serietà. Aveva un viso magrolino e somigliava assai ad Ortensia. Vi erano un altro bambino di circa sei anni, un po' tozzo come il padre, e una bimba di quattro anni di cui non si riusciva a scorgere che la cuffietta rotonda stretta intorno a riccioli bruni, poiché teneva il capo ostinatamente chinato.

Ortensia disse che aveva avuto altri due figli, morti in tenera età, e che un altro era a balia. La bimba aveva lasciato proprio allora la nutrice, cui era stata affidata dalla nascita in un villaggio di boscaioli chiamato Chaillot, nei pressi di Parigi. Perciò si mostrava così selvaggia, richiedendo di continuo la contadina che l'aveva allevata, e il fratello di latte. In quel momento, la bimba sollevò un po' il capo e Angelica vide il suo sguardo chiaro.

«Oh! Ha gli occhi verdi!» esclamò.

«Sì, purtroppo!» sospirò Ortensia irritata.

«Hai paura di veder crescere accanto a te una seconda Angelica?»

«Non lo so. È un colore che non m'ispira fiducia. Oh! sai che anche la nostra più giovane sorella, Maria Agnese, ha gli occhi verdi? Quand'era piccola, li aveva azzurri, a un tratto, han mutato colore.»

«Che fa, Maria Agnese?»

Parlarono un po' dei fratelli e delle sorelle.

All'altro capo della tavola sedeva un vecchio zio dell'avvocato Fallot, dotto e silenzioso, ex magistrato.

All'inizio della cena, egli e il nipote lasciarono cadere con lo stesso gesto compunto un pezzetto di corno di liocorno nei loro bicchieri. Ciò fece ricordare ad Angelica ch'ella non aveva preso, quella mattina, la pastiglia di veleno alla quale Goffredo di Peyrac voleva si abituasse.

La cameriera distribuiva la zuppa. La tavola bianca inamidata conservava, in regolari riquadri, le pieghe della stiratura.

L'argenteria era assai bella, ma la famiglia Fallot non adoperava le forchette, il cui uso non era ancora in voga. Era stato Goffredo a insegnare ad Angelica come servirsi di quell'oggetto, ed ella si rammentò che il giorno delle nozze a Tolosa s'era sentita terribilmente impacciata con quella piccola forca in mano. Furono serviti vari piatti di pesce, uova e latticini. Angelica sospettò che la sorella avesse fatto prendere in una vicina rosticceria due o tre piatti già preparati, perché completassero il pasto.

«Non devi cambiar nulla delle tue abitudini a causa della mia presenza.»

«Credi forse che la famiglia di un procuratore non mangi che pappa di segala e zuppa di cavoli?» replicò l'altra aspramente.

La sera, nonostante la stanchezza, Angelica impiegò molto ad addormentarsi. Ascoltava salire dal fondo dei vicoli umidi le grida della città sconosciuta.

Passò un giovane che vendeva cialde, scotendo i suoi dadi in un bossolo; dalle case in cui si prolungava la serata lo chiamavano e gli sfaccendati si divertivano a giocare a dadi tutto il suo cesto di pasticcini.

Un po' più tardi, si udì il campanello di un banditore di morti.

*«Ascoltate, voi tutti che dormite,
Iddio pregate per i trapassati...»*

Angelica rabbrivì e sprofondò il viso nel cuscino. Cercava accanto a sé il lungo corpo magro e caldo di Goffredo. Come sentiva la mancanza della sua gaiezza, della sua vivacità, della sua voce meravigliosa, delle sue mani carezzevoli!

Quando si sarebbero ritrovati? Come sarebbero stati felici, allora! Ella gli si sarebbe rannicchiata fra le braccia, gli avrebbe chiesto di baciarla, di stringerla forte forte!... Si addormentò tenendo stretto il cuscino di grossa tela ruvida odoroso di lavanda.

4

Angelica tolse l'imposta di legno, poi si sforzò di aprire la finestra a rombi di vetro colorato uniti l'uno all'altro per mezzo di piombo: e finalmente vi riuscì. Bisognava essere parigini per dormire con la finestra chiusa con un simile caldo. Respirò profondamente l'aria fresca del mattino, poi restò immobile meravigliata.

La sua camera non dava sulla via dell'Inferno, ma sull'altro lato della casa, e dominava una distesa d'acqua liscia e lucente come una spada, indorata dal sole sorgente e tutta solcata da barche e da pesanti chiatte.

Sulla riva di fronte, un battello di lavandaie coperto da un tendone convesso di tela bianca metteva una macchia splendente come gesso nel paesaggio velato di bruma leggera. Le grida delle donne, i colpi dei loro mestoli giungevano ad Angelica mescolati ai richiami dei marinai e al nitrire dei cavalli che alcuni valletti portavano a bere.

Ma un odore penetrante, aspro e zuccherato a un tempo, arrivava alle narici. Angelica si sporse e vide che i pali di legno che sostenevano la vecchia casa, sprofondavano in un greto fangoso invaso da un cumulo di frutta marce intorno a cui già si affaccendavano sciami di vespe.

Sulla destra, all'angolo dell'isola, c'era un porticciolo ingombro di chiatte da cui venivano sbarcate gerle cariche di arance, ciliege, uva, pere. Alcuni bei ragazzi vestiti di cenci, in piedi sull'estremità delle barche, mordevano a pieni denti un'arancia, gettavano la buccia che le piccole onde respingevano lungo le case poi, togliendosi i loro stracci, si tuffavano nell'acqua chiara. Una passerella di legno, dipinta in rosso vivo, univa, partendo dal porto, la città a una piccola isola.

Di fronte, poco oltre il luogo dove stavano le lavandaie, cominciava una lunga spiaggia piena di battelli mercantili.

Si vedevano uomini che vi sistemavano botti, ammucchiavano sacchi, scaricavano montagne di fieno per le stalle.

Armati di gancio, alcuni marinai fermavano le zattere di legname trasportato dalla corrente, guidandole a riva, dove gli uomini facevano rotolare i tronchi e li ammonticchiavano.

E su tutta quell'animazione regnava una luce primaverile di straordinaria

chiarezza, che trasfigurava ogni scena in una delicata pittura, sfumata come in un sogno, di colpo animata dallo splendore di un riflesso, di un panno o di una cuffia bianca, dal grido di un gabbiano che sfiorava l'acqua.

«La Senna», mormorò Angelica.

La Senna significava Parigi.

Batterono alla porta e la domestica di Ortensia entrò recando una tazza di latte.

«Ecco il latte per il bambino, signora. Sono andata io stessa, stamattina presto, fino in piazza della Pietra del Latte. Le donne stavano appena giungendo dai villaggi. Il latte, nei loro vasi, era ancora tiepido.»

«Siete molto gentile, ragazza mia, a incomodarvi così. Dovevate mandare la ragazzetta che ho condotto con me e dare a lei la tazza perché me la portasse.»

«Volevo vedere se il piccolino era sveglio. Mi piacciono tanto i bimbi, signora. Peccato davvero che la signora dia i suoi alla nutrice. Ne ebbe uno sei mesi fa, che portai al villaggio di Chaillot. Ebbene, ogni giorno mi piange il cuore al pensiero che vengano ad annunciarmi la morte; la nutrice, infatti, non aveva latte, e credo che lo nutrirà soprattutto di pane inzuppato in acqua e vino.»

Era tutta rotondetta, con guance lucide e azzurri occhi ingenui. Angelica provò per lei un'improvvisa simpatia.

«Come ti chiami?»

«Barbara, per servirvi, signora.»

«Ebbene! Vedi, Barbara, io ho nutrito nei primi tempi il mio bambino. Spero che diverrà robusto.»

«Nulla vale le cure di una madre», disse Barbara con aria sentenziosa.

Florimondo si svegliò in quel momento. Afferrò a due mani gli orli della culla e si mise a sedere, fissando con occhi neri e brillanti quel nuovo volto.

«Che tesoriccio, che bel piccolino, buongiorno, amor mio!» canterellò la ragazza sollevandolo fra le braccia ancor tutto insonnolito.

Lo portò alla finestra per mostrargli le barche e i gabbiani, e le ceste di arance.

«Come si chiama questo porticciolo?» chiese Angelica.

«É il porto di Saint-Laudry, il porto della frutta. Più in là c'è il ponte Rosso che conduce all'isola di San Luigi. Anche di fronte sbarcano molta roba: c'è un porto per il fieno, uno per la legna, un altro per il grano e l'ultimo per il vino. Quelle mercanzie interessano soprattutto i signori del municipio, quel bel palazzo che vedete laggiù dietro il greto.»

«E la grande piazza ch'è lì davanti?»

«È la piazza di Grève.»

Barbara strinse gli occhi per veder meglio.

«Vedo molta gente, stamattina, nella piazza. Ci sarà certamente un impiccato.»

«Un impiccato?» fece Angelica con orrore.

«Eh sì! É là che si fanno le esecuzioni. Dal mio lucernario, ch'è proprio qui sopra, non ne perdo una, per quanto sia un po' lontano. Del resto, lo preferisco, perché ho il cuore sensibile. Le impiccagioni sono le più frequenti, ma ho anche visto due teste mozzate con l'ascia e il rogo di uno stregone.»

Angelica rabbrivì e si volse. La prospettiva della sua finestra le appariva di colpo meno ridente.

Dopo essersi vestita con una certa eleganza perché aveva deciso di recarsi alle Tuileries, Angelica pregò Margherita di prendere il mantello e di accompagnarla. La servetta avrebbe avuto cura di Florimondo e Barbara avrebbe vigilato su loro. Angelica era lieta che la domestica della casa fosse sua alleata, in quanto ciò aveva molta importanza per Ortensia, ch'era poco aiutata. All'infuori di Barbara, non aveva che una ragazza di cucina e un uomo di fatica che portava l'acqua o la legna per il fuoco dell'inverno, si occupava delle candele e lavava i pavimenti.

«La vostra carrozza non sarà fra poco più splendente», disse la grossa Margherita stringendo le labbra. «Quel che temevo è accaduto, signora. Quei pezzenti dei vostri servitori e cocchieri se ne sono andati e non c'è più nessuno per guidare la carrozza e attendere ai cavalli.»

Dopo un attimo di sbalordimento, Angelica si rasserenò.

«Dopo tutto, è meglio così. Non ho preso con me che quattromila lire. Era mia intenzione mandare il signor d'Andijos a Tolosa perché mi porti del denaro. Ma, nell'attesa, siccome non sappiamo che cosa ci riserba l'avvenire, è bene non aver da pagare quella gente. Venderò cavalli e carrozza al proprietario della scuderia pubblica e andremo a piedi. Ho voglia di guardare i negozi.»

«La signora non si rende conto del fango che c'è nelle strade. In certi punti, si sprofonda nelle immondizie fino alla caviglia.»

«Mia sorella mi ha detto che mettendosi ai piedi zoccoli di legno si può camminare comodamente. Suvvia, mia cara Margherita, non brontolare! Adesso andremo a visitare Parigi: non è forse meraviglioso?»

Scendendo, Angelica trovò nell'ingresso Francesco Binet e il giovane musicista.

«Vi ringrazio della vostra fedeltà», disse loro commossa, «ma credo che sarà meglio separarci, perché non potrò ormai tenervi al mio servizio. Vuoi, Binet, che vada a raccomandarti alla signorina di Montpensier? Con il successo che avesti in casa sua a Saint-Jean-de-Luz, sono certa ch'ella ti troverà un'occupazione e ti raccomanderà a sua volta presso qualche gentiluomo.»

Con suo grande stupore, il giovane artigiano declinò l'offerta.

«Vi ringrazio, signora, per la vostra bontà, ma credo che mi metterò semplicemente al servizio di un padrone barbiere.»

«Tu», protestò Angelica, «tu che già eri il più grande barbiere parrucchiere di Tolosa!»

«Disgraziatamente non posso trovare un impiego più importante in questa città dove le corporazioni sono molto chiuse.»

«Ma, alla corte...»

«Per cercare l'onore dei grandi, signora, ci vuol tempo. Non è bene trovarsi troppo all'improvviso in piena luce, soprattutto quando si tratta di un modesto artigiano come me. Basta così poco: una parola, un'allusione velenosa, per precipitarvi dall'alto delle grandezze in una miseria più grande di quella che avreste conosciuto se foste rimasto modestamente nell'ombra. Il favore dei principi è così mutevole che un titolo di gloria può anch'esso causare la vostra perdita.»

Ella lo guardò fisso.

«Vuoi lasciar loro il tempo di dimenticare che sei stato il barbiere del signor di Peyrac?»

Egli abbassò le palpebre.

«Quanto a me, non lo dimenticherò mai, signora. Se il mio padrone s'impone sui suoi nemici io non avrò che un desiderio: servirlo di nuovo. Ma non sono che un barbiere.»

«Hai ragione, Binet», disse Angelica con un sorriso. «La tua sincerità mi piace. Non è necessario trascinarci nella nostra disgrazia. Eccoti cento scudi e auguri di buona fortuna.»

Il giovane salutò e, prendendo il suo cofanetto da barbiere, indietreggiò fino alla porta con molti inchini e uscì.

«E tu, Giovanni, vuoi ch'io tenti di metterti in rapporto con il signor Lulli?»

«Oh! sì, padrona, oh! sì.»

«E tu, Kuassi-Ba, che vuoi fare?»

«Voglio venire a passeggio con te, medema.»

Angelica sorrise.

«Bene, allora venite tutti e due. Andiamo alle Tuileries.»

In quell'istante, si aprì una porta e l'avvocato Fallot sorse la sua bella parrucca bruna attraverso lo spiraglio.

«Ho udito la vostra voce, signora, e stavo proprio aspettandovi per chiedervi un breve colloquio.»

Angelica fece segno ai tre domestici di aspettarla.

«Sono a vostra disposizione, signore.»

Lo seguì nello studio, dove si davano da fare impiegati e cancellieri. L'odore insipido dell'inchiostro, lo stridere delle penne d'oca, la fioca luce, i vestiti neri di quella gente povera, non facevano di quella stanza un luogo troppo piacevole. Alle pareti pendevano un mucchio di sacchi neri contenenti le pratiche degli affari.

L'avvocato fece passare Angelica in un piccolo ufficio attiguo, dove una persona si alzò in piedi. Il procuratore presentò:

«Il signor Desgrez, avvocato. Il signor Desgrez sarebbe a vostra disposizione per guidarvi nel penoso affare di vostro marito.»

Angelica guardava costernata il nuovo venuto. Quello, l'avvocato del conte di Peyrac? Sarebbe stato difficile trovare mantello più liso, biancheria più usata, cappello più mal ridotto. A paragone di lui, il procuratore, che pure gli si rivolgeva con considerazione, sembrava quasi vestito lussuosamente. Il povero giovane non aveva neppure la parrucca e i suoi lunghi capelli parevano fatti della stessa lana scura e ruvida del suo vestito. Tuttavia, nonostante la sua evidente povertà, egli possedeva di certo molta disinvoltura.

«Signora», dichiarò subito, «non parliamo né al futuro né al condizionale: io sono a vostra disposizione. Confidatemi dunque senza timore ciò che sapete.»

«In verità, avvocato», rispose un po' freddamente Angelica, «io non so nulla o quasi.»

«Tanto meglio, così non si parte da falsi presupposti.»

«C'è, tuttavia, un punto sicuro», intervenne l'avvocato Fallot, «il rescritto firmato dal re.»

«Giustissimo, avvocato, il re. Bisogna partire dal re.»

Il giovane avvocato si prese il mento in mano e aggrottò le sopracciglia.

«Non molto comodo! Come punto di partenza per una pista non si poteva scegliere più in alto.»

«Ho intenzione di andare a trovare la signorina di Montpensier, la cugina del re», disse Angelica. «Credo che, attraverso di lei, potrò avere informazioni più precise, specie se si tratta di un imbroglio di corte, come sospetto. E forse, col suo aiuto, potrei giungere fino a Sua Maestà.»

«La signorina di Montpensier, poh!» fece l'altro con una smorfia di disprezzo. «Quella perticonna è soprattutto una balorda. Non dimenticate, signora, che ha appartenuto alla Fronda e che ha fatto sparare contro le truppe del suo reale cugino. Per tale motivo, resterà sempre sospetta alla corte. Inoltre, il re ne è un po' invidioso per le sue immense ricchezze. Ella si renderà presto conto che non è suo interesse apparire come protettrice di un signore caduto in disgrazia.»

«Io credo, e ho sempre sentito dire, che la “Grande Mademoiselle” abbia un cuore eccellente.»

«Piacesse al cielo che ve lo dimostrasse, signora! Come figlio di Parigi, non ho affatto fiducia nel cuore dei grandi, che nutrono il popolo con i frutti della loro discordia, frutti amari e marci come quelli che stagnano sotto la vostra casa, signor procuratore. Comunque, fate questo tentativo, signora, se lo credete utile. Mi raccomando però di parlare con Mademoiselle e con i principi in tono molto leggero, senza insistere sull'ingiustizia che vi è stata fatta.»

“Crede forse questo avvocatuccio dalle scarpe rotte di insegnarmi come si parla con le persone della corte?” si chiedeva Angelica irritata.

Prese la borsa e ne trasse qualche scudo.

«Ecco un anticipo sulle spese che la vostra inchiesta potrà richiedere.»

«Grazie, signora», rispose l'avvocato che, dopo aver gettato sugli scudi un'occhiata soddisfatta, li mise in una borsa di cuoio che portava alla cintura e che appariva alquanto piatta.

Salutò con molta cortesia ed uscì.

Subito, un enorme cane danese dal pelo bianco con larghe macchie brune che aspettava pazientemente sull'angolo della casa si drizzò e seguì l'avvocato che, con le mani in tasca, si allontanò fischiando allegramente.

«Quell'uomo non m'ispira affatto fiducia», disse Angelica al cognato. «Credo sia un burlone e un vanitoso inetto.»

«È un giovane assai brillante», affermò il procuratore, «ma è povero... come molti suoi simili. C'è a Parigi abbondanza di avvocati senza cause. Questi ha ereditato la carica dal padre, altrimenti non avrebbe potuto acquistarla. Ma ve l'ho raccomandato perché, da un lato, ne stimo l'intelligenza e, dall'altro, non vi costerà molto. Con la piccola somma che gli avete dato, farà cose straordinarie.»

«Non si deve fare questione di denaro. Se sarà necessario, mio marito avrà l'aiuto dei più illuminati uomini di legge.»

L'avvocato Fallot lasciò cadere su Angelica uno sguardo altezzoso e, insieme, astuto.

«Avreste forse in vostro possesso una ricchezza inesauribile?»

«Con me no, ma invierò a Tolosa il marchese d'Andijos. Vedrà il nostro banchiere e, se occorre subito del denaro liquido, lo incaricherò di vendere qualche

terreno.»

«Non temete che i vostri beni di Tolosa siano stati confiscati e messi sotto sequestro come il palazzo di Parigi?»

Angelica lo guardò, atterrita.

«È impossibile!» balbettò. «Perché avrebbero dovuto farlo? Perché dovrebbero accanirsi contro di noi? Non abbiamo fatto male a nessuno.»

L'uomo di legge fece un gesto untuoso.

«Ahimè, signora! Molte persone che passano per questo studio dicono le stesse parole. A sentir loro, nessuno farebbe mai male agli altri. Eppure, vi sono sempre processi...»

“E lavoro per i procuratori”, pensò Angelica.

Con quel nuovo pensiero nella mente, ella s'interessò poco alla passeggiata che, attraverso le vie della Colomba, dei Bambocci e della Lanterna, la condusse dinanzi al Palazzo di Giustizia. Seguendo il Lungosenna dell'Orologio, giunse quindi al Ponte Nuovo, all'estremità dell'isola. L'animazione che vi si svolgeva incantò i domestici. Bottegucce montate su ruote si aggruppavano intorno alla statua di bronzo del buon re Enrico IV, e ne provenivan mille grida che vantavano le più svariate mercanzie. Qui si vendeva un impiastro miracoloso, là si strappavano i denti senza dolore, più giù si vendevano bottigliette di uno strano prodotto per smacchiare i vestiti, altrove libri, giocattoli, collane di ossa di tartaruga per liberare dal mal di ventre. Si udivano stridere trombe, rombare casse armoniche. Tamburi rullavano su un palco dove alcuni acrobati facevan giuochi di bussolotti. Un individuo scarno, con un vestito consunto, insinuò nella mano di Angelica un foglio di carta e le chiese dieci soldi. Ella glieli diede senza pensarci e si mise in tasca il foglietto, ordinando quindi al suo seguito perduto in contemplazione di affrettarsi un poco.

Non aveva voglia di bighellonare. Inoltre, veniva fermata ad ogni passo da mendicanti che le capitavano dinanzi all'improvviso mostrando una piaga purulenta, un moncherino avvolto in bende sporche di sangue, oppure da donne cenciose con in braccio bambini, dal viso coperto di croste e circondato da mosche. Quella gente sbucava dall'ombra degli atri, dall'angolo di una bottega, si alzavano dalle spallette del fiume, eruttavano parole dapprima lamentevoli, ben presto minacciose.

Alla fine, nauseata e senza più spiccioli, Angelica ordinò a Kuassi-Ba di scacciarli. Subito il negro scoprì denti da cannibale e tese le mani verso uno sciancato che stava avvicinandosi e che scappò via immediatamente con una agilità davvero strana.

«Ecco quel che si guadagna a camminare a piedi come pezzenti», andava ripetendo Margherita, sempre più indignata.

Il gruppetto seguiva ora l'interminabile galleria del Louvre che univa il palazzo reale con la residenza delle Tuileries.

Terminata allora e costruita in pietra con spigoli al vivo d'un grigio delicato simile al cielo di Parigi, la grande galleria sviluppava lungo l'acqua l'armonioso fregio dei suoi frontoni alterni, triangolari e curvi, la sua facciata regolare, disciplinata da foglie d'acanto.

Insensibile a quell'austera grazia, Angelica trovava soprattutto che quella lunga muraglia non aveva più fine. Le pareva sinistra. Si diceva, in verità, che la grande galleria fosse stata costruita da Carlo IX, il re criminale, per poter fuggire da Parigi, in caso di sommossa, senza uscire dal suo palazzo. La grande galleria poteva infatti portarlo dal Louvre alla scuderia delle Tuileries dove, balzando a cavallo, gli sarebbe stato facile, attraverso la porta Sant'Onorato, di trovarsi subito in piena campagna.

Angelica emise un sospiro di sollievo allorché scorse infine, coperta di edera, la torre del Bosco, cadente avanzo dell'antica cinta di Parigi. Poco dopo apparve il padiglione di Flora, che terminava la galleria e la collegava, formando un angolo retto, con il castello delle Tuileries.

L'aria si faceva più fresca. Un vento leggero si levava dalla Senna e sperdeva gli effluvi mefitici della città.

Apparvero finalmente le Tuileries, palazzo ornato di mille particolari, fiancheggiato da una cupola tonda e da cupolette, residenza estiva di femminil grazia, essendo stato costruito da una donna, Caterina de' Medici, la fastosa italiana.

Alle Tuileries, le dissero di attendere. La "Grande Mademoiselle" era andata al palazzo del Lussemburgo per prepararvi la propria sistemazione, perché Monsieur, fratello del re, aveva deciso di toglierle le Tuileries, dove tuttavia Mademoiselle risiedeva da anni. Egli si era installato con tutto il seguito in un'ala del palazzo. Mademoiselle lo aveva trattato da "arraffone" e c'era stato un parapiglia. Infine, Mademoiselle cedeva, come aveva sempre fatto. Era davvero troppo buona.

Il signor di Préfontaines, suo ciambellano, che aveva fatto tali confidenze ad Angelica, alzò gli occhi al cielo, pregò la giovane donna di accomodarsi in un salottino che affacciava sul giardino delle Tuileries, poi riprese il suo sfogo. Ahimè! non c'era solo questo. Mademoiselle desiderava rendersi conto del punto in cui erano gli affari del padre. Da tre giorni che eran tornati, non faceva che correre dappertutto, seguita da avvocati e cancellieri, sprofondandosi nella lettura di astruserie come se avesse voluto diventar scrivano presso un procuratore.

E questo non era tutto, ahimè! Mademoiselle era attesa da un inviato del re di Portogallo incaricato di trattare il matrimonio del suo sovrano con la ricca ereditiera...

«Sarebbe un'ottima cosa!» disse Angelica. «Mademoiselle è assai simpatica e credo abbia già ricevuto molte lusinghiere proposte da diversi principi d'Europa.»

«Oh, per averne, ne ha avute», approvò il buon signore di Préfontaines, «e persino un principe ancora in fasce propostole circa sei mesi fa. Ma Mademoiselle è difficile. Non so, davvero, se un giorno si deciderà. Le piace tanto Parigi che non avrà il coraggio di andare a vivere in una piccola corte noiosa di Germania o d'Italia. Per quanto riguarda sua maestà Alfonso IV di Portogallo, sono stato pregato da lei di strappare ancora qualche particolare al gesuita cui egli ha affidato il messaggio. Perciò debbo lasciarvi, signora, pregandovi di scusarmi.»

Rimasta sola, Angelica sedette accanto a una finestra e contemplò lo stupendo giardino. Al di là delle aiuole di mosaico fiorite, si vedevano brillare i bianchi fiocchi di un vasto mandorleto e, più lontano, le verdi masse degli alberi della Garonna.

Sulla riva della Senna, un edificio accoglieva l'uccelliera di Luigi XIII, dove

tuttora venivano allevati i falchi da caccia.

A destra, erano le celebri scuderie reali e il maneggio, da cui a quell'ora salivano il rumore delle galoppate e le grida dei paggi e degli allevatori.

Angelica respirava quell'aria campestre e guardava i piccoli mulini a vento che giravano sulle lontane collinette di Chaillot, di Passy e di Roule.

Finalmente, verso mezzogiorno, si udì un gran trambusto e apparve la signorina di Montpensier, trafelata e facendosi aria con il ventaglio.

«Mia piccola amica», disse ad Angelica, «voi arrivate sempre al momento giusto. Quando, girandomi da tutte le parti, non vedo che stupide facce da schiaffi, il vostro incantevole visino dagli occhi saggi e limpidi mi dà un'impressione... di sollievo. Proprio così: di sollievo... Vogliono portarci, sì o no, limonate e gelati?»

Si lasciò cadere in una poltrona, riprese fiato.

«Lasciate che vi racconti. Sono stata lì lì per strangolare Monsieur, stamattina, e la cosa non mi sarebbe stata difficile. Mi scaccia da questo palazzo dove ho vissuto dall'infanzia. Dirò di più: io ho regnato su questo palazzo. Guardate... *È proprio qui che mandai i miei valletti e i miei violinisti a battersi con gli uomini di Mazarino alla Porta della conferenza, quella che vedete laggiù. Il cardinale voleva fuggire dinanzi all'ira del popolo ma non poté uscire da Parigi e poco mancò non lo assassinassero e ne gettassero il corpo nel fiume...»

«Non sembra che Sua Eminenza ve ne serbi rancore.»

«Oh! il cardinale è molto gentile. Che volete? La Fronda è cosa passata. Ma che bella epoca! Quando galloppavo per Parigi, il popolo mi acclamava e lasciava cadere le catene con cui aveva barricato le vie. Ora, mi annoio. Dicono che debba sposarmi. Che ne pensate di questo Alfonso di Portogallo?»

«Confesso a Vostra Altezza che non ne ho mai udito parlare.»

«Mi sono stati riferiti su lui particolari che non mi garbano affatto. Pare che sia piccolo e panciuto, con un corpo che emana naturalmente cattivo odore, e che abbia sempre delle ulcere sotto le pieghe della pelle...»

«Capisco che Vostra Altezza non ne sia entusiasta.»

Angelica si chiedeva come avrebbe fatto ad abbordare, fra tutte quelle chiacchiere, l'argomento che le stava a cuore. Lo scetticismo del giovane avvocato sulla bontà dei grandi le tornava alla mente. Infine, raccogliendo tutto il suo coraggio, ella disse:

«Vostra Altezza mi perdoni, ma io so ch'ella è al corrente di tutto ciò che accade alla corte. Non è venuto a sua conoscenza che mio marito era alla Bastiglia?»

La principessa parve sinceramente stupita e subito si commosse.

«Alla Bastiglia? Ma che delitto ha commesso?»

«É proprio ciò che ignoro e spero molto in voi, Altezza, per aiutarmi a risolvere questo enigma.»

Raccontò gli avvenimenti di Saint-Jean-de-Luz e la misteriosa scomparsa del conte di Peyrac. I sigilli apposti sul palazzo del quartiere San Paolo provavano chiaramente che il rapimento di lui era collegato ad un'azione di giustizia, ma il segreto era ben conservato.

«Vediamo un po'», disse la signorina di Montpensier. «Vostro marito aveva dei nemici, come tutti. Chi, secondo voi, ha potuto cercare di nuocergli?»

«Mio marito non viveva in buona armonia con l'arcivescovo di Tolosa. Ma non credo che questi avrebbe potuto avanzare contro di lui nulla che motivasse l'intervento del re.»

«Il conte di Peyrac non avrebbe per caso offeso qualche grande, influente presso Sua Maestà? Mi ricordo precisamente di una cosa, mia cara. Il signor di Peyrac si mostrò una volta di una rara insolenza nei riguardi di mio padre quando questi si presentò a Tolosa come governatore della Linguadoca. Oh! mio padre non gli serbò rancore, e del resto è morto. Mio padre non era di carattere invidioso, anche se passava il tempo a complottare. Io ho ereditato questa passione, lo confesso, ed è perciò che non sempre sono benvista dal re. È un uomo così suscettibile... Ah! ora che ci penso: il signor di Peyrac non avrebbe offeso addirittura il re?»

«Mio marito non ha l'abitudine di far troppi complimenti, ma rispettava il re e non ha forse cercato di accoglierlo a Tolosa meglio che poteva?»

«Oh! Che festa magnifica», si entusiasma Mademoiselle giungendo le mani. «Quegli uccellini che uscivan fuori da un monticello di confettura!... Ma mi riferirono che il re ne era rimasto irritato. È come per quel signor Fouquet di Vaux-le-Vicomte... Tutti quei gran signori che non si rendono conto che, se il re sorride, i suoi denti sono allegati, come se bevesse vino aspro, nel vedere i propri sudditi schiacciarlo con il loro splendore.»

«Non posso credere che Sua Maestà sia di spirito così meschino.»

«Il re sembra buono e onesto, ne convengo. Ma, lo si voglia o no, egli si rammenta sempre del tempo in cui i principi del sangue gli facevan guerra. E tra quelli, in verità, c'ero anch'io, non so più per quale motivo. Sua Maestà, insomma, diffida di tutti coloro che alzano la testa un po' troppo in alto.»

«Mio marito non ha mai tentato di complottare contro il re. Si è sempre comportato da suddito leale, e pagava da solo un quarto di tutte le imposte della Linguadoca.»

La signorina di Montpensier diede alla visitatrice un amichevole colpetto con il ventaglio.

«Come lo difendete con ardore! Confesso che il suo aspetto mi faceva un po' paura, ma, dopo essermi intrattenuta con lui a Saint-Jean-de-Luz, ho cominciato a capire da che cosa gli veniva il successo che ha con le donne. Non piangete, mia cara, vi restituirò il vostro grande zoppo seduttore, anche se dovessi perseguire di domande il cardinale e farne qualcuna di grossa, al mio solito.»

Angelica si separò dalla “Grande Mademoiselle” un po' più serena. Erano rimaste d'accordo che costei l'avrebbe fatta chiamare non appena avesse avuto delle informazioni sicure. Desiderosa di compiacere l'amica, la principessa aveva accettato di prendere il piccolo Giovanni fra i suoi violinisti in attesa di presentarlo a Battista Lulli, il musicista del re.

«Comunque, nessuna pratica potrà giungere a buon fine prima dell'ingresso del re a Parigi», ella concluse. «Tutto è sospeso in attesa dei festeggiamenti. La regina madre è al Louvre, ma il re e la regina debbono rimanere a Vincennes fino a quel giorno. Questo non facilita le cose. Abbiate dunque pazienza. Non mi dimenticherò di voi e vi farò chiamare quando sarà necessario.»

Dopo averla lasciata, Angelica errò un poco per i corridoi del castello nella speranza d'incontrare Péguilin di Lauzun, ch'ella sapeva essere molto assiduo presso Mademoiselle. Non lo vide, ma trovò Ceralaud, piuttosto scuro in volto. Neppure lui sapeva che cosa pensare dell'arresto del conte di Peyrac; tutto quel che poteva dire era che nessuno ne parlava, né sembrava esserne al corrente.

«Lo sapremo presto», affermò Angelica, fiduciosa nella “Grande Mademoiselle”, tromba dalle cento bocche.

Nulla le sembrava più terribile, ora, del muro di silenzio da cui era circondata la scomparsa di Goffredo. Se se ne fosse parlato, bisognava pure che la cosa venisse in chiaro.

S'informò del marchese d'Andijos. Ceralaud disse ch'era andato al Pré-aux-Clercs per un duello.

«Si batte in duello?» esclamò Angelica spaventata.

«Non lui, ma Lauzun e d'Humières hanno un affare d'onore.»

«Accompagnatemi da loro, voglio vederli.»

Mentre scendeva la scalinata di marmo, le si accostò una donna dai grandi occhi neri. Ella riconobbe la duchessa di Soissons, una delle Mancini: Olimpia, nipote del cardinale.

«Signora di Peyrac, sono felice di rivedervi», disse quella bella dama, «ma più di voi, mi piace la vostra guardia del corpo, nero come l'ebano. Avevo già pensato a Saint-Jean-de-Luz di chiedervelo. Volete cedermelo? Ve lo pagherò bene.»

«Kuassi-Ba non è in vendita», protestò Angelica. «È vero che mio marito lo comprò quand'era bambino, a Narbona, ma non lo ha mai considerato come uno schiavo, e lo paga come gli altri domestici.»

«Lo pagherò anch'io, e abbondantemente.»

«Mi dispiace, signora, ma non posso darvi soddisfazione. Kuassi-Ba mi è utile e mio marito sarebbe desolato se non lo trovasse al suo ritorno.»

«Be', tanto peggio», fece la signora di Soissons con un piccolo gesto di delusione.

Gettò ancora uno sguardo di desiderio al gigante di bronzo che rimaneva

impassibile dietro Angelica.

«È inaudito come un tale servitore può far risaltare la bellezza, la fragilità e il candore di una donna. Non siete dello stesso parere, carissima?»

Angelica scorse allora il marchese di Vardes che stava avvicinandosi. Non aveva alcun desiderio di ritrovarsi di fronte a quel gentiluomo che s'era mostrato con lei brutale e odioso. Sentiva ancora il bruciore delle labbra ch'egli aveva morso malvagiamente.

Si affrettò quindi a salutare la signora di Soissons e a scendere verso i giardini.

«Ho l'impressione che la bella Olimpia getti sguardi concupiscenti sul vostro negro», disse Cerbalaud. «Vardes, il suo amante in titolo, non le basta. È follemente curiosa di sapere come fa l'amore un moro.»

«Oh! sbrigatevi, invece di dire simili orrori!» si spazientì Angelica. «Io sono soprattutto curiosa di sapere se Lauzun e d'Humières si stanno infilzando.»

Come la stancavano quelle persone leggere, dal cervello vuoto, dal cuore egoista! Le pareva di correre, come in un sogno, dietro qualche cosa di estremamente difficile e di affannarsi invano a ricomporre sparsi elementi. Ma tutto sfuggiva, svanendo dinanzi a lei.

I due compagni già si trovavano sul Lungosenna, allorché una voce li chiamò, trattenendoli ancora.

Un gran signore, che Angelica non conosceva, le andò vicino e le chiese un breve colloquio.

«Sì, ma fate presto.»

Egli la trasse in disparte.

«Signora, sono inviato da Sua Altezza Reale Filippo d'Orléans, fratello del re. Monsieur desidererebbe parlarvi a proposito del signor di Peyrac.»

«Mio Dio!» mormorò Angelica, mentre il cuore prendeva a batterle forte.

Avrebbe finalmente saputo qualche cosa di preciso? Non le piaceva, in verità, il fratello del re, quell'ometto dagli occhi tristi e freddi. Ma si rammentava delle parole ammirative, anche se piuttosto ambigue, ch'egli aveva pronunciato sul conte di Peyrac. Che cosa era venuto a sapere sul prigioniero della Bastiglia?

«Sua Altezza vi aspetterà questa sera verso le cinque», seguì sottovoce il gentiluomo. «Entrerete dalle Tuileries e vi recherete al padiglione di Flora, dove Monsieur ha i suoi appartamenti. Non parlate con nessuno di tutto ciò.»

«Sarò accompagnata dalla mia domestica.»

«A vostro piacere.»

Salutò e si allontanò facendo risuonare gli speroni.

«Chi è quel gentiluomo?» chiese Angelica a Cerbalaud.

«Il cavaliere di Lorena, nuovo favorito di Monsieur. Già, di Guiche è caduto in disgrazia: non era abbastanza entusiasta degli amori invertiti e conservava troppo il gusto per il bel sesso. Eppure, il piccolo Monsieur non è poi tanto sdegnoso neanche lui. Dicono che dopo l'ingresso del re gli daranno moglie, e sapete chi sposa? La principessa Enrichetta d'Inghilterra, figlia del povero Carlo I decapitato dagli inglesi...»

Angelica ascoltava distrattamente. Cominciava ad aver fame. L'appetito, in lei, non perdeva mai i suoi diritti. Se ne vergognava un poco, soprattutto nelle presenti

circostanze. Che cosa mangiava il povero Goffredo nella sua buia prigione, lui così raffinato?

Ella gettò intorno a sé un'occhiata nella speranza di scorgere un venditore di cialde o di pasticcini, dal quale comprare di che rifocillarsi.

La strada ora percorsa li aveva condotti dall'altra parte della Senna, vicino al vecchio porto di Nesle, fiancheggiato dalla sua torre. Già da molto non esisteva più il Pré-aux-Clercs dove tanti studenti si recavano, un tempo, a divertirsi. Ma restava ancora, fra l'abbazia di Saint-Germain-des-Prés e gli antichi fossati, uno spazio di terreno libero, con qualche boschetto dove i giovani litigiosi potevano andare a lavare il loro onore lungi dallo sguardo indiscreto delle ronde.

Avvicinandosi, Angelica e Cerbalaud udirono delle grida e trovarono Lauzun e il marchese d'Humières con la camicia aperta, vestiti da duellanti, che si precipitavano addosso ad Andijos. Essi raccontarono che, costretti a battersi, erano andati di nascosto a pregare Andijos di andarli a separare in nome dell'amicizia, quando si fossero trovati sul terreno. Ma il traditore s'era messo dietro un cespuglio e aveva assistito, ridendo come un pazzo, alla tortura dei due "amici" che trascinavano le cose per le lunghe, trovando che una spada era più corta dell'altra, che gli scarpini erano troppo stretti, e così via... Alla fine, quando il conciliatore era apparso, avevano protestato.

«Se non fossimo stati persone di cuore, avremmo avuto cento volte la libertà di tagliarci la gola!» gridava il piccolo Lauzun.

Angelica si unì a loro per aggredire Andijos.

«Credete che mio marito vi abbia mantenuto quindici anni perché vi abbandoniate a stupidi scherzi mentre lui è in prigione?» gli gridò. «Ah! questi meridionali!...»

Lo afferrò, lo trasse in disparte e cacciandogli le unghie nel braccio gli ordinò di ripartire subito per Tolosa e di riportarle del denaro nel minor tempo possibile. Piuttosto avvilito, egli le confessò di aver perso tutto ciò che possedeva giocando la sera innanzi in casa della principessa Enrichetta. Ella gli diede cinquecento lire e Kuassi-Ba per accompagnarlo.

Quando furono andati via, Angelica si accorse che anche Lauzun e d'Humières si erano eclissati insieme ai loro testimoni.

Si portò la mano alla fronte.

«Debbo tornare alle Tuileries verso le cinque», disse a Margherita. «Aspettiamo qui, in qualche taverna dove ci daranno da bere e mangiare.»

«Una taverna!» ripeté la cameriera indignata. «Ma signora, non è un luogo per voi.»

«Credi forse che la prigione sia un luogo per mio marito? Ho sete e fame. E anche tu, del resto. Non fare storie e andiamo a riposarci.»

Le prese familiarmente il braccio, appoggiandosi a lei. Era più piccola di Margherita, ed era forse per questo che si era lasciata per tanto tempo impressionare dalla cameriera. Ora, la conosceva bene. Vivace, impetuosa, facilmente irritabile, Margherita era legata alla famiglia di Peyrac da una devozione infinita.

«Forse desideri andartene anche tu?» disse a un tratto Angelica. «Non so assolutamente come andrà a finire tutto questo. Hai visto che i valletti non hanno

impiegato molto a prender paura e forse non hanno avuto torto.»

«Non ho mai tenuto a seguire l'esempio dei valletti», esclamò con disprezzo Margherita, i cui occhi fiammeggiarono.

Ella aggiunse dopo aver riflettuto:

«Per me, la mia esistenza gira intorno a un solo ricordo. Fui messa insieme al conte nella gerla del contadino cattolico che lo riportò a Tolosa dai suoi genitori. Questo accadde dopo il massacro della gente del mio villaggio, cui apparteneva mia madre, sua nutrice. Avevo appena quattro anni, ma ricordo ogni particolare. Egli era tutto a pezzi e si lamentava. Io gli asciugavo come meglio potevo il visetto sanguinante e, siccome ardeva di sete, gli facevo scivolare fra le labbra un po' di neve fusa. Ora, come allora, non lo abbandonerei, neppure se anch'io dovessi morire sulla paglia di una prigione...»

Angelica non rispose, ma si appoggiò con più forza e posò un istante la guancia contro la spalla della domestica.

Trovarono una taverna vicino alla porta di Nesle, dinanzi al ponticello a schiena d'asino che superava l'antico fossato dei bastioni. La padrona preparò loro sul focolare una fricassea.

Nella stanza c'era poca gente, a parte alcuni soldati attratti da quella dama riccamente abbigliata che sedeva dinanzi a una rozza tavola.

Angelica guardava attraverso la porta aperta la sinistra Torre di Nesle fiancheggiata dalla sua cupoletta. Di lassù, un tempo, venivano gettati nel fiume gli amanti di una notte della lussuosa Margherita di Borgogna, regina di Francia, che, mascherata, andava ad adescare per i vicoli gli studenti dal fresco viso.

Ora, la torre in rovina era stata data in fitto dalla città ad alcune lavandaie, che stendevano i panni sui merli e le feritoie.

Il luogo era tranquillo e poco frequentato, la campagna vicina. Dei battellieri traevano sulla melma delle rive le loro barche. Qualche fanciullo pescava con la lenza nei fossati...

Allorché cominciò a farsi sera, Angelica attraversò di nuovo il fiume per tornare alle Tuileries. Per i viali del giardino v'era molta gente, perché l'ora fresca vi richiamava non soltanto i signori ma anche famiglie di ricchi borghesi che avevano l'accesso al parco.

Nel padiglione di Flora, il cavaliere di Lorena in persona andò incontro alle visitatrici, che fece accomodare su un sedile in anticamera. Sua Altezza non avrebbe tardato. Quindi le lasciò sole.

I corridoi parevano assai animati. Quel passaggio serviva di comunicazione fra le Tuileries e il Louvre. Angelica notò a varie riprese volti già incontrati a Saint-Jean-de-Luz e si nascondeva nel suo angolino non avendo alcun desiderio di essere riconosciuta. Poche persone, del resto, la notavano. Era gente che si recava a pranzo da Mademoiselle o si dava appuntamento per giocare a trentuno in casa della signora Enrichetta. Alcuni si lamentavano per essere costretti a ritornare al castello di Vincennes, così poco comodo, ma dove il re doveva dimorare fino al suo ingresso in Parigi.

A poco a poco, l'ombra invase i corridoi. Apparvero file di servi recando candelieri che disposero sulle varie mensole, fra un finestrone e l'altro.

«Signora», disse a un tratto Margherita, «è meglio che ce ne andiamo. È già buio. Se non partiamo subito, non ci ritroveremo più o ci faremo assassinare da qualche malandrino.»

«Non mi muoverò prima di aver visto Monsieur», fece Angelica, ostinata. «Dovessi passare la notte su questo sedile.»

La domestica non insistette. Ma, dopo un po', riprese sottovoce: «Signora, temo che si voglia attentare alla nostra vita.»

Angelica sussultò.

«Sei pazza. Dove vai a prendere simili idee?»

«Non tanto lontano. Hanno pure tentato di uccidervi, appena quattro giorni fa!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Nella foresta di Rambouillet. Non miravano al re e alla regina, signora, ma proprio a voi. E, se la carrozza non si fosse ribaltata in un fosso, la palla tirata a bruciapelo contro il vetro l'avreste ricevuta nella testa, questo è certo!»

«Immagini cose che non stanno né in cielo né in terra. Quella gente in cerca di un colpo da fare, avrebbe assalito qualunque altra vettura...»

«Ah sì? E allora, perché quello che ha sparato a voi era il vostro ex-maggiordomo, Clemente Tonnel?»

Angelica guardò attorno a sé la prospettiva ormai deserta dell'anticamera, dove la fiamma diritta dei ceri non muoveva nessuna ombra.

«Sei certa di quel che dici?»

«Ne risponderei sulla mia vita. L'ho ben riconosciuto, nonostante il cappello calato sugli occhi. Debbono averlo scelto perché vi conosceva bene ed erano perciò sicuri che non si sarebbe sbagliato di persona.»

«Per conto di chi agiva?»

«Come faccio a saperlo, io?» fece la domestica alzando le spalle. «Ma c'è una cosa, oltre a ciò, di cui sono sicura: quell'uomo è una spia; non mi ha mai ispirato fiducia. Anzitutto, non era delle nostre parti. Poi, non sapeva ridere. Infine, sembrava sempre che spiasse qualche cosa, con l'aria di dedicarsi al suo lavoro con orecchie troppo aperte... Ora, perché abbia voluto uccidervi non saprei spiegarlo come non so spiegare il motivo per cui il mio padrone è in prigione. Ma bisognerebbe essere ciechi e sordi, oltre che stupidi, per non capire che avete dei nemici che hanno giurato di vedervi morta.»

Angelica rabbrivì e si strinse nell'ampia cappa di seta bruna.

«Non mi rendo conto dei motivi di tale accanimento. Perché dovrebbero uccidermi?»

In un lampo, la visione del cofanetto del veleno le passò dinanzi agli occhi. Quel segreto lo aveva confidato solo a Goffredo. Era possibile che si preoccupassero ancora di quella vecchia storia?

«Andiamo via, signora», ripeté Margherita con voce insistente.

In quel momento, un rumore di passi risuonò nella galleria. Angelica non poté trattenere un sobbalzo nervoso. Qualcuno si avvicinava. Angelica riconobbe il cavaliere di Lorena, che portava un candelabro a tre candele.

Le fiammelle gli illuminavano il bellissimo viso la cui espressione affabile mal nascondeva un'espressione ipocrita e un tantino crudele.

«Sua Altezza Reale si scusa infinitamente», diss'egli inchinandosi. «È stato trattenuto e non può venire questa sera all'appuntamento datovi. Volete che sia rimandato domani alla stessa ora?»

Angelica era tremendamente delusa. Accettò tuttavia il nuovo appuntamento.

Il cavaliere di Lorena le disse che le porte delle Tuileries erano chiuse e che le avrebbe accompagnate all'altra estremità della grande galleria. Lì, uscendo da un giardinetto chiamato il giardino dell'infante, si sarebbero trovate a pochi passi dal Ponte Nuovo.

Il cavaliere di Lorena camminava reggendo in alto il candelabro. I suoi tacchi di legno risuonavano lugubrementemente sul pavimento. Angelica vedeva passare nei vetri scuri il loro piccolo corteo, e non poteva fare a meno di trovare in esso qualcosa di funereo. Di tanto in tanto, incontravano una guardia, si apriva una porta e ne usciva, ridendo, una coppia. Si scorgeva un salotto splendidamente illuminato dove si giocava d'azzardo. Un'orchestra di violini, dietro qualche tappezzeria, lasciò fluttuare a lungo la sua melodia semplice e dolce.

L'interminabile marcia, alla fine, parve terminare. Il cavaliere di Lorena si fermò.

«Ecco la scala per cui scenderete nei giardini. Troverete subito a destra una porticina e alcuni gradini, e sarete fuori del palazzo.»

Angelica non osava dire ch'era senza carrozza, e il cavaliere, del resto, non se ne informava. S'inchinò con la cortesia di chi ha terminato il suo servizio e si allontanò.

Angelica prese di nuovo il braccio della domestica.

«Sbrighiamoci, mia cara Margherita. Non sono paurosa, ma questa passeggiata notturna non mi piace affatto.»

Cominciarono a scendere in fretta i gradini di pietra.

Fu la scarpina a salvare Angelica. Aveva tanto camminato per tutto il giorno che la fragile briglia di cuoio cedette improvvisamente. Lasciando la compagna a metà della scala, si curvò per tentare di ripararla. Margherita seguì a scendere.

A un tratto, un grido atroce salì dall'ombra, il grido di una donna colpita a morte.

«Aiuto, signora, mi ammazzano... Fuggite!... Fuggite!»

Poi la voce tacque. Un gemito spaventoso si prolungò, si spense.

Agghiacciata dal terrore, Angelica cercava invano di vedere qualcosa nel pozzo oscuro in cui sprofondavano i gradini appena più chiari. Chiamò:

«Margherita! Margherita!»

La sua voce risuonò in un profondo silenzio. L'aria fresca della notte profumata dagli aranceti del giardino giungeva fino a lei, ma nessun rumore più si levò. Presa dal panico, Angelica risalì a precipizio e ritrovò le luci della grande galleria. Di là passava un ufficiale. Ella gli si precipitò incontro.

«Signore! Signore! Aiuto. Hanno ucciso la mia domestica.»

Riconobbe un po' tardi il marchese di Vardes, ma, nel suo terrore, le apparve provvidenziale.

«Oh! è la donna vestita d'oro», notò egli con la sua voce sogghignante, «la donna dalla mano lesta.»

«Signore, non è il momento di scherzare. Vi ripeto che hanno assassinato proprio ora la mia domestica.»

«E con ciò? Non volete mica che ne pianga?»

Angelica si torceva le mani.

«Di grazia! bisogna fare qualcosa, dar la caccia ai malandrini che si nascondono in fondo a quella scala. Forse è soltanto ferita!»

Egli la guardava, seguitando a sorridere.

«In verità, mi sembrate meno arrogante della prima volta che c'incontrammo. Ma l'emozione non vi sta mica male.»

Ella fu sul punto di saltargli al viso, di percuoterlo, di trattarlo da vile. Ma udì il suono della spada ch'egli traeva dal fodero mentre diceva con aria indifferente:

«Andiamo a vedere di che si tratta.»

Lo seguì, cercando di non tremare, e ridiscese accanto a lui i primi gradini.

Il marchese si sporse dalla balaustra.

«Non si vede nulla, ma si sente. L'odore della canaglia non inganna: cipolla, tabacco e vino nero delle taverne. Sono certo quattro o cinque, laggiù, che si stanno agitando.»

E afferrandole il polso:

«Ascoltate.»

Il rumore di un corpo che cadeva nell'acqua, seguito da quello degli schizzi sul terreno, interruppe il triste silenzio.

«Ecco. Hanno gettato il corpo nella Senna.»

Rivolto verso di lei, gli occhi semichiusi come se la studiasse con l'attenzione di un rettile, egli continuò:

«Oh! il luogo è classico. C'è da quella parte una porticina che spesso dimenticano di chiudere, a volte volontariamente. È un giuoco, per chi vi ha interesse, di farvi appostare degli uomini che uccidono a pagamento. La Senna è a due passi. L'affare è presto fatto. Porgete l'orecchio, e li sentirete sussurrare. Hanno dovuto accorgersi di non aver colpito la persona ch'era stata loro indicata. Avete dunque dei grandi nemici, bellezza mia?»

Angelica stringeva i denti perché non battessero. Riuscì infine a dire:

«Che farete?»

«Per il momento, nulla. Nessuna voglia di andare a misurar la mia spada contro gli spadoni arrugginiti di quei malandrini. Ma fra un'ora gli svizzeri andranno in quel luogo per la guardia. Gli assassini scapperanno, a meno che non si lascino prendere. Ad ogni modo, potrete allora passare senza timore. Nel frattempo...»

Sempre tenendola per il polso, la ricondusse nella galleria. Ella lo seguiva macchinalmente, con la testa che le ronzava.

«Margherita è morta... Volevano uccidermi... È la seconda volta... E io non so nulla, nulla... Margherita è morta.»

Vardes l'aveva fatta entrare in una specie di rientranza della parete guarnita di una mensola e di sgabelli e che doveva servire di anticamera a un appartamento vicino. Rinfilò con calma la spada, si sganciò il budriero e lo depose insieme all'arma sulla mensola. Poi si accostò ad Angelica.

Ella comprese subito ciò che voleva e lo respinse con orrore.

«Come, signore, ho assistito or ora all'assassinio di una donna cui ero affezionata, e voi credete che acconsentirei...»

«Non mi importa affatto che acconsentiate o no. Quello che le donne pensano mi è indifferente. Trovo in loro interessante solo ciò ch'è al di sotto della cintura. L'amore è una formalità. Non sapete forse che le belle donne pagano a questo modo il loro passaggio nei corridoi del Louvre?»

«É vero, lo dimenticavo: "Chi dice Vardes, dice mascalzone".»

Il marchese le pizzicò il braccio a sangue.

«Sgualdrinella! Se non foste così carina, vi darei volentieri in mano a quella brava gente che vi aspetta in fondo alla scala. Ma sarebbe un peccato veder sgozzare una così tenera pollastrella. Suvvia, state buona.»

Ella non lo vedeva, ma indovinava su quel bel volto il suo sorriso fatuo e un po' crudele. Un certo barlume proveniente dalla galleria ne illuminava la parrucca d'un bianco pallido.

«Non mi toccate», fece lei ansimando, «o chiamo aiuto.»

«Non servirebbe a nulla. Questo luogo è poco frequentato. Si commuoverebbero alle vostre grida solo quei signori dagli spadoni arrugginiti. Non fate chiasso, mia cara. Vi voglio e vi avrò. È da molto tempo che l'ho deciso e il caso mi ha servito a proposito. Preferite che vi lasci andare a casa sola?»

«Andrò a chiedere aiuto altrove.»

«Chi vi aiuterà in questo palazzo dove tutto sembra essere stato così ben preparato per uccidervi? Chi vi ha accompagnato fino a quella ben nota scala?»

«Il cavaliere di Lorena.»

«Guarda! Guarda! C'è dunque lo zampino del piccolo Monsieur, qui sotto? Non sarebbe, in verità, la prima volta che sopprime qualche "rivale" pericoloso. Vedete ch'è nel vostro interesse tacere...»

Ella non rispose, ma, quand'egli si avvicinò nuovamente non si mosse.

Senza fretta, con insolente tranquillità, egli le sollevò le lunghe gonne di taffetà che frusciarono ed ella sentì le sue mani tiepide accarezzarle compiacentemente le reni e le cosce.

«Deliziosa», fece lui sottovoce. «Uno zuccherino che non ha l'eguale...»

Angelica era fuor di sé dall'umiliazione e dalla paura. Nella sua mente scombussolata, turbinavano assurde immagini: il cavaliere di Lorena con il candelabro, la Bastiglia, il grido di Margherita, il cofanetto del veleno. Poi tutto svanì ed ella fu sommersa dall'ansia, dal panico fisico della donna che ha conosciuto un solo uomo. Quel nuovo contatto la inquietava e la induceva a ribellarsi. Ella si contorse, tentando di sfuggire alla stretta. Avrebbe voluto gridare, ma nessun suono le usciva dalla gola. Paralizzata, tremante, si lasciò prendere, rendendosi appena conto di ciò che le accadeva...

Un raggio di luce cadde all'improvviso nel luogo dov'erano. Poi, un gentiluomo che passava allontanò di colpo il candelabro e se ne andò ridendo e gridando: «Non ho visto nulla!» Quel genere di spettacolo pareva fosse familiare agli abitanti del Louvre.

Il marchese di Vardes non si era preoccupato per così poco. Nell'ombra in cui si mescolavano i loro fiati vicini, Angelica smarrita si chiedeva quando avrebbe avuto fine quella terribile costrizione. Stanca, sconvolta, semisvenuta, si abbandonava contro la propria volontà alle braccia maschili che la stroncavano. A poco a poco, la

novità della stretta, la ripetizione di quei gesti d'amore per i quali il suo corpo era stato così stupendamente costruito, le cagionarono un turbamento contro cui non si difese. Quando n'ebbe coscienza, era troppo tardi. La scintilla del piacere accendeva in lei un languore ben conosciuto, le spandeva nelle vene la sottile emozione che si sarebbe ben presto trasformata in fuoco divorante.

Il giovane se ne accorse, fece una risatina soffocata e raddoppiò in abilità e attenzione.

Allora, ella si ribellò contro se stessa, rifiutandosi di acconsentire a quel misfatto, girando via la testa, gemendo piano: «No, no.» Ma la lotta non faceva che precipitare la sua disfatta. Ben presto ella cessò d'esser passiva, lo cercò senza ritegno, trasportata, soffocata dall'ondata del godimento. Trionfante, egli non le fece grazia di nulla e la ricevette infine abbandonata contro di sé, le labbra dischiuse, la gola piena di quei rantoli commoventi in cui si fondono il rancore e la riconoscenza della femmina vinta.

Appena si furono separati, Angelica si sentì invasa da tremenda vergogna e si nascose il viso fra le mani. Avrebbe voluto morire, non rivedere più la luce.

Silenzioso, ancora ansimante, l'ufficiale si rimetteva il budriero.

«Le guardie debbono essere arrivate, a quest'ora», disse. «Vieni.»

Siccome ella non si muoveva, la prese per un braccio spingendola fuori da quel luogo. Ella si liberò, ma lo seguì senza una parola. La vergogna la bruciava ancora come un ferro rovente. Mai più avrebbe potuto guardare in faccia Goffredo, baciare Florimondo. Vardes aveva distrutto ogni cosa, saccheggiato tutto. Ella aveva perduto l'unica cosa che le fosse rimasta: la coscienza del suo amore.

A piè della scala, uno svizzero in collare bianco e farsetto con maniche gialle e rosse fischiava appoggiandosi all'alabarda, accanto a una lanterna posata al suolo.

Alla vista del suo capitano, si raddrizzò.

«Nessun briccone qui intorno?» domandò il marchese.

«Non ho visto nessuno, signore. Ma, prima che giungessi, ci dev'essere stato qualcosa di brutto, qui.»

Sollevando la lanterna, mostrò per terra una larga pozza di sangue.

«La porta del Giardino dell'infante era aperta sul Lungosenna. Ho seguito il sangue fin lì. Suppongo che abbiano gettato in acqua il cadavere...»

«Va bene, svizzero. Buona guardia.»

La notte era senza luna. Dalle rive saliva un fetore di melma. Si udivano il ronzare delle zanzare e il mormorio della Senna. Angelica, ferma sul margine della strada, chiamò sottovoce:

«Margherita!»

Avrebbe voluto annullarsi in quell'ombra, tuffarsi anch'ella nel fondo di quella liquida notte.

La voce dura del marchese di Vardes chiese:

«Dove sei?»

«Vi proibisco di darmi del tu», gridò lei, mentre la collera la rianimava di colpo.

«Io do sempre del tu alle donne che ho preso.»

«Me ne infischio delle vostre piccole abitudini. Lasciatemi.»

«Oh! Oh! Eri meno fiera, poco fa. Non avevo l'impressione di spiaceri tanto!»

«Poco fa era poco fa, ora è un'altra cosa. Ed ora vi odio.»

Ripeté varie volte: «Vi odio!» a denti stretti, e sputò verso di lui.

Poi si mise in cammino, incespicando nella polvere della strada.

L'oscurità era assoluta. Pochi fanali, di tanto in tanto, illuminavano l'insegna di una bottega, il portone di una casa.

Angelica sapeva che il Ponte Nuovo si trovava alla sua destra. Ritrovò senza fatica il bianco parapetto, ma, mentre stava per inoltrarsi, una specie di larva umana accoccolata le si drizzò davanti. Dall'odore nauseabondo, capì trattarsi di uno di quei mendicanti che durante il giorno l'avevano tanto spaventata. Indietreggiò mandando un grido acuto. Dietro di lei un passo si precipitò e la voce del marchese di Vardes urlò:

«Indietro, canaglia, o ti infilo!»

L'altro rimaneva piantato di traverso sul ponte.

«Pietà, nobile signore! Sono un povero cieco.»

«Non tanto cieco da non vederci chiaro per tagliarmi la borsa!»

Con la punta della spada, Vardes punse il ventre di quell'essere informe, che sussultò e fuggì via lamentandosi.

«Mi direte, questa volta, dove abitate?» fece duramente l'ufficiale.

Angelica diede a malincuore l'indirizzo del cognato procuratore. Quella Parigi notturna l'atterriva. Vi si sentiva un brulichio di esseri invisibili, una vita sotterranea simile a quella dei millepiedi. Voci provenivano dai muri, mormorii, sghignazzamenti. Di tanto in tanto, la porta aperta di una taverna o di un bordello gettava sulla soglia uno sprazzo di luce e di canti a squarciagola, e si scorgevano nel fumo delle pipe moschettieri seduti a tavola con sulle ginocchia la massa rosea di una ragazza nuda. Poi la rete dei vicoli ricominciava, tenebroso labirinto.

Vardes si voltava spesso indietro. Un individuo s'era staccato da un gruppo riunito presso una fontana e li seguiva con passo silenzioso e agile.

«È ancora lontano?»

«Stiamo arrivando», disse Angelica riconoscendo le gronde e i frontoni a punta delle case di via dell'Inferno.

«Tanto meglio, perché credo che sarò costretto a trafiggere qualche pancia. Ascoltatevi bene, piccina. Non tornate mai più al Louvre. Nascondetevi, fatevi dimenticare.»

«Non è nascondendomi che farò uscire mio marito di prigioniero.»

Egli sogghignò:

«A piacer vostro, o fedele e virtuosa moglie.»

Angelica sentì il sangue salirle al volto. Aveva voglia di mordere, di strangolare qualcuno.

Un'altra figura sbucò d'un balzo dall'ombra di un vicolo.

Il marchese fermò contro il muro la giovane donna e le si pose dinanzi con la spada in mano.

Nel cerchio di luce che spandeva la grossa lanterna sospesa dinanzi alla casa dell'avvocato Fallot di Sancé, Angelica, con gli occhi sbarrati dal terrore, guardava quegli uomini coperti di cenci. Uno di essi teneva in mano un bastone, l'altro un coltello da cucina.

«Vogliamo le vostre borse», disse il primo con voce rauca.

«Avrete certamente qualche cosa, messeri, ma saranno dei buoni colpi di spada.»

Angelica, attaccata al battente di bronzo della porta, bussava con tutta la sua forza. La porta finalmente si schiuse ed ella scivolò nella casa, con negli occhi la visione del marchese di Vardes la cui spada levata in alto teneva a rispettosa distanza i due malandrini che brontolavano fra i denti, avidi come lupi.

6

Era stata Ortensia ad aprirle la porta. Con una candela in mano, il collo magro fuor da una camicia di tela grossa, ella seguiva la sorella per le scale, borbottando con voce sibilante.

Lo aveva sempre detto, lei. Una squaldrina, ecco quello che Angelica era fin dalla più giovane età. Una intrigante. Un'ambiziosa che teneva solo alla ricchezza del marito e aveva anche la faccia tosta di far credere che lo amava, mentre poi seguiva dei libertini nei bassifondi di Parigi.

Angelica l'ascoltava appena. Spiava, con l'orecchio teso, i rumori nella via; udì chiaramente un tintinnio metallico, poi l'urlo di un uomo sgozzato, seguito da una corsa pazza.

«Ascolta», mormorò afferrando nervosamente il braccio di Ortensia.

«Che cosa?»

«Quell'urlo! C'è stato certamente un ferito.»

«E con ciò? La notte appartiene ai malandrini e agli spadaccini. A nessuna donna rispettabile verrebbe in mente di andare a spasso per Parigi dopo il tramonto. Ma a mia sorella sì!»

Sollevò la candela per illuminare il viso di Angelica.

«Se tu potessi vederti! Che schifo! Hai la faccia di una cortigiana che ha fatto da poco l'amore!»

«E tu, hai una faccia da santocchia che non l'ha fatto abbastanza. Torna dunque da tuo marito, che non sa far altro che russare, quand'è a letto!»

Angelica rimase a lungo dinanzi alla finestra, senza decidersi a coricarsi. Non piangeva. Riviveva le successive tappe di quella tremenda giornata. Le pareva che fosse trascorso un secolo dal momento in cui Barbara era entrata nella camera dicendo: «Ecco del buon latte per il bambino.»

Dopo, Margherita era morta e lei aveva tradito Goffredo.

«Se, almeno, non mi avesse dato tanto piacere», andava ripetendosi, non potendo fare a meno di sentire ancora un brivido di voluttà e di terrore.

L'avidità del suo corpo le faceva orrore. Fino a che s'era trovata a fianco di Goffredo, da lui soddisfatta, non s'era resa conto di quanto fossero vere le parole ch'egli le aveva detto sovente: «Voi siete fatta per l'amore.»

Offesa dalla volgarità di alcuni avvenimenti della sua infanzia, aveva creduto d'esser fredda, con le sue ripulse, i suoi ombrosi riflessi. Goffredo aveva saputo

liberarla da quelle catene, ma aveva anche destato in lei il gusto del piacere, al quale la portava la sua natura sana e campestre. A volte, egli se n'era mostrato un po' inquieto.

Si rammentò di un pomeriggio d'estate, quando, distesa attraverso il letto, veniva meno sotto le carezze di lui. A un tratto, egli s'era fermato e le aveva detto bruscamente:

«Mi tradirai?»

«No, mai. Non amo che te.»

«Se tu mi tradissi, ti ucciderei!»

“Ebbene! Mi uccida pure!” pensò Angelica drizzandosi di scatto. “Sarò felice di morire per mano sua, è lui quello ch'io amo.”

Appoggiata al davanzale, ripeté, volgendosi alla città notturna: «Sei tu quello ch'io amo.»

Nella camera si udiva il lieve respiro del bimbo. Angelica riuscì a dormire un'ora, ma fu in piedi alle prime luci dell'alba. Dopo essersi annodata intorno ai capelli un fazzoletto scese senza far rumore ed uscì.

Mescolandosi alle domestiche e alle mogli di artigiani e di mercanti, si recò a Notre-Dame per ascoltare la prima messa.

Nei vicoli, dove la nebbia della Senna s'indorava come un magico velo ai primi raggi del sole, si respiravano ancora gli odori della notte. Accattoni e tagliaborse tornavano ai loro rifugi, mentre mendicanti, infermi, sciancati s'insediavano all'angolo delle vie. Occhi cisposi seguivano quelle donne contegnose e sagge che andavano a pregare il Signore prima d'iniziare la loro giornata. Gli artigiani toglievano le imposte dalle botteghe.

I garzoni parrucchieri, con in mano il sacchetto della cipria e il pettine, correvano dai loro clienti cittadini per acconciare la parrucca del signor consigliere o del signor procuratore.

Angelica risalì le ombrose gallerie della cattedrale dove le vetrate cominciavano a fiammeggiare. In un fruscio di ciabatte, i fabbricieri preparavano sugli altari i cibori e le ampolle, riempiendo d'acqua le pile e ripulendo i candelieri.

Angelica entrò nel primo confessionale che vide. Con le tempie che le pulsavano, si accusò di aver commesso peccato di adulterio. Dopo aver ricevuto l'assoluzione, assistette alla messa, poi andò ad ordinare tre servizi per il riposo dell'anima della cameriera Margherita.

Ritrovandosi sul sagrato, si sentiva sfinita. L'ora degli scrupoli era passata. Avrebbe ora conservato tutto il suo coraggio per lottare e strappare Goffredo dalla prigione.

Acquistò delle cialde ancora calde da un ragazzo e si guardò intorno.

L'animazione, sul sagrato, era già al colmo. Alcune carrozze recavano alla messa nobili dame, sbucando, dorate e impennacchiate, con un infernale rumore di ruote, di ferraglia e di vetri, mentre bambini, mendicanti e banditori si scansavano in fretta.

Dinanzi alle porte dell'Ospedale Maggiore, alcune suore allineavano i morti della notte, debitamente cuciti nei loro lenzuoli. Un carrettone li raccoglieva per

portarli al cimitero dei Santi Innocenti.

Per quanto la piazza del sagrato fosse chiusa da un muretto, conservava egualmente il disordine e il pittoresco che ne avevano fatto un tempo la piazza più popolare di Parigi.

I panettieri continuavano ancora a vendervi a basso prezzo, per gli indigenti, il pane della settimana avanti. Gli sfaccendati seguitavano a radunarsi dinanzi al Gran Digiunatore, l'enorme statua di gesso coperta di piombo che i parigini avevano veduto lì da secoli. Nessuno sapeva che cosa rappresentasse il monumento: era un uomo che reggeva con una mano un libro e, con l'altra, un bastone intorno al quale si intrecciavano dei serpenti.

Era quello il più celebre personaggio di Parigi. Gli si attribuiva il potere di parlare nei giorni di sommossa per esprimere i sentimenti del popolo, e molti libelli circolavano allora a firma del "Grande Digiunatore di Notre-Dame".

*Ascoltate la voce di un predicatore
Volgarmente chiamato Digiunatore
Per essere stato secondo la storia
Mill'anni senza mangiare e senza bere.*

Su quel sagrato erano anche venuti, nel corso dei secoli, tutti i criminali, in camicia e con il cero da quindici libbre in mano, per fare ammenda onorevole alla Madonna, prima di essere bruciati o impiccati.

Angelica fu percorsa da un brivido pensando al corteo dei lugubri fantasmi.

Ladri, bestemmiatori, falsari, ebrei, eretici, assassini, innocenti o colpevoli, quanti erano venuti lì ad inginocchiarsi, nel clamore crudele della folla, sotto il cieco sguardo dei vecchi santi di pietra! Scosse la testa per scacciare quei lugubri pensieri e stava per ritornare in casa del procuratore, allorché fu abbordata da un ecclesiastico in abito da città.

«Signora di Peyrac, vi presento i miei omaggi. Contavo proprio di recarmi dall'avvocato Fallot per parlare con voi.»

«Sono a vostra disposizione, signor abate, ma non ricordo con precisione il vostro nome.»

«Davvero?»

L'abate sollevò il largo cappello, trascinando nel gesto una corta parrucca, di crine alquanto grigio, e Angelica, stupita, riconobbe l'avvocato Desgrez.

«Voi! Ma perché questo travestimento?»

Il giovane si era ricoperto il capo. Le sussurrò: «Perché ieri avevano bisogno di un cappellano alla Bastiglia.»

Prese nelle falde della veste una scatolina di corno piena di rapè, annusò, starnutì, si soffiò il naso e quindi chiese ad Angelica:

«Che ne dite? Non è perfetto?»

«Davvero. Io stessa ci sono caduta. Ma... ditemi, avete potuto entrare nella Bastiglia?»

«Zitta! Andiamo dal signor procuratore, così parleremo liberamente.»

Durante il tragitto, Angelica dominava a fatica la sua impazienza. L'avvocato

aveva potuto saper finalmente qualcosa? Aveva visto Goffredo?

Egli le camminava accanto compunto, nell'atteggiamento dignitoso e modesto d'un pio vicario.

«Vi accade spesso di travestirvi così, nel vostro mestiere?» chiese Angelica.

«Nel mio mestiere, no. Il mio onore di avvocato si opporrebbe a simili mascherate. Ma bisogna pur vivere. Quando sono stanco di fare il corvo, e cioè di andare a caccia di clienti sui gradini del Palazzo di Giustizia per pescare una difesa che mi frutterà tre lire, offro i miei servigi alla polizia. La cosa mi nuocerebbe se si venisse a sapere, ma io posso sempre affermare che faccio inchieste per i miei clienti.»

«Non è un po' arrischiato travestirsi da ecclesiastico?» chiese Angelica. «Potreste essere indotto a commettere qualche azione che abbia del sacrilego.»

«Io non mi presento per dare i sacramenti, ma come confidente. La veste ispira fiducia. Nulla è, in apparenza, meno sospetto di un vicario appena uscito dal seminario. Gli si racconta qualsiasi cosa. Ah! certo, riconosco che tutto ciò non è molto brillante. Non è come per vostro cognato Fallot, ch'era mio compagno alla Sorbona. Quello è un uomo che farà molta strada! Così, mentre io faccio la parte di un vispo abatino accanto a una gentil damigella, quel serio magistrato va a passare tutta la mattinata inginocchiato al Palazzo per ascoltare una difesa dell'avvocato Talon in un processo di eredità.»

«Perché inginocchiato?»

«È la tradizione giudiziaria di Enrico IV. Il procuratore procura, cioè prepara gli atti. L'avvocato difende. Egli è molto più importante del procuratore, che deve stare in ginocchio mentre l'altro parla. Ma l'avvocato ha la pancia vuota mentre il procuratore ha il ventre gonfio. Caspita! Ha guadagnato la sua parte sui dodici gradi della procedura.»

«Mi sembra molto complicato.»

«Cercate comunque di ricordarvi questi particolari, che possono avere la loro importanza nel caso si riesca a far fare il processo a vostro marito.»

«Credete che si dovrà giungere a questo?» esclamò Angelica.

«Si dovrà giungere a questo», affermò serio l'avvocato. «É l'unica sua possibilità di salvezza.»

Nel piccolo studio dell'avvocato Fallot, egli si tolse la parrucca, passandosi la mano fra i radi capelli. Il suo volto, che appariva naturalmente gaio e animato, aveva assunto di colpo un'espressione preoccupata. Angelica sedette accanto al tavolino e prese a giocherellare macchinalmente con una delle penne d'oca del procuratore. Non osava interrogare Desgrez. Alla fine, non resistendo più, azzardò:

«Lo avete veduto?»

«Chi?»

«Mio marito.»

«Oh! no, neanche parlarne: egli è isolato nel modo più assoluto. Il governatore della Bastiglia risponde sulla sua testa che non deve né comunicare con alcuno, né scrivere.»

«É trattato bene?»

«Per ora, sì. Ha anche un letto e due sedie, e mangia lo stesso pasto del

governatore. Mi è stato detto che canta spesso, che copre le pareti con formule matematiche servendosi di qualche pezzetto di gesso e che, inoltre, ha cominciato ad addomesticare due enormi ragni.»

«Oh! Goffredo», mormorò Angelica con un sorriso. Ma gli occhi le si riempivano di lagrime.

Dunque viveva, non era diventato un fantasma cieco e sordo, e neppure le mura della Bastiglia erano abbastanza spesse da soffocare gli echi della sua vitalità.

Ella sollevò gli occhi su Desgrez.

«Grazie, avvocato.»

Questi volse via lo sguardo, di malumore.

«Non mi ringraziate. L'affare è di estrema difficoltà. Per queste misere informazioni, debbo confessarvi che ho speso tutto l'anticipo che mi avete dato.»

«Il denaro non ha importanza. Chiedetemi ciò che giudicate necessario per continuare la vostra inchiesta.»

Ma il giovane seguiva a guardare altrove come se, nonostante la sua facondia, si trovasse in grave imbarazzo.

«Ad essere sincero», fece brusco, «mi chiedo persino se non dovrei cercare di restituirvi quel denaro. Credo di essermi un po' imprudentemente incaricato di questo affare, che mi sembra molto complicato.»

«Rinunciate a difendere mio marito?» gridò Angelica.

Ancora il giorno innanzi non aveva potuto fare a meno di provare una certa diffidenza verso un uomo di legge che, nonostante i suoi brillanti diplomi, era certamente un povero diavolo che non riusciva ogni giorno a saziar la fame. Ma ora che parlava di abbandonarla, si sentiva presa dal panico.

Egli disse scuotendo il capo:

«Per difenderlo, bisognerebbe però che fosse attaccato.»

«Di che cosa lo accusano?»

«Ufficialmente, di nulla. *Non esiste.*»

«Ma, allora, non possono fargli niente.»

«Possono *dimenticarlo* per sempre, signora. Vi sono, nelle fosse della Bastiglia, persone che ci stanno da trenta o quarant'anni e non riescono nemmeno più a ricordare il proprio nome né ciò che hanno fatto. Per questo io dico: la sua maggiore possibilità di salvezza risiede nel provocare un processo. Ma, anche in tal caso, il processo sarà senza dubbio privato e l'assistenza di un avvocato sarà rifiutata. Così il denaro che voi spenderete è certamente inutile!»

Ella si drizzò dinanzi a lui e lo guardò fisso.

«Avete paura?»

«No, ma mi pongo delle domande. Per me, ad esempio, non è preferibile restare un avvocato senza cause piuttosto che rischiare uno scandalo? Per voi, non è preferibile andare a nascondervi in qualche luogo di provincia insieme con il vostro bambino e con il denaro che vi resta, piuttosto che perder la vita? Per vostro marito, non è preferibile passare vari anni in prigione piuttosto che esser trascinato in un processo... di stregoneria e di sacrilegi?»

Angelica emise un profondo sospiro di sollievo.

«Stregoneria e sacrilegi!... Di questo lo accusano?»

«É ciò, almeno, che ha servito di pretesto per farlo arrestare.»

«Ma non è grave, allora! Non è che la conseguenza di una bestialità dell'arcivescovo di Tolosa!»

Raccontò nei particolari al giovane avvocato i principali episodi della disputa fra l'arcivescovo e il conte di Peyrac, come essendo riuscito quest'ultimo a trovare un procedimento di estrazione dell'oro dalle rocce, l'arcivescovo, invidioso della sua ricchezza, avesse deciso di ottenere da lui quel segreto, che non era, infine, se non una formula industriale.

«Non si tratta di azione magica, ma di lavoro scientifico.»

L'avvocato fece una smorfia.

«Signora, per quanto mi riguarda io sono incompetente in materia. Se quei lavori formano la base dell'accusa, bisognerà udire dei testimoni, fare la dimostrazione dinanzi ai giudici e provar loro che non si tratta di magia o di stregoneria.»

«Mio marito non è un devoto, ma va a messa la domenica, digiuna e si comunica nelle grandi ricorrenze. É generoso verso la Chiesa. Monsignor di Tolosa, però, temeva la sua influenza ed erano in lotta da anni.»

«Purtroppo, è un titolo quello d'essere arcivescovo di Tolosa. In un certo senso, quel prelato ha maggiori poteri dell'arcivescovo di Parigi, e forse dello stesso cardinale. Pensate ch'è il solo a rappresentare ancora la causa del Santo Uffizio in Francia. A dirla fra noi, che siamo gente moderna, una tale storia pare che non stia in piedi. L'Inquisizione è sul punto di scomparire. Conserva ancora la sua virulenza in alcune regioni del Meridione, dove l'eresia protestante è più diffusa: a Tolosa, precisamente, e a Lione. Ma infine, non è tanto la severità dell'arcivescovo e l'applicazione delle leggi del Santo Uffizio ch'io temo, in questo caso. Ecco, leggete questo.»

Trasse da una borsa di velluto consunto un pezzetto di carta che recava in un angolo la parola “copia”.

Angelica lesse.

Sentenza

Tra Filiberto Cénot, procuratore generale delle cause dell'ufficiale della sede episcopale di Tolosa, attore in delitto di magia e sortilegi contro il signor Goffredo di Peyrac, conte di Morens, convenuto.

Considerando che il nominato Goffredo di Peyrac è sufficientemente reo convinto di aver rinunciato a Dio e di essersi dato al diavolo e di avere inoltre invocato molte volte i demoni e di aver conferito con essi, e di aver proceduto infine a diverse e svariate specie di sortilegi...

Per i quali casi e altri è rinviato al giudice secolare per essere giudicato dei suoi delitti.

Consegnato il 26 giugno 1660 da F. Cénot, il nominato Peyrac non vi ha interposto appello rimettendosi così alla volontà di Dio!

Desgrez spiegò:

«In linguaggio meno sibillino ciò significa che il tribunale religioso, dopo aver giudicato vostro marito in contumacia, cioè all'insaputa del prevenuto, e dopo aver

concluso senz'altro per la sua colpevolezza, lo ha rimesso alla giustizia secolare del re.»

«E voi credete che il re presterà fede a simili sciocchezze? Esse non sono che il risultato dell'invidia di un vescovo che vorrebbe regnare su tutta la provincia e che si lascia influenzare dalle elucubrazioni di un monaco arretrato come quel Bécher, oltretutto pazzo di certo.»

«Io non posso giudicare che i fatti», interruppe l'avvocato. «Ora, ciò prova che l'arcivescovo bada in modo particolare a non mettersi avanti, in questa storia: come vedete, in quest'atto, non appare neanche il suo nome, eppure non si può dubitare che sia stato lui a provocare il primo giudizio a porte chiuse. Il rescritto, invece, portava la firma del re oltre a quella di Séguier, presidente del tribunale. Séguier è un uomo onesto, ma debole. Egli salvaguarda le forme della giustizia, ma, per lui, gli ordini del re hanno un valore assoluto.»

«Però, se il processo si farà, sarà pure il parere dei giudici-giurati a contare, non è vero?»

«Sì», convenne Desgrez con una certa reticenza. «Ma chi nominerà i giudici-giurati?»

«E che cosa rischia, secondo voi, mio marito, in un simile processo?»

«La tortura, anzitutto, come pregiudiziale ordinaria e straordinaria, e poi il rogo, signora!»

Angelica diventò livida e un senso di nausea l'afferrò alla gola.

«Ma infine», ripeté, «non si può condannare un uomo del suo rango sulla base di stupide chiacchiere!»

«Che, infatti, servono solo di pretesto. Volete il mio parere, signora? L'arcivescovo di Tolosa non ha mai avuto l'intenzione di consegnare vostro marito a un tribunale secolare. Egli sperava senza dubbio che un giudizio ecclesiastico sarebbe bastato a umiliarne la superbia e a renderlo docile ai desideri della Chiesa. Ma monsignore, fomentando questo intrigo, è stato superato nelle sue previsioni, e sapete perché?»

«No.»

«Perché c'è *qualche altra cosa*», disse Francesco Desgrez sollevando un dito. «Vostro marito doveva avere certamente in altissimo loco degli invidiosi, una quantità di nemici che avevano giurato la sua rovina. L'intrigo di monsignor di Tolosa ha fornito loro uno stupendo trampolino. Un tempo, i nemici venivano avvelenati in segreto. Ora, piace immensamente far le cose con tutte le regole: si accusa, si giudica, si condanna. Così, la coscienza è tranquilla. Se il processo di vostro marito avrà luogo, sarà fondato sull'accusa di stregoneria, ma il vero motivo della sua condanna non lo sapremo mai.»

Angelica ebbe una rapida visione del cofanetto del veleno. Doveva parlarne, a Desgrez? Esitò. Parlarne significava dar forma a sospetti privi di fondamento, forse sarebbe servito a imbrogliare ancor più le piste così complesse.

Chiese con voce incerta:

«Di che ordine sarebbe la cosa che sospettate?»

«Non ne ho la minima idea. Tutto quello che posso affermare è che, avendo ficcato il mio lungo naso in quest'affare, ho avuto il tempo di indietreggiare sgomento

dinanzi agli alti personaggi che vi si trovano immischiati. Vi ripeterò in breve ciò che vi dissi l'altro giorno: la pista comincia dal re. S'egli ha firmato la lettera di arresto, significa che l'approva.»

«Quando penso», mormorò Angelica, «che gli chiese di cantare per lui e lo coprì di parole gentili! E già sapeva che lo avrebbe arrestato.»

«Certo, ma il nostro re è stato a una buona scuola di ipocrisia. Resta comunque il fatto che solo lui può revocare un simile ordine di arresto speciale e segreto. Né Tellier, né soprattutto Séguier o altri magistrati lo potrebbero. Visto che non si può con il re, bisogna tentare di avvicinare la regina madre, che ha molta influenza sul figlio, oppure il suo confessore gesuita, o anche il cardinale.»

«Ho veduto la “Grande Mademoiselle”», disse Angelica. «Mi ha promesso di informarsi e di darmi notizie. Ma ella dice che non c'è nulla da sperare prima dei festeggiamenti per l'ingresso... del re... a Parigi...»

Angelica finì a fatica la frase. Da qualche minuto, da quando cioè l'avvocato aveva accennato al rogo, un malessere l'invadeva. Sentiva il sudore bagnarle la fronte e temeva di svenire. Udì Desgrez che approvava:

«Sono anch'io di questo parere. Prima dei festeggiamenti, nulla da fare. Il meglio per voi sarebbe di aspettare pazientemente qui. Quanto a me, cercherò di completare la mia inchiesta.»

Angelica si alzò come in una nebbia, tese in avanti le mani. La sua gelida gota trovò una severa stoffa ecclesiastica.

«Non rinunciate, allora, a difenderlo?»

Il giovane stette un istante silenzioso, poi disse in tono burbero: «Dopo tutto, non ho mai avuto paura per la mia pelle. L'ho arrischiata dieci volte in stupide risse di taverna. Posso bene arrischiarla un'altra volta per una causa giusta. Bisogna solo che mi diate del denaro, perché io sono povero come un mendicante, e il rigattiere ebreo che mi dà in affitto i costumi è un ladro matricolato.»

Quelle coraggiose parole rianimarono Angelica. Quel giovane era assai più serio di quanto ella avesse creduto all'inizio. Sotto apparenze disinvoltate, egli nascondeva una profonda conoscenza dei cavilli e doveva dedicarsi coscienziosamente ai compiti di cui lo si incaricava.

Angelica capiva che non era quello il caso di tutti i giovani avvocati appena usciti dall'università, i quali, quando avevano un padre generoso, pensavano soprattutto a pavoneggiarsi.

Riprendendo il suo sangue freddo, ella gli contò cento lire. Desgrez si allontanò, non senza aver gettato un'occhiata enigmatica al pallido volto in cui gli occhi verdi splendevano come pietre preziose nella fosca penombra di quello studio appestato dall'odore degli inchiostri e delle ceralacche.

Angelica tornò nella sua camera aggrappandosi alla balaustra. Quella debolezza era dovuta certamente alle emozioni della notte prima. Si sarebbe coricata e avrebbe cercato di dormire un poco, anche se avesse dovuto subire poi i sarcasmi di Ortensia. Ma appena fu entrata, fu ripresa da nausea e fece appena in tempo a precipitarsi verso la catinella.

“Ma che cosa ho?” si chiese spaventata.

E se Margherita avesse detto la verità? Se si tentasse davvero di ucciderla?

L'incidente della carrozza? L'attentato al Louvre? Non stavano cercando di avvelenarla?

Ma, di colpo, il suo volto si distese e un sorriso lo illuminò.

“Che sciocca! Sono incinta, semplicemente!”

Si ricordò che, alla partenza da Tolosa, già s'era chiesta se non aspettasse un secondo figlio. Eccone ora la conferma, senza dubbio possibile.

“Come sarà felice Goffredo quando uscirà di prigione!” disse fra sé.

Quella scoperta cancellava per lei l'incubo della notte precedente. Era come una risposta del cielo alla sua angoscia. La vita continuava, nonostante colpi mortali.

Aveva una voglia matta di confidare il suo segreto a qualcuno, ma Ortensia non avrebbe certo risparmiato un'acida allusione sulla dubbiosa paternità di certi figli. Quanto al cognato che, a quell'ora, doveva continuare ad anchilosarsi ai piedi dell'avvocato Tellier, la notizia gli sarebbe stata indifferente.

Angelica, alla fine, scese in cucina dove, prendendo fra le braccia Florimondo, gli partecipò l'avvenimento, così come a Barbara, la domestica.

7

I giorni che seguirono, Angelica si sforzò di pazientare. Bisognava attendere l'ingresso trionfale del re a Parigi. Si diceva che ciò sarebbe avvenuto alla fine di luglio; ma i preparativi della festa richiedevano di giorno in giorno un rinvio. La folla dei provinciali venuti a Parigi per il grande avvenimento cominciava a impazientirsi.

Angelica s'interessò di vendere la carrozza, i cavalli e alcuni gioielli. Ella divideva la modesta esistenza di quel quartiere borghese. Si occupava in cucina, giocando con Florimondo che, molto vivace, trotterellava per la casa inciampando nella lunga vesticciola. I cuginetti lo adoravano. Viziato da essi, da Barbara, dalla giovane serva bearnese, pareva felice e aveva fatto di nuovo le guancine tonde. Angelica gli ricamò una cuffietta rossa sotto la quale il suo delizioso musino incorniciato da riccioli neri mandò in estasi tutta la famiglia. Perfino Ortensia spianò il viso e disse che un bambino, a quell'età, era davvero molto grazioso. Lei, purtroppo, non aveva mai avuto i mezzi per pagarsi una nutrice a domicilio, di modo che i suoi figli li veniva a conoscere soltanto quando erano sui quattro anni! Ma non a tutti era dato sposare un signore sbilenco e sfigurato, arricchitosi trafficando con Satana, ed era meglio esser la moglie di un procuratore che perder la propria anima.

Angelica faceva orecchio da mercante. Per provare la sua buona volontà, si recava ogni mattina alla messa in compagnia, davvero poco allegra, del cognato e della sorella. Cominciava a conoscere il particolare aspetto della città, sempre più invasa dai legulei.

Intorno al Palazzo di Giustizia, a Notre-Dame, alle parrocchie di Saint- Agnan e di Saint-Landry, si agitavano gran numero di uscieri, procuratori, giudici, consiglieri.

Vestiti di nero, con indosso la baverina, il mantello e qualche volta la toga, andavan su e giù, le mani impegnate dalle bozze dei processi, le braccia cariche di mucchi di carte ch'essi chiamavano “le loro utili pratiche” della Testa Nera *era il

luogo dove si riunivano. Vi si vedevano splendere, dinanzi a fumanti intingoli e a bottiglie panciute, i visi rubicondi da beoni dei magistrati.

All'altro capo dell'isola, il frastuono del Ponte Nuovo imponeva una Parigi che i rappresentanti della giustizia erano assai indignati di veder fiorire alla loro ombra.

Quando un lacchè doveva fare una corsa da quella parte e gli si chiedeva quando sarebbe tornato, rispondeva: «Dipende dalle canzoni che si potranno sentire oggi sul Ponte Nuovo.»

Insieme con le canzoni, nascevano da quel continuo rimescolio di gente intorno alle botteghe un nugolo di poesie, di libelli o di satire. Sul Ponte Nuovo si sapeva ogni cosa. E i potenti avevano imparato a temere i foglietti insudiciati che il vento della Senna trascinava qua e là e che venivano chiamati “ponti nuovi”.

Una sera, alzandosi da tavola in casa dell'avvocato Fallot mentre gli altri centellinavano vino di cotogne e di lampone, Angelica trasse di tasca macchinalmente un foglio di carta. Lo guardò stupita, poi ricordò di averlo pagato dieci soldi a un povero diavolo del Ponte Nuovo, la mattina che si era recata alle Tuileries.

Lesse sottovoce:

*«E poi entriamo nel Palazzo
Dove vedremo che si fanno
Più bricconate di quanti scherzi
Abbia narrato Rabelais.
Vedremo astuti raggiratori
Illustrissimi imbrogliatori,
Andiamo a vedere la gran folla...»*

Due gridi d'indignazione la interruppero. Il vecchio zio dell'avvocato soffocava nel suo bicchiere. Con una sveltezza che Angelica non si sarebbe attesa dal suo solenne cognato, questi le strappò dalle mani il foglio, ne fece una pallottola e lo gettò dalla finestra.

«Che vergogna, sorella mia!» gridò egli. «Come osate introdurre simili ignominie nella nostra casa? Scommetto che l'avete acquistato da uno di quei famelici gazzettieri del Ponte Nuovo!»

«Mi è stato infatti cacciato fra le mani con richiesta di dieci soldi, ed io non ho osato rifiutare.»

«L'impudenza di quella gente sorpassa ogni immaginazione. La loro penna non risparmia neppure l'integrità dei magistrati. E dire che li chiudono nella Bastiglia come fossero gente di qualità, mentre la più oscura prigioniera dello Châtelet sarebbe già troppo, per loro!»

Il marito di Ortensia sbuffava come un toro. Mai Angelica lo avrebbe creduto capace di uscir fuori dai gangheri a quel punto.

«Satire, libelli, canzoni, ne siamo oppressi. Non risparmiano nulla, né il re, né la corte, e non si peritano affatto di bestemmiare.»

«Ai miei tempi», disse il vecchio zio, «la razza dei giornalisti cominciava appena a diffondersi. Ora è diventata un verminaio, la vergogna della nostra

capitale.»

Parlava di rado, aprendo la bocca solo per chiedere un bicchiere di vino di cotogne o la tabacchiera. Quella lunga frase dimostrava quanto la lettura della satira lo avesse sconvolto.

«Nessuna donna rispettabile si avventura a piedi sul Ponte Nuovo», sentenziò Ortensia.

L'avvocato Fallot era andato ad affacciarsi alla finestra.

«Il rigagnolo ha portato via quell'ignominia. Ma sarei stato curioso di vedere se era firmata dal Poeta affamato.»

«Certamente. Una tale violenza non può lasciar dubbi.»

«Il Poeta affamato», mormorò con faccia scura l'avvocato, «l'uomo che critica la società nel suo insieme, il ribelle nato, il parassita professionale. L'ho veduto una volta sopra un palco mentre declamava alla folla non so quali acide elucubrazioni. Si chiama Claudio Le Petit. Quando penso che quello stecco dalla faccia color navone trova il modo di far digrignare i denti ai principi e allo stesso re, penso che sia scoraggiante vivere in una simile epoca. Quando dunque la polizia ci sbarazzerà da tutti quei saltimbanchi?»

Sospirarono ancora per qualche minuto, poi l'incidente fu chiuso.

L'ingresso del re a Parigi occupava tutte le menti. In quell'occasione, ci fu un riaccostamento fra Angelica e la sorella. Un giorno, Ortensia entrò da lei con il suo più soave sorriso: «Immagina che cosa ci capita», esclamò. «Ti ricordi della mia vecchia amica del pensionato, Atenaide di Tonnay-Charente, con cui ero molto legata a Poitiers?»

«No, affatto.»

«Be', non importa. É qui a Parigi e, siccome è stata sempre un'intrigante, è già riuscita ad avvicinare alcune persone importanti. Per dirtela in breve, il giorno dell'ingresso del re potrà recarsi nel palazzo di Beauvais, situato proprio in via Sant'Antonio dove avrà inizio la sfilata del corteo. Naturalmente, noi guarderemo dalle finestre sui tetti, ma questo non c'impedirà di vedere, al contrario, anzi.»

«Perché parli al plurale?»

«Perché ci ha invitato ad approfittare di questa fortuna. Ci saranno con lei sua sorella e suo fratello, e un'altra amica pure di Poitiers. Saremo così una carrozzata di gente dello stesso paese e ci divertiremo, non credi?»

«Se contavi sulla mia carrozza, mi dispiace avvertirti che l'ho venduta.»

«Lo so, lo so. Oh! La carrozza non ha importanza. Atenaide verrà con la sua. È un po' sconsigliata perché la sua famiglia è in rovina, specie per il fatto che Atenaide è una spendacciona. Sua madre l'ha mandata a Parigi con una donna, un lacchè e una vecchia carrozza, con l'ordine di trovarsi un marito nel minor tempo possibile. Oh! ci riuscirà, si dà molto da fare. Ma ecco... per l'ingresso del re... mi ha fatto capire ch'era un po' a corto di toelette. Capisci, quella Beauvais che ci cede uno dei suoi abbaini, non è la prima venuta. Si dice persino che la regina madre, il cardinale e molti gran personaggi si recheranno a pranzo da lei durante la sfilata. Insomma, saremo in prima fila. Ma non dobbiamo farci prendere per cameriere o poverette al punto da farci

scacciare dai lacchè.»

In silenzio Angelica andò ad aprire una delle sue grandi casse.

«Guarda se c'è qui dentro qualche cosa che possa andar bene per lei e per te. Tu sei più alta di me, ma sarà facile allungare una gonna con un pizzo o una balza.»

Ortensia si avvicinò con gli occhi che le brillavano. Non poteva nascondere la sua ammirazione mentre Angelica disponeva sul letto alcune sontuose toelette. Dinanzi al vestito di drappo d'oro, mandò un grido di ammirazione.

«Credo non sarebbe troppo indicato per il lucernario», la prevenne Angelica.

«Certo, tu hai assistito al matrimonio del re; puoi quindi fare la sdegnosa.»

«Ti assicuro che sono felicissima. Nessuno più di me aspetta con impazienza l'ingresso del re a Parigi. Ma questo vestito voglio conservarlo per venderlo, nel caso che Andijos non mi porti il denaro, come comincio a temere. Degli altri, puoi disporre a piacer tuo. È giusto che ti rifaccia delle spese che la mia presenza a casa tua ti procura.»

Infine, dopo molte esitazioni, Ortensia si decise per un vestito di raso azzurro cielo per la sua amica. Scelse per sé un completo verde che metteva in risalto il suo tipo un po' indeciso di bruna.

La mattina del 26 agosto, Angelica, guardando la magra figura della sorella un po' rimpolpata dai guardinfanti del mantello, il colorito opaco della pelle ravvivato da quel verde smagliante, i capelli non abbondanti ma morbidi e fini, d'un bel colore castano, osservò scuotendo il capo:

«Credo davvero, Ortensia, che saresti quasi bella se non avessi un carattere così aspro.»

Con sua grande sorpresa, Ortensia non si arrabbiò. Trasse un sospiro, seguitando a guardarsi nel grande specchio di acciaio:

«Lo credo anch'io», disse. «Ma che vuoi farci, non mi è mai piaciuta la mediocrità, e non ho conosciuto che questa. Mi piace parlare, stare con persone intelligenti e ben vestite, adoro il teatro. Ma è difficile liberarsi dai doveri della famiglia. Quest'inverno, ho potuto recarmi ai ricevimenti che dava uno scrittore satirico, il poeta Scarron. Un tremendo uomo, infermo, cattivo, ma che spirito, mia cara! Conservo di quei ricevimenti un meraviglioso ricordo. Per disgrazia, Scarron è morto. Ed io dovrò tornare alla mediocrità.»

«In questo momento, non ispiri pietà. Ti assicuro che fai un figurone!»

«Certo, questo stesso vestito indosso a una “vera” moglie di procuratore non farebbe lo stesso effetto. La nobiltà non si acquista. La si ha nel sangue.»

Curve sugli scrigni per scegliere i gioielli, ritrovarono il calore del clan, l'orgoglio della loro classe sociale, dimenticando la camera buia, i mobili privi di gusto, le insipide tappezzerie di Bergamo alle pareti, tessute in Normandia per i piccoli borghesi.

All'alba del gran giorno, il procuratore partì per Vincennes, dove dovevano riunirsi le rappresentanze dello Stato incaricate di salutare e acclamare il re.

I cannoni tuonavano, rispondendo alle campane delle chiese. La milizia cittadina, in divisa da parata, armata di picche, alabarde e moschetti, si disponeva per le vie, che i banditori riempivano di un chiasso spaventoso, distribuendo opuscoli dov'erano annunciati il programma dei festeggiamenti, l'itinerario del corteo reale, la

descrizione degli archi di trionfo.

Verso le otto, la carrozza piuttosto malandata di Atenaide di Tonnay-Charente si fermò dinanzi alla casa. Era costei una bella fanciulla fresca e colorita: capelli dorati, gote rosee, fronte di madreperla ravvivata da un neo. La sua veste azzurra s'intonava stupendamente con i suoi occhi color zaffiro, un po' tondi, ma vivaci e arguti.

Ella ringraziò appena Angelica, benché, oltre alla toletta, portasse un vezzo di diamanti cedutole dalla giovane donna.

Sembrava che tutto fosse dovuto alla signorina di Tonnay-Charente di Rostemart e non si potesse ch'essere onorati di servirla. Nonostante le difficoltà economiche della sua famiglia, ella riteneva che la sua antica nobiltà valesse una fortuna. La sorella e il fratello di lei parevano animati dallo stesso spirito. Tutti e tre possedevano una traboccante vitalità, un brio caustico, un entusiasmo e un'ambizione che ne facevano le più piacevoli e pericolose persone da frequentare.

Fu quella un'allegria scarrozzata che, se pur cigolante, si mosse attraverso le vie colme di gente, le case dalle facciate ornate di fiori e di arazzi. In mezzo alla folla che sempre più si addensava, si vedevano cavalieri e file di carrozze che chiedevano di passare per recarsi alla porta Sant'Antonio, dove doveva formarsi il corteo.

«Bisognerà fare un'altra strada per andare a prendere la povera Francesca», disse Atenaide. «Non sarà una cosa facile.»

«Oh! Iddio ci preservi dalla signora Scarron, quella storpia!» esclamò suo fratello.

Seduto accanto ad Angelica, la stringeva senza cerimonie. Ella gli chiese di scostarsi perché la soffocava.

«Ho promesso a Francesca di condurla con noi», riprese Atenaide, «è una brava donna e non ha molte distrazioni da quando è morto quello stupido di suo marito. Mi chiedo se non cominci a rimpiangerlo.»

«Caspita! Per quanto ripugnante fosse, guadagnava il denaro per la famiglia. La regina madre gli aveva assegnato una pensione.»

«Era già infermo quando la sposò?» chiese Ortensia. «Quella coppia mi ha sempre dato da pensare.»

«Certo ch'era già storpio. Si prese in casa la piccina perché lo curasse. Siccome lei era orfana, accettò: aveva quindici anni.»

«Credete ch'ella abbia fatto il salto?» domandò la sorella più giovane.

«E chi lo sa?... Scarron dichiarava a chi voleva sentirlo che il male gli aveva paralizzato tutto meno che la lingua e un altro punto che non nomino. Ella ha dovuto certamente imparare con lui non poche cosette. Era rimasto talmente vizioso! E, in fede mia, andava in casa loro tanta gente che qualche bel signore, ben fatto, dev'essersi certo incaricato di distrarla, oltre tutto. Si è parlato di Villarceaux.»

«Bisogna riconoscere», disse Ortensia, «che la signora Scarron è bella, ma che tutto il suo contegno è sempre stato modesto. Rimaneva seduta accanto alla sedia a rotelle del marito, lo aiutava a sedersi, gli dava le tisane. Oltre a ciò, è colta e parla assai bene.»

La vedova aspettava sul marciapiede, dinanzi a una casa di misero aspetto.

«Mio Dio, che vestito!» sussurrò Atenaide portandosi la mano alla bocca. «La gonna è addirittura logora.»

«Perché non me ne avete parlato?» chiese Angelica. «Avrei potuto trovarle qualcosa.»

«Davvero, non ci ho pensato. Salite, Francesca.»

La giovane donna sedette in un angolo, dopo aver gentilmente salutato la compagnia. Aveva begli occhi bruni, che spesso velava con le lunghe palpebre ritoccate di viola. Nata a Niort, aveva abitato in America ma, orfana, era tornata in Francia.

Quando, non senza fatica, giunsero in via Sant'Antonio, questa, pulita e diritta, non appariva troppo ingombra. Le carrozze si fermavano nei vicoli intorno. Il palazzo di Beauvais si distingueva per la sua attività da alveare. Un baldacchino di velluto cremisi, arricchito di passamani e di frange d'oro e d'argento ornava il balcone centrale. Tappeti persiani abbellivano la facciata.

Sulla soglia, una vecchia signora cieca d'un occhio, addobbata come un reliquiario ma con i pugni sui fianchi, dirigeva gridando il lavoro dei tappezzieri.

«Che cosa fa lì quell'orrenda megera?» disse Angelica mentre il gruppetto si avvicinava al palazzo.

Ortensia le fece cenno di tacere, ma Atenaide scoppiò a ridere dietro il ventaglio.

«É la padrona di casa, mia cara. Caterina di Beauvais, detta Cate la monocola. É una ex cameriera di Anna d'Austria, che la incaricò d'iniziare il nostro giovane re quando era sui quindici anni. Ecco il mistero della sua fortuna.»

Angelica non poté trattenersi dal ridere.

«Si deve pensare che la sua esperienza sostituisse la bellezza...»

«Dice un proverbio che, per gli adolescenti e per i monaci, non ci sono donne brutte», aggiunse il giovane Rostemart.

Nonostante la loro ironia, s'inchinarono profondamente dinanzi all'antica cameriera che, col suo unico occhio, gettò loro uno sguardo penetrante.

«Ah! Ecco quelli di Poitiers! Non state qui a far confusione, agnellini miei. Correte lassù prima che le mie cameriere abbiano occupato i posti migliori. Ma chi è costei?» fece, puntando un indice adunco in direzione di Angelica.

La signorina di Tonnay-Charente presentò: «Un'amica, la contessa di Peyrac di Morens.»

«Guarda! Guarda! eh! eh!» fece la vecchia dama con una specie di sogghigno.

«Sono sicura che sa qualche cosa sul conto tuo», sussurrò Ortensia per le scale. «Siamo ingenue a credere che lo scandalo non finirà per scoppiare. Non avrei dovuto portarti con me. Faresti meglio a tornare a casa.»

«D'accordo, ma allora restituiscimi il vestito», disse Angelica tendendo la mano verso il corsetto della sorella.

«Stai ferma, sciocca», replicò Ortensia dibattendosi.

Atenaide di Tonnay-Charente aveva d'autorità preso d'assalto la finestra di una delle stanze della servitù e vi si installava insieme ai suoi amici.

«Si vede stupendamente», esclamò. «Guardate laggiù, la porta Sant'Antonio, attraverso la quale entrerà il re.»

Anche Angelica si sporse e impallidì.

Ciò ch'ella vedeva sotto il cielo azzurro velato da vapori di calore, non era

l'immensa strada ai cui lati si ammassava la folla, non era la porta Sant'Antonio con il suo arco di trionfo di pietre bianche, ma un po' più sulla destra, eretta come un'oscura scogliera, la massa di un'enorme fortezza.

«Che cos'è quella grande costruzione vicino alla porta Sant'Antonio?» chiese sottovoce alla sorella.

«La Bastiglia», sussurrò Ortensia dietro il ventaglio.

Angelica non riusciva a staccarne lo sguardo. Otto torrioni ciascuno con in cima una torretta di ronda, cieche facciate, mura, saracinesche, ponti levatoi, fossati, un'isola di dolore perduta nell'oceano di una città indifferente, un mondo chiuso, insensibile alla vita e che quel giorno non avrebbero raggiunto neppure i clamori di gioia: la Bastiglia!...

Il re sarebbe passato, splendente, ai piedi della feroce guardiana della sua autorità.

Nessun suono avrebbe rotto la notte delle prigioni dove gli uomini disperavano da anni, da tutta una vita.

L'attesa si prolungava. Finalmente, le grida della folla impaziente segnarono l'inizio della sfilata.

Uscendo dalla porta Sant'Antonio, apparvero le prime compagnie, composte di quattro ordini religiosi mendicanti: francescani, domenicani, agostiniani, carmelitani, preceduti dalle loro croci e dai portatori di ceri. Le tonache nere, brune o bianche, erano una sfida allo splendore del cielo che, per vendicarsi, faceva brillare un'aiuola di rosei crani.

Seguiva il clero secolare, con le sue croci e i suoi stendardi, e i suoi preti in cotta e berretto quadrato.

Si presentarono poi i corpi della città, trombe al vento, che fecero succedere ai canti religiosi allegre sonate.

I trecento arcieri della città furono seguiti dal governatore Burnonville e dalle sue guardie.

Apparve quindi il capo del Comune a cavallo in mezzo a una magnifica scorta di lacchè in velluto verde, precedendo i consiglieri della città, gli scabini, i capitani dei rioni, i capi e le guardie delle corporazioni della lana, delle spezie, della merceria, dei pellami, del vino, in abiti di velluto multicolori.

Il popolo acclamò le sue compagnie mercantili, ma perse il suo ardore allorché passarono alla loro volta i cavalieri della guardia, seguiti dal personale dello Châtelet, cioè guardie munite di sferza, uscieri e luogotenenti civili e penali.

Riconoscendo i suoi abituali persecutori, la plebe taceva.

Lo stesso silenzio ostile accolse le corti sovrane, le gabelle, i conti, simboli dell'odiata imposta.

Il primo presidente e i suoi principali collaboratori erano tutti magnifici nei loro grandi mantelli scarlatti dai paramenti di ermellino, il capo coperto dal tocco di velluto nero gallonato d'oro.

Si fecero ben presto le due del pomeriggio. Nel cielo azzurro si formavano invano piccole nubi subito dissolte dal sole cocente. La folla sudava, fumava. Cominciava ad essere ipnotizzata, il collo teso verso l'orizzonte dei sobborghi.

Un clamore annunciò che si era veduta la regina madre apparire sotto il

baldacchino del palazzo Beauvais. Era segno che il re e la regina si avvicinavano.

Angelica stava con le braccia passate attorno alle spalle della signora Scarron e di Atenaide di Tonnay-Charente. Tutte e tre, sporte dalla finestra dell'ultimo piano del palazzo, non perdevano una briciola dello spettacolo. Ortensia, il giovane Rostemart e la sorella minore avevano trovato posto a un'altra finestra.

Si riconobbe da lontano il corteo di Sua Eminenza Monsignor Mazarino.

Il cardinale ministro metteva in mostra la sua magnificenza con i suoi settantadue muli che aprivano la marcia sotto le loro gualdrappe di velluto e d'oro, con i suoi paggi, i suoi gentiluomini coperti di ricche stoffe, la carrozza in cui stava e che era una vera opera di oreficeria scintillante al sole.

Il corteo sostò dinanzi al palazzo Beauvais e il cardinale, profondamente salutato da Cate la monocola, andò a raggiungere sul balcone la regina madre e la cognata di questa, l'ex regina d'Inghilterra, moglie del decapitato re Carlo I.

La folla applaudiva Mazarino spontaneamente. Non lo si amava più che all'epoca delle "mazarinate", ma egli aveva firmato la pace dei Pirenei e, in fondo al cuore, il popolo francese gli era riconoscente di averlo preservato dalla propria follia, quella di bandire il suo re, quel re che ora si attendeva in un parossismo di ammirazione e di adorazione.

Lo precedevano i suoi gentiluomini con i loro familiari.

Angelica, ora, poteva dare un nome a molti di quei visi. Indicò alle sue compagne il marchese d'Humières e il duca di Lauzun alla testa dei loro cento gentiluomini. Lauzun, sempre malizioso, mandava senza complimenti baci alle dame. La folla rispondeva con grandi risate di tenerezza.

Come erano amati, quei giovani signori così coraggiosi e brillanti! Anche per essi si dimenticavano il loro scialacquare, il loro orgoglio, le loro risse e le loro svergognate gozzoviglie nelle taverne. Non ci si ricordava che delle loro imprese guerresche e galanti.

Li si nominava a voce alta: Saint-Agnan, vestito d'oro, il più bello di figura e di volto; di Guiche, con il suo volto da fiore del Sud, che procedeva su un focoso cavallo i cui balzi facevano risplendere le pietre preziose; Brienne e il triplice ordine di piume del suo cappello, che lo circondavano come battiti d'ala di favolosi uccelli bianchi e rosa.

Angelica si ritrasse un po' indietro e strinse le labbra quando passò il marchese di Vardes, col volto sottile e insolente sotto la bionda parrucca, dinanzi a cento svizzeri insaccati nelle loro gorgere inamidate.

Un acuto squillar di trombe spezzò il ritmo della sfilata.

Il re si avvicinava, portato dal vortice dei clamori.

Eccolo!... Bello come l'astro del giorno!

Com'era grande, il re di Francia! Un vero re, finalmente! Né disprezzabile come un Carlo IX o un Enrico III, né troppo semplice come un Enrico IV, né troppo austero come un Luigi XIII.

Un sovrano affabile e maestoso, di cui avrebbero subito il giogo con dedizione, per quella pompa che il popolino beato aveva pagato col suo sudore, ma che gli rallegrava gli occhi. Luigi Deodato. Il figlio atteso per ventiquattr'anni fra le preghiere e le lagrime del popolo, i ceri offerti, le novene; il figlio del miracolo, che

non deludeva.

Montato su un cavallo baio bruno, avanzava lentamente, scortato a qualche passo dal suo gran ciambellano, dal suo primo gentiluomo, dal suo grande scudiere, dal capitano delle guardie.

Aveva rifiutato il baldacchino che la città aveva fatto ricamare per lui.

Voleva che il popolo lo vedesse.

Luigi XIV portava un abito tutto lavorato con ricami in argento, che metteva in evidenza la bella linea del suo busto vigoroso. Un cappello con piume e pennacchi fissati con diamanti gli proteggeva il volto sorridente.

Salutava con la mano.

Giunto dinanzi al palazzo Beauvais, si piegò in un agile inchino di cui ciascuna delle persone lì presenti prese la sua parte. Anna d'Austria vide in esso l'affetto di un figlio ch'era stato la sua gioia più grande e il suo più grande tormento; la triste vedova del re d'Inghilterra un omaggio alla grandezza decaduta e alla disgrazia degnamente accettata; il cardinale la riconoscenza di un pupillo al quale aveva conservato la corona; Cate la monocola, commossa, salace, con una lagrima sull'orlo dell'unico occhio, evocò il bell'adolescente rosso in volto e pieno di ardore che aveva stretto un tempo fra le sue braccia accoglienti.

Ella non dubitò che la gratitudine del suo reale allievo non si rivolgesse in quell'ora all'esperta iniziatrice grazie alla quale quel nuovo sposo avrebbe adempiuto brillantemente ai suoi doveri presso la giovane regina e avrebbe dato al regno un'intera stirpe di robusti principini.

I begli occhi color delle castagne mature del sovrano non pensarono a levarsi più in alto, sino alle finestre sui tetti.

Avrebbe allora veduto, sporte verso di lui, tre teste: una bionda, una bruna e l'altra bruno rossiccia. Ma l'avvenire è nascosto ad ogni mortale, anche se re per diritto divino.

Luigi XIV passò senza sospettare la parte che avrebbero rappresentato nella sua vita quelle tre donne riunite lì per uno strano caso. Atenaide di Tonnay-Charente di Rostemart, Angelica di Peyrac, Francesca Scarron, nata d'Aubigné.

Sotto la mano, Angelica sentiva fremere la carne dorata di Francesca.

«Oh! com'è bello!» sussurrò la vedova.

Dinanzi all'uomo deificato che si allontanava in una tempesta di acclamazioni, la povera signora Scarron pensava forse al lubrico nanerottolo di cui era stata per otto anni la serva e il divertimento? Atenaide, con gli occhi azzurri spalancati per l'entusiasmo, mormorò: «È bello, certo, sotto il suo abito d'argento. Ma penso che non debba essere brutto neanche senza abiti, e anche senza camicia. La regina è ben fortunata a trovarsi nel letto un simile uomo.»

Angelica restava in silenzio.

“É lui”, pensava, “che ha nelle sue mani la nostra sorte. Dio ci aiuti, egli è troppo grande, troppo in alto.”

Un grido proveniente dalla folla le fece volger lo sguardo.

«Il principe! Viva il principe!»

Angelica trasalì.

Magro, patito, alto, il viso dagli occhi di fuoco, dal naso a becco d'aquila, il principe di Condé rientrava a Parigi. Tornava dalle Fiandre, dove lo aveva condotto la sua ribellione all'autorità regale. Non aveva scrupoli né rimpianti, e del resto il popolo di Parigi giudicava egualmente. Si dimenticava il traditore, si acclamava il vincitore di Rocroi e di Lens.

Al suo fianco, Monsieur, fratello del re, in una nuvola di merletti sembrava più che mai una fanciulla travestita.

Apparve infine la giovane regina, seduta in un carro da antichi romani tutto in argento dorato, tirato da sei cavalli con gualdrappe ricamate a gigli d'oro e cosparse di pietre preziose.

I feroci gazzettieri del Ponte Nuovo non erano stati indulgenti verso di lei. Dicevano che la nuova regina era goffa, brutta e stupida. La folla fu quindi più sensibile nel trovarla se non bella, almeno graziosa, con quella pelle madreperlacea, i grandi occhi azzurri, i fini capelli oro pallido. Furono ammirate la sua prestanta e la sua dignità veramente regali, il coraggio con cui quella fragile giovane donna sopportava senza debolezze il peso della veste di broccato d'oro, ricamata a rilievo in oro e argento, cosparsa di diamanti, perle e rubini. Quand'ella fu passata, i cordoni si ruppero. Tutti erano colmi di gioia e di ammirazione. Gli occhi uscivano dalle teste e posavano ovunque riflessi d'oro, d'argento e di seta cremisi.

Nel palazzo Beauvais, gli invitati principeschi prendevano posto intorno a una tavola dove tutto era stato preparato perché si potessero ristorare e rinfrescare.

Cate la monocola, a piè delle scale, sembrava far la posta a qualcuno. Quando il modesto gruppetto delle amiche di Poitiers, di cui faceva parte Angelica, apparve sul pianerottolo, ella gridò con voce rauca:

«E allora! Avete potuto veder bene?»

Gli altri esclamarono in coro, ancora rossi per l'eccitazione, ringraziarono.

«Bene. Andate ora a mangiare qualche pasticcino di là.»

Chiuse il grande ventaglio e diede con esso un colpetto sulla spalla di Angelica.

«Voi, bellezza, venite un po' con me.»

Sorpresa, la giovane donna seguì la signora di Beauvais attraverso le sale colme d'invitati, finché si trovarono in un salottino deserto.

«Uff!» fece la vecchia dama facendosi vento. «Non è facile poter rimanere soli.»

Osservava intanto Angelica con attenzione. La sua palpebra semichiusa sull'orbita vuota dava alla sua fisionomia un'espressione canagliesca che accentuavano ancor più le placche di belletto incrostate nelle rughe e il sorriso della bocca sdentata.

«Credo che andrà bene», disse dopo un momento. «Bella mia, che ne direste di un grande castello nei dintorni di Parigi, con maggiordomo, valletti, lacchè, domestiche, sei carrozze, scuderie e centomila lire di rendita?»

«É a me che viene offerto tutto questo?» chiese Angelica ridendo.

«A voi.»

«E chi è?»

«Uno che vi vuol bene.»

«Lo credo. Ma chi è?»

L'altra si accostò con aria di complicità.

«Un ricco signore che muore d'amore per i vostri begli occhi.»

«Ascoltate, signora», disse Angelica, che tentava di star seria per non offendere la brava signora, «sono molto riconoscente a questo signore, chiunque sia, ma temo che si cerchi di abusare della mia ingenuità facendomi proposte così principesche. Questo signore mi conosce assai male se crede che il solo elenco di simili splendori possa indurmi ad appartenergli.»

«Vi trovate dunque così a vostro agio a Parigi per poter fare la sdegnosa a tal punto? Mi è stato raccontato che i vostri beni sono sotto sequestro e che avete venduto la carrozza.»

Il suo vivace occhio di bisbetica non abbandonava un istante il volto della giovane donna.

«Vedo che siete bene informata, signora, ma debbo dirvi che non ho ancora l'intenzione di vendere il mio corpo.»

«Chi vi parla di questo, sciocchina», sibilò l'altra fra i denti guasti.

«Mi è parso di capire...»

«Oh! Voi prenderete un amante o non lo prenderete. Vivrete da religiosa, se vi piace. Tutto quello che vi si chiede è di accettare tale proposta.»

«Ma... in cambio di che cosa?» chiese Angelica stupita.

«Ecco, è semplicissimo», disse col tono di una buona nonna che vuol far ragionare. «Vi installate in questo meraviglioso castello. Venite alla corte. Andate a Saint-Germain, a Fontainebleau. Vi piacerebbe, non è vero, di partecipare alle feste di corte, di essere circondata, vezzeggiata, lodata? Naturalmente, se proprio ci tenete potrete chiamarvi ancora signora di Peyrac... Ma forse preferirete mutar nome. Ad esempio, potreste chiamarvi signora di Sancé... molto bello... Vi guarderanno mentre passate. “Ecco la bella signora di Sancé”. Eh! Eh! non è forse piacevole?»

«Ma insomma», si spazientì Angelica, «non crederete davvero ch'io sia tanto stupida da pensare che un gentiluomo mi colmerà di ricchezze senza chiedermi alcun compenso!»

«Be'! eppure è quasi così. Tutto quel che vi si chiede, è di non pensare più che alle vostre tolette, ai vostri gioielli, ai vostri divertimenti. É dunque così difficile per una bella donna? Capite?» insisté scuotendo leggermente Angelica, «Mi capite?»

Angelica guardava quel volto di fata malvagia il cui mento peloso era cosparso di grumi di cipria bianca.

«Mi capite? Non pensare più a nulla! Dimenticare!...»

“Mi si chiede di dimenticare Goffredo”, diceva fra sé Angelica, “di dimenticare che sono sua moglie, di rinunciare a difenderlo, di cancellare il suo ricordo dalla mia vita, di cancellare ogni ricordo. Mi si chiede di tacere, di dimenticare...”

La visione del cofanetto col veleno le tornò nuovamente. Era di là, ora ne era certa, che aveva inizio il dramma. Chi poteva avere interesse al suo silenzio? Persone fra le più importanti del regno: Fouquet, il principe di Condé, tutti quei nobili il cui tradimento accuratamente piegato riposava da anni nel cofanetto di legno di sandalo.

Angelica scosse il capo con molto sangue freddo.

«Sono desolata, signora, ma io sono certamente poco intelligente, perché non capisco neppure una parola di quanto mi dite.»

«Ebbene, ci penserete, amica mia, ci penserete e poi darete la vostra risposta. Non troppo tardi, però. Tra qualche giorno, non è vero? Suvvia, suvvia, bellezza, forse che, tutto sommato, ciò non vale di più...»

Si chinò all'orecchio di Angelica e le sussurrò:

«...che perder la vita?»

8

«Secondo voi, signor Desgrez, capite per quale scopo un signore anonimo mi offre un castello e centomila lire di rendita?»

«In verità», disse l'avvocato, «suppongo che sia per lo stesso scopo per il quale io stesso vi offrirei centomila lire di rendita.»

Angelica lo guardò senza comprendere, poi arrossì lievemente sotto lo sguardo ardito del giovane. Non si era mai proposta di osservare il suo avvocato sotto quel particolare aspetto. Notò con un certo turbamento che i suoi vestiti consunti dovevano celare un corpo vigoroso e ben proporzionato. Non era bello, con un gran naso, denti disuguali, ma aveva un viso espressivo. L'avvocato Fallot diceva di lui che, a parte il talento e l'erudizione, non aveva nulla di ciò che occorreva per divenire un magistrato rispettabile. Frequentava poco i suoi colleghi, seguiva ad andare nelle osterie come al tempo dell'università. Per questo gli affidavano certi affari che richiedevano inchieste in luoghi dove i signori di via Saint-Landry avrebbero esitato a recarsi per tema di perdervi l'anima.

«Ebbene», disse Angelica, «non è affatto ciò che pensate. Girerò la domanda. Perché si è tentato due volte di assassinarvi, ciò ch'è un modo ancor più sicuro di ottenere il mio silenzio?»

Il volto dell'avvocato si rabbuiò di colpo.

«Ah, ecco dove vi aspettavo», disse.

Abbandonò la sua posa disinvolta sull'orlo della tavola, nel piccolo studio di Fallot, e sedette serio di fronte ad Angelica.

«Signora», riprese, «forse io non sono un uomo di legge che vi ispira molta fiducia. Tuttavia, credo che, in questo caso, il vostro degno cognato non sia cascato troppo male indirizzandovi a me, dato che l'affare di vostro marito richiede qualità da poliziotto privato, quello cioè ch'io son divenuto per forza di cose, piuttosto che non la approfondita conoscenza del diritto e della procedura. Ma, in verità, io non posso dipanare questo imbroglio se non mi date tutti gli elementi per giudicarlo con chiarezza. In breve, ecco la domanda che ardo dal desiderio di farvi...»

Si alzò, andò a guardare dietro la porta, sollevò una tenda che nascondeva dei casellari, poi, tornando verso la giovane donna, chiese sottovoce:

«Che cosa sapete, vostro marito e voi, che possa far paura a uno dei più alti personaggi del regno? Parlo del signor Fouquet.»

Angelica sbiancò fino alle labbra e fissò l'avvocato con sguardo smarrito.

«Bene, a quel che vedo, qualcosa c'è», riprese Desgrez. «Per il momento, aspetto il rapporto di una spia posta accanto a Mazarino. Ma un'altra spia mi ha messo sulla pista di un domestico chiamato Clemente Tonnel, che fu un tempo uomo di fiducia del principe di Condé...»

«E maggiordomo da noi, a Tolosa.»

«É così. Quell'uomo è anche in stretti rapporti con Fouquet. In realtà, egli lavora solo per conto proprio, pur ricevendo di tanto in tanto grosse gratifiche dal suo antico padrone il principe, e che, probabilmente, gli estorce col ricatto. Un'altra domanda, ora: per mezzo di chi vi è stata fatta la proposta d'installarvi principescamente?»

«Per mezzo della signora di Beauvais.»

«Cate la monocola!... Questa volta, l'affare è chiaro. Porta la firma di Fouquet, il quale paga profumatamente quella vecchia megera per conoscere tutti i segreti della corte. Un tempo, ell'era al soldo di Mazarino, ma questi si mostrava meno generoso del sovrintendente. Aggiungo che ho anche individuato la pista di un altro gran personaggio che ha giurato la rovina di vostro marito e la vostra.»

«Ed è?»

«Monsieur, fratello del re.»

Angelica mandò un grido.

«Siete pazzo!»

Il giovane fece una smorfia cattiva:

«Credete che vi abbia scroccato le vostre millecinquecento lire? Ho l'aria di un burlone, ma se le informazioni ch'io do costano care, è perché sono sempre esatte. É stato il fratello del re a tendervi un tranello al Louvre e a cercare di farvi assassinare. Lo so dallo stesso malandrino che pugnalò la vostra domestica Margherita e non mi ci son volute meno di dieci pinte di vino al “Gallo Rosso” per farglielo confessare.»

Angelica si passò una mano sulla fronte. Con voce rotta fece a Desgrez il racconto dello strano incidente di cui era stata testimone alcuni anni prima al castello del Plessis-Bellière.

«Sapete che fine ha fatto quel vostro parente, il marchese del Plessis?»

«Lo ignoro. Ma può darsi che si trovi a Parigi o nell'esercito.»

«La Fronda è lontana», mormorò l'avvocato sopra pensiero, «ma basterebbe assai poco per riaccendere la fiaccola ancora fumante. Ci sono, evidentemente, molte persone che temono di veder apparire alla luce del sole una simile testimonianza del loro tradimento.»

Spazzò via con un gesto la tavola ingombra di scartoffie e di penne d'oca.

«Riassumiamo la situazione: la signorina Angelica di Sancé, cioè voi, è sospettata di possedere un pericoloso segreto. Il signor principe o Fouquet incaricano il valletto Clemente di spiarvi. Costui vi segue dovunque e finalmente acquista la certezza di quello ch'era solo un sospetto: siete stata voi a far scomparire il cofanetto, siete voi sola e vostro marito a possedere il segreto del nascondiglio. Il vostro valletto va allora a trovare Fouquet e vende la sua informazione a prezzo d'oro. Da questo istante, la vostra rovina è decisa. Tutti coloro che vivono alle spalle del sovrintendente, tutti quelli che temono di perdere la pensione e il favore della corte, si uniscono nell'ombra contro il signore tolosano che, un giorno, potrebbe comparire dinanzi al re e dire: “Ecco quel ch'io so”.

«Se fossimo in Italia, avrebbero usato il pugnale o il veleno. Ma si sa che il conte di Peyrac è refrattario al veleno, e poi in Francia si preferisce dare alle cose un'apparenza di legalità.

«La stupida cabala montata dal signor di Fontenac cade a proposito. Si farà arrestare come stregone l'uomo compromettente. Il re è raggirato. Si attizza la sua gelosia nei confronti di quel signore troppo ricco. Ed ecco! Le porte della Bastiglia si richiudono sul conte di Peyrac. Tutti possono respirare liberamente.»

«No!» disse fieramente Angelica. «Io non li lascerò respirare liberamente. Smuoverò cielo e terra finché sarà fatta giustizia. Io stessa andrò a dire al re perché abbiamo tanti nemici.»

«Zitta», disse vivamente Desgrez, «non vi eccitate. Voi portate fra le mani un carico di polvere da cannone, ma state attenta che non riduca in briciole voi per prima. Chi può garantirvi che il re o anche Mazarino non siano al corrente di questa storia?»

«Ma insomma», protestò Angelica, «erano loro le vittime designate dell'antico complotto: dovevano assassinare il cardinale e, possibilmente, il re e suo fratello.»

«Lo so bene, bellezza mia, lo so bene», disse l'avvocato.

Si riprese con un gesto di scusa:

«Ammetto la logica della vostra argomentazione, signora. Ma, vedete, gli intrighi dei grandi formano un nodo di vipere. Si rischia la morte se si vogliono discernere i loro sentimenti. È molto probabile che Mazarino sia stato messo al corrente da uno di quegli spioni di cui ha il segreto. Ma che importa a Mazarino un passato da cui è uscito vincitore? Il cardinale stava negoziando con gli spagnoli il ritorno del principe di Condé. Era forse il momento di aggiungere un delitto di più sulla lavagna su cui si doveva passare la spugna? Il cardinale ha fatto orecchio di mercante. Vogliono arrestare quel signore di Tolosa? Be', lo arrestino pure! È un'ottima idea. Il re segue volentieri ciò che dice il cardinale, e del resto ha preso ombra per la ricchezza di vostro marito. Sarà un giuoco da bambini fargli firmare il rescritto della Bastiglia...»

«Ma il fratello del re?»

«Il fratello del re? Ebbene, neppur lui si preoccupa del fatto che il signor Fouquet abbia voluto farlo morire quand'era bambino. Solo il presente conta per lui e, al presente, è il signor Fouquet che lo fa vivere. Lo copre d'oro, gli cerca i favoriti. Il piccolo Monsieur non è mai stato troppo viziato né dalla madre, né dal fratello. Trema al pensiero che il suo protettore sia compromesso. Tutto questo affare, insomma, sarebbe stato condotto magnificamente se voi non foste intervenuta. Speravano che, privata dell'appoggio di vostro marito, sareste scomparsa... senza rumore... in qualche posto. Non vogliono saper quale. Si ignora sempre la sorte delle mogli, quando un signore cade in disgrazia. Esse hanno il tatto di dissolversi in fumo. Vanno forse in convento. Forse cambiano nome. Soltanto voi non seguite la legge comune. Pretendete vi sia resa giustizia!... Ecco una cosa davvero inconcepibile, non è vero? Allora, tentano due volte di uccidervi. Poi, non sapendo più che fare, il signor Fouquet fa il diavolo tentatore...»

Angelica sospirò profondamente.

«È terribile», mormorò. «Da qualunque parte si volgano gli occhi, non si vedono

che nemici, sguardi di odio, di gelosia, di diffidenza, di minaccia...»

«Ascoltate, forse non è tutto perduto», disse Desgrez. «Il signor Fouquet vi offre un modo onorevole di cavarvela. Non vi si restituisce la fortuna di vostro marito, ma insomma vi si mette in condizione di vivere agiatamente. Che cosa volete di più?»

«Voglio mio marito!» gridò Angelica balzando in piedi.

L'avvocato la guardò ironicamente.

«Siete davvero una strana creatura.»

«E voi, voi siete un vile! In realtà, morite di paura come tutti gli altri.»

«Certo, la vita di un povero avvocaticcio conta ben poco per quei gran personaggi.»

«Ebbene, conservatevela, la vostra piccola vita da sei soldi! Conservatevela per gli speciali che si fanno derubare dai commessi e per gli eredi invidiosi. Non ho più bisogno di voi.»

L'avvocato si alzò in silenzio, lasciando a lungo un foglio di carta gualcito.

«Questo è il conto delle mie spese. Come vedrete, non ho tenuto nulla per me.»

«Che siate onesto o ladro mi è indifferente.»

«Un ultimo consiglio.»

«Non ho più bisogno dei vostri consigli. Mi informerò presso mio cognato.»

«Vostro cognato non desidera affatto immischiarsi in questo affare. Vi ha accolto e raccomandato a me perché, se le cose vanno bene, ne avrà merito, altrimenti se ne laverà le mani trincerandosi dietro il servizio del re. Perciò vi ripeto ancora una volta: cercate di parlare al re.»

Le fece un gran saluto, si pose in capo il feltro scolorito, poi tornò sui suoi passi.

«Se avrete bisogno di me, potrete farmi chiamare ai “Tre Magli”, dove vado ogni sera.»

Quando se ne fu andato, Angelica sentì un improvviso desiderio di piangere. Era davvero sola, ormai. Sentiva pesarle addosso un cielo temporalesco, un cumulo di nubi venute da ogni punto dell'orizzonte: l'ambizione di monsignor di Fontenac, la paura di Fouquet e di Condé, la viltà del cardinale e, più vicino, l'attesa diffidente del cognato e della sorella pronti a scacciarla dalla loro casa al minimo segno di pericolo...

Nell'ingresso, incontrò Ortensia, che portava intorno ai magri fianchi un grembiule bianco. La casa odorava di fragole calde e di arancio. A settembre, le brave padrone di casa fanno la marmellata. Era un'operazione delicata e importante, fra i grandi catini di rame rosso, i pani di zucchero pestato e le lagrime di Barbara. La casa era tutta sottosopra per tre giorni.

Ortensia, che recava un prezioso pan di zucchero, inciampò contro Florimondo che usciva dalla cucina agitando furiosamente il suo dentaiole d'argento a tre sonagli e con due denti di cristallo.

Non ci mancava che quello per far scoppiare la tempesta.

«Non solo siamo ingombrati, compromessi», squittì Ortensia, «ma per giunta non posso neppure badare alle mie occupazioni senza essere urtata e assordata. L'emicrania mi stringe le tempie. E mentre io mi ammazzo dal lavoro, la signora

riceve il suo avvocato e gira per le strade con la scusa di liberare un orrendo marito di cui rimpiange la ricchezza.»

«Non gridare così», disse Angelica. «Non chiedo di meglio che aiutarti a fare la marmellata. Conosco delle ottime ricette.»

Ortensia, col pan di zucchero in mano, si raddrizzò come se si drappeggiasse in un vestito da attrice tragica.

«Giammai», esclamò fieramente, «giammai permetterò che tu metta mano nel cibo ch'io preparo per il mio sposo e i miei figli! Non dimentico che hai per marito un ministro del diavolo, uno iettatore, un fabbricante di veleni. Potrebbe ben darsi che tu sia diventata un'anima dannata. Gastone è cambiato, da quando sei qui.»

«Tuo marito? Ma se non lo guardo neppure!»

«Ma lui sì ti guarda... molto più di quanto convenga. Dovresti capire che la tua presenza qui si prolunga oltre il normale. Avevi parlato di una sola notte...»

«Ti assicuro che mi sto dibattendo per chiarire la situazione.»

«Il tuo contegno finirà col farti notare, e ti farai arrestare anche tu.»

«Al punto in cui sono, mi chiedo se non starei meglio in prigione. Vi sarei, almeno, alloggiata gratis e senza storie.»

«Non sai quel che dici, bella mia», ghignò Ortensia. «Si debbono pagare dieci soldi al giorno e verrebbero certamente a chiederli a me, che sono la tua unica parente.»

«Non è molto caro. Meno di quel che do a te. Senza contare gli abiti e i gioielli che ti ho lasciati.»

«Con due figli, saranno trenta soldi al giorno da pagare...»

Angelica sospirò, stanca.

«Suvvia, vieni, Florimondo», disse al piccolo. «Vedi bene che annoi la zia Ortensia. I fumi della marmellata le vanno al cervello e perciò divaga.»

Il bimbo si precipitò agitando di nuovo il suo ninnolo rilucente. Ciò mise al colmo il furore di Ortensia.

«Cos'è quel dentaio?» gridò. «I miei figli non ne hanno mai posseduto uno simile. Ti lamenti che non hai più denaro, e vai a comprare a tuo figlio un giocattolo così costoso!»

«Lo desiderava tanto! E poi, non costa nulla. Il figlio del ciabattino giù all'angolo ne ha uno uguale.»

«Tutti sanno che la gente del popolo non sa risparmiare. Viziano i figli e non li educano. Prima di comprare dei ninnoli superflui, ricordati che sei in miseria e che io non ho alcuna intenzione di mantenerti.»

«Non ti domando nulla», disse Angelica, sferzata. «Appena Andijos sarà di ritorno, andrò all'albergo.»

Ortensia alzò le spalle con un riso di compassione.

«Sei ancora più stupida di quanto credessi, in verità. Non conosci le leggi e le operazioni di giustizia. Non ti porterà nulla, il tuo marchese d'Andijos!»

La triste predizione di Ortensia, purtroppo, si realizzò in pieno. Allorché il marchese d'Andijos si presentò, seguito dal fedele Kuassi-Ba, riferì ad Angelica che a

Tolosa tutti i beni del conte erano sotto sequestro. Non aveva potuto portarle che mille lire, prestate sotto promessa di segreto da due grossi fittavoli del prigioniero.

La maggior parte dei gioielli di Angelica, il vasellame d'oro e d'argento e quasi tutti gli oggetti preziosi che il palazzo del Gaio Sapere conteneva, compresi i lingotti d'oro e d'argento, erano stati confiscati e trasportati alla luogotenenza generale di Tolosa e, in parte, a Montpellier.

Andijos appariva imbarazzato. Aveva perduto la sua facondia e la sua bonarietà abituali e gettava intorno a sé sguardi furtivi. Raccontò che Tolosa si era messa in agitazione in seguito all'arresto del conte di Peyrac. Essendo corsa voce che ne era responsabile l'arcivescovo, c'era stata una vera e propria sommossa intorno al palazzo vescovile. Gli scabini erano andati a trovare Andijos e gli avevano chiesto di porsi alla loro testa per ribellarsi, nientemeno, che all'autorità del re. Il marchese aveva faticato assai a lasciare la città per tornare a Parigi.

«Ed ora, che cosa contate di fare?» chiese Angelica.

«Rimanere per qualche tempo a Parigi. Le mie risorse sono, purtroppo, limitate come le vostre. Ho venduto una vecchia fattoria e una colombaia. Potrò forse acquistare una carica a corte...»

Il suo accento, già così scattante, aveva ora qualcosa di compassionevole, come una bandiera a mezz'asta.

“Oh! questi meridionali!” pensò Angelica. “Grandi promesse, grandi risate! E poi, se capita una disgrazia, ecco si spegne il fuoco d'artificio.”

«Non voglio compromettervi», diss'ella a voce alta: «Grazie per tutti i vostri servizi, signor d'Andijos. Vi auguro buona fortuna a corte.»

Egli le baciò la mano e se ne andò piuttosto vergognoso.

Angelica, nell'ingresso, guardava la porta di legno verniciato della casa del procuratore. Quanti domestici, da quella porta, già l'avevano abbandonata ad occhi bassi, ma fuggendo con sollievo la padrona in disgrazia!

Kuassi-Ba le stava accoccolato ai piedi. Gli accarezzò la grossa testa crespa, e il gigante ebbe un sorriso infantile.

Mille lire erano già qualcosa. La notte seguente, Angelica progettò di lasciare la casa della sorella, la cui atmosfera si stava facendo intollerabile. Avrebbe portato con sé la piccola serva bearnese e Kuassi-Ba. Si doveva pur trovare a Parigi qualche albergo modesto! Le rimanevano ancora alcuni gioielli e il vestito a lamine d'oro. Quanto avrebbe potuto ricavarne?

Il figlio che aspettava già si faceva sentire, ma ella vi pensava appena e non ne era commossa come lo era stata per Florimondo. Passato il primo momento di gioia, si rendeva conto che la venuta di un secondo figlio in un simile momento era quasi una catastrofe. Ma non bisognava guardare troppo lontano nel futuro e conservare invece tutto il coraggio necessario.

Il giorno seguente le recò un po' di speranza con la venuta di un paggio della signorina di Montpensier, magnifico nella sua livrea color camoscio guarnita d'oro e di velluto nero.

Ne restò impressionata persino Ortensia.

La “Grande Mademoiselle” chiedeva ad Angelica di andarla a trovare al Louvre nel pomeriggio. Il paggio specificò a voce che Mademoiselle non abitava più alle

Tuilleries ma al Louvre.

Con un tremito d'impazienza, Angelica attraversò all'ora stabilita il ponte di Notre-Dame, con grande delusione di Kuassi-Ba che sbirciava verso il Ponte Nuovo. Ma Angelica non desiderava essere importunata dai mercanti e dai mendicanti.

Ell'era stata tentata di chiedere a Ortensia la sua “carrettella” per non rovinare l'ultimo abito di un certo lusso che le era rimasto. Ma, vedendo la faccia dura della sorella, ci aveva rinunciato.

Angelica indossava un vestito in due toni, oliva e verde pallido, di stoffa un po' leggera per la stagione. Si era avvolta nel suo mantello di seta color susina, perché il vento umido prendeva d'infilata i vicoli e i lungosenna.

Ella giunse infine al massiccio palazzo di cui i tetti e le cupole, base di alti camini stemmati, si levavano contro il cielo denso.

Attraverso il cortile interno e per grandi scalinate di marmo, Angelica si trovò nell'appartamento che le era stato indicato come quello dove Mademoiselle abitava in quel momento. Non riusciva a reprimere un tremito rivedendo quei lunghi corridoi, sinistri nonostante i soffitti a cassettoni dorati, i fregi floreali, i preziosi tendaggi. Ma troppe tenebre stagnavano in quegli angoli fatti per gli agguati, per gli assassini. Una storia di sangue e di orrore sorgeva a ogni passo in quel vecchio palazzo reale dove tuttavia la corte di un giovanissimo re cercava di destare un po' di gaiezza.

Il ciambellano, signor di Préfontaines, avvertì Angelica che Mademoiselle si trovava con il suo pittore nella grande galleria, e si offrì di accompagnarvi la giovane donna.

Egli le camminava a fianco con compunzione. Era un uomo di mezza età, prudente e accorto, i cui consigli erano così preziosi per la “Grande Mademoiselle” che due volte, per darle molestia, la regina madre aveva preteso l'esilio del poveretto.

Nonostante le sue preoccupazioni, Angelica si sforzò di parlare con lui mentre camminavano e s'informò dei progetti di Mademoiselle. La principessa non si sarebbe trasferita presto nel palazzo del Lussemburgo, com'era previsto?

Il signor di Préfontaines sospirò. Mademoiselle s'era messa in testa di far restaurare i suoi appartamenti del Lussemburgo, pur bellissimi e quasi nuovi. Nell'attesa, ella s'era sistemata al Louvre, non potendo sopportare la coabitazione nelle Tuilleries con Monsieur, fratello del re. D'altra parte, siccome si parlava molto del matrimonio di Monsieur con la giovane Enrichetta d'Inghilterra e dell'istallazione della coppia nel Palazzo Reale, Mademoiselle sperava ancora di poter tornare alle Tuilleries.

«Personalmente, signora», concluse il signor di Préfontaines, «non vi nasconderò il mio parere: Lussemburgo o Tuilleries poco importa. Tutto, piuttosto che alloggiare al Louvre.»

Le si avvicinò confidenzialmente.

«Che volete, mio nonno e mio padre erano di religione riformata. Io stesso sono stato educato fino all'età di dodici anni nelle pratiche protestanti. Ebbene, si voglia o no, non v'è un solo ugonotto che possa sentirsi a suo agio passando per i corridoi del Louvre. Quasi un secolo è trascorso dalla notte atroce, certo, ma io vedo a volte brillare il sangue della notte di San Bartolomeo. Mio nonno mi descrisse la tragedia nei particolari. Egli aveva allora ottant'anni e sfuggì per miracolo al massacro

organizzato dei protestanti. Guardate: da quella finestra il re Carlo IX sparava con un archibugio sui signori riformati che tentavano di salvarsi attraversando la Senna e di raggiungere il Préaux-Clercs. Mio nonno ricordava Carlo IX. Lo rivedeva gigantesco, barbuto, bestiale, mentre urlava: “Uccidete! Uccidete! Non risparmiate nessuno”. Per tutta la notte, nel Louvre, ci fu un massacro. Da tutte le finestre si gettavano corpi, in tutte le alcove si pugnava. Voi non siete ugonotti?»

«No, signore.»

«Non so allora perché vi racconto queste cose», disse, sovra pensiero, il signor di Préfontaines. «Anch'io sono cattolico, ma ci si riprende a fatica di una educazione ricevuta nell'infanzia. Da quando abito al Louvre, dormo assai poco. Mi sveglio di soprassalto, parendomi di udir gridare nei corridoi: “Uccidete! Uccidete!” e il rumore della corsa dei signori protestanti inseguiti dai loro assassini mi perseguita... Se volete il mio parere, signora, io mi chiedo se non vi siano, al Louvre, dei fantasmi... dei fantasmi sanguinanti.»

«Dovreste prendere qualche tisana di erbe sonnifere, signor di Préfontaines», consigliò Angelica che, a quelle lugubri evocazioni, si sentiva rabbrivire. L'attentato cui era sfuggita, e che era costato la vita a Margherita, era troppo recente perché ella potesse considerare le parole del signor di Préfontaines come inusitate fantasie.

L'assassinio, lo stupro e il tradimento, l'orrore dei più immondi delitti erano acquattati nelle viscere dell'immenso palazzo.

Angelica si trovò dunque, ben presto, in una specie di sotterraneo, al disotto della grande galleria. Dall'epoca di Enrico IV, alcuni appartamenti vi erano riservati per artisti e per gente che esercitava certi mestieri.

Scultori, pittori, orologiai, profumieri, incisori di pietre preziose, forgiatori di spade d'acciaio, i più abili indoratori, damaschinatori, liutai, costruttori di strumenti scientifici, tappezzieri, librai, vi alloggiavano con le loro famiglie a spese del re. Si udivano, dietro le spesse porte di legno verniciato, il picchiar dei martelli e delle fucine, lo strepito del laboratorio specializzato in arazzi e tappeti turchi, il colpo sordo dei torchi per la stampa.

Il pittore da cui la signorina di Montpensier si faceva fare il ritratto era un olandese dalla barba bionda, alto, con chiari occhi azzurri in un volto color prosciutto cotto. Artigiano modesto e uomo di talento, Van Ossel opponeva ai capricci delle dame della corte la fermezza di un carattere pacifico e di un francese approssimativo. Se pure la maggior parte dei nobili gli davano del tu, come si usava per un servitore o un operaio, egli imponeva ciò nonostante a tutti la sua volontà.

Aveva preteso, così, di dipingere Mademoiselle con un seno nudo e, in fondo, non aveva torto, perché era ciò che la robusta zitella aveva di più perfetto. Supponendo che il quadro fosse destinato a qualche nuovo pretendente, l'eloquenza di quel seno tondo, bianco, tentatore, bisognava riconoscerlo, avrebbe completato felicemente la cifra della dote e la nobiltà dei titoli.

Mademoiselle, drappeggiata in un abbondante velluto azzurro scuro coperto di perle e di gioielli, con una rosa fra le dita, sorrise ad Angelica.

«Fra un istante sarò da voi, mia cara. Van Ossel ti vuoi decidere a porre fine a questo supplizio?»

Il pittore brontolò nella barba e, per la forma, aggiunse qualche tocco di luce sull'unico seno, oggetto di tutte le sue cure.

Mentre una cameriera aiutava la signorina di Montpensier a rivestirsi, il pittore consegnò i pennelli a un fanciullo che doveva esser suo figlio e che gli serviva da apprendista. Guardò attentamente Angelica e Kuassi-Ba che la seguiva e infine, togliendosi il cappello, fece un profondo inchino.

«Voi, signora, volete ch'io faccia il vostro ritratto... Oh, molto bello! La donna luminosa e il moro tutto nero. Il sole e la notte...»

Angelica declinò l'offerta con un sorriso. Non era quello il momento. Ma un giorno, forse...

Immaginò il grande quadro che avrebbe fatto appendere nel salotto del palazzo del quartiere San Paolo, quando vi si sarebbe installata vittoriosa, insieme con Goffredo di Peyrac. Ciò le diede un ritorno di speranza per l'avvenire.

Nella galleria, mentre si recavano verso i suoi appartamenti, la “Grande Mademoiselle” la prese sotto braccio e abbordò l'argomento con la sua abituale ruvidezza.

«Mia cara piccola, dopo alcune verifiche, speravo di darvi una buona notizia confermandovi che, per vostro marito, si trattava di un equivoco provocato da qualche cortigiano inasprito e che voleva farsi valere presso il re, oppure dalle calunnie di un sollecitatore messo alla porta dal signor di Peyrac e che cercava di vendicarsi... Ma ora temo che l'affare sia piuttosto lungo e complicato.»

«Di grazia, Altezza, che avete saputo?»

«Entriamo in casa, lontano dalle orecchie indiscrete.»

Quando furono sedute vicine su un comodo divano, Mademoiselle riprese:

«In verità, ho appreso assai poco e, se si mettono da parte le solite chiacchiere della corte, debbo dirvi ch'è proprio questa scarsità d'informazioni a preoccuparmi. Nessuno sa niente o preferiscono non saper niente.»

Aggiunse con una certa esitazione, abbassando la voce:

«Vostro marito è accusato di stregoneria.»

Per non ferire la buona principessa, Angelica si trattenne dal dirle che lo sapeva già.

«Non è grave», riprese la signorina di Montpensier, «e la cosa avrebbe potuto risolversi senza difficoltà se vostro marito fosse stato rimesso a un tribunale ecclesiastico come l'oggetto dell'accusa richiederebbe. Non vi nascondo che considero la gente di Chiesa un po' irritante, invadente, ma bisogna riconoscere che la loro giustizia particolare, sui punti che concernono le loro attribuzioni, è molto spesso diritta e intelligente. Ma il fatto importante è che, nonostante la specifica accusa, vostro marito dipenderà unicamente dai giudici-giurati.»

«Volete dire, Altezza, che i giudici del potere civile rischiano di mostrarsi parziali?»

«Dipende da coloro che saranno prescelti.»

«E chi deve sceglierli?»

«Il re.»

Dinanzi all'espressione di paura della giovane donna, la principessa si alzò, le toccò una spalla e prese a rassicurarla. Tutto sarebbe finito bene, ne era certa. Ma

bisognava chiarire le cose. Non si metteva in prigione senza motivo un uomo della posizione e del rango di Peyrac. Ella aveva condotto un'inchiesta assai approfondita presso l'arcivescovo di Parigi, cardinale di Gondi, anch'egli appartenuto alla Fronda e piuttosto mal disposto nei riguardi di monsignor di Fontenac di Tolosa.

Dal cardinale, che non si poteva tacciare di condiscendenza verso le azioni di un potente rivale nella Linguadoca, ella aveva saputo che, se l'arcivescovo di Tolosa sembrava in effetti essere stato l'istigatore della iniziale accusa di stregoneria, il suo recesso dall'azione legale a favore della giustizia del re gli era stato in un certo senso imposto attraverso vie occulte.

«Monsignor di Tolosa non aveva, in realtà, l'intenzione di spinger le cose così avanti e, non credendo egli stesso alla stregoneria, almeno nel caso di vostro marito, si sarebbe limitato a infliggergli un biasimo sia dinanzi al tribunale ecclesiastico, sia dinanzi al parlamento di Tolosa. Ma il "suo" accusato gli è stato strappato da uno speciale rescritto preparato molto tempo prima.»

Mademoiselle spiegò quindi che, proseguendo l'inchiesta presso le sue alte relazioni, aveva acquistato sempre più la certezza che Goffredo di Peyrac era stato portato via di forza alla probabile azione del tribunale parlamentare di Tolosa.

«L'ho saputo dal signor Masseneau, un degno parlamentare della Linguadoca, che è stato chiamato a Parigi per misteriose ragioni e che si domanda, del resto, se non trattasi proprio dell'affare di vostro marito.»

«Masseneau?» fece Angelica sovra pensiero.

In un lampo, rivede l'ometto rubicondo e pieno di nastri che si agitava in mezzo alla polvere della strada di Salsigne minacciando con il bastone l'insolente conte di Peyrac e gridando: «Scriverò al governatore della Linguadoca... al consiglio del re...»

«Oh! mio Dio», mormorò, «è un nemico di mio marito.»

«Ho parlato io stessa con questo magistrato», disse la duchessa di Montpensier, «e, per quanto di origine plebea, mi è sembrato abbastanza sincero e onesto. In verità, teme assai d'esser prescelto come giudice-giurato per l'affare del conte di Peyrac, proprio perché si sa ch'egli ebbe un alterco con lui. Egli dice che le ingiurie che ci si possono lanciare alla luce del sole non riguardano il corso della giustizia, e ch'egli si troverebbe in forte imbarazzo se fosse costretto a prestarsi a un simulacro di processo.»

Angelica non aveva udito che una parola: il processo!

«Si pensa dunque di fare il processo? Un avvocato da me consultato mi ha detto che, ottenerlo, sarebbe già un risultato, soprattutto se si potesse anche ottenere la formazione di un tribunale in seno al Parlamento di Parigi. La presenza di quel Masseneau, anch'egli parlamentare, potrebbe provarlo.»

La signorina di Montpensier fece una smorfia che non servì a renderla più bella.

«Sapete, mia cara, io sono abbastanza versata in materia e conosco i legulei. Ebbene, se volete credermi, un tribunale parlamentare non sarebbe di nessun aiuto a vostro marito, perché quasi tutti i parlamentari debbono qualche cosa a Fouquet, l'attuale sovrintendente alle Finanze, e ne seguirebbero gli ordini, tanto più che questi è un ex-presidente del Parlamento di Parigi.»

Angelica trasalì. Fouquet! Ecco che il temibile scoiattolo mostrava di nuovo la punta del suo orecchio aguzzo.

«Perché mi parlate di Fouquet?» chiese Angelica con voce indecisa. «Vi giuro che mio marito non ha fatto nulla per suscitare il suo odio. E poi, non lo ha mai visto!»

Mademoiselle seguì a scuotere il capo.

«Personalmente, io non ho spie presso Fouquet. E, del resto, non rientra nella mia abitudine, pur se è la sua. Era anche quella del defunto mio padre, il quale affermava che, in questo regno, non si poteva agire diversamente. Non ho dunque, e me ne dispiace per vostro marito, né uomo né donna a me devoti nella cerchia del sovrintendente. Ma mi è parso di capire dalle parole del fratello del re, anch'egli al soldo di Fouquet, come suppongo, che voi e vostro marito sareste in possesso di un segreto riguardante Fouquet.»

Angelica sentì che il cuore le si fermava. Doveva raccontar tutto alla sua grande protettrice? Ne fu tentata, ma ricordò a tempo quanto costei fosse balorda e incapace di tenere la lingua fra i denti. Era meglio aspettare e chieder consiglio a Desgrez.

La giovane donna sospirò e disse volgendo via lo sguardo:

«Che potrei sapere su quel potente signore che non ho mai avvicinato? Mi ricordo, certo, che, quand'ero bambina, si parlava nel Poitou d'una sedicente cospirazione dei nobili nella quale erano immischiati il signor Fouquet, il principe di Condé e altri grandi personaggi. Poco dopo, ci fu la Fronda.»

Era già abbastanza difficile azzardare simili cose dinanzi alla “Grande Mademoiselle”. Ma costei non vi notò alcuna malizia e confermò che anche suo padre aveva passato la vita a cospirare.

«Era il suo vizio maggiore. Del resto, era troppo buono e troppo debole per prendere in mano le redini del regno. Era diventato un artista della cospirazione. Fors'anche si trovò nel clan di Fouquet, allora assai poco conosciuto. Ma mio padre era ricco e Fouquet ancora agli inizi. Nessuno potrà dire che mio padre abbia cospirato per arricchirsi.»

«Mentre mio marito si arricchì senza cospirare», disse Angelica con un pallido sorriso. «Forse è questo che appare sospetto.»

Mademoiselle ne convenne, aggiungendo che l'assenza totale di spirito di cortigianeria rappresentava un grave difetto agli occhi della corte. Ma questo, insomma, non giustificava l'ordine di arresto segreto firmato dal re.

«Dev'esserci qualche altra cosa», affermò la “Grande Mademoiselle”, ripetendo senza saperlo la frase dell'avvocato Desgrez. «Ad ogni modo, il re può intervenire. Oh! non è facile da manovrare. É stato ammaestrato da Mazarino nella diplomazia fiorentina. Lo si può veder sorridere e magari con le lagrime agli occhi, perché è un sentimentale... mentre sta apparecchiando il pugnale che ucciderà un amico.»

Vedendo che Angelica impallidiva, la sua protettrice le passò un braccio intorno alle spalle e disse gaiamente: «Io scherzo, al solito. Non bisogna prendermi sul serio. Nessuno, in questo regno, mi prende più sul serio. Perciò, concludo: volete parlare con il re?»

E siccome Angelica, subendo la reazione di quella continua doccia scozzese, si gettava ai piedi della “Grande Mademoiselle”, entrambe scoppiarono a piangere.

Dopo di che, la signorina di Montpensier l'avvertì che il pericoloso abboccamento era già stato fissato e che il re avrebbe ricevuto fra due ore la signora

di Peyrac.

Lungi dall'esserne sconvolta, Angelica si sentì allora invasa da una strana calma. Quella giornata sarebbe stata decisiva.

Non avendo il tempo di tornare al quartiere Saint-Landry, ella chiese a Mademoiselle di permetterle di servirsi delle sue ciprie e dei suoi belletti per poter essere presentabile. Mademoiselle le mise a disposizione una delle sue cameriere.

Dinanzi allo specchio, Angelica si chiese se era ancora abbastanza bella da disporre favorevolmente il re nei suoi riguardi.

La vita le si era ingrossata, ma, in compenso, il suo volto, prima d'una infantile rotondità, s'era smagrito. Aveva gli occhi cerchiati ed era pallida. Dopo un severo esame, si disse che, dopo tutto, la curva allungata del volto e gli occhi ingranditi da un'ombra violacea non le stavano tanto male, dandole anzi un'espressione patetica, commovente, non priva di fascino.

S'imbellettò leggermente, fissò un neo di velluto nero presso la tempia e si lasciò pettinare dalla cameriera.

Il vestito faceva ancora buona figura, ma l'orlo era insudiciato dalla appiccicosa fanghiglia di Parigi.

Angelica pensò che, dopo tutto, il re sapeva che i suoi beni erano sequestrati e non si sarebbe quindi stupito ch'ella si trovasse in strettezze.

Le dispiaceva di non avere il tempo per consultare Desgrez. Avrebbe dovuto spacciare al re piatte adulazioni cortigianesche? Simili parole avrebbero suonato false nella sua bocca! Decise di assumere un atteggiamento fiducioso, di affermare la sua fede assoluta nello spirito di giustizia del sovrano. Gli avrebbe dimostrato l'innocenza di suo marito e che, se non avesse fatto risplendere la sua clemenza, sarebbe stata una diminuzione per un re quale Luigi XIV.

Un po' più tardi, guardandosi nello specchio e vedendo i suoi occhi verdi scintillare come quelli di un gatto nel buio, ella mormorò:

«Non sono più io! Ma è egualmente una donna assai bella. Oh! il re non potrà rimanere insensibile. Ma, purtroppo, non ho abbastanza umiltà per lui. Mio Dio, fate ch'io sia umile!»

9

Angelica si alzò, con il cuore che le batteva forte, dal suo profondo inchino.

Il re le stava dinanzi. I suoi alti tacchi di legno verniciato non facevano alcun rumore sul tappeto di soffice lana.

Angelica si accorse che la porta del piccolo studio si era richiusa e ch'ella era sola con il sovrano. Provò un senso di impaccio, quasi di panico. Aveva sempre veduto il re in mezzo a una folla immensa, così non le era mai parso del tutto vero e vivo, ma come un attore sulla scena di un teatro.

Ella sentiva ora la presenza un po' massiccia di quell'uomo, sottilmente impregnato del profumo della cipria di giaggiolo con cui schiariva gli abbondanti capelli bruni. E quell'uomo era il re.

Si fece forza e alzò gli occhi. Luigi XIV era serio e impassibile. Sembrava che cercasse di ricordare il nome della visitatrice, per quanto la “Grande Mademoiselle” lo avesse annunciato pochi istanti prima. Angelica si sentì paralizzata dalla freddezza del suo sguardo.

Ignorava che Luigi XIV, senza aver ereditato la semplicità del padre, il re Luigi XIII, ne aveva la timidezza. Amante del fasto e degli onori, dominava come meglio poteva quel senso di inferiorità poco in accordo con la maestà del suo titolo. Ma, anche se sposato e già assai galante, non poteva ancora abbordare una donna, una bella donna, senza smarrirsi.

E Angelica era bella. Possedeva soprattutto, senza saperlo, un portamento altero e, nello sguardo, un'espressione riservata e insieme ardita che poteva a volte somigliare a un'insolenza, a una sfida, ma anche all'innocenza delle creature inesperte e sincere. Il suo sorriso la trasformava rivelando la simpatia che la spingeva verso gli esseri e la vita.

Ma, in quel momento, Angelica non sorrideva. Doveva attendere che il re parlasse e, dinanzi a quel silenzio che si prolungava, un nodo la strinse alla gola.

Infine, il re si decise, con una mezza menzogna.

«Signora, non vi riconoscevo. Non avete più quella meravigliosa veste d'oro che indossavate a Saint-Jean-de-Luz?»

«Infatti, sire, e mi vergogno moltissimo di presentarmi dinanzi a voi in un abbigliamento così semplice e sciupato. Ma è il solo che mi resti. Vostra Maestà non ignora che tutti i miei beni sono sotto sequestro.»

L'espressione del re si fece gelida. Poi, di colpo, egli prese la decisione di sorridere.

«Voi arrivate subito al fatto, signora. Dopo tutto, avete ragione. Mi ricordate che un re ha i minuti contati e non ha tempo da perdere in chiacchiere inutili. Siete un po' severa, signora.»

Un lieve rossore si diffuse sulle guance pallide della giovane donna che, confusa, sorrise.

«Lungi da me il pensiero di ricordarvi i troppo numerosi doveri di cui siete gravato, sire, ma io rispondevo con semplicità alla vostra domanda. Non vorrei che Vostra Maestà mi credesse tanto negligente da presentarmi dinanzi a lei con un vestito sciupato e gioielli troppo modesti.»

«Io non ho dato ordine che fossero sequestrati i vostri beni personali. Ho anzi comandato di lasciare libera la signora di Peyrac e di non importunarla affatto.»

«Sono infinitamente riconoscente a Vostra Maestà delle attenzioni manifestate nei miei riguardi», disse Angelica inchinandosi. «Ma io non ho nulla che mi appartenga personalmente e, nell'ansia di sapere che cosa fosse accaduto a mio marito, ho raggiunto Parigi con solo qualche vestito e pochi gioielli. Ma non sono venuta a pianger miseria dinanzi a voi, sire. La sorte di mio marito è l'unica mia preoccupazione.»

Tacque, stringendo le labbra sul fiotto di domande che avrebbe voluto gettar fuori: perché l'avete arrestato? Che cosa gli rimproverate? Quando me lo renderete?

Luigi XIV la guardava con non dissimulata curiosità.

«Debbo capire, signora, che voi, così bella, siete realmente innamorata di quel

marito sbilenco e ripugnante?»

Il tono di disprezzo del sovrano fece ad Angelica l'effetto di una pugnalata. Un dolore tremendo la invase. L'indignazione le fece fiammeggiare gli occhi.

«Come potete parlare così?» esclamò con forza. «Eppure lo avete udito, sire! Avete udito la Voce d'oro del regno!»

«La sua voce, in verità, aveva un fascino contro il quale si resisteva a fatica.»

Si avvicinò e riprese con voce insinuante:

«Sarebbe dunque vero che vostro marito aveva il potere di stregare tutte le donne, anche le più gelide. Mi è stato riferito che quel signore era talmente fiero di questo potere da vantarsene al punto di farne una specie d'insegnamento, chiamato “corte d'amore”, feste in cui regnava il più svergognato libertinaggio.»

«Meno svergognato di quello che avviene da voi al Louvre», stava per rispondere crudelmente Angelica.

Ma si dominò del suo meglio.

«Il senso di quelle riunioni mondane è stato male interpretato presso Vostra Maestà. Mio marito amava far rivivere nel suo palazzo del Gaio Sapere le tradizioni medievali dei trovatori del Mezzogiorno che elevavano la galanteria verso le dame all'altezza di una istituzione. Le conversazioni erano leggere, certo, perché vi si parlava d'amore, ma regnava la decenza.»

«Non eravate gelosa, signora, nel vedere quel marito di cui eravate così innamorata abbandonarsi alla dissolutezza?»

«Non ho mai visto che si abbandonasse alla dissolutezza nel senso che voi intendete, sire. Quelle tradizioni insegnano la fedeltà a una sola donna, sposa legittima o amante. Ed io ero colei ch'egli aveva scelto.»

«Impiegaste molto tempo, però, ad inchinarvi dinanzi a quella scelta. Perché la vostra ripugnanza iniziale si trasformò di colpo in divorante amore?»

«Vedo che Vostra Maestà s'interessa ai più intimi particolari della vita dei suoi sudditi», disse Angelica che, questa volta, non riuscì a dominare il tono ironico della voce.

La rabbia le ribolliva dentro. La sua bocca era piena di risposte sferzanti ch'ella ardeva dalla voglia di gettargli in faccia; questa, ad esempio: «I rapporti delle vostre spie vi riferiscono ogni mattina quante volte i nobili del regno hanno fatto l'amore durante la notte?»

Si trattenne con grande sforzo e abbassò il capo temendo che i sentimenti che l'animavano le si potessero leggere in viso.

«Non avete risposto alla mia domanda, signora» disse il re con tono gelido.

Angelica si passò una mano sulla fronte.

«Perché ho preso ad amare quell'uomo?» mormorò. «Senza dubbio perché aveva tutte le qualità per le quali una donna è felice d'esser la schiava di un uomo simile.»

«Riconoscete dunque che vostro marito vi ha stregato?»

«Ho vissuto cinque anni accanto a lui, sire, e sono pronta a giurare sul Vangelo che non era né mago, né stregone.»

«Sapete che lo si accusa appunto di stregoneria?»

Ella annuì in silenzio.

«Non si tratta solo dello strano influsso che ha sulle donne, ma anche

dell'origine sospetta della sua immensa ricchezza; si dice che abbia ottenuto il segreto della trasmutazione dell'oro attraverso rapporti con Satana.»

«Sire, si mandi mio marito dinanzi a un tribunale ed egli dimostrerà facilmente di essere stato vittima di false concezioni di alchimisti sviati dalla tradizione medievale che, alla nostra epoca, è divenuta più nociva che utile.»

Il re spianò un poco il volto.

«Ammettete, signora, che né voi né io c'intendiamo molto di alchimia. Confesso però che le spiegazioni che mi sono state fornite sulle pratiche infernali del signor di Peyrac rimangono vaghe e richiedono d'essere precisate.»

Angelica trattenne un sospiro di sollievo.

«Come sono felice, sire, di udirvi pronunciare una tale sentenza di clemenza e di comprensione!»

Il re fece un sorrisetto piuttosto contrariato.

«Non anticipiamo, signora. Ho detto solo che chiedevo particolari su questa storia della trasmutazione.»

«Precisamente, sire, *non c'è mai stata trasmutazione*. Mio marito ha soltanto realizzato un procedimento di dissoluzione, per mezzo del piombo fuso, dell'oro finissimo contenuto in certe pietre, ed è con la pratica di tale procedimento che ha conquistato la sua fortuna.»

«Se questo era il suo onesto e sincero procedimento, sarebbe stato abbastanza normale che ne avesse offerto lo sfruttamento al suo re, mentre egli non ne ha mai parlato con nessuno.»

«Sire, io sono testimone ch'egli ha fatto la completa dimostrazione del suo procedimento dinanzi ad alcuni nobili, come pure dinanzi all'inviato dell'arcivescovo di Tolosa, ma tale procedimento si applica solo a certe rocce che sono chiamate filoni d'oro invisibile dei Pirenei, e occorrono specialisti stranieri per sfruttarle. Non si tratta dunque di una formula cabalistica che egli può cedere, ma di una scienza speciale, di nuove ricerche di terreni, e di somme considerevoli.»

«Egli preferiva senza dubbio tener per sé lo sfruttamento di un tale procedimento che, arricchendolo, gli dava il pretesto di ricevere degli stranieri, spagnoli, tedeschi, inglesi ed eretici venuti dalla Svizzera. Era, così, a suo agio per preparare la ribellione della Linguadoca.»

«Mio marito non ha mai complottato contro Vostra Maestà.»

«Eppure, faceva mostra di un'arroganza e di un'indipendenza per lo meno rivelatrici. Ammettete, signora, che un gentiluomo che non chiede nulla al re non è già molto normale. Quand'egli si vanta di non aver bisogno del suo sovrano, ciò passa la misura.»

Angelica si sentì scossa dalla febbre. Si fece umile, ammise che Goffredo era un originale che, isolato dai suoi simili per la sua disgrazia fisica, aveva fatto di tutto per trionfare grazie alla sua alta filosofia e alla sua scienza.

«Vostro marito voleva creare uno Stato nello Stato», disse duramente il re. «Nessuna religione, inoltre, perché, mago o no, pretendeva regnare col denaro e col fasto. Dal giorno del suo arresto, Tolosa è in subbuglio e la Linguadoca si agita. Non crediate, signora, ch'io abbia firmato quel rescritto senza un motivo più valido di un'accusa di stregoneria, preoccupante è vero, ma che porta con sé soprattutto altri

disordini. Ho serie prove del suo tradimento.»

«I traditori vedono dovunque il tradimento», disse lentamente Angelica, le cui pupille verdi lanciarono lampi. «Se Vostra Maestà mi nominasse coloro che hanno così calunniato il conte di Peyrac, sono certa di trovare fra essi personaggi che, in un passato ancora vicino, hanno davvero complottato, loro, contro il potere e contro la stessa vita di Vostra Maestà.»

Luigi XIV rimase impassibile, ma si fece più scuro in volto.

«Mostrate molto ardire, signora, nel giudicare in chi io debba aver fiducia. Le belve domate, incatenate, mi sono più utili del vassallo lontano, fiero e libero, che non tarderebbe a levarsi contro di me. Il caso di vostro marito deve servire di esempio agli altri signori che avrebbero tendenza a sollevare la testa. Vedremo se, con tutto il suo oro, egli potrà comprare i suoi giudici, e se Satana gli verrà in aiuto. Spetta a me difendere il popolo contro le influenze perniciose di quei nobili che vorrebbero diventar padroni dei corpi e delle anime, e dello stesso re.»

“Bisognerebbe che mi gettassi piangendo ai suoi piedi”, pensò Angelica.

Ma ne era incapace. La personalità del re era scomparsa ai suoi occhi. Non vedeva più che un giovane della sua età, ventidue anni, ch'ella aveva una tremenda voglia di afferrare per la gola di pizzo e di scuotere come un susino.

«Questa dunque è la giustizia del re», fece con voce tagliente e che non le parve la sua. «Voi siete circondato da assassini incipriati, da banditi impennacchiati, da mendicanti che vi spacciano le più basse adulazioni. Un Fouquet, un Condé, dei Gondi, dei Longueville, dei Beaufort... L'uomo che io amo non ha mai tradito. Ha superato le peggiori disgrazie, ha alimentato il tesoro reale con una parte della sua ricchezza guadagnata con la sua genialità a prezzo di sforzi e di lavoro incessante, non ha chiesto nulla a nessuno. Ecco ciò che non gli sarà mai perdonato...»

«Infatti, ecco ciò che non gli sarà mai perdonato», ripeté il re come un'eco.

Si avvicinò ad Angelica e l'afferrò per un braccio con una violenza che tradiva la sua collera, nonostante la calma imposta al suo volto.

«Signora, uscite libera da questa stanza, mentre potrei farvi arrestare. Ricordatevi in avvenire, quando dubiterete della magnanimità del re. Ma attenzione! Non voglio più sentir parlare di voi perché, in tal caso, sarei implacabile. Vostro marito è un mio vassallo. Lasciate che la giustizia dello Stato si compia. Addio, signora.»

«Tutto è perduto... E per colpa mia! Ho perduto Goffredo», andava ripetendosi Angelica.

Correva fuor di sé per i corridoi del Louvre. Cercava Kuassi-Ba! Voleva vedere la “Grande Mademoiselle”!... Il suo cuore stretto dall'angoscia chiamava invano in aiuto un cuore amico. Le figure ch'ella incontrava erano sorde e cieche, marionette inconsistenti venute da un altro mondo.

Cadeva la notte trascinando una tempesta d'ottobre che sferzava i vetri, piegava la fiamma delle candele, sibilava sotto le porte, agitava i tendaggi.

Colonnati, mascheroni, ombre solenni delle gigantesche scalee, minuterie dorate, ponti e gallerie, lastre di pietra, specchiere, cimase... Angelica errava attraverso il Louvre come in una tenebrosa foresta, in un labirinto mortale.

Nella speranza di trovare Kuassi-Ba, ella discese e giunse in uno dei cortili, ma dovette tornare indietro dato la pioggia dirotta che si rovesciava dalle gronde con rumore torrenziale.

Una compagnia di commedianti italiani che, quella sera, avrebbero danzato in presenza del re, si era rifugiata sotto le scale intorno a un braciere. La luce rossa del fuoco illuminava i costumi variopinti degli arlecchini, le loro maschere nere, i bianchi travestimenti di Pantalone e dei suoi buffoni.

Tornata al piano di sopra, Angelica scorse infine un volto conosciuto: quello di Brienne. Questi le disse che aveva veduto il signor di Préfontaines dalla giovane principessa Enrichetta d'Inghilterra e che forse costui avrebbe potuto indicarle dove si trovava la signorina di Montpensier.

Dalla principessa Enrichetta si giocava d'azzardo nel tepore delle candele di cera che illuminavano gaiamente il vasto salotto. Angelica scorse Andijos, Péguilin, d'Humières e di Guiche assorti nel giuoco e che forse finsero di non vederla.

Il signor di Préfontaines, che sorseggiava un bicchierino di liquore accanto al camino, le disse che la signorina di Montpensier era andata a giocare a carte con la giovane regina nell'appartamento di Anna d'Austria. Sua Maestà la regina Maria Teresa, stanca, intimidita, che parlava male il francese, non amava unirsi alla poco indulgente gioventù della corte. Mademoiselle si recava da lei ogni sera a fare una partita. Mademoiselle era molto buona; però, siccome la giovane regina si coricava presto, era molto probabile che Mademoiselle passasse di lì a poco per salutare la cugina Enrichetta. Ad ogni modo, ella avrebbe fatto chiamare il signor di Préfontaines, perché non si addormentava senza aver prima verificato con lui i conti della giornata.

Angelica, decisa ad aspettarla, si avvicinò a un tavolo dove credenzieri avevano disposto una cena fredda e dei pasticcini. Si sentiva sempre assai umiliata per l'appetito che conservava anche nelle più gravi circostanze. Incoraggiata dal signor di Préfontaines, sedette e mangiò un'ala di pollo, due uova in gelatina e alcuni pasticcini e dolciumi. Poi, dopo aver chiesto a un paggio la bacinella per pulirsi le dita, si mescolò a un gruppo di giocatori e prese alcune carte. Aveva un po' di denaro. Ben presto la fortuna fu dalla sua e cominciò a vincere. Ne fu riconfortata: se avesse

potuto riempirsi la borsa, non sarebbe stata una giornata catastrofica. Si lasciò prendere dal giuoco. Le file di scudi si ammucchiavano dinanzi a lei. Uno dei suoi vicini, che perdeva, disse in tono agrodolce:

«Non c'è da stupirsi: è la piccola strega.»

Ella arraffò la puntata con mano lesta e solo pochi secondi dopo capì l'allusione. La disgrazia di Goffredo cominciava dunque ad essere conosciuta. Da un orecchio all'altro si mormorava ch'egli era accusato di stregoneria. Tuttavia, Angelica rimase ferma al suo posto.

“Lascerò il gioco solo quando comincerò a perdere. Oh! potessi rovinarli tutti e avere oro abbastanza per comprare i giudici!...”

Mentre gettava una volta ancora sul tavolo tre assi sfacciati, una mano le scivolò intorno alla vita e le diede un pizzicotto.

«Perché siete tornata al Louvre?» sussurrò al suo orecchio il marchese di Vardes.

«Non certo per rivedervi», rispose Angelica senza guardarlo.

E si liberò con gesto brusco.

Egli prese alcune carte e le dispose macchinalmente, mentre seguiva sullo stesso tono:

«Siete pazza! Volete farvi proprio assassinare?»

«Ciò che voglio fare non vi riguarda affatto.»

Egli giocò, perse, posò un'altra puntata sul tavolo.

«Ascoltate, è ancora tempo. Seguitemi. Vi farò dare una scorta di svizzeri perché vi accompagni a casa.»

Questa volta, ella lo squadrò con disprezzo.

«Non ho alcuna fiducia nella vostra protezione, signor di Vardes, e voi sapete perché.»

Egli voltò le sue carte con rattenuta stizza.

«Sono davvero uno sciocco a preoccuparmi di voi.»

Esitò ancora prima di borbottare con una smorfia cattiva:

«Mi costringete a una parte ridicola. Ma, visto che non vi sono altri mezzi per farvi intender ragione, vi dirò: pensate a vostro figlio. Uscite immediatamente dal Louvre e, soprattutto, evitate d'incontrare il fratello del re!»

«Non mi muoverò da questo tavolo finché voi sarete nei paraggi», rispose Angelica, calmissima.

Le mani del gentiluomo si contrassero. Ma egli abbandonò lì per lì il tavolo da giuoco.

«Va bene, me ne vado. Non tardate a fare lo stesso. Ne va della vostra vita.»

Ella lo vide allontanarsi, salutando a destra e a sinistra.

Era rimasta turbata. Non riusciva a liberarsi da un senso di paura che s'insinuava in lei come un freddo serpente. Vardes le preparava un altro tranello? Era capace di tutto. Eppure, la voce del cinico gentiluomo aveva un accento insolito. Che avesse nominato Florimondo, la sconvolse di colpo. Ebbe la visione del suo bellissimo ometto in cuffia rosa, titubante nel lungo vestito ricamato, il suo dentaiolo in pugno. Che ne sarebbe stato di lui, s'ella fosse scomparsa?...

La giovane donna lasciò le carte e ripose nella borsa le monete d'oro. Aveva

guadagnato millecinquecento lire. Raccolse il mantello abbandonato sulla spalliera di una poltrona e andò a salutare la principessa Enrichetta, che le rispose con un cenno indifferente del capo.

Angelica lasciò a malincuore il salotto, rifugio di luce e di calore. Una corrente d'aria sbatté la porta dietro di lei. Il vento sibilante piegava le fiamme sobbalzanti delle candele che parevano in preda a un panico folle. Ombre e fiamme si agitavano come in delirio. Poi la calma tornava, mentre il vento andava a sibilare più lontano e nulla più si muoveva nelle silenziose prospettive dei corridoi.

Dopo aver chiesto indicazioni sulla via da percorrere allo svizzero di guardia fermo dinanzi all'appartamento della principessa Enrichetta, Angelica camminava in fretta, stringendosi addosso il mantello. Cercava di farsi coraggio ma, in ogni canto, le pareva si nascondesse una forma sospetta. Mentre si avvicinava all'angolo di un corridoio, rallentò il passo, paralizzata da un'invincibile angoscia.

“Sono lì”, disse fra sé.

Non vedeva nessuno, ma un'ombra si allungava sul pavimento. Questa volta, non c'era dubbio: un uomo era appostato...

Angelica si fermò del tutto. Qualcosa si mosse sull'angolo del muro e una figura avvolta in un mantello nero, il cappello calato basso sugli occhi, apparve lentamente, sbarrandole il passo. Mordendosi le labbra per trattenere un grido, Angelica si voltò di colpo e tornò sui suoi passi.

Diede un'occhiata da sopra la spalla. Erano in tre, ora, e la seguivano. La donna affrettò il passo. Ma i tre individui si avvicinavano. Allora, prese a correre con la sveltezza di una cerbiatta.

Non aveva bisogno di voltarsi per sapere che quelli s'erano slanciati a inseguirla. Ne udiva dietro di sé i passi smorzati, perché essi correvano sulla punta dei piedi. Era un inseguimento silenzioso, irreali, una corsa da incubo attraverso il deserto dell'immenso palazzo.

A un tratto, Angelica scorse sulla destra una porta socchiusa. Aveva appena girato l'angolo di un corridoio. Gli'inseguitori non si vedevano più.

Si gettò nella stanza, richiuse la porta, spinse il paletto. Appoggiata al battente, più morta che viva, udì i passi precipitati degli uomini e ne percepì i respiri ansimanti. Poi il silenzio ricadde.

Vacillando per l'emozione, Angelica andò ad appoggiarsi contro il letto. Non c'era nessuno, ma senza dubbio qualcuno non avrebbe tardato a venire. Le lenzuola erano preparate per la notte. Un fuoco ardeva nel caminetto e rischiareva la stanza, assieme a un lumino a olio posato sul tavolino accanto al capezzale.

Angelica, con una mano posata sul petto, riprendeva fiato.

“Bisogna assolutamente ch'io esca da questo vespaio”, disse fra sé.

Era stata davvero incosciente a pensare che, dopo essere sfuggita nei corridoi del Louvre a un primo attentato, avrebbe potuto sfuggire a un secondo.

La “Grande Mademoiselle”, facendola tornare al Louvre, non immaginava certo i pericoli che Angelica correva. Neppure il re, ella ne era sicura, supposeva ciò che si tramava all'interno del suo palazzo. Ma, al Louvre, regnava la presenza occulta di Fouquet. Preoccupato che il segreto di Angelica non determinasse la rovina della sua stupefacente fortuna, il sovrintendente aveva dato l'allarme alla sua anima dannata,

Filippo d'Orléans, che aveva gettato la paura nel cuore di coloro che vivevano per suo mezzo, pur fingendo d'essere devoti al re. L'arresto del conte di Peyrac era una tappa! La scomparsa di Angelica avrebbe completato la prudente manovra. Solo i morti non parlano.

La giovane donna strinse i denti. Una fiera volontà la invase: sarebbe sfuggita alla morte.

Fece con gli occhi il giro della stanza cercando l'uscita attraverso la quale avrebbe potuto tentar di evadere senza attirare l'attenzione.

Di colpo, il suo sguardo si dilatò dal terrore.

Dinanzi a lei, il tendaggio si muoveva. Ella udì lo stridere della stanghetta nella toppa. Una porta nascosta si aprì lentamente e apparvero nell'apertura i tre uomini che l'avevano inseguita.

Riconobbe subito, in colui che avanzava per primo, Monsieur, il fratello del re.

Questi abbassò il mantello da cospiratore e fece sbuffare con un colpetto della mano i pizzi della gala senza lasciarla con lo sguardo mentre un freddo sorriso gli spiegava la piccola bocca dalle labbra rosse.

«Perfetto!» esclamò con la sua voce di falsetto. «La cerbiatta è caduta nel tranello. Ma che corsa! Potete vantarvi, signora, di avere il piede veloce.»

Angelica si armò di sangue freddo e, per quanto sentisse le gambe che le cedevano, accennò un inchino.

«Siete stato dunque voi, monsignore, a spaventarmi tanto? Credevo di avere a che fare con qualche malandrino o tagliaborse del Ponte Nuovo introdottosi nel palazzo in cerca di qualche colpo malvagio.»

«Oh! Mi è già capitato di fare il brigante sul Ponte Nuovo, di notte», disse il piccolo Monsieur con aria di sufficienza, «Nessuno può insegnarmi nulla per ciò che riguarda tagliar borse o bucare il ventre di un cittadino. Non è vero, carissimo?»

E si voltò verso uno dei suoi compagni che, sollevando il cappello sulla nuca, scopriva i lineamenti del cavaliere di Lorena. Senza rispondere, il favorito si avvicinò traendo la spada, che gettò un riflesso rossastro al bagliore del fuoco.

Angelica guardava attentamente il terzo individuo, che si teneva un po' in disparte.

«Clemente Tonnel», diss'ella infine, «che fate qui, amico mio?»

L'uomo s'inchinò profondamente.

«Sono agli ordini di monsignore», rispose.

E aggiunse, trascinato dalla forza dell'abitudine:

«La signora contessa voglia scusarmi.»

«Vi scuso ben volentieri», disse Angelica che, di colpo, era presa da un bisogno nervoso di ridere, «ma perché tenete in mano una pistola?»

Il maggiordomo gettò sull'arma uno sguardo imbarazzato. Tuttavia, si avvicinò al letto al quale Angelica era ancora appoggiata.

Filippo d'Orléans aveva aperto il cassetto del tavolo rotondo che serviva da comodino e ne trasse un bicchiere pieno a metà d'un liquido nerastro.

«Signora», disse solennemente, «voi morirete.»

«Davvero?» rispose Angelica.

Li guardava tutti e tre, dritti dinanzi a lei. Le pareva che il suo essere si

sdoppiasse. Nel profondo di sé, una donna terrorizzata si torceva le mani, gridava: «Pietà, non voglio morire!» Un'altra, lucida, pensava: “Hanno davvero un'aria ridicola. Tutto ciò è uno stupido scherzo.”

«Signora, voi ci avete sfidato», riprese il piccolo Monsieur, la cui bocca si torceva per l'impazienza. «Morirete, ma noi siamo generosi: vi lasciamo scegliere il modo della morte: veleno, ferro o fuoco.»

Un colpo di vento scosse con violenza la porta e spinse un acre fumo all'interno della stanza. Angelica raddrizzò il capo, ripresa dalla speranza.

«Oh! non verrà nessuno, non verrà nessuno!» ghignò il fratello del re. «Questo è il vostro letto di morte, signora. È stato preparato per voi.»

«Ma, insomma, che cosa vi ho fatto?» gridò Angelica, che cominciava a sentire un sudore d'angoscia bagnarle le tempie. «Parlate della mia morte come di una cosa naturale, indispensabile. Permettetemi di non condividere la vostra opinione. Anche il più grande criminale ha il diritto di sapere di che cosa lo si accusa e di difendersi.»

«La più abile difesa non muterà il verdetto, signora.»

«Ebbene, se debbo morire, ditemi almeno perché», riprese con forza la giovane donna.

Doveva guadagnar tempo a qualsiasi costo.

Il giovane principe gettò al compagno uno sguardo interrogativo.

«Dopo tutto, poiché fra pochi istanti avrete comunque cessato di vivere, non vedo perché ci dovremmo mostrare inutilmente disumani», disse con la sua voce dolce. «Signora, voi non siete così ignorante come affermate. Sapete perfettamente per ordine di chi noi agiamo.»

«Il re?» esclamò Angelica fingendo il rispetto.

Filippo d'Orléans alzò le gracili spalle.

«Il re è giusto buono a mandare in prigione le persone contro cui si attizza la sua gelosia. No, signora, non si tratta di Sua Maestà.»

«Da chi dunque il fratello del re può ammettere di ricevere ordini?»

Il principe trasalì.

«Mi pare che siate assai ardita, signora, per parlare così. Voi mi offendete!»

«A me, invece, pare che, nella vostra famiglia, siate assai suscettibili!» rispose Angelica la cui collera vinceva il terrore. «Se vi si festeggia o vi si adula vi offendete perché colui che vi riceve sembra più ricco di voi. Se vi si offrono dei doni, è un affronto! Se non si vive da mendicanti che tendono la mano fino a rovinare lo Stato, come tutti gli altri signori, è offensiva arroganza! Se non vi si saluta abbastanza profondamente, altro affronto! Se si pagano le imposte fino all'ultimo soldo, è una provocazione!... Una banda di cavillatori, ecco quel che siete, voi, vostro fratello il re, vostra madre e tutti quei traditori dei vostri cugini: Condé, Montpensier, Soissons, Lorraine, Vendôme...»

S'interruppe di colpo senza fiato.

Diritto sui tacchi alti come un galletto sugli sproni, Filippo d'Orléans gettò uno sguardo indignato al suo favorito.

«Avete mai udito parlare con simile impertinenza della famiglia reale?»

Il cavaliere di Lorena ebbe un sorriso crudele.

«Le ingiurie non uccidono, monsignore. Suvvia, basta, signora.»

«Voglio sapere perché debbo morire», si ostinò Angelica.

E aggiunse in fretta, decisa a tutto pur di guadagnare qualche minuto:

«È forse a causa del signor Fouquet?»

Il fratello del re non poté trattenere un sorriso soddisfatto.

«La memoria vi ritorna, dunque? Sapete quindi perché il signor Fouquet tiene tanto al vostro silenzio?»

«So una cosa soltanto, ed è che molti anni fa feci fallire il complotto per avvelenamento che doveva sopprimere voi stesso, insieme al re e al cardinale. E rimpiango sinceramente che questo non sia avvenuto per cura del nominato signor Fouquet e del principe di Condé.»

«Dunque, confessate?»

«Non ho nulla da confessare. Il tradimento di quel servo vi ha ampiamente informato su quel che sapevo e che ho confidato a mio marito. Un tempo, vi salvai la vita, signore, ed ecco come me ne ringraziate!»

Una fuggitiva emozione apparve sul volto effeminato del giovane. Il suo egoismo lo rendeva sensibile a tutto ciò che lo concerneva.

«Il passato è il passato», diss'egli con voce esitante. «Il signor Fouquet, in seguito, mi ha colmato dei suoi favori. È giusto ch'io lo aiuti a eliminare la minaccia che pesa su lui. Davvero, signora, ne sono spiacente, ma è troppo tardi. Perché non avete accettato la ragionevole proposta che il signor Fouquet vi ha fatto per mezzo della signora di Beauvais?»

«Perché ho compreso che avrei dovuto abbandonare mio marito alla sua triste sorte.»

«Certamente. Non si può far tacere un conte di Peyrac che murandolo in una prigione. Ma una donna che ha per sé lusso e omaggi dimentica presto i ricordi che vanno dimenticati. Comunque, è troppo tardi. Suvvia, signora...»

«E se io vi dicessi dove si trova quel cofanetto?», propose Angelica afferrandolo per le spalle. «Voi, monsignore, voi solo avreste in mano il terribile potere di spaventare, di dominare Fouquet, e la prova di tradimento di tanti altri gran signori che vi guardano dall'alto, che non vi prendono sul serio...»

Una luce brillò negli occhi del giovane principe, che si passò la lingua sulle labbra.

Ma il cavaliere di Lorena lo afferrò a sua volta e lo attrasse a sé come se avesse voluto strapparli al nefasto ascendente di Angelica.

«State attento, monsignore. Non lasciatevi tentare da questa donna. Ella cerca, con menzognere promesse, di sfuggirci, di ritardare la sua esecuzione. È meglio ch'ella si porti nella tomba il suo segreto. Se voi lo possedeste, sareste indubbiamente potentissimo, ma i vostri giorni sarebbero contati.»

Rannicchiato contro il petto del suo favorito, felice di quella maschia protezione, Filippo d'Orléans rifletteva.

«Come sempre, avete ragione, amor mio», sospirò. «Ebbene, facciamo il nostro dovere. Signora, che cosa scegliete: veleno, spada o pistola?»

«Decidetevi in fretta!» tagliò corto, minaccioso, il cavaliere di Lorena. «Altrimenti, sceglieremo noi per voi.»

Dopo un attimo di speranza Angelica ripiombava in una situazione atroce e

senza scampo.

I tre uomini le stavano di fronte. Non avrebbe potuto fare un movimento senza essere fermata dalla spada del cavaliere di Lorena o dalla pistola di Clemente. Non v'era, a portata di mano, neppure il cordone di una campanella. Nessun rumore proveniva dal di fuori. Soltanto il crepitio dei ciocchi nel camino e il picchiettar della pioggia contro i vetri turbavano il soffocante silenzio. Fra pochi secondi, i suoi assassini le si sarebbero precipitati addosso. Gli occhi di Angelica si posarono sulle armi. Con la pistola o la spada, sarebbe morta sicuramente. Ma avrebbe potuto, forse, sfuggire al veleno? Da oltre un anno, aveva continuato ad assorbire ogni giorno una piccolissima dose dei prodotti tossici che Goffredo le aveva preparato.

Tese una mano, cercando che non tremasse.

«Date!» mormorò.

Mentre accostava il bicchiere alle labbra, notò che, nel fondo, si era formato un deposito dai riflessi metallici. Stette perciò bene attenta, nel bere, a non smuovere il liquido, che aveva un sapore aspro e pepato.

«Ed ora, lasciatemi sola», disse, posando il bicchiere sul tavolo da notte.

Non avvertiva dolori. “Il cibo che ho preso dalla principessa Enrichetta”, si diceva, “protegge ancora, senza dubbio, le pareti dello stomaco contro gli effetti corrosivi del prodotto...” Non aveva perduto del tutto la speranza di sfuggire ai suoi carnefici ed evitare una morte orribile.

Scivolò in ginocchio ai piedi del principe.

«Monsignore, abbiate pietà dell'anima mia. Mandatemi un prete. Sto per morire. Non ho già più la forza di trascinarvi. Siete sicuro, ormai, che non vi sfuggirò. Non lasciatemi morire senza confessione. Iddio non potrebbe perdonarvi l'infamia di avermi privata dei soccorsi della religione.»

Prese a gridare con voce straziante: «Un prete! Un prete! Iddio non vi perdonerà!»

Vide che Clemente Tonnel si voltava impallidendo dall'altra parte per farsi il segno della croce.

«Ha ragione», disse il principe con voce turbata. «Che cosa ci guadagneremmo di più privandola dei conforti della religione? Signora, calmatevi. Avevo previsto la vostra richiesta. Vi manderò un cappellano, che sta aspettando in una stanza vicina.»

«Signori, ritiratevi», supplicò Angelica esagerando il tono fievole della voce e portandosi la mano allo stomaco come se fosse afferrata da uno spasimo di dolore. «Non voglio pensare ad altro che a mettermi in pace con la coscienza. Sono troppo sicura che, se soltanto uno di voi restasse dinanzi ai miei occhi, sarei incapace di perdonare ai miei nemici. Ah! come soffro! Pietà ah*, mio Dio!»

Si lasciò cadere all'indietro con un grido terribile.

Filippo d'Orléans trascinò via il cavaliere di Lorena.

«Andiamo, sveltati. Non le restano che pochi istanti.»

Il maggiordomo aveva già lasciato la stanza.

Appena usciti, Angelica si rialzò d'un balzo e corse alla finestra. Riuscì ad aprirla, ricevette in pieno viso una raffica di pioggia e si sporse nel buio.

Non vedeva assolutamente nulla e non poteva calcolare a che distanza fosse il suolo, ma scavalcò senza esitare il davanzale della finestra.

La caduta le parve interminabile. Atterrò con violenza in una specie di cloaca in cui sprofondò, evitando così di rompersi le membra. Per un istante, sentendo dolore alla caviglia, pensò di avere un piede fratturato; ma si trattava solo di una slogatura.

Angelica si allontanò di qualche passo rasentando i muri, poi, introducendosi nella gola l'estremità di uno dei fermagli che aveva nei capelli, riuscì a rigettare a varie riprese.

Non si rendeva conto del luogo in cui era. Seguendo i muri, si accorse di essere saltata in un cortiletto interno pieno d'immondizie, in cui rischiava d'esser raggiunta come in fondo a una fossa.

Per fortuna, incontrò sotto le dita una porta che si apriva. All'interno, era buio e umido. Le giunse un odore di vino e di cànova. Doveva trovarsi nei locali di servizio del Louvre, vicino alle cantine. Decise di risalire al piano superiore. Si sarebbe rivolta alla prima guardia che avesse incontrata... Ma il re l'avrebbe fatta arrestare e gettare in prigione. Ah! come uscire da quella trappola?

Tuttavia, giunta nelle gallerie abitate, mandò un sospiro di sollievo. Riconosceva, a pochi passi, lo svizzero di guardia dinanzi alla porta della principessa Enrichetta al quale aveva prima chiesto la strada. Nello stesso istante i suoi nervi cedettero ed ella gettò un grido di terrore vedendo sbucare di corsa, all'altra estremità del corridoio, il cavaliere di Lorena e Filippo d'Orléans con in mano la spada sguainata. Essi conoscevano l'unica uscita del cortiletto in cui la loro vittima s'era lasciata cadere, e tentavano di tagliarle la ritirata.

Spingendo via la guardia, Angelica si precipitò nel salotto e corse a cadere ai piedi della principessa Enrichetta.

«Pietà, signora, pietà, mi vogliono assassinare!»

Un colpo di cannone non avrebbe maggiormente posto in scompiglio la brillante compagnia. Tutti i giocatori balzarono in piedi, contemplando stupiti quella giovane donna scapigliata, bagnata, con il vestito sudicio e strappato, ch'era venuta a cadere fra loro.

Senza più forze, Angelica gettava intorno sguardi terrorizzati. Ella riconobbe i volti di Andijos e di Péguilin di Lauzun.

«Signori, aiutatemi!» supplicò. «Hanno cercato di avvelenarmi. Mi inseguono per uccidermi.»

«Ma insomma, dove sono i vostri assassini, mia povera cara?» chiese con voce dolce Enrichetta d'Inghilterra.

«Là!»

Incapace di dire di più, Angelica indicava la porta.

Tutti si volsero.

Il piccolo Monsieur, fratello del re, e il suo favorito, il cavaliere di Lorena, stavano sulla soglia. Avevano rinfoderato le spade e affettavano un'aria di afflitta compunzione.

«Mia cara Enrichetta», disse Filippo d'Orléans avvicinandosi a passettini alla cugina, «sono spiacentissimo di questo incidente. Quella disgraziata è pazza.»

«Non sono pazza. Vi dico che vogliono assassinarvi.»

«Ma, mia cara, voi sragionate», cercò di calmarla la principessa. «Colui che indicate come vostro assassino non è altri che monsignor d'Orléans. Guardatelo

bene.»

«L'ho guardato anche troppo!» gridò Angelica. «Per tutta la vita non dimenticherò il suo viso. Vi dico che voleva avvelenarmi. Signor di Préfontaines, voi che siete un uomo onesto, portatemi qualche medicina, del latte, che so, perché io possa combattere l'effetto di questo atroce veleno. Ve ne prego... signor di Préfontaines!»

Balbettando, stupito, il poveretto si precipitò verso una confettiera e porse alla giovane donna una scatola di orvietano, di cui ella si affrettò a mangiare qualche pezzetto.

La confusione era al colmo.

Monsieur, le labbra strette dalla rabbia, tentò ancora di farsi ascoltare.

«Vi dico, amici miei, che questa donna è fuor di senno. Nessuno di voi ignora, in realtà, che suo marito si trova alla Bastiglia, e per un tremendo delitto: stregoneria! Questa disgraziata, stregata da quello scandaloso gentiluomo, cerca di affermare un'innocenza ben difficile da provare. Sua Maestà ha tentato invano, oggi, di convincerla, durante un colloquio pieno di bontà...»

«Oh! la bontà del re! La bontà del re!...» gridò Angelica esasperata.

Fra un istante, avrebbe cominciato a divagare... E sarebbe stata la sua fine!

Si nascose il volto fra le mani per ritrovare un po' di calma.

Udiva il piccolo Monsieur e la sua voce candida di adolescente.

«É stata presa a un tratto da una vera e propria crisi diabolica. É posseduta dal demonio. Il re ha fatto mandar subito a chiamare il superiore del convento degli Agostiniani perché tentasse di calmarla con preghiere rituali. Ma lei è riuscita a fuggire. Per evitare lo scandalo di farla arrestare da qualche guardia, Sua Maestà mi ha incaricato di cercar di raggiungerla e di trattenerla in attesa dell'arrivo dei religiosi. Sono desolato Enrichetta, ch'ella abbia turbato la vostra serata. Credo sarebbe meglio che voi vi ritiraste in una stanza vicina con i vostri giuochi, mentre io compirei qui il servizio di cui mi ha incaricato mio fratello.»

Angelica vedeva, come in una nebbia, dissolversi intorno a lei le file frettolose delle dame e dei gentiluomini.

Impressionati, non volendo dispiacere al fratello del re, tutti stavano ritirandosi.

Angelica sollevò le mani, trovò la stoffa di un vestito su cui le sue dita prive di forza non poterono chiudersi.

«Signora», disse con voce atona, «mi lascerete morire?»

La principessa esitava. Gettò uno sguardo ansioso al cugino.

«Come, Enrichetta», protestò quegli addolorato, «dubitate di me? Quando già ci siamo promessi una reciproca fede e tra breve ci uniranno i vincoli sacri?»

La bionda Enrichetta chinò il capo.

«Abbiate fiducia in monsignore, amica mia», disse ad Angelica. «Sono certa che si vuol solo il vostro bene.»

E si allontanò rapidamente.

In una specie di delirio che la rendeva muta dal terrore, Angelica, inginocchiata sul tappeto, si volse alla porta attraverso la quale i cortigiani erano scomparsi con

tanta fretta. Scorse Bernardo d'Andijos e Péguilin di Lauzun che, pallidi come morti, non si decidevano ad abbandonare la stanza.

«Ebbene, signori», disse monsignor d'Orléans con la sua voce stridula, «i miei ordini riguardano anche voi. O dovrò riferire al re che voi accordate maggior credito al vaneggiamento di una pazza anziché alle parole di suo fratello?»

I due uomini chinarono il capo e anch'essi uscirono lentamente.

Quell'ultima defezione risvegliò di colpo la combattività di Angelica.

«Vili! Vili! Oh! Vili!» gridò rialzandosi d'un balzo e precipitandosi al riparo di una poltrona.

Evitò appena un colpo di spada datole dal cavaliere di Lorena. Un altro colpo la raggiunse alla spalla e il sangue sprizzò.

«Andijos, Péguilin, aiuto, guasconi!» urlò fuori di sé, «Salvatemi dagli uomini del Nord!»

La porta del salotto vicino si riaprì bruscamente e Lauzun e il marchese d'Andijos irrupero, con la spada sguainata. Avevano spiato da dietro il battente socchiuso e ora non dubitavano più delle intenzioni del fratello del re e del suo favorito.

Con un sol colpo, d'Andijos fece saltare la spada di Filippo d'Orléans, ferendolo al polso, mentre Lauzun incrociava il ferro con il cavaliere di Lorena.

Andijos prese per mano Angelica.

«Fuggiamo, svelta!»

La trascinò nel corridoio, urtando Clemente Tonnel che non fece in tempo a brandire la pistola nascosta sotto il mantello. Andijos, di slancio, gli aveva piantato la lama nella gola. L'uomo cadde in un flutto di sangue.

Il marchese e la giovane donna si lanciarono quindi a pazza corsa.

Dietro di loro, la voce in falsetto del piccolo Monsieur dava l'allarme agli svizzeri:

«Guardie! Guardie! Prendeteli!»

Subito dopo un rumor di passi, unito al tintinnare delle alabarde, si alzò sulle loro tracce.

«La grande galleria...», sussurrò Andijos, «fino alle Tuileries... Le stalle, i cavalli! Dopo, la campagna... Salvi...»

Nonostante la sua pesantezza, il guascone correva con una resistenza che Angelica non avrebbe mai sospettata in lui. Ma ella non ne poteva più. La caviglia la faceva soffrire molto, la spalla le bruciava.

«Cado!» disse ansimando. «Cado!»

Passavano, in quel momento, dinanzi a una delle scalinate che conducevano nei cortili.

«Scendete lì», disse Andijos, «e nascondetevi come meglio potete. Io li trascinerò più lontano possibile.»

Quasi di volo, Angelica scivolò lungo i gradini di pietra. La luce del braciere la fece indietreggiare. Cadde a terra di colpo.

Arlecchino, Colombina e Pierrot la trassero nel loro rifugio, nascondendola alla meglio. Le grandi losanghe verdi e rosse dei loro travestimenti sfarfallarono a lungo dinanzi agli occhi della giovane donna prima ch'ella piombasse in un profondo

deliquio.

11

Una luce verde e dolce bagnava Angelica, che aveva riaperto gli occhi. Si trovava a Monteloup, sotto gli ombrosi alberi lungo il fiume, dove soltanto il sole penetrava, tingendosi di verde. Udiva suo fratello Gontrano che le diceva:

«Non riuscirò mai a trovare il verde delle piante. In verità, trattando la giallamina con sale di cobalto proveniente dalla Persia, si ottiene una tinta che vi si avvicina, ma è un verde denso, opaco. Non ha lo smeraldo luminoso delle foglie sul fiume...»

Gontrano aveva un vocione rauco diverso: eppure, era quella l'intonazione ch'egli assumeva quando parlava dei suoi colori e dei suoi quadri.

Quante volte aveva mormorato, guardando gli occhi della sorella quasi con rancore: «Non riuscirò mai a trovarlo, il verde delle piante, mai.»

Un bruciore allo stomaco fece trasalire Angelica. Ricordò ch'era accaduto qualcosa di terribile.

“Mio Dio”, pensò, “il mio bimbo è morto!”

Doveva essere certamente morto! Non avrebbe potuto sopravvivere a tanti orrori. Era morto quand'ella era saltata dalla finestra, in quel buio abisso. Oppure quando aveva corso attraverso i corridoi del Louvre?... La vertigine di quella folle corsa le metteva ancora la febbre nelle membra, il cuore sforzato al massimo le pareva dolesse.

Raccogliendo le forze, riuscì a muovere una mano e a portarsela sul ventre. Un lieve sobbalzo rispose alla sua pressione.

“Oh! è ancora qui, è vivo! Che bravo, il mio piccolo compagno!” pensò con tenera fierezza.

Il bimbo si agitava in lei come una ranocchietta. Ella ne sentì la testa scivolare sotto le dita. Di attimo in attimo riacquistava la sua lucidità, e si accorse di trovarsi in un gran letto dalle colonne a chiocciola, le cui cortine di saia lasciavano filtrare quella luce glauca che le aveva ricordato le rive del fiume di Monteloup.

Non era in via dell'Inferno, da Ortensia. Ma dove si trovava? I suoi ricordi erano ancora vaghi; aveva solo l'impressione di trascinarsi dietro una specie di massa enorme e tenebrosa, non sapeva che dramma atroce di veleno nero, di spade sfoderate come lampi, di paura, di fango appiccicoso.

Ancora si levò la voce di Gontrano: «Mai, mai si troverà quel verde dell'acqua sotto le foglie.»

Questa volta, Angelica era stata lì lì per gettare un grido. Era pazza, senza dubbio, o terribilmente malata?...

Si drizzò e scostò le cortine del letto. Lo spettacolo che le si offriva finì col convincerla di aver perso la ragione.

Dinanzi a lei, distesa sopra una specie di palco, vedeva una dea bionda e rosea, seminuda, che offriva in un paniere di paglia grossi grappoli di uva dorata i cui larghi

pampini si spandevano su cuscini di velluto. Un piccolo Cupido, intieramente nudo, stupendamente modellato, con una corona di fiori posata di sghebo sui biondi capelli, piluccava l'uva con molto ardore. A un tratto, il piccolo dio sternutò a varie riprese. La dea lo guardò preoccupata e disse alcune parole in una strana lingua: senza dubbio la lingua dell'Olimpo.

Qualcuno si mosse nella stanza e un gigante rosso e barbuto, ma vestito semplicemente come un artigiano dell'epoca, si avvicinò a Eros, lo prese fra le braccia e lo avvolse in un mantello di lana.

Nello stesso istante, Angelica scoprì il cavalletto del pittore Van Ossel accanto al quale stava un artista in grembiule di cuoio, con in mano due tavolozze su cui brillavano colori che fondevano le loro macchie variopinte.

L'artista, chinando un poco la testa di lato, guardava il quadro incompiuto del maestro. Una luce scialba gli rischiava il viso. Era un ragazzone di media statura, di aspetto ordinario, con una camicia di grossa tela aperta sul collo abbronzato, i capelli castani malamente tagliati a filo delle spalle, e il cui ciuffo in disordine nascondeva a mezzo gli occhi scuri. Ma Angelica avrebbe riconosciuto fra mille quella bocca imbronciata, quel naso da criticone, e anche la bonarietà del mento un po' greve che le ricordava suo padre, il barone Armando.

Ella chiamò:

«Gontrano!»

«La signora si è svegliata!» esclamò la dea.

Tutto il gruppo, cui s'erano aggiunti cinque o sei bimbi, si fece subito accanto al letto.

L'artista pareva stupefatto. Guardava imbambolato Angelica che gli sorrideva. Arrossì di colpo violentemente e le afferrò una mano fra le proprie macchiate di colore mormorando:

«Sorella mia!»

La dea dalle abbondanti forme, ch'era la moglie del pittore Van Ossel, gridò alla figlia di portare il latte di gallina³ che aveva preparato in cucina.

«Sono lieto», diceva l'olandese, «sono lieto di aver aiutato non solo una signora nei guai, ma anche la sorella del mio compagno.»

«Ma com'è che mi trovo qui?» chiese Angelica.

Con la sua voce pesante, l'olandese raccontò come, la sera del giorno innanzi, fossero stati svegliati da colpi battuti alla porta del loro alloggio. Al lume della candela, alcuni commedianti italiani in orpelli di raso, avevano affidato loro una donna svenuta e sanguinante, in fin di vita, e li avevano supplicati, nella loro impetuosa lingua, di soccorrere la poveretta. La tranquilla voce olandese aveva risposto: «Sia la benvenuta!»

Roteando gli occhi neri dietro le maschere, i commedianti, con un dito sulle labbra, raccomandarono il silenzio, il segreto, indicando i piani superiori e il fondo dei corridoi con gesti di terrore.

Avevano coricato la giovane donna nel letto della grande stanza dove il pittore lavorava.

³ Tuorlo d'uovo nel latte caldo zuccherato. (N.d.T.)

Arlecchino, saltando le pozze d'acqua coi suoi scarpini verniciati, era andato a chiamare, chissà dove, uno speciale balbuziente e inquieto che aveva acconsentito a porre un impiastro d'erbe sulla ferita della sconosciuta. Poi Mariedje aveva detto:

«Lasciamola dormire. Il suo corpo è saldo come quello di una fiamminga. Domani, starà benissimo.»

Se ne intendeva, Mariedje. Aveva già avuto sei figli. Ed ecco che quella signora era sorella del loro compagno!... Una vera fortuna, questa!

Il grosso pittore rideva, aspirando il fumo attraverso il lungo cannello della sua pipa.

Dopo che si furono ben rallegrati, Van Ossel tornò al cavalletto, sua moglie Mariedje riprese la posa sui cuscini di velluto azzurro, la figlia maggiore mise il piccolo Eros a sedere su un seggiolone e gli diede la pappa.

Con un gesto, Van Ossel aveva trattenuto Gontrano accanto al letto.

«Parla con tua sorella, ragazzo... Jan terrà lui la tavolozza.»

Ora, Gontrano e Angelica si guardavano un po' imbarazzati. Non erano forse già trascorsi otto anni da quando s'erano separati giungendo a Poitiers? Angelica rivedeva Raimondo e Gontrano che s'inoltravano a cavallo nei vicoli in salita. Forse, Gontrano riandava col pensiero alla vecchia carrozza dove si stringevano l'una all'altra le tre fanciulle impolverate.

«L'ultima volta che ti ho vista», egli disse, «eri con Ortensia e Maddalena, e andavi al convento delle Orsoline, a Poitiers.»

«Sì. Maddalena è morta, lo sai?»

«Sì, lo so.»

«Ti ricordi, Gontrano, quando facevi il ritratto del vecchio Guglielmo?»

«Il vecchio Guglielmo è morto.»

«Sì, lo so.»

«Ho ancora il suo ritratto. Ne ho fatto uno ancora migliore... a memoria. Te lo mostrerò.»

S'era seduto sull'orlo del letto, aprendo sul grembiule di cuoio le grosse mani macchiate, incrostate di rosso e di azzurro, corrose dai prodotti chimici che gli servivano a fabbricare colori, callose dal pestello del mortaio in cui tritava da mane a sera il minio di piombo, le ocre, il litargirio, mescolati con oli e con acido cloridrico.

«Come ti sei ridotto a fare questo mestiere?» chiese Angelica con una sfumatura di pietà nella voce.

Gontrano arricciò il suscettibile naso (il naso dei Sancé) e si oscurò in volto.

«Sciocca!» disse senza complimenti. «Se sono ridotto a questo, come tu dici, è perché l'ho voluto. Oh! conosco benissimo il latino e i gesuiti non hanno risparmiato nulla per far di me un giovane in grado di continuare il nome della famiglia, poi che Giovannino se n'è scappato nelle Americhe e Raimondo è entrato nella famosa Compagnia. Ma anch'io avevo la mia idea. Litigai con nostro padre, che pretendeva andassi sotto le armi, a servire il re. Mi disse che non mi avrebbe dato neppure un soldo. Allora, me ne sono andato via a piedi, come un mendicante, e son venuto a Parigi a fare l'artista. Ora sto terminando gli anni di pratica. Farò poi il giro della Francia. Partirò e girerò di città in città per istruirmi su tutto ciò che si insegna sui mestieri di pittore o incisore. Per vivere, lavorerò presso pittori, oppure farò ritratti ai

cittadini. E, più tardi, comprerò uno studio. Diverrò un grande pittore, Angelica, ne sono sicuro! E sarò forse incaricato di dipingere i soffitti del Louvre.»

«Ci metterai l'inferno, fiamme e orrendi diavoli!»

«No, ci metterò il cielo azzurro, nubi toccate dal sole, fra le quali apparirà il re nella sua gloria.»

«Il re nella sua gloria...» ripeté Angelica con voce fievole.

Ella chiuse gli occhi. Si sentiva di colpo più vecchia di quel giovane che pure era maggiore di lei, ma che aveva serbata intatta la forza delle sue passioni infantili. Aveva patito il freddo e la fame, aveva subito umiliazioni, è vero, ma aveva sempre continuato a camminare verso il suo sogno.

«E a me», diss'ella, «a me non chiedi come mai sia ridotta così?»

«Non ho coraggio d'interrogarti», fece lui impacciato. «So bene che sposasti, contro il tuo volere, un uomo orrendo e terribile. Nostro padre giubilava per quel matrimonio, ma noi tutti ti compiangevamo, mia povera Angelica. Sei dunque stata tanto infelice?»

«No. Lo sono adesso.»

Esitava sull'orlo delle confidenze. Perché turbare quel ragazzo, indifferente a tutto ciò che non aveva rapporto con il suo incantato lavoro? Quante volte aveva egli pensato alla sorellina Angelica, durante quegli anni? Poche, certamente, e solo quando si doleva di non poter riprodurre il verde delle foglie. Non aveva mai avuto bisogno degli altri, per quanto facesse parte della ristretta cerchia familiare.

«A Parigi, sono andata da Ortensia», aggiunse lei, tentando di rianimare nel suo animo intirizzito il calore della loro fraternità.

«Ortensia? Quella bisbetica! Giungendo qui, tentai, naturalmente, di vederla, ma che musica dovetti subire! Moriva dalla vergogna vedendomi entrare in casa sua con i miei scarponi. Non portavo più nemmeno la spada! *gridava. Nulla ormai mi distingueva dai rozzi artigiani! É vero. Mi vedi, con questo grembiule di cuoio e la spada? Eppure, se a me, nobile, piace dipingere, credi che mi possano fermare pregiudizi di tal sorta? Li atterrerò con una pedata.»

«Credo che noi siamo tutti portati alla ribellione», disse Angelica sospirando.

E prese con gesto affettuoso la mano callosa del fratello.

«Hai patito molta miseria?»

«Non più di quanta ne avrei conosciuta sotto le armi con una spada al fianco, debiti fin sopra la testa e usurai alle calcagna. So quello che guadagno. Non mi aspetto nessuna pensione dalla generosità di un lontano signore. Il mio maestro non può ingannarmi, perché la corporazione mi protegge. Quando l'esistenza diventa troppo dura, faccio qualche volta un salto al Tempio, da nostro fratello gesuita, per chiedergli un po' di scudi. Lui mi fa un sermoncino sulla dignità che i nobili hanno il dovere di conservare in qualsiasi circostanza. Io gli rispondo che non sono né un libertino, né un bevitore, ed egli mi concede volentieri un prestito che gli restituirò più tardi.»

«Raimondo è a Parigi?» esclamò Angelica.

«Sì. Risiede al Tempio, ma è cappellano di non so quanti conventi, e non mi stupirei che divenisse confessore di qualche gran personaggio della corte.»

Angelica rifletteva. Era l'aiuto di Raimondo che le bisognava. Un ecclesiastico

che avrebbe preso a cuore la cosa, poi che trattavasi della sua famiglia...

Nonostante il ricordo ancora cocente dei pericoli corsi, nonostante le parole del re, Angelica non pensava un istante ad abbandonare la partita. Capiva solo che avrebbe dovuto mostrarsi molto prudente.

Anzitutto, non poteva restare al Louvre. Quel tranquillo e onesto rifugio degli artisti olandesi non l'avrebbe protetta a lungo. Doveva evadere dal Louvre. Andare quindi a trovare Desgrez, poi Raimondo. Ritrovare Kuassi-Ba. Che faceva lì a crogiolarsi fra le piume, mentre Goffredo era ancora in prigione?

«Gontrano», disse in tono deciso, «devi accompagnarmi alla taverna dei “Tre Magli”.»

Gontrano non si formalizzò per le decisioni di Angelica. Non era sempre stata un tipo originale? Con che precisione la rivedeva nel ricordo, a piedi nudi, graffiata dai rovi, quando tornava con la veste a brandelli dalle sue spedizioni attraverso i campi, spedizioni di cui non parlava con nessuno, sanguinante, selvaggia, misteriosa.

Il pittore Van Ossel consigliò di aspettare la notte, o almeno la sera, che rendeva meno visibili i volti. Non aveva forse una lunga esperienza dei drammi e degli intrighi di quel palazzo i cui echi venivano a ripercuotersi, attraverso la voce dei suoi nobili modelli, intorno al suo cavalletto?

Mariedje prestò ad Angelica una delle sue gonnelle con il corsetto di semplice bigello, dal colore chiamato rosa secca, e le mise sui capelli un fazzoletto di raso nero come li portavano le donne del popolo. Angelica si divertiva nel sentir che la gonna, più corta di quella delle gran dame, le batteva le caviglie.

Sarebbe stato molto piacevole camminar così per Parigi. Il mantello di seta color susino fu ripiegato in un paniere. Angelica regalò a Mariedje la veste di raso verde che, nonostante fosse ridotta in condizioni pietose, mandava in estasi l'olandese. Le lasciò inoltre i due orecchini di diamanti, chiedendo che fossero consegnati ai commedianti che l'avevano salvata.

Quando, accompagnata da Gontrano, lasciò il Louvre per una porticina chiamata “porta delle lavandaie”, perché durante il giorno le lavandaie delle case principesche andavano e venivano dalla Senna al palazzo, somigliava più alla gentile mogliettina di un artigiano a braccio del marito che non a una gran dama che, non più tardi del giorno prima, aveva parlato al re.

Al di là del Ponte Nuovo, la Senna brillava agli ultimi raggi del sole. I cavalli portati a bere entravano nell'acqua fino al petto e sbuffavano nitrendo. Battelli da fieno schieravano lungo le rive la fila dei loro mucchi odorosi. Un barcone per il servizio passeggeri, proveniente da Rouen, sbarcava sulle sponde fangose il suo carico di soldati, di frati e di nutrici.

Le campane suonavano l'Avemmaria. I venditori di cialde correvano per le vie con i panieri coperti da un panno bianco rivolgendosi così ai giocatori nelle taverne:

*«Eh! chi chiama il cialdonaio
quando tutti avete perso?
Cialde! cialde! a prezzo buono.»*

Passava una carrozza, preceduta di corsa dai valletti e dai cani, e il Louvre,

massiccio e lugubre, reso violaceo dall'approssimarsi della sera, stendeva sotto il cielo arrossato la sua interminabile galleria.

Parte seconda.

Il giustiziato di Notre-Dame

(settembre 1660 - febbraio 1661)

12

Un uragano di canti usciva dalla taverna, la cui enorme insegna brandiva sopra la testa dei passanti tre magli in ferro battuto.

Angelica e Gontrano scesero i gradini e si trovarono in una atmosfera densa di fumo e di odori. Una porta aperta in fondo alla stanza lasciava veder la cucina dove, dinanzi al fuoco, giravano lentamente spiedi ben guarniti di uccelletti.

I due giovani sedettero a un tavolo un po' in disparte, accanto a una finestra, e Gontrano ordinò del vino.

«Scegli una buona bottiglia», disse Angelica sforzandosi al sorriso, «pago io.»

Gontrano disse che non era un conoscitore. Si contentava, in genere, di un buon vinello dei colli parigini. E, la domenica, se ne andava a gustare vini più celebri nei sobborghi dove, non avendo ancora pagato il dazio d'ingresso in Parigi, i vini di Bordeaux e di Borgogna costavano meno. Il vino lo chiamavano *guinguet* perché lo si beveva nelle *guinguettes* (osterie di campagna). Quella passeggiata domenicale era la sua unica distrazione.

Angelica gli chiese se vi andasse con qualche amico. Egli rispose di no, che non aveva amici, ma che gli piaceva, seduto sotto una pergola, guardare intorno a sé i volti degli operai e dei loro familiari. Trovava l'umanità piuttosto buona e simpatica.

«Sei fortunato», mormorò Angelica, che sentì di colpo sulla lingua l'amaro sapore del veleno.

Non si sentiva male, ma stanca e nervosa.

Con gli occhi che le brillavano, stringendosi addosso il mantello di lana pesante datole da Mariedje, contemplava lo spettacolo, per lei nuovo, di una taverna della capitale.

Vi si respirava, in verità, in mancanza d'aria pura, un clima di libertà e di familiarità che rallegrava i clienti abituali.

I gentiluomini vi si recavano per fumare e dimenticare l'etichetta delle anticamere reali, i cittadini per rimpinzarsi lontano dall'occhio sospettoso della moglie bisbetica, il moschettiere per giocare ai dadi, l'artigiano per bere la paga e dimenticare per qualche ora le sue pene.

Ai “Tre Magli”, che si trovava in piazza di Montorgueil, non lontano dal Palazzo Reale, si vedevano molti commedianti che, il volto ancora acceso di rossetto e muniti di naso finto, venivano al termine della serata a “inumidirsi le viscere” e a

rinfrescarsi l'ugola sfinita dai ruggiti della passione. Mimi italiani dai chiassosi orpelli, ciarlatani girovaghi e a volte persino zingari sospetti dagli occhi ardenti, si mescolavano alla clientela abituale del quartiere.

Quella notte, un vecchio italiano dal volto nascosto da una maschera di velluto rosso e con una barba bianca che gli scendeva fino a mezza vita, mostrava all'assemblea una divertente scimmietta che, dopo aver osservato un cliente, si metteva a imitarlo bizzarramente nel modo di fumare la pipa o di mettersi il cappello o di portare il bicchiere alla bocca.

Tutti ridevano a crepapelle.

Gontrano osservava la scena con gli occhi che gli luccicavano.

«Guarda che meraviglia, quella maschera rossa e quella barba di neve scintillante!»

Ma Angelica, sempre più nervosa, si chiedeva quanto tempo avrebbe dovuto aspettare in quel luogo.

Alla fine, mentre la porta si apriva una volta ancora, apparve l'enorme cane danese dell'avvocato Desgrez.

Un uomo avvolto in un ampio mantello grigio accompagnava l'avvocato. Angelica stupita riconobbe il giovane Cerbalaud che nascondeva il volto pallido sotto un feltro calato profondamente dietro un collo rialzato.

Ella pregò Gontrano di andare a chiamare i nuovi venuti e di condurli senza dar nell'occhio al loro tavolo.

«Mio Dio, signora», sospirò l'avvocato lasciandosi scivolare accanto a lei su una panca, «da questa mattina vi ho vista sgozzata dieci volte, annegata venti e sotterrata cento!»

«Basterebbe una sola, avvocato», diss'ella ridendo.

Ma non poteva fare a meno di provare un certo piacere nel vederlo così agitato.

«Temete dunque tanto di veder scomparire una cliente che vi paga così poco e vi compromette così pericolosamente?» chiese.

Egli fece una faccia compassionevole.

«Il sentimentalismo è una malattia di cui non si guarisce facilmente. Quando poi ci si unisce il gusto dell'avventura è come dire che si è destinati a finire stupidamente. Insomma, più il vostro affare si complica, più mi appassiona. Come va la ferita?»

«Siete già al corrente?»

«É il dovere di un avvocato poliziotto. Ma il signore qui presente, debbo confessarlo, mi è stato assai prezioso.»

Cerbalaud, gli occhi violacei per l'insonnia in un volto di cera, raccontò com'era finita la tragedia del Louvre alla quale, proprio per caso, si era trovato mischiato.

Quella notte era di guardia alle scuderie delle Tuileries allorché un uomo ansante, che aveva perduto la parrucca, era sbucato dai giardini. Era Bernardo d'Andijos. Egli s'era infilato di corsa nella grande galleria, destando col batter dei suoi tacchi di legno gli echi del Louvre e delle Tuileries, facendo accorrere sulle porte delle camere e degli appartamenti volti spaventati, mandando a gambe all'aria le guardie che tentavano di fermarlo.

Mentre sellava in fretta un cavallo, aveva spiegato che per poco la signora di Peyrac non era stata assassinata e ch'egli stesso si era battuto con il signor d'Orléans.

Pochi istanti dopo, correva a spron battuto verso la porta Sant'Onorato gridando che andava in Linguadoca per farla ribellare al re.

«Oh! povero marchese d'Andijos!» disse Angelica ridendo. «Lui... far ribellare la Linguadoca contro il re!...»

«Come, credete che non lo farà?» chiese Cerbalaud.

Alzò gravemente un dito:

«Signora, voi non avete capito l'anima dei guasconi: la risata e la collera si seguono facilmente ma non si sa mai quale sarà, delle due, l'ultima. E, quando si tratta della collera, vivaddio, bisogna stare in guardia!»

«In verità, io debbo la vita ai guasconi. Sapete che cosa sia capitato al duca di Lauzun?»

«È alla Bastiglia.»

«Mio Dio», sospirò Angelica, «speriamo che non ve lo dimentichino per quarant'anni!»

«Non vi si lascerà dimenticare, non temete. Ho visto inoltre, portato da due lacchè, il cadavere del vostro ex maggiordomo.»

«Che il diavolo se lo porti!»

«Infine, sicuro della vostra morte, sono andato da vostro cognato, il procuratore Fallot di Sancé. Ho trovato lì il vostro avvocato, il signor Desgrez, con il quale sono andato allo Châtelet per esaminare tutti i corpi di annegati e di assassinati trovati questa mattina a Parigi. Misera bisogna, che mi ha messo in subbuglio lo stomaco. Ed eccomi qui! Che farete ora, signora? Bisogna che fuggiate al più presto.»

Angelica si guardò le mani appoggiate dinanzi a sé sul tavolo, vicino al grosso bicchiere dove il vino, ch'ella non aveva toccato, brillava come uno scuro rubino.

Quelle mani le parvero straordinariamente piccole, d'una bianca fragilità. Le paragonò macchinalmente alle forti mani maschili dei suoi compagni.

Desgrez, a suo agio nella taverna, aveva posato dinanzi a sé una scatola di corno e grattugiava un po' di tabacco prima di riempire la pipa.

Angelica si sentì sola e debole.

Gontrano disse a un tratto:

«Se ho ben capito, ti trovi cacciata in una storia losca in cui rischi di perder la vita. Non me ne stupisco! Ne hai sempre combinate di tutti i colori!»

«Il signor di Peyrac si trova alla Bastiglia, accusato di stregoneria», spiegò Desgrez.

«Non me ne stupisco!» ripeté Gontrano. «Ma puoi ancora cavarne i piedi. Se non hai denaro, te ne presterò. Ho fatto qualche economia per il giro della Francia, e Raimondo, il nostro fratello gesuita, ti aiuterà certamente anche lui. Raccogli la tua roba e prendi la diligenza per Poitiers. Di là, raggiungerai Monteloup. A casa nostra, non avrai nulla da temere!»

Per un istante, Angelica intravvide l'asilo del castello di Monteloup, la tranquillità delle paludi e dei boschi. Florimondo avrebbe giocato con i tacchini del ponte levatoio...

«E Goffredo?» disse. «Chi s'interesserà perché gli sia resa giustizia?»

Vi fu un pesante silenzio subito sommerso dagli schiamazzi di una tavolata di ubriachi e dalle richieste di coloro che cenavano e battevano con i coltelli sui piatti.

La comparsa di padron Corbasson, il rosticciere, che recava sollevata in alto un'oca arrostita e ancora crepitante, calmò le proteste. Il rumore diminuì e, fra i mormorii di soddisfazione, si udì tintinnare il bossolo di un quartetto di giocatori di dadi.

Desgrez, impassibile, si riempiva la pipa olandese dal lungo cannello.

Angelica strinse i denti.

«C'è più valore in un'oncia del suo cervello che nei nostri tre cervelli riuniti», affermò senza complimenti. «É ridicolo, lo so, ma, per quanto sia mio marito, zoppo e sfigurato io lo amo.»

Un singhiozzo la scosse.

«E sono stata io a causare la sua perdita. Per quella sudicia storia di veleno. E ieri, parlando con il re, ho firmato la sua condanna, ho...»

Bruscamente, gli occhi di Angelica si fissarono e i tratti le si irrigidirono di terrore. Una visione orrenda si era inquadrata nel vetro della finestra che le stava di fronte: un volto da incubo, sotto lunghe ciocche di capelli grassi. La guancia livida era marcata da una natta violacea. Una benda nera nascondeva un occhio; l'altro brillava come quello di un lupo e la spaventosa apparizione guardava *ridendo* Angelica.

«Che cosa c'è?» chiese Gontrano che, voltato di spalle, non vedeva nulla.

Desgrez seguì la direzione dello sguardo atterrito della giovane donna e balzò di colpo verso la porta fischiando al suo cane.

Il volto sparì dietro il vetro. Poco dopo tornò l'avvocato, senza esser riuscito a nulla.

«É scomparso come un topo nel suo buco.»

«Conoscete quel tipaccio?» chiese Cerbalaud.

«Li conosco tutti. Quello è Calembredaine, famoso farabutto, re dei ladri notturni del Ponte Nuovo, e uno dei maggiori capi di banditi della capitale.»

«Non gli manca il coraggio, se viene a guardar così la gente onesta che cena.»

«Forse aveva un complice nella stanza, al quale voleva fare un segno...»

«Guardava me», disse Angelica battendo i denti.

Desgrez le lanciò un rapido sguardo.

«Be', non vi spaventate. Qui, non siamo lontani da via della Truanderie e dal sobborgo San Dionigi. il quartier generale dei mendicanti e del loro principe, il grande Coesre, re di coloro che parlano in gergo.»

Aveva passato, mentre parlava, la mano intorno alla vita della giovane donna e l'attirava con forza contro di sé. Angelica sentì il calore e il vigore di quella mano virile, e i suoi nervi sconvolti si acquietarono. Senza vergogna, gli si strinse contro. Che importava ch'egli fosse un avvocato plebeo e miserabile? Non era sul punto, lei, di diventare una paria, inseguita, senza tetto né difesa, forse senza nome?

«Caspita!» riprese Desgrez con tono gioviale. «Non si viene all'osteria per parlarvi di cose lugubri. Rifocilliamoci signori; dopo, concerteremo il da farsi. Olà, Corbasson, rosticciere del diavolo, vuoi farci morire a pancia vuota?»

Il padrone si affrettò.

«Che puoi offrire a tre gran signori che non hanno ingoiato altro che emozioni, da ventiquattr'ore a questa parte, e a una giovane, fragile donna il cui appetito ha bisogno di essere sollecitato?»

Corbasson si prese il mento fra le mani e atteggiò un'aria ispirata.

«Ebbene, signori, vi proporrei un bel filetto di bue al sangue, con contorno di cetrioli e fagiolini, tre pollastri alla cenere e un piatto di crema frita. Per la signora, che ne direbbe di qualcosa di più leggero? Vitello bollito, midolla di osso, conserva di mele, una pera cotta nello zucchero e un cartoccio di cialde. Per terminare, una piccola cucchiata di confetti al finocchio, e sono sicuro che le rose torneranno di nuovo a mescolarsi con il suo colorito di giglio.»

«Corbasson, tu sei l'uomo più indispensabile e amabile del creato. La prossima volta che andrò in chiesa, pregherò Sant'Onorato per te. Inoltre, tu sei un grande artista, non solo come inventore di salse, ma per lo spirito delle tue parole.»

«Non sono io forse circondato da artisti?» disse il grosso cuiniere mostrando con gesto teatrale la sala piena di fumo in cui non si distinguevano più che volti coloriti. «Ma vi farò notare, signori, che Sant'Onorato è patrono dei pasticciieri e non dei rosticciieri, i quali sono sotto il patronato della Vergine Maria.»

Desgrez finse d'esser confuso.

«Avrei dovuto immaginarlo! Perdonami, Corbasson. Domani stesso andrò a deporre un cero all'Assunta perché ti conservi sotto la sua pura e santa guardia.»

«Vi ringrazio, signore», rispose l'uomo togliendosi il berretto bianco e inchinandosi. «Contate su me per esser serviti rapidamente.»

E si affrettò verso la cucina.

Ma, forse per la prima volta in vita sua, Angelica non aveva fame. Assaggiò appena con la punta dei denti i piatti di padron Corbasson.

Il suo fisico lottava contro il gusto del veleno bevuto la notte prima. Pareva fossero passati secoli da quella tremenda avventura. Intorpidita dal malessere e forse da quel grossolano e dissueto incenso di tabacco, il sonno la invadeva.

Con gli occhi chiusi, diceva fra sé che Angelica di Peyrac era morta.

Quando si destò, un'alba fumosa ristagnava nella taverna.

Angelica fece un movimento e si accorse che la sua guancia riposava su un duro cuscino, che altro non era se non le ginocchia dell'avvocato Desgrez. Il resto del suo corpo era disteso lungo la panca. Ella vide sopra di lei il volto di Desgrez che, con gli occhi semichiusi, seguiva a fumare sovra pensiero.

Angelica si raddrizzò di colpo, ciò che le fece fare una smorfia di dolore.

«Oh! scusatemi», balbettò, «io... io... vi ho certo dato un fastidio enorme.»

«Avete dormito bene?» s'interessò lui con voce lenta in cui c'erano stanchezza e un po' di ebbrezza. Il boccale dinanzi a lui era quasi vuoto.

La giovane donna gettò uno sguardo alla finestra. Aveva il ricordo di qualcosa di orribile. Ma non vide che il riflesso di un mattino pallido e piovoso che bagnava i vetri.

Nel retro si udivano ordini di padron Corbasson e il rumore sonoro di alcune grosse botti rotolate per terra.

Un uomo dette alla porta una pedata ed entrò, col cappello sulla nuca. Teneva in mano un campanello e portava sopra i vestiti una specie di blusa d'un azzurro scolorito su cui si distinguevano dei gigli e lo stemma di San Cristoforo.

«Sono piccardo, e vendo vino. Hai bisogno di me, taverniere?»

«Capiti a proposito, amico. Mi hanno portato proprio ora dalla Grève sei botti di vino della Loira. Tre di bianco e tre di rosso. Metto mano a due di esse oggi stesso.»

Svegliato di soprassalto, Cerbalaud si drizzò e trasse di colpo la spada.

«Vivaddio, messeri, ascoltate! Parto in guerra contro il re.»

«Tacetè, Cerbalaud», supplicò Angelica spaventata.

Egli le gettò uno sguardo sospettoso di ubriaco mal desto.

«Credete che non lo farò? Non conoscete i guasconi, signora. Guerra al re! Vi invito tutti! Guerra al re! Orsù, ribelli della Linguadoca!»

Brandendo la spada, andò a inciampare contro i gradini della soglia e uscì.

Indifferenti alle sue grida, i dormienti seguitavano a russare, mentre il taverniere e il venditore di vino, inginocchiati dinanzi alle botti, assaggiavano il vino nuovo con gran schiocchi di lingua prima di fissarne il prezzo.

Un odore fresco e che dava alla testa scacciava il tanfo di tabacco, di alcool e di salse rancide.

Gontrano si sfregò gli occhi.

«Signore», fece sbadigliando, «era da un pezzo che non mangiavo così bene, esattamente dall'ultimo banchetto della confraternita di San Luca, che, purtroppo, ha luogo solo una volta all'anno. Non è l'Avemmària quella che sento suonare?»

«Potrebbe darsi», disse Desgrez.

Gontrano si alzò stiracchiandosi.

«Debbo andarmene, Angelica, altrimenti il mio padrone si arrabbia. Ascolta, va' a trovare Raimondo al Tempio insieme all'avvocato Desgrez. Passerò questa sera da Ortensia, anche se dovrò farmi ingiuriare da quella deliziosa sorella. Te lo ripeto: lascia Parigi. Ma so bene che sei la mula peggiore di quante abbia allevato nostro padre...»

«E tu, sei il peggiore dei suoi muli», rispose Angelica.

Uscirono insieme, seguiti dal cane, che si chiamava Sorbona. Il rigagnolo in mezzo alla via trascinava un isolotto d'acqua fangosa. Aveva piovuto, l'aria era ancora carica d'acqua e un vento molle faceva stridere le insegne di ferro sulle botteghe.

«Alla barca! Fresche da sgusciare!» gridava una graziosa venditrice di ostriche.

«Al buon risveglio! Al buon sole del ventre!» gridava il venditore di acquavite.

Gontrano fermò l'uomo e vuotò d'un sorso un bicchierino di alcool. Poi si asciugò le labbra col dorso della mano, pagò e, levatosi il cappello per salutare l'avvocato e la sorella, si allontanò tra la folla, simile a tutti gli operai che, a quell'ora, andavano al lavoro.

«Siamo tutti e due ben ridotti!» pensò Angelica guardandolo allontanarsi. «Belli, gli eredi di Sancé! Io, in verità, mi trovo in questa situazione per forza di cose, ma lui, perché ha voluto scendere così in basso?»

Un po' impacciata per suo fratello, guardò Desgrez.

«É sempre stato un tipo bizzarro», disse. «Avrebbe potuto diventare ufficiale, come tutti i giovani nobili, ma gli piaceva solo fabbricare colori. Mia madre diceva che, quando lo aspettava, aveva passato una settimana a tingere tutti i vestiti di famiglia in nero per il lutto dei nonni. Forse è per questo?»

Desgrez sorrise.

«Andiamo a trovare il fratello gesuita», disse, «quarto campione di questa strana famiglia.»

«Oh! Raimondo è un personaggio.»

«Lo spero per voi, signora.»

«Non dovete più chiamarmi signora», disse Angelica. «Guardatemi, avvocato Desgrez.»

Sollevò verso di lui il suo patetico visetto, d'un pallore di cera. La stanchezza rendeva più chiari i suoi occhi verdi e dava loro un colore appena immaginabile: quello delle foglie a primavera.

«Il re ha detto: “Non voglio più udir parlare di voi”. Capite ciò che significa un tale ordine? Significa che la signora di Peyrac non c'è più. Non debbo più esistere. Non esisto più. Capite?»

«Capisco soprattutto che siete malata», disse Desgrez. «Rinnovate la vostra affermazione dell'altro giorno?»

«Quale affermazione?»

«Di non avere nessuna fiducia in me?»

«Non ci siete che voi, in questo momento, nel quale possa avere fiducia.»

«Allora venite. Vi accompagno in un luogo dove sarete curata. Non potete affrontare un temibile gesuita senza essere nel pieno possesso di tutte le vostre facoltà.»

La prese per un braccio e la trascinò in mezzo alla folla mattiniera di Parigi. Il frastuono era assordante. Tutti i venditori si mettevano in movimento nello stesso tempo e gettavano i loro clamori.

Angelica faticava assai a proteggere la sua spalla ferita e stringeva i denti per frenare i lamenti che le salivano alle labbra.

13

Desgrez si fermò in via San Nicola dinanzi a una grande insegna recante una piccola vasca di rame su fondo azzurro. Nuvole di vapore uscivano dalle finestre del primo piano.

Angelica capì trattarsi di un barbiere che aveva stabilimento di bagni e provò sollievo all'idea di tuffarsi in un mastello di acqua calda.

Padron Giorgio disse loro di sedere e attenderlo pochi minuti. Stava radendo con gran roteare di braccia un moschettiere e intanto parlava delle disgrazie della pace, una delle peggiori calamità che possano capitare a un valoroso guerriero.

Infine, lasciando il “valoroso guerriero” al suo apprendista con il compito di lavargli la testa, ciò che non era cosa da poco, padron Giorgio si avvicinò con un sorriso premuroso ad Angelica, asciugando sul grembiule la lama del rasoio.

«Bene! Bene! Vedo di che si tratta. Un'altra vittima delle malattie veneree. Vorresti che te la rimettessi a posto prima di usarne, incorreggibile donnaiole?»

«Non si tratta di questo», disse con molta calma l'avvocato. «Questa giovane è

stata ferita e io vorrei che le procuraste qualche sollievo. Le farete, poi, fare un bagno.»

Angelica, che le parole del barbiere avevano fatto arrossire nonostante il suo pallore, si sentì orribilmente impacciata al pensiero di svestirsi dinanzi a due uomini. Soltanto donne avevano avuto cura di lei e, non essendo mai stata malata, non aveva pratica di visite mediche, meno ancora di quelle di barbieri chirurghi con bottega.

Ma, prima che avesse potuto accennare un gesto di protesta, Desgrez le slacciò il corsetto, snodando la guaina che tratteneva la camicia, e fece scivolare questa lungo le braccia sui fianchi con la maggior naturalezza del mondo e con l'abilità di un uomo per il quale le vesti femminili non hanno segreti.

Padron Giorgio si chinò e sollevò con delicatezza l'impiastrò d'unguento e di carne pestata che Mariedje aveva messo sul lungo sfregio prodotto dalla spada del cavaliere di Lorena.

«Uhm! Uhm!» borbottò il barbiere. «Capisco di che si tratta. Un galante signore il quale ha trovato che gli si chiedeva troppo e che ha pagato in “moneta di ferro”, come diciamo noi. Ma non sai, carina, che bisogna nascondere la loro spada sotto il letto fino a che non abbiano messo mano alla borsa?»

«E, della ferita, che ne pensate?» chiese Desgrez sempre flemmatico, mentre Angelica stava sulle spine.

«Uhm! Uhm! Non è né buona né cattiva. Vedo l'unguento salmastro d'un farmacista ignaro. Ora lo puliremo e lo sostituiamo con una pomata rigenerante e rinfrescante.»

Si allontanò per andare a prendere una scatola su uno scaffale.

Angelica soffriva nel vedersi seminuda in quella bottega in cui l'odore sospetto delle droghe si fondeva con quello dei saponi.

Entrò un cliente per farsi radere e gettandole uno sguardo esclamò: «Oh! che bei seni. Potessi averli sotto la mano per accarezzarli quando spunta la luna!»

A un segno impercettibile di Desgrez, il cane Sorbona, che gli stava ai piedi, si alzò e andò d'un balzo a piantare i denti nelle brache del nuovo venuto.

«Oh! ahi! ahi! Me poveretto!» esclamò il cliente. «L'uomo del cane. E sei dunque tu, Desgrez, vagabondo del diavolo, il proprietario di quei due divini pomi d'amore?»

«Se non vi dispiace, messere», fece Desgrez impassibile.

«Allora, non ho detto nulla, non ho visto nulla. Oh! messere, perdonatemi, e dite al vostro cane di lasciare le mie povere brache rappezzate.»

Con un fischio leggero, Desgrez richiamò il cane.

«Oh! voglio andar via di qui!» disse Angelica che tentava, con le labbra tremanti, di rivestirsi.

Il giovane la costrinse con fermezza a rimettersi a sedere dicendole duramente, anche se a bassa voce:

«Non fate la difficile, sciocchina. Debbo ricordarvi il motto dei soldati: *à la*

*guerres comme à la guerre*⁴? Siete impegnata in una battaglia in cui sono in giuoco la vita di vostro marito e la vostra. Dovete fare di tutto per vincere e non è più il momento, questo, di far la manierosa.»

Ella sollevò lo sguardo verso quel volto di uomo, uno di quei volti che s'incontrano per le vie affollate. Né bello né brutto, con labbra che un sorriso beffardo sollevava sui denti mal piantati, sopracciglia cespugliose che nascondevano la luce degli occhi vigili, un mento scurito di barba. Un uomo che appariva come gli altri e che pure poteva, per non si sa quale dono segreto, vivere molteplici vite.

«Io sono un povero avvocatucolo», riprese egli sottovoce, «e tutti coloro che ci stanno intorno sono poveri popolani. Rozzi, sì, ma meno viziosi di molti signori che posavano i loro sguardi sul vostro petto senza che voi ve ne offendeste. Poco fa mi avete detto: “La signora di Peyrac non c'è più!” Ebbene! Imparate a diventare un'altra donna, altrimenti...»

Fece un gesto come a spazzar via tutto.

Padron Giorgio si avvicinava, tenendo in mano un coltellino lucente.

«Credo che dovrò fare un taglio nella carne», disse. «Vedo sotto la pelle un umore biancastro che dev'essere fatto uscire. Non aver paura, piccina mia», aggiunse parlandole come a una bimba, «nessuno ha la mano più leggera di padron Giorgio.»

Nonostante i suoi timori, Angelica dovette riconoscere ch'egli diceva la verità, perché agì molto abilmente. Poi, dopo aver versato nella piaga un liquido che la fece sobbalzare e che non era altro che acquavite, le disse di salire ai bagni e che avrebbe finito di medicarla più tardi.

Le stufe di padron Giorgio rappresentavano uno degli ultimi stabilimenti di bagni quali erano esistiti nel Medio Evo, allorché i Crociati, tornando dall'Oriente, avevan portato seco il gusto dei bagni turchi e quello di lavarsi. A quell'epoca, le stufe pullulavano a Parigi. Non solo ci si facevan bagni di sudore e di pulizia, ma anche ci si “faceva il pelo”, come dicevano allora per indicare una totale depilazione del corpo. Spesso vi si cavava il sangue e vi si applicavano ventose. Tuttavia, eran ben presto venute in sospetto, perché aggiungevano alle loro varie specialità quelle che interessavano in modo particolare le case chiuse di via della Valle d'amore. Preti preoccupati, ugonotti severi e medici, vedendo in esse la causa delle malattie della pelle, s'erano uniti per ottenerne la soppressione. E, ormai, fuor che nel sordido laboratorio di qualche barbiere, non v'era, a Parigi, più alcuna possibilità di lavarsi. La gente, a quel che pareva, ci si era adattata abbastanza facilmente.

Anche padron Giorgio parlava a volte di chiudere le sue stufe, che gli attiravano la diffidenza della Compagnia del Santo Sacramento e dei devoti del suo quartiere, più noie che benefici, insomma, come diceva lui.

Nonostante le sue lamentele, ci si poteva render conto che non mancava di clienti, e lo schiudersi di una porta svelò ad Angelica, insieme con la visione di una

⁴ Bisogna adattarsi alle circostanze.

coppia distesa su un letto, che i sospetti della Compagnia del Santo Sacramento non erano forse infondati.

Le stufe comprendevano due grandi locali pavimentati, con piccole cabine di legno. In fondo a ciascuna sala, un garzone riscaldava in un forno alcune palle di pietra.

Angelica fu svestita interamente da una delle inservienti addette alla sala delle donne. La chiusero in una cabina, dove si trovavano una panca e una vaschetta d'acqua in cui avevano gettato alcune palle di pietra incandescenti. L'acqua fumava emanando un vapore caldissimo.

Angelica, seduta sulla panca, si sentì soffocare, prese ad ansare e credette di morire. La fecero uscire ch'era tutta grondante di sudore.

La servente le ingiunse quindi di tuffarsi in una vasca di acqua fredda, poi, avvolgendola in un asciugatoio, la condusse in una stanza vicina dove già si trovavano altre donne nel più semplice costume. Alcune inservienti, per la maggior parte vecchie di aspetto piuttosto ripugnante, radevano le clienti o pettinavano i loro lunghi capelli, cicalando come un nuvolo di galline. Dal tono delle voci e dal soggetto delle conversazioni, Angelica si rese conto che la maggior parte delle clienti era di umile condizione, domestiche o venditrici che, dopo aver ascoltato la messa, passavano dai bagni per raccogliere gli ultimi pettegolezzi prima di correre al loro lavoro.

Le dissero di distendersi su un'altra panca.

Dopo un istante, apparve padron Giorgio, senza che le donne presenti se ne allarmassero affatto.

Aveva in mano una lancetta ed era seguito da una bambina che recava un paniere pieno di sanguisughe e un'esca.

Angelica protestò con tutte le sue forze.

«Non dovete cavarmi sangue! Ne ho già perduto abbastanza! Non vedete che sono incinta? Così ucciderete il mio bambino!»

Inflessibile, il barbiere chirurgo le fece segno di girarsi.

«Sta' ferma o faccio venire il tuo amico perché ti sculacci.»

Spaventata al pensiero di vedere l'avvocato in un simile ruolo, Angelica stette quieta.

Il barbiere le scarnificò tre punti sulla schiena con la lancetta e le applicò le ventose.

«Guardate», diceva tutto lieto, «quel sangue nero che cola. Un sangue così nero in una ragazza così bianca, è mai possibile?»

«Per pietà, lasciatemene qualche goccia!» supplicò Angelica.

«Muoi dalla voglia di svuotarti del tutto», disse il barbiere roteando due occhi feroci. «E poi ti darò la ricetta per riempirti le vene d'un sangue fresco e generoso. Eccola: un buon bicchiere di vino rosso e una notte d'amore.»

La lasciò infine, dopo averla solidamente fasciata. Due ragazze l'aiutarono a pettinarsi e a rivestirsi. Ella diede loro una mancia che le lasciò con gli occhi sbarrati.

«Eh! marchesa», esclamò la più giovane, «È forse il tuo principe leguleio con le pezze nelle brache che ti fa di questi regali?»

Una delle vecchie le diede uno spintone e, dopo aver osservato Angelica che,

con le gambe molli, cominciava a scendere le scale di legno, sussurrò alla compagna:

«Non hai capito che si tratta di una gran dama che vuol provare qualcosa di diverso dai suoi piccoli signori che non sanno di nulla?»

«Di solito, non si travestono», protestò l'altra. «Si mettono una maschera e padron Giorgio le fa entrare dalla parte di dietro.»

Nella bottega, Angelica ritrovò Desgrez, rasato di fresco e con la pelle arrossata.

«La signora è pronta», fece il barbiere ammiccando furbescamente, «ma non siate violento come è vostra abitudine finché la piaga sulla spalla non sarà chiusa.»

Questa volta, la giovane donna trovò opportuno riderci sopra. Si sentiva assolutamente incapace di qualsiasi rivolta.

«Come vi sentite?» chiese Desgrez allorché si trovarono di nuovo in strada.

«Mi sento debole come un gattino», rispose Angelica, «ma, in fondo, non è troppo spiacevole. Mi pare di considerare l'esistenza con grande filosofia. Non so se l'energico trattamento subito sia eccellente per la salute, ma esso ha certo il dono di calmare i nervi. Potete star certo che, qualunque sarà l'atteggiamento di mio fratello Raimondo, non troverà dinanzi a sé che una sorella umile e docile.»

«Benissimo. Ho sempre timore delle frasi pungenti del vostro spirito critico. Passerete dalle stufe la prossima volta che comparirete dinanzi al re?...»

«Ahimè! lo avessi fatto!» sospirò Angelica del tutto vinta. «Non ci sarà una prossima volta. Mai più comparirò dinanzi al re.»

«Non bisogna dire: mai più. La vita è mutevole, la ruota gira.»

Una ventata sciolse il fazzoletto che racchiudeva i capelli della giovane donna. Desgrez si fermò per riannodarlo cortesemente.

Angelica prese fra le proprie le mani brune e calde, le cui lunghe dita non mancavano di eleganza.

«Siete molto gentile, Desgrez», mormorò alzando su di lui gli occhi carezzevoli.

«Vi sbagliate di grosso, signora. Ecco, guardate questo cane.»

Indicava Sorbona, che saltellava intorno a loro. Lo afferrò mentre gli passava accanto, poi, prendendogli la testa, scoprì la possente mascella del danese.

«Che ne pensate di questa fila di zanne?»

«Sono spaventose!»

«Sapete a che cosa ho abituato il cane? Ecco: quando su Parigi scende la sera, tutti e due partiamo in caccia, io gli faccio odorare un vecchio pezzo di giubba, un oggetto appartenente al malandrino che inseguo. E camminiamo, scendiamo sulla riva della Senna, giriamo sotto i ponti e le palafitte, erriamo nei sobborghi e sui vecchi bastioni, entriamo nei cortili, penetriamo nelle tane piene di quel canagliume di pitocchi e di banditi. E, a un tratto, Sorbona si slancia. Quando lo raggiungo, egli tiene per la gola il mio uomo. Oh! con tutta delicatezza, giusto quanto occorre perché l'altro non possa muoversi. Io dico al cane: “Warte”, ciò che significa “aspetta” in tedesco, perché fu un mercenario tedesco a vendermelo. Mi chino sull'uomo, lo interrogo, e poi lo giudico. A volte gli faccio grazia, a volte chiamo le guardie perché lo conducano allo Châtelet e altre volte mi dico: a che scopo ingombrare le prigioni e dar fastidio ai signori della giustizia? E dico a Sorbona: “Zang!”, ciò che significa

“stringi forte”. E, a Parigi, c'è un bandito in meno.»

«E... questo, lo fate spesso?» chiese Angelica rabbrivendo.

«Abbastanza spesso; come vedete, non sono gentile.»

Dopo un momento di silenzio, ella mormorò:

«Vi sono tante cose diverse, in un uomo. Si può essere al tempo stesso molto cattivi e molto gentili. Perché fate questo terribile mestiere?»

«Ve l'ho già detto: sono troppo povero. Mio padre non mi ha lasciato che la sua carica di avvocato e i suoi debiti. Non lasciava mai le bische né giorno né notte. Io ho conosciuto solo la miseria. Ho studiato il latino in uno di quei collegi del quartiere dell'Università dove l'inverno il freddo era così forte da tagliar la pelle. É lì che ho preso gusto a frequentare le taverne, perché, credetemi, non v'è nulla di più divino, per un povero studente, che andarsi a scaldare le mani girando lo spiedo di un arrosto sanguinante innaffiato di vino aspretto. I miei amori sono le donne di piacere un po' mature, che mi prendevano i piedi fra le abbondanti cosce per riscaldarli e non mi chiedevano neppure un soldo perché ero giovane e ardente. I miei possedimenti sono i vicoli di Parigi e la sua notte. Può darsi che, se vincessi una causa importante, diverrei un avvocato raffinato. Ma, così come vanno le cose, credo che finirò nella pelle coriacea di un orribile “astioso”, di un “tristo” della peggior specie.»

«Che significano queste parole?»

«Sono i nomi che i soggetti di sua maestà il grande Coesre, principe dei pitocchi, danno a quelli della polizia.»

«Vi conoscono già?»

«Conoscono soprattutto il mio cane.»

La via del tempio si apriva dinanzi a loro, qua e là interrotta da buche piene di fango sulle quali erano state gettate delle tavole. Pochi anni prima, quel quartiere non comprendeva che orti, chiamati “coltura del Tempio” e ancora si vedevano fra le nuove case campicelli di cavoli e piccole greggi di capre.

Apparve il muro di cinta, dominato dal lugubre torrione degli antichi Templari.

Desgrez disse ad Angelica di aspettarlo un attimo ed entrò da un merciaiolo, uscendone poco dopo con indosso una baverina candida ma senza pizzi, annodata con un cordone viola. Bianchi polsini gli ornavano i polsi. La tasca della giubba era gonfia in strano modo. Egli vi prese un fazzoletto e stava per farne cadere un grosso rosario. Senza aver mutato vestito, la sua casacca e le sue brache consunte avevano un aspetto decente al massimo. Vi contribuiva senza dubbio l'espressione del suo viso, tanto che Angelica esitò lì per lì a parlargli con la familiarità di poc'anzi.

«Avete l'aria di un pio magistrato», diss'ella un po' confusa.

«Non è forse questa l'aria che deve avere un avvocato che accompagna una signora dal suo fratello gesuita?» chiese Desgrez togliendosi il cappello con rispettosa umiltà.

Accostandosi alle alte mura merlate del recinto del Tempio, da cui sorgeva un insieme di torri gotiche dominate dal sinistro torrione dei Templari, Angelica non credeva di entrare nel luogo dove, a Parigi, si era più sicuri di vivere in libertà.

Quel recinto, un tempo feudo dei monaci guerrieri chiamati Templari e quindi dei cavalieri di Malta, godeva di antichissimi privilegi dinanzi ai quali lo stesso re si inchinava: non vi si pagavano imposte, non vi si subiva nessun impedimento amministrativo o poliziesco, e i debitori insolventi vi trovavano asilo contro le sentenze di arresto. Da molte generazioni, il Tempio era appannaggio dei grandi bastardi di Francia. L'attuale priore, il duca di Vendôme, discendeva in linea retta da Enrico IV e dalla sua più celebre favorita, Gabriella d'Estrées.

Angelica, che non conosceva la speciale giurisdizione di quella piccola città isolata nel centro della grande città, provò una penosa impressione oltrepassando il ponte levatoio.

Ma, dall'altra parte dell'arco d'ingresso, trovò una quiete sorprendente.

Il Tempio aveva perduto da molto tempo le sue tradizioni militari. Non era ormai più che una specie di tranquillo rifugio che offriva ai suoi felici abitanti tutti i vantaggi di una esistenza ritirata e, al tempo stesso, mondana. Angelica scorse, dalla parte del quartiere aristocratico, alcune carrozze che stazionavano dinanzi ai bei palazzi di Guise, di Boufflers e di Boisboudran.

All'ombra della massiccia torre di Cesare, i gesuiti possedevano una casa confortevole, dove vivevano e venivano a raccogliersi più particolarmente quelli della loro Congregazione addetti come cappellani ai grandi personaggi della corte.

Nell'ingresso, la giovane donna e l'avvocato incontrarono un prete dalla faccia di spagnolo che non sembrò sconosciuto ad Angelica. Era il confessore della giovane regina Maria Teresa, condotto seco da costei a Parigi assieme ai due nani, alla prima cameriera Molina e alla piccola Filippa.

Desgrez chiese al seminarista che li aveva introdotti, di avvertire il reverendo padre di Sancé che un uomo di legge chiedeva di parlargli circa il conte di Peyrac.

«Se vostro fratello non è al corrente della cosa, significa che ai gesuiti non resta che chiuder bottega», dichiarò ad Angelica l'avvocato mentre aspettavano in un piccolo parlatorio. «Ho pensato spesso che, se per caso, dovessi occuparmi di riorganizzare la polizia, prenderei ispirazione dai loro sistemi.»

In quel momento, padre di Sancé entrò con passo svelto. Subito, alla prima occhiata, riconobbe Angelica.

«Mia cara sorella», diss'egli.

E, andandole incontro, l'abbracciò fraternamente.

«Oh! Raimondo!» mormorò lei riconfortata da quell'accoglienza.

Già egli faceva loro segno di sedere.

«A che punto siete con questo penoso affare?»

Desgrez prese la parola al posto di Angelica che l'emozione di rivedere il

fratello, unita a tutte quelle che aveva provato in meno di tre giorni e all'energico trattamento di padron Giorgio, rendeva incapace di raccogliere le idee.

Con tono dotto, egli riassunse la situazione. Il conte di Peyrac si trovava alla Bastiglia sotto l'accusa, segreta, di stregoneria. Ciò aggravato dal fatto che aveva provocato la gelosia del re e si era attirato i sospetti di personaggi influenti.

«Lo so! Lo so!» mormorava il gesuita.

Non disse chi lo aveva così bene informato ma, dopo aver posato su Desgrez uno sguardo scrutatore, concluse di botto:

«Qual è la vostra opinione, avvocato, sulla via da seguire per salvare il mio sventurato cognato?»

«Penso che, in questo caso, il meglio sarebbe nemico del bene. Il conte di Peyrac è certamente vittima di un intrigo di corte non sospettato neppure dal re, ma diretto da un potente personaggio. Non farò nomi.»

«E fate bene», lo interruppe padre di Sancé, mentre Angelica vedeva passarle dinanzi agli occhi il profilo aguzzo del terribile scoiattolo⁵.

«Ma sarebbe pericoloso cercar di sventare le manovre di persone che hanno dalla loro il denaro e il potere. Tre volte di seguito la signora di Peyrac è stata per morire in attentati. Questa esperienza deve bastare. Inchiniamoci e partiamo da ciò che ci è concesso di esporre alla luce del giorno. Il signor di Peyrac è accusato di stregoneria. Ebbene, sia rimesso a un tribunale ecclesiastico. Ecco, padre, ciò in cui il vostro aiuto può essere enormemente prezioso; perché non vi nascondo che la mia influenza di avvocato poco conosciuto sarebbe, in questo caso, nulla.»

«Eppure, mi sembrate ben versato in diritto canonico.»

«Oh! sono pieno di diplomi come i marzapani del pasticciere Ragueneau sono pieni di mandorle», fece Desgrez che, per la prima volta durante il colloquio, abbandonò la sua aria contegnosa.

Raimondo sorrise.

Angelica era stupita per la spontanea simpatia che pareva esser nata fra suo fratello e quello strano campione della Corporazione dei causidici ch'era l'avvocato Desgrez.

«Sono tuttavia certo», continuava questi, «che un mio attuale intervento sarebbe non solamente inutile, ma dannoso. Per fare accogliere le mie rimostranze in quanto avvocato del conte di Peyrac, bisognerebbe almeno che il giudizio fosse deciso e che fosse concesso un avvocato. Penso che, inizialmente, nessuno vi pensava. Ma i diversi interventi che la signora di Peyrac ha provocato presso la corte hanno destato la coscienza del sovrano. Sono ora certo che il processo sarà fatto. A voi, padre, il compito di ottenere l'unica forma accettabile e che eviterà le malversazioni e i falsi dei signori della giustizia civile.»

«Capisco, avvocato, che non vi fate illusioni sulla vostra corporazione.»

«Non mi faccio illusioni su nessuno, padre.»

«E fate bene», approvò Raimondo di Sancé.

Dopo di che promise di parlare con qualche persona di cui non fece il nome e di tenere l'avvocato e Angelica al corrente dei suoi passi.

⁵ Lo scoiattolo era il simbolo araldico del sovrintendente Nicola Fouquet. (N.d.T).

«Penso che tu sia andata ad abitare da Ortensia.»

«Sì», disse sospirando la sorella.

«A proposito», intervenne Desgrez, «mi è venuta un'idea. Non potreste usare delle vostre relazioni, padre, per ottenere alla signora, mia cliente, un modesto alloggio nel recinto? Non ignorate che la sua vita è minacciata, ma al Tempio nessuno oserebbe arrischiarsi a commettere un delitto. Si sa benissimo che il signor duca di Vendôme, gran priore di Francia, non amerebbe i malandrini all'interno del recinto e ch'egli è dalla parte di chi gli domanda asilo. Un attentato perpetrato sotto la sua giurisdizione avrebbe una ripercussione che nessuno desidera. E poi, la signora di Peyrac potrebbe iscriversi sotto falso nome, ciò che renderebbe più difficile trovarla. Aggiungo che potrebbe avere un po' di riposo, di che la sua salute ha molto bisogno.»

«Il vostro progetto mi pare ottimo», approvò Raimondo che, dopo aver pensato un istante, uscì e tornò con un pezzo di carta su cui aveva scritto il seguente indirizzo: “Vedova Cordeau, affittacamere, Quadrato del Tempio.”

«È un'abitazione modesta e anzi piuttosto povera. Ma avrai una camera spaziosa e potrai mangiare dalla signora Cordeau, che è incaricata di tenere in ordine la casetta e di affittarne le tre o quattro stanze. So che sei abituata a maggior lusso, ma credo che quell'abitazione corrisponda alla necessaria esistenza di ritiro che desidera per te l'avvocato Desgrez.»

«Bene, Raimondo», approvò saggiamente Angelica, che ritrovò un po' di calore per aggiungere: «Grazie perché credi nell'innocenza di mio marito e perché ci aiuti a combattere l'ingiustizia di cui è vittima.»

Il volto del gesuita si fece severo.

«Angelica, io non ho voluto avviliti, perché il tuo povero visetto e il tuo abbigliamento mi hanno ispirato pietà. Ma non credere ch'io abbia la minima indulgenza per la vita scandalosa di tuo marito, nella quale ti ha trascinato e che tu oggi stai duramente espiando. Tuttavia, è logico che venga in aiuto a un membro della mia famiglia.»

La giovane donna aprì la bocca per rispondere. Poi si riprese. Decisamente era domata.

Nonostante tutto, ella non poté tener la lingua fra i denti fino alla fine.

Mentre li riaccompagnava all'ingresso, Raimondo avvertì Angelica che la loro sorella minore, Maria Agnese, aveva ottenuto, grazie al suo intervento, uno dei posti molto ambiti di damigella d'onore della regina.

«Alla buon'ora!» esclamò la giovane donna. «Maria Agnese al Louvre! Sono certa che si farà presto un'ottima educazione.»

«La signora di Navailles è specialmente addetta alle damigelle d'onore. È una gentile dama saggia e prudente. Stavo poco fa parlando proprio con il confessore della regina, il quale mi ha detto quanto Sua Maestà tenesse a una eccellente condotta delle sue damigelle.»

«Saresti per caso un ingenuo?»

«È un difetto che i nostri superiori non ammettono.»

«Allora, non fare l'ipocrita», concluse Angelica.

Raimondo seguì a sorridere affabilmente.

«Vedo con piacere che sei sempre la stessa, mia cara sorella. Mi auguro che tu

trovi un po' di tranquillità nella casa che ti ho indicato. Va', pregherò per te.»

«Questi gesuiti sono davvero persone notevoli», dichiarò Desgrez un po' più tardi. «Perché mai non mi son fatto gesuita?»

Si sprofondò nello studio di quel problema fino in via Saint-Landry.

Ortensia accolse la sorella e l'avvocato con espressione decisamente ostile.

«Perfetto! Perfetto!» fece, fingendo di padroneggiarsi. «Constato che, da ciascuna delle tue fughe, torni in condizioni sempre più pietose. E sempre accompagnata, naturalmente.»

«Ortensia, ma è l'avvocato Desgrez!»

Ortensia voltò le spalle all'avvocato, che non poteva soffrire a causa dei suoi vestiti rappezzati e della sua fama di uomo dissoluto.

«Gastone!» chiamò, «venite a vedere vostra cognata. Spero che ne sarete guarito per tutta la vita!»

Fallot di Sancé apparve piuttosto seccato per la chiamata della moglie, ma, al vedere Angelica, le labbra gli si dischiusero di stupore.

«Mia povera figliola, in che stato!...»

In quel momento, suonarono alla porta e Barbara introdusse Gontrano.

La sua vista portò al colmo l'irritazione di Ortensia, che uscì in imprecazioni.

«Che ho dunque fatto al Signore per essere perseguitata da un fratello e da una sorella di tal genere? Chi potrà credere ormai che la mia famiglia è davvero di antica nobiltà? Una sorella che torna vestita da cenciaiola! Un fratello che, di degradazione in degradazione, è ridotto a diventare un rozzo manovale che nobili e borghesi possono trattare col tu e bastonare! Non avrebbero dovuto chiudere nella Bastiglia soltanto quell'orribile stregone zoppo, ma tutti voi insieme a lui...»

Angelica, indifferente a quelle grida, chiamava la sua piccola domestica bearnese, perché venisse ad aiutarla a preparare i bagagli.

Ortensia s'interruppe per riprender fiato.

«Puoi chiamarla quanto vuoi! Se n'è andata!»

«Come, se n'è andata?»

«Davvero, tale padrona, tale serva! Se n'è andata ieri con uno spilungone dall'accento spaventoso, ch'è venuto a prenderla.»

Angelica, addolorata perché si sentiva responsabile dell'adolescente che aveva portata via dal paese natale, si volse a Barbara.

«Barbara, non dovevate lasciarla andare.»

«Io che ne sapevo, signora?» piagnucolò la grassa ragazza. «Quella lì aveva il diavolo in corpo. Mi ha giurato che l'uomo che chiedeva di lei era suo fratello.»

«Sì! Fratello alla maniera guascona. Laggiù, le persone di una stessa provincia usano fra loro l'espressione “fratello del mio paese”. Be', tanto meglio, non dovrò più spender denaro per mantenerla...»

La stessa sera, Angelica e il suo figlioletto si sistemarono nel modesto appartamento della vedova Cordeau, nel Quadrato del Tempio.

Era così chiamata la piazza del mercato dove affluivano i venditori di pollame, di pesce, di carne fresca, di aglio, di miele e di crescione, perché tutti avevano il

diritto, dietro un modesto canone al podestà, di installarsi lì e di vendere al prezzo che si voleva, senza tasse né controllo.

Il luogo era animato e popolare. Anche la vedova Cordeau non era che una vecchia, più paesana che cittadina, che filava lana davanti al suo focherello e aveva un po' l'aspetto di una strega.

Ma Angelica trovò la stanza pulita, con un buon odore di bucato, il letto comodo; ed era stato sparso per terra un abbondante strato di paglia per attenuare il freddo del pavimento, perché l'inverno era già cominciato.

La signora Cordeau aveva fatto portare di sopra una piccola culla per Florimondo, una provvista di legna e una pentola di brodo.

Dopo che Desgrez e Gontrano l'ebbero lasciata sola, la giovane donna diede da mangiare al bimbo e lo mise a letto. Florimondo frignava, chiedendo Barbara e i cuginetti. Per distrarlo, ella gli canticchiò una canzone: quella del "Mulino verde" che a lui piaceva in modo particolare. Non soffriva quasi più per la ferita e le cure per il suo bambino la distraevano. Per quanto fosse abituata ad avere intorno a sé numerosi domestici la sua infanzia era stata abbastanza dura perché si dovesse trovare in difficoltà per la scomparsa della sua ultima cameriera.

E poi, le religiose che l'avevano educata non l'avevano forse abituata ai lavori pesanti "in previsione delle prove che il cielo può mandarci"?

Così, quando il figlio si fu addormentato ed ella si distese fra le lenzuola grossolane ma pulite e dopo che la guardia di notte fu passata sotto le sue finestre gridando: «Sono le dieci. La porta è chiusa. Brava gente del Tempio, dormite in pace...», ella provò un momento di benessere e di serenità

La porta era chiusa. Mentre, intorno, la grande città si destava all'orrore della notte, con le sue taverne chiassose, i suoi banditi in agguato, i suoi assassini appostati e i suoi scassinatori, la piccola popolazione del Tempio, al riparo delle sue alte mura merlate, si addormentava in pace. I fabbricanti di gioielli falsi, i debitori insolventi e gli stampatori clandestini chiudevano le palpebre, sicuri del tranquillo domani. Dalla parte dove sorgeva il palazzo del gran priore, isolato in mezzo ai suoi giardini, si udiva il clavicembalo, e dalla parte della cappella e del chiostro si udiva pregare in latino, mentre alcuni cavalieri di Malta, in veste nera e croce bianca, rientravano nelle loro celle.

Pioveva. Angelica si addormentò tranquilla.

Ella s'era iscritta alla podesteria sotto il nome poco compromettente di signora Martin. Nessuno le fece domande. I giorni seguenti, ebbe la nuova, ma piacevole, impressione di essere una giovane madre che vive in un ambiente semplice, si mescola ai vicini e non ha altra preoccupazione che badare al proprio bambino. Mangiava dalla signora Cordeau assieme a questa, a suo figlio, un ragazzo quindicenne apprendista in città, e a un vecchio commerciante rovinato che si nascondeva nel Tempio dai suoi creditori.

«La disgrazia della mia vita», amava egli ripetere, «è che mio padre e mia madre mi hanno educato male. Sì, signora, mi hanno insegnato l'onestà. È la tara più grande che possa avere uno che si dedica al commercio.»

Florimondo riceveva molti complimenti, e Angelica ne era orgogliosa. Ella approfittava del minimo raggio di sole per portarlo a spasso attraverso le bancherelle del mercato, dove tutti i mercanti lo paragonavano al Bambin Gesù del presepio.

Uno degli orefici, che aveva la sua baracca addossata alla casa dove abitava Angelica, gli offrì una croce in pietre rosse che imitavano il rubino.

Angelica si commosse allacciando al collo del piccolo quel povero gioiello. Dov'era il diamante di sei carati che Florimondo era stato lì lì per ingoiare il giorno del matrimonio del re, a Saint-Jean-de-Luz?

I fabbricanti di falsa gioielleria appartenevano ad artigiani di ogni specie che si fissavano nel recinto per sottrarsi alle tiranniche esigenze delle corporazioni e, poiché il falso era proibito da quella degli orefici di Parigi, solo al Tempio si potevano comprare tutti quei ninnoli che facevan la gioia delle ragazze del popolo. Le si vedeva giungere da tutte le parti della capitale, fresche e graziose nelle povere vesti di stoffa scura, quasi sempre grigia, per cui eran chiamate “grisettes”⁶.

Angelica, che aveva veduto la varietà dei colori negli abiti di corte, si stupiva e rattristava di quella uniformità del popolo. Certi loro costumi avevano ancor le fogge del secolo passato. Qualche vecchio cortigiano, la domenica, si annodava al collo un collare di tela. Lei stessa aveva cambiato le sue gonne di taffetà e di seta con una gonnella e un corsetto di robusta lana e aveva comprato per Florimondo un vestitino della stessa tinta e un mantello con cappuccio.

Quando si recava a passeggio, evitava di andare dalla parte dei bei palazzi delle persone ricche e di rango elevato che, chi per gusto, chi per economia, erano venute a stabilirsi nel recinto del Tempio. Ella temeva un poco d'essere riconosciuta dalle visitatrici e dai visitatori le cui carrozze oltrepassavano la postierla con gran fracasso, e soprattutto preferiva evitare gli sguardi. Una totale rottura con la sua vita passata era preferibile in ogni senso, e, del resto, non era lei forse la moglie di un povero prigioniero abbandonato da tutti?...

15

Tuttavia, un giorno ch'ella scendeva le scale con in braccio Florimondo, ebbe l'impressione, incontrandosi con la sua vicina di camera, che quel volto non le fosse nuovo. La signora Cordeau le aveva detto che alloggiava anche una giovane vedova assai povera, ma piuttosto sulle sue, che preferiva aggiungere un po' di denaro alla modesta pensione perché i pasti le fossero portati in camera. Angelica scorse uno splendido volto di bruna, dagli occhi languidi, sul quale non riuscì a mettere un nome, benché fosse sicura di averla già incontrata.

Al ritorno dalla passeggiata, trovò la giovane vedova che pareva attenderla.

«Non siete la signora di Peyrac?» chiese costei.

Contrariata, un po' inquieta, Angelica le fece segno di entrare nella sua camera.

«Eravate in carrozza con la mia amica Atenaide di Tonnay-Charente il giorno

⁶ Da grigio, in francese gris. (N.d.T.)

dell'ingresso a Parigi del re. Sono la signora Scarron.»

Angelica riconosceva infine quella donna così bella e modesta che le aveva accompagnate poveramente vestita e di cui si erano vergognate. «La signora Scarron, la storpia», come diceva malignamente il fratello di Atenaide.

Non era cambiata, da allora, salvo che il suo vestito era un po' più consunto e rinacciato. Ma portava un collo bianco d'un candore immacolato e conservava un'aria di decenza piuttosto commovente.

Lieta, nonostante tutto, di poter conversare con una del Poitou, Angelica la fece accomodare dinanzi al camino, e si divisero, assieme a Florimondo, un cartoccio di cialde.

Francesca d'Aubigné le disse ch'era venuta ad abitare al Tempio perché vi si poteva restare tre mesi senza pagare l'alloggio, e lei era ormai senza più nulla e sul punto d'esser gettata in mezzo alla via dai creditori. Sperava, durante quei tre mesi, di poter ottenere dal re o dalla regina madre che le si rinnovasse la pensione di duemila lire che Sua Maestà accordava a suo marito quand'era vivo.

«Vado quasi ogni settimana al Louvre e mi fermo lungo il cammino della cappella. Voi sapete che sua Maestà, uscendo dai suoi appartamenti per recarsi alla messa, attraversa una galleria dove acconsente di essere avvicinato dai sollecitatori. Vi sono lì un mucchio di frati, di orfane di guerra e di vecchi militari senza pensione. A volte, attendiamo a lungo. Il re, infine, appare. Confesso che, ogni volta che depongo la mia petizione in quella mano reale, il cuore mi batte al punto che temo lo senta anche il re.»

«Per ora, non ha dato ascolto neppure alla vostra supplica!»

«É vero, ma non dispero che, un giorno o l'altro, non vi dia un'occhiata...»

La giovane vedova era al corrente di tutti i pettegolezzi della corte. Raccontò della disgrazia della signorina di Montpensier, che il re aveva esiliato ancora una volta nella sua proprietà di Saint-Fargeau non si sapeva bene perché; del matrimonio di Monsieur con Enrichetta d'Inghilterra celebrato senza pompa e durante il quale gli sposi, per unanime avviso, avevano fatto una triste figura. Filippo d'Orléans sospirava fra sé pensando al dovere nel quale si sarebbe trovato, venuta la notte, di onorare la sua vezzosa mogliettina. Costei gettava al suo regale cognato sguardi che provavano chiaramente verso chi andavano i suoi rimpianti, e che, se un tempo aveva sperato di divenire la nuora di Anna d'Austria, non era certo nelle presenti condizioni. Tuttavia, l'indomani mattina, tutto il Louvre ammetteva che il piccolo Monsieur, debitamente ammonito dal fratello, aveva fatto del suo meglio e che la giovane sposa non pareva troppo delusa. Luigi XIV avrebbe acconsentito al ritorno del cavaliere di Lorena, allontanato per l'occasione...

Angelica si divertiva. Francesca d'Aubigné parlava molto piacevolmente e con spirito e, quando abbandonava quella sua aria di pulcino bagnato, aveva una grazia straordinaria. Pareva che non trovasse strano rivedere la brillante signora di Peyrac così mal ridotta, e chiacchierava come in un salotto.

Per prevenire ogni indiscrezione, Angelica la mise brevemente al corrente della propria situazione.

Era in attesa, sotto falso nome, che suo marito fosse giudicato e riabilitato, per ricomparire agli occhi del mondo. Evitò di dirle di che cosa il conte di Peyrac era accusato perché, nonostante la leggerezza degli aneddoti ch'ella raccontava, Francesca Scarron sembrava assai religiosa. Era una protestante convertita e che cercava nella devozione un conforto alle sue prove.

Angelica concluse:

«Come vedete, la mia situazione è ancor più precaria della vostra, signora. E non vi nascondo che non solo non posso esservi di alcuna utilità nei passi che fate presso persone altolocate, ma che molte di esse che, qualche mese fa, erano inferiori a me, hanno ormai il diritto di guardarmi dall'alto.»

«Bisogna infatti suddividere le persone in due categorie», rispose la vedova dello spiritoso storpio: «Quelle che vi sono utili e quelle che vi sono inutili. Le prime, le si frequenta per ottenere protezione, le seconde, per proprio piacere.»

Risero tutte e due allegramente.

«Perché vi si vede così poco?» chiese Angelica. «Potreste mangiare con noi.»

«Oh! è più forte di me», fece la vedova rabbrivendo. «Ma confesso che la vista di quella vecchia Cordeau e di suo figlio mi mette una paura da morire!...»

Angelica stava aprendo la bocca per stupirsi di quella dichiarazione, allorché uno strano rumore, una specie di grugnito proveniente dalle scale, la interruppe.

La signora Scarron andò ad aprire la porta e indietreggiò richiudendo di colpo.

«Mio Dio, c'è un demonio per le scale!»

«Che volete dire?»

«Sì, c'è un uomo tutto nero, insomma!»

Angelica mandò un grido e si precipitò sul pianerottolo chiamando:

«Kuassi-Ba!»

«Sì, sono io, medema», rispose Kuassi-Ba, emergendo, come uno spettro tenebroso, dal buio delle scale. Era vestito di cenci informi trattiene con spaghi. La sua pelle era grigia e floscia. Ma, scorgendo Florimondo, scoppiò in una risata selvaggia e, precipitandosi sul bimbo che lo accolse con gioia, diede inizio a una danza indiavolata.

Francesca Scarron, con un gesto di orrore, si slanciò allora fuor della stanza, rifugiandosi nella propria.

Angelica s'era presa la testa fra le mani per riflettere. Quando... ma quando dunque Kuassi-Ba era scomparso? Non lo ricordava più. Tutto s'ingarbugliava. Alla fine, le venne in mente ch'egli l'aveva accompagnata al Louvre la mattina di quel terribile giorno in cui aveva veduto il re ed era stata sul punto di morire per mano del duca d'Orléans. Da quel momento, doveva confessare a se stessa che si era completamente dimenticata di Kuassi-Ba.

Gettò della legna nel fuoco perché egli potesse asciugarsi i suoi cenci zuppi di pioggia, e gli dette da mangiare tutto ciò che riuscì a trovare. Egli, intanto, raccontò la sua odissea.

In quel grande castello dove abita il re di Francia, Kuassi-Ba aveva a lungo, a lungo atteso “medema”. Quanto tempo! Le domestiche che passavano si facevano beffe di lui.

Dopo, era scesa la notte. Dopo, aveva ricevuto molte, molte bastonate. Dopo,

s'era risvegliato nell'acqua, sì, nell'acqua che scorre davanti al grande castello...

«L'hanno accoppato e gettato nella Senna», interpretò Angelica.

Kuassi-Ba aveva nuotato; aveva, infine, trovato una spiaggia. Quando s'era svegliato di nuovo, s'era sentito felice perché credeva di essere tornato nel suo paese. Tre mori erano chini su lui. Uomini come lui e non negretti come ne hanno le dame perché servan loro da paggi.

«Sei certo di non aver sognato?» chiese, stupita, Angelica. «Mori a Parigi? Ho potuto osservare che ve n'eran pochi che fossero adulti.»

A forza d'interrogarlo, riuscì a capire ch'era stato raccolto da alcuni negri che venivano presentati come fenomeni alla fiera di San Germano, o che erano guardiani di orsi selvaggi. Ma Kuassi-Ba non aveva avuto nessuna voglia di restare con loro, perché aveva paura degli orsi.

Terminato il racconto, trasse di sotto ai suoi stracci un paniere e, inginocchiandosi accanto a Florimondo, gli offrì due piccoli pani buffetti dalla crosta dorata al rosso d'uovo e cosparsa di chicchi di grano, che spandevano un delizioso profumo.

«Come hai fatto a comprarli?»

«Oh! non l'ho comprati. Sono entrato dal panettiere e ho fatto così», e accennò una smorfia paurosa. «La dama e la damigella si sono nascoste sotto il banco e io ho preso i dolci per portarli al mio padroncino.»

«Mio Dio!» sospirò Angelica, atterrita.

«Se avessi la mia grande scimitarra...»

«L'ho venduta al rigattiere», si affrettò a dire la giovane donna.

Ella si chiedeva se gli arcieri di guardia non fossero alle calcagna di Kuassi-Ba. Le parve anzi di udire, fuori, del rumore. Andò alla finestra e scorse un gruppo di gente. Un personaggio dall'aria rispettabile, vestito di scuro, discuteva con la vecchia Cordeau. Angelica dischiuse la finestra per sentire di che si trattava.

La signora Cordeau le gridò:

«Sembra che ci sia, da voi, un uomo tutto nero!»

Angelica discese in fretta.

«É vero, signora Cordeau. Si tratta di un moro... un mio ex servitore. É un bravissimo giovane.»

Il personaggio rispettabile si presentò allora come il podestà del Tempio, incaricato di applicare la giustizia a nome del gran priore, nell'interno del recinto. Disse che non era possibile a un moro di rimanervi, tanto più che quello che gli avevano segnalato era vestito come un pitocco.

Dopo aver discusso per un po', Angelica si fece garante che Kuassi-Ba sarebbe uscito dal recinto prima di notte.

Risalì avvilita.

«Che ne farò di te, mio povero Kuassi-Ba? La tua presenza provoca una vera sommossa. Ed io non ho più abbastanza denaro per nutrirti e mantenerti. Purtroppo, sei abituato al lusso, e a non soffrire privazioni!...»

«Vendimi, signora.»

Siccome lei lo guardava sorpresa, egli aggiunse:

«Il conte mi pagò molto caro, eppure, a quell'epoca, ero ancora piccolo. Ora,

valgo almeno mille lire. Così avrai molto denaro per far uscire il mio padrone dalla prigione.»

Angelica pensò che il negro aveva ragione. In fondo, Kuassi-Ba era tutto ciò ch'ella ancora possedesse della sua antica fortuna. La cosa le repugnava, ma non era quello il modo migliore per trovare un rifugio a quel povero selvaggio sperduto fra le turpitudini del mondo civile?

«Torna domani», disse. «Troverò una soluzione. E stai attento a non farti prendere dagli arcieri di guardia.»

«Oh! io conosco la maniera per nascondermi. Ho molti amici in questa città. Faccio così, e allora gli amici dicono: “Sei dei nostri”, e mi portano nelle loro case.»

Le mostrò in che modo bisognava incrociare le dita per farsi riconoscere dagli amici in questione.

Ella gli diede di che coprirsi e guardò allontanarsi sotto la pioggia quella lunga carcassa errante. Subito dopo ch'egli se ne fu andato, decise di andare a consigliarsi con suo fratello: ma il reverendo padre di Sancé era assente.

Angelica tornava indietro preoccupata allorché un giovane con un astuccio di violino sotto il braccio la oltrepassò balzando per evitare le pozze d'acqua.

«Giovanni!»

Era proprio la giornata degli incontri, quella! La donna condusse il musicista al riparo del chiostro della vecchia chiesa e gli domandò che cosa facesse di bello.

«Non sono ancora entrato nell'orchestra del maestro Lulli», diss'egli, «ma la signorina di Montpensier, prima di partire per Saint-Fargeau, mi ha ceduto alla signora di Soissons, nominata intendente della casa della regina. Così, ho eccellenti relazioni», concluse con aria importante, «grazie alle quali posso aumentare i miei guadagni dando lezioni di musica e di danza a fanciulle di buona famiglia. Tornavo proprio ora dalla casa della signorina di Sévigné che abita nel palazzo di Bouffleurs.»

Aggiunse timidamente, dopo aver gettato uno sguardo imbarazzato al modesto abbigliamento della sua ex padrona:

«Posso chiedervi, signora, come vanno le vostre cose? Quando rivedremo il signor conte?»

«Presto, è questione di giorni», rispose Angelica, che pensava ad altro. «Giovanni», proseguì prendendo il giovane per le spalle, «ho deciso di vendere Kuassi-Ba. Mi ricordo che la contessa di Soissons desiderava acquistarlo, ma io non posso uscire dal Tempio, e tanto meno recarmi alle Tuileries. Vuoi incaricarti tu di questo affare?»

«Sono sempre al vostro servizio, signora», rispose gentilmente il giovane musicista.

Dovette metterci molto impegno, perché, neppure due ore dopo, mentre Angelica stava preparando la pappa per Florimondo, bussarono alla porta. Andò ad aprire e si trovò dinanzi un donnone dai capelli rossi e l'aria arrogante, e un lacchè con la livrea rosso ciliegia della casa del duca di Soissons.

«Veniamo da parte di Giovanni», disse la donna, la cui mantelletta lasciava intravedere un civettuolo costume di cameriera.

Aveva la faccia furbesca e insolente della domestica preferita di una gran dama.

«Siamo disposti a discutere», seguitò, dopo aver squadrato Angelica e giudicato la camera con un colpo d'occhio. «Ma si tratta di sapere che cosa ci sarebbe per noi.»

«Abbassa un po' la cresta, ragazza», tagliò corto Angelica con un tono che ristabilì subito le distanze.

Ella sedette, lasciando i visitatori in piedi dinanzi a lei.

«Come ti chiami?» chiese al lacchè.

«Giacinto, signora contessa.»

«Bene! Tu, almeno, hai gli occhi aperti e la memoria sveglia. Perché dovrei pagare due persone?»

«Caspita! Per gli affari di questo genere lavoriamo sempre insieme.»

«È una società. Fortuna che non vi partecipa tutta la servitù del signor duca! Ecco ciò che dovete fare: direte alla signora duchessa che desidero vendergli il mio moro Kuassi-Ba. Ma io non posso recarmi alle Tuileries. Bisognerebbe dunque che la vostra padrona mi desse appuntamento al Tempio in una casa di sua scelta. Insisto però perché tutto ciò si faccia con la massima discrezione, e che il mio nome non sia mai pronunciato.»

«Non mi pare che ci voglia molto a organizzare una cosa simile», disse la domestica dopo aver guardato il suo compare.

«Ci saranno per voi due lire ogni dieci lire. Ciò significa che, più il prezzo sarà alto, meglio sarete pagati. Occorre anche che la signora di Soissons abbia talmente voglia di comprare il moro da non esitare dinanzi a qualsiasi cifra.»

«È affar mio», promise la domestica. «E, del resto, la signora duchessa anche l'altra mattina, mentre la pettinavo, rimpiangeva di non avere al suo seguito quell'orrendo demonio! Buon pro' le faccia!» concluse alzando gli occhi al cielo.

Angelica e Kuassi-Ba erano in attesa in un piccolo locale attinente alla dispensa del palazzo di Bouffleurs.

Voci ridenti ed esclamazioni mondane provenivano dai salotti: la signora di Sévigné riceveva quel giorno nella sua camera da letto. Passavano alcuni servitorelli, carichi di vassoi.

Per quanto non volesse confessarlo, Angelica soffriva di vedersi relegata a quel modo, mentre le donne del suo rango, a pochi passi da lei, continuavano la loro spensierata esistenza. Aveva tanto sognato di conoscere Parigi e quelle alcove dove i begli spiriti dell'epoca si davano convegno!...

Vicino a lei, Kuassi-Ba roteava i grossi occhi pieni di apprensione. Ella aveva preso in affitto per lui, da un rigattiere del Tempio, una vecchia livrea dalle dorature stinte, nella quale il moro aveva un aspetto poco glorioso.

La porta finalmente si aprì dinanzi alla cameriera della signora di Soissons, e questa, sbattendo il ventaglio, fece un'apparizione frusciante e animata.

«Ah! ecco la donna di cui mi hai parlato, Berta...»

S'interruppe, osservando attentamente Angelica.

«Dio mi perdoni», esclamò, «ma siete voi, cara?»

«Proprio io», disse Angelica ridendo, «ma vi prego di non meravigliarvi. Sapete

bene che mio marito si trova alla Bastiglia e mi è difficile essere in miglior condizione di lui.»

«Ah! certo», approvò Olimpia di Soissons, rassegnandosi alla situazione. « Non abbiamo avuto, tutti, i nostri periodi di disgrazia? Allorché mio zio, il cardinale Mazarino, dovette fuggire dalla Francia, io e le mie sorelle abbiamo portato gonne lacere, e il popolo, per la strada, gettava pietre contro la nostra carrozza e ci chiamava le “puttane Mancini”. Ora che il povero cardinale sta per morire, la gente di strada è certo più impressionata di me. Vedete come gira la ruota!... Ma quello è il vostro moro, mia cara? La prima volta che lo vidi, mi sembrò più bello! Più grasso e anche più nero.»

«É così perché ha freddo e fame», si affrettò a dire Angelica. «Ma vedrete, appena avrà mangiato, ridiventerà nero come il carbone.»

La bella donna faceva una smorfia di delusione. Kuassi-Ba si drizzò con un balzo felino.

«Io sono ancora forte! Guarda!»

Si strappò di dosso la vecchia livrea e il suo petto apparve, crivellato di strani tatuaggi a rilievo. Gonfiò le spalle e, tendendo i muscoli, sollevò le braccia come i lottatori nelle fiere. La sua pelle bronzea era corsa da riflessi.

Diritto e immobile, parve di colpo diventato più grande. Il suo aspetto selvaggio, per quanto egli rimanesse impassibile, invadeva la piccola stanza, introducendovi strani misteri. Un pallido sole attraversò le vetrate, posando una luce dorata su quell'esiliato figlio dell'Africa.

Le sue lunghe palpebre da egiziano si abbassarono infine sulle pupille d'avorio e non restò più, del suo sguardo, che un raggio sottile posato sulla duchessa di Soissons. Poi un lento sorriso, arrogante e dolce insieme, allungò le spesse labbra del moro.

Angelica non aveva mai veduto Kuassi-Ba così bello e, mai, mai, lo aveva veduto così... terribile.

Il negro, in tutta la sua forza primitiva, osservava la sua preda. Aveva capito, per istinto, ciò che voleva quella donna bianca, avida di nuovi piaceri.

Le labbra dischiuse, Olimpia di Soissons pareva soggiogata. I suoi occhi scuri brillavano d'un fuoco straordinario. Il battito del suo bel seno, la golosità della sua bocca tradivano il desiderio con tale impudicizia che la stessa domestica, nonostante le sue arie ardite, abbassò di colpo la testa ed Angelica sentì una gran voglia di fuggir via sbattendo la porta.

La duchessa parve finalmente riaversi. Aprì il ventaglio e si fece vento con gesto macchinale.

«Quanto... quanto ne volete?»

«Duemilacinquecento lire.»

Gli occhi della domestica brillarono.

Olimpia di Soissons sobbalzò, ridiscesa in terra.

«Sei pazza!»

«O duemilacinquecento lire o me lo tengo per me», dichiarò Angelica in tono deciso.

«Mia cara...»

«Oh! signora», esclamò Berta dopo aver posato timidamente un dito sul braccio di Kuassi-Ba, «com'è morbida la sua pelle! Chi potrebbe immaginare che un uomo abbia una pelle così morbida! Sembra il petalo di un fiore disseccato.»

La duchessa passò anch'ella il dito lungo il liscio braccio, dalla pelle unita e flessibile. Un brivido voluttuoso la scosse. Facendosi ardita, toccò i tatuaggi sul petto e si mise a ridere.

«Be', lo compro. È una pazzia, ma già sento che non potrei farne a meno. Berta, di' a Giacinto di portarmi la cassetta.»

Come rispondendo a un segnale, il lacchè entrò recando un cofanetto di cuoio inciso.

Mentre l'uomo, che probabilmente aveva il ruolo di intendente per i piaceri segreti della duchessa, contava la somma, la cameriera, per ordine della padrona, fece segno a Kuassi-Ba di seguirla.

«Arrivederci, medema, arrivederci», disse il moro avvicinandosi ad Angelica, «e dirai al mio padroncino Florimondo...»

«Va bene, vattene», diss'ella duramente.

Ma lo sguardo di cane bastonato che lo schiavo le aveva gettato prima di lasciare la stanza, rimase in lei come una pugnata nel cuore.

Contava nervosamente le monete, riponendole nella sua borsa. Non aveva che un pensiero, ormai: andarsene.

«Oh! mia cara, capisco quanto tutto ciò sia doloroso», sospirò la duchessa di Soissons facendosi vento con aria allegra. «Ma non vi desolate, la ruota gira sempre. Si entra alla Bastiglia, è vero, ma anche se ne esce. Sapete che Péguilin de Lauzun è tornato nelle grazie del re?»

«Péguilin», esclamò Angelica rasserenata d'un tratto da quel nome e da quella notizia. «Oh! ne sono felice! Che è accaduto?»

«A Sua Maestà piacciono le insolenze di quell'ardito gentiluomo. Ha cercato il primo pretesto per richiamarlo presso di sé. Dicono che Lauzun fosse stato mandato alla Bastiglia perché si era battuto con Filippo d'Orléans. Alcuni dicono persino che Lauzun si sia battuto con Monsieur a causa di voi.»

Angelica rabbrivì al ricordo della terribile scena. Ancora una volta, pregò la signora di Soissons di mostrarsi discreta nei suoi riguardi e di non svelare il segreto del suo rifugio. La signora di Soissons, cui una lunga esperienza aveva insegnato che bisogna aver riguardo per le persone in disgrazia fino a tanto che il padrone non abbia deciso la loro sorte, promise tutto ciò che Angelica voleva e la lasciò dopo averla abbracciata.

L'affare della vendita di Kuassi-Ba aveva distratto Angelica dalle preoccupazioni immediate che riguardavano suo marito. Ora, la sorte di questi non dipendeva più che dai suoi soli sforzi, ella si sentiva invasa da una specie di fatalismo cui non era estraneo lo stato in cui si trovava. La gravidanza, intanto, proseguiva normalmente, nonostante i suoi timori. Il figlio che ella portava nel seno era vivo.

Gontrano venne a trovare la sorella. Egli partiva per il suo giro di Francia. Aveva comprato un mulo, “non così bello come i nostri”, disse. Le confraternite segrete dei Compagni l'avrebbero accolto nelle città. Soffriva per quella rottura con il suo mondo? Non sembrava.

Angelica lo guardò con tristezza, mentre si allontanava.

Una mattina, tornava con Florimondo da una passeggiatina dalla parte del torrione. Aveva trovato lì le greggi di capre che un pastore di Belleville conduceva spesso al Tempio. Le metteva a pascolare nel terreno incolto nei pressi della grossa torre, mungendole a mano a mano che i clienti glielo chiedevano. Secondo lui, il latte di capra era eccellente per le nutrici, e il latte d'asina “per i temperamenti indeboliti dall'incontinenza del libertinaggio”.

Pur non trovandosi in quest'ultimo caso, Angelica acquistava spesso una tazza di latte d'asina. Tenendo per mano Florimondo che trotterellava, stava per giungere dinanzi alla sua casa allorché udì delle grida. Vide allora il figlio dell'affittacamere che correva cercando di proteggersi il capo contro una gragnuola di sassi gettatigli da ragazzacci che gli correvano dietro.

«Cordeau! Suvvia! Tira fuori la lingua, Cordalcollo!»

Il giovane, evitando di affrontarli, scappò in casa.

Un po' più tardi all'ora di colazione, Angelica lo trovò in cucina che mangiava tranquillamente.

Il figlio della vecchia Cordeau non interessava in modo particolare Angelica. Era un ragazzone di quindici anni, tarchiato e taciturno, la cui fronte bassa non denotava una superiore intelligenza. Ma egli si dimostrava premuroso verso la madre e i locatari.

Sua unica distrazione, la domenica, era apparentemente quella di giocare con Florimondo, al quale obbediva in tutto.

«Che è successo poco fa, caro Cordeau?» chiese la giovane donna sedendo dinanzi alla rozza scodella in cui l'affittacamere stava per versare i piselli e il lardo di balena. «Perché non hai messo a posto con i tuoi grossi pugni quei ragazzacci che ti gettavano le pietre?»

L'adolescente alzò le spalle, e sua madre spiegò:

«C'è abituato, sapete, da tanto tempo! Io stessa, certe volte, lo chiamo Cordalcollo, senza farci caso. E, da quando era piccolo piccolo, pietre ne ha sempre ricevute. Lui non se la prende. L'importante è che arrivi a passare mastro, eh! Più tardi, lo rispetteranno. Di questo, sono sicura!»

E la vecchia sghignazzò accentuando la sua apparenza di strega.

Angelica si ricordò della repulsione che la signora Scarron dimostrava sia per il figlio che per la madre, e li guardò stupita.

«Ma allora, è dunque vero? Non siete al corrente?» riprese la signora Cordeau rimettendo la padella sul fuoco del camino. «Be', non ho nulla da nascondere, ma il mio ragazzo lavora con mastro Aubin.»

E siccome Angelica seguiva a non capire, precisò:

«Mastro Aubin, il carnefice, insomma!»

La giovane donna sentì un brivido afferrarla alla radice del collo e scenderle giù per la schiena. In silenzio, prese a mangiare quella rozza pietanza. Si era in periodo di digiuno prima delle feste di Natale e ogni giorno tornava in tavola sempre quello stesso pezzo di balena cotto con i piselli: il piatto di penitenza dei poveri.

«Già, è apprendista carnefice», seguì la vecchia sedendosi a tavola. «Che volete, ci vuole ogni cosa per fare un mondo! Mastro Aubin è il fratello del mio defunto marito, e ha soltanto figlie, così quando mio marito morì, mastro Aubin mi scrisse al villaggio dove abitavamo, dicendomi che si sarebbe occupato di mio figlio per insegnargli il mestiere e che più tardi, forse, gli avrebbe lasciato la sua carica. Esser carnefice a Parigi è qualche cosa, sapete! Vorrei vivere ancora tanto da vedere mio figlio con calze e maglione rossi.»

Posò uno sguardo quasi tenero sul testone rotondo di quel suo orrendo rampollo, che seguiva a cacciar giù il suo cibo.

“E dire che forse anche questa mattina ha passato la corda al collo di un impiccato”, pensava inorridita Angelica. “I ragazzi del Quadrato non hanno torto: non ci si chiama così quando si fa un simile mestiere⁷.”

La vedova, interpretando il suo silenzio come un affettuoso interessamento, seguiva a parlare:

«Anche mio marito faceva il carnefice, ma, in campagna, non è la stessa cosa, perché le esecuzioni capitali si fanno nel capoluogo. In fondo, a parte che, certe volte, dava la tortura a qualche ladro, era piuttosto scorticatore di bestie e sotterrava le carogne...»

Non la smetteva più, felice una volta tanto di non essere interrotta da proteste di orrore.

Angelica, al suono di quella voce contadinesca, scopriva un mondo maledetto, una galleria di volti sinistri e placidi. I boia si sposavano fra loro, si aiutavano a vicenda, allevavano religiosamente i figli e insegnavano loro “il mestiere”.

Non si doveva credere che la funzione di boia fosse semplice.

La varietà dei procedimenti che venivano usati per strappare confessioni ai pazienti lo aveva reso un mestiere complicato. Il ragazzo non mancava di lavoro, oh no. Doveva imparare a far saltare una testa con un colpo di spada o di ascia, a maneggiare il ferro caldo, a forare la lingua, ad appiccare, annegare, bastonare e sapere infine applicare la tortura dello squartamento, dell'acqua, degli stivaletti e della colla.

⁷ Il bisticcio di parole è dato dalla somiglianza, in francese, tra Cordeau, che è il cognome del ragazzo, e Cordeau-cou, che significa appunto “corda al collo”. (N.d.T.)

Quel giorno, Angelica lasciò il piatto pieno e risalì in tutta fretta nella sua stanza.

Raimondo conosceva il mestiere del giovane Cordeau, quando aveva mandato la sorella ad alloggiare dalla vedova? No di certo.

Eppure, Angelica non pensava un solo istante che suo marito, per quanto prigioniero, potesse un giorno avere a che fare con il carnefice. Goffredo di Peyrac era un gentiluomo! Doveva esserci sicuramente una legge o un privilegio che proibiva la tortura ai nobili. Lo avrebbe chiesto a Desgrez... Il boia era per i poveretti, quelli che vengono esposti alla gogna in piazza des Halles, quelli che vengono fustigati ignudi ai crocicchi, o che si vanno ad impiccare nella piazza di Grève, “pendagli da forca” che fornivano al popolino il suo maggiore divertimento. Non era per Goffredo di Peyrac, ultimo discendente dei conti di Tolosa...

In seguito, Angelica si recò meno spesso nella cucina della signora Cordeau.

Si avvicinava invece sempre più a Francesca Scarron, e, disponendo di un po' di denaro dopo la vendita di Kuassi-Ba, comprava la legna per fare un buon fuoco e invitava nella sua camera la giovane vedova.

La signora Scarron continuava a sperare che il re, un giorno o l'altro, avrebbe letto le sue suppliche. Piena di speranza, partiva certe fredde mattine per il Louvre, tornandone senza speranza, ma con una raccolta di aneddoti sulla corte che la distraevano per tutto il giorno.

Per sei giorni lasciò il Tempio, avendo trovato un posto di governante presso una gran dama, poi tornò, ma senza dare spiegazioni, riprendendo la sua esistenza nascosta e tremante all'ombra del recinto.

Riceveva a volte qualche visita fra le persone altolocate che avevano frequentato la sua casa, quando lo scrittore satirico Scarron regnava su un piccolo cenacolo di gente intelligente.

Un giorno, attraverso il tramezzo, Angelica riconobbe la voce sonora di Atenaide di Tonnay-Charente. Seppe così che la bella provinciale del Poitou procedeva nella società parigina in modo piuttosto agitato, ma senza che ciò le avesse ancora fatto scovare un marito nobile e ricco.

Un'altra volta, capitò una donna bionda e vivace, ancora assai bella nonostante fosse prossima alla quarantina. Mentre stava per andar via, Angelica udì che diceva:

«Che volete, mia cara, bisogna prendere il piacere quando capita. Mi fate pena a vivere in questa stanza senza fuoco, con questi vestitucci usati. Una simile miseria non è permessa quando si hanno due occhi così belli.»

Francesca mormorò qualcosa che Angelica non distinse.

«Ve lo concedo», riprese la voce armoniosa e gaia, «ma dipende solo da voi che una servitù più umiliante di quella di chiedere una pensione, non divenga schiavitù. Ad esempio, il “pagante” che mi consente ora di andare in carrozza, si rassegna molto facilmente a due visitine al mese. “Per cinquecento lire”, gli ho detto, “mi è impossibile dare di più”. E lui accetta, perché sa che, altrimenti, non avrebbe nulla. Oh! è un brav'uomo; sua unica qualità è di avere una profonda conoscenza in materia di carni, perché suo nonno era macellaio. Quando ricevo, è lui che mi consiglia. L'ho

anche avvertito che non avrebbe dovuto mostrarsi geloso, perché ci tengo ai miei piccoli capricci. Siete offesa, bella mia? Lo vedo da come stringete le vostre graziose labbra. Ascoltate, non c'è nulla, in verità, di tanto variato in natura come i piaceri amorosi; anche se sono sempre gli stessi.»

Quando rivide la sua amica, Angelica non poté trattenersi dal chiederle chi fosse quella persona.

«Non crediate che sia di mio gusto ricevere donne di quel genere», rispose impacciata Francesca, «ma bisogna davvero riconoscere che Ninon di Lenclos è la più affascinante e la più spiritosa delle amiche. Mi aiutò molto e fece del suo meglio per trovarmi delle protezioni. Mi chiedo se la sua raccomandazione non mi nuoccia più che non mi giovi.»

«Mi sarebbe piaciuto avvicinarla e parlarle», disse Angelica. «Ninon di Lenclos», ripeté pensierosa perché il nome della celebre cortigiana non le era sconosciuto. «Quando seppi che sarei andata a Parigi, pensai: “Spero che possa farmi accogliere nel salotto di Ninon di Lenclos!”.»

«Che un angelo mi porti via se mento!» esclamò la giovane vedova il cui sguardo brillò d'entusiasmo. «Non v'è luogo in Parigi dove ci si possa trovare più a proprio agio. Vi è un tono divino, una notevole decenza, e non ci si annoia. Il salotto di Ninon di Lenclos è davvero uno dei tranelli del diavolo, perché nessuno potrebbe mai pensare che sia diretto da una persona di così biasimevoli costumi. Sapete che cosa si dice di lei? “Ninon di Lenclos è andata a letto con il regno di Luigi XIII e si prepara a fare altrettanto con quello di Luigi XIV!”. Cosa che, del resto, non mi stupirebbe, perché la sua giovinezza sembra eterna.»

Quel giorno, entrando per la seconda volta nel parlatorio dei gesuiti, Angelica si aspettava di trovarvi il fratello, che l'aveva fatta avvertire, e l'avvocato Desgrez, che non aveva più rivisto da molto tempo.

Ma non trovò che un ometto in età, vestito di nero e con una di quelle “parrucche da scrivano” fatte di crine, alla quale era cucita una papalina di cuoio nero.

Questi si alzò e salutò goffamente, in maniera antiquata, poi si presentò come cancelliere del tribunale, attualmente al servizio dell'avvocato Desgrez per l'affare del signor Peyrac.

«Me ne occupo solo da tre giorni, ma ho già parlato a lungo con gli avvocati Desgrez e Fallot, che mi hanno messo al corrente dell'affare, incaricandomi degli atti ordinari e dell'introduzione del processo.»

Angelica emise un sospiro di sollievo.

«Ci siamo, finalmente», esclamò.

L'ometto guardò con aria scandalizzata quella cliente che di legge non ne capiva evidentemente nulla.

«Se l'avvocato Desgrez mi ha fatto l'alto onore di chiedere la mia assistenza, è perché si è reso conto, quel giovanotto, che, nonostante tutte le pergamene che la sua grande intelligenza gli ha fatto ottenere, gli occorreva un uomo che conoscesse veramente la procedura. Quell'uomo, signora, sono io.»

Angelica vide che chiudeva gli occhi, inghiottiva la saliva e prendeva quindi a osservare il pulviscolo che danzava in un raggio di luce. Ne rimase un po' sorpresa.

«Mi pareva di aver capito che il processo era introdotto, o sbaglio?»

«Adagio, bella signora. Ho detto solo che lavoravo all'introduzione di detto processo e che...»

Fu interrotto dall'ingresso dell'avvocato e del gesuita.

«Ma chi è questo tipo che avete portato qui?» sussurrò Angelica a Desgrez.

«Non temete, non è pericoloso. È un piccolo insetto che vive di scartoffie, ma, nel suo genere, un piccolo padreterno.»

«Parla come se mio marito dovesse marcire in prigione vent'anni!»

«Signor Clopot, la vostra lingua è troppo lunga e avete importunato la signora», disse l'avvocato.

L'ometto si fece ancora più piccolo e andò a rincantucciarsi in un angolo dove sembrava quasi una piattola.

Angelica frenò a stento una risata.

«Lo trattate ben duramente, il vostro piccolo padreterno delle scartoffie!»

«É l'unica superiorità che ho su di lui. In verità, è cento volte più ricco di me. Sdiamoci ed esaminiamo la situazione.»

«Il processo è deciso?»

«Sì.»

La giovane donna guardò i volti del fratello e dell'avvocato, che mostravano una certa reticenza.

«La presenza del signor Clopot ha già dovuto dimostrarcelo», disse infine Raimondo, «ma ci è stato impossibile ottenere che tuo marito compaia dinanzi a un tribunale ecclesiastico.»

«Eppure... dato che si tratta di un'accusa di stregoneria!»

«Abbiamo messo innanzi tutti i possibili argomenti e fatto agire tutte le influenze, credimi. Ma il re penso che desideri mostrarsi più cattolico del papa. Più il signor Mazarino, infatti, si avvicina alla tomba, più il giovane monarca pretende di avere in sua mano tutti gli affari del regno, compresi quelli religiosi. Non è già abbastanza che la nomina dei vescovi dipenda dalla sua scelta, e non da un'autorità religiosa? Insomma, non siamo riusciti ad ottenere che l'apertura di un processo civile.»

«Questa decisione è preferibile all'oblio, non è vero?» disse Angelica, cercando un incoraggiamento negli occhi di Desgrez.

Ma questi rimaneva di marmo.

«É sempre preferibile conoscere la propria sorte che vivere nel dubbio per lunghi anni», diss'egli.

«Non dobbiamo dare troppa importanza a questo primo scacco», riprese Raimondo. «Si tratta ora di sapere come influire sulla direzione del processo. Il re nominerà lui stesso i giudici-giurati. Sarà nostro compito fargli comprendere che è nel suo interesse di agire con senso di imparzialità e di giustizia. Compito delicato quello d'illuminare la coscienza di un re!...»

Quella frase ricordò ad Angelica un'espressione detta tanto tempo prima dal marchese del Plessis-Bellière a proposito del signor Vincenzo de' Paoli: “la coscienza

del re”.

«Oh!» esclamò, «perché non ci ho pensato prima? Se il signor Vincenzo potesse parlare di Goffredo alla regina o al re, sono certa che riuscirebbe a smuoverli.»

«Il signor Vincenzo, purtroppo, è morto il mese scorso nella sua casa di Saint-Lazare.»

«Mio Dio!» sospirò Angelica, i cui occhi si riempirono di lagrime di delusione. «Oh! perché non ho pensato a lui quand'era ancora in vita! Avrebbe saputo parlar loro. Avrebbe ottenuto la giurisdizione religiosa...»

«Credi che non abbiamo tentato tutti i mezzi possibili per ottenere una simile decisione?» chiese un po' aspramente il gesuita.

Gli occhi di Angelica brillarono.

«Sì», mormorò, «ma il signor Vincenzo era un santo.»

Vi fu un silenzio, poi Raimondo sospirò.

«Hai ragione. Solo un santo potrebbe piegare l'orgoglio del re. Anche i suoi più intimi cortigiani non conoscono ancora bene il vero animo di quel giovane che, sotto un'apparenza riservata, è divorato da una tremenda volontà di potenza. Non metto in dubbio ch'egli sia un grande re, ma...»

S'interruppe, forse pensando che fosse pericoloso fare simili commenti.

«Abbiamo saputo», riprese, «che alcuni scienziati che risiedono a Roma e due dei quali appartengono alla nostra congregazione, si preoccupavano dell'arresto del conte Goffredo di Peyrac e protestavano, di nascosto naturalmente, perché la cosa era, fino ad oggi, segreta. Sarebbe possibile riunire le loro testimonianze e chiedere al papa un intervento per lettera presso il re. Questa augusta voce, ponendolo di fronte alle sue responsabilità e scongiorandolo di esaminare attentamente il caso di un accusato che le maggiori menti sono d'accordo nel giudicare innocente del delitto di stregoneria, potrebbe indurlo a cedere.»

«Credi che si possa ottenere una tale lettera?» fece Angelica dubbiosa. «La Chiesa aborre gli scienziati.»

«Mi pare che non spetti a una donna della tua condotta giudicare le colpe o gli errori della Chiesa», rispose dolcemente Raimondo.

Angelica non s'illuse sulla dolcezza del tono, e tacque.

«Ho l'impressione che oggi, tra Raimondo e me, ci fosse qualcosa che non andava», diss'ella quando, un po' più tardi, riaccompagnò l'avvocato sino alla postierla. «Perché parla con quel tono aspro della mia condotta? Credo di condurre una vita esemplare almeno come quella della moglie del boia presso cui abito.»

Desgrez sorrise.

«Suppongo che vostro fratello abbia già raccolto qualcuno dei foglietti che circolavano da stamane per Parigi. Claudio Le Petit, il famoso poeta del Ponte Nuovo che quasi da sei anni turba la digestione dei potenti, ha avuto sentore del processo di vostro marito e ne ha approfittato per intingere la penna nel vetriolo.»

«E che ha raccontato? Voi li avete visti i suoi libelli?»

L'avvocato fece segno al signor Clopot, che li seguiva, di avvicinarsi e di dargli la borsa che portava. Ne trasse un fascio di foglietti rozzamente stampati.

Si trattava di canzonette in versi. Il giornalista, con un estro che pareva sgorgare naturalmente ma che cercava, era chiaro, la più bassa ingiuria e i termini più volgari,

presentava Goffredo di Peyrac come il “grande zoppo, il capelluto, il gran cornuto della Linguadoca”...

Non faceva fatica a ironizzare sull'aspetto fisico dell'accusato e terminava uno dei suoi libelli con questa strofetta:

*E la bella signora di Peyrac
Pregando che non s'apra la Bastiglia
E ch'egli resti nella sua prigione
Se ne va al Louvre a fare la p...*

Angelica credette che sarebbe arrossita, ma, invece, divenne pallidissima.

«Oh, maledetto poetastro!» esclamò gettando i foglietti nel fango. «É proprio vero che il fango è anche troppo pulito per lui.»

«Zitta, signora, non si deve imprecare!» protestò Desgrez fingendo un'aria scandalizzata, mentre lo scrivano si faceva il segno della croce. «Signor Clopot, vogliate raccogliere quelle sudicerie e rimetterle nella borsa.»

«Vorrei davvero sapere perché non cacciano in prigione quei maledetti gazzettieri, invece di metterci la gente onesta», seguì Angelica tremando di collera. «E ho sentito dire che i gazzettieri li chiudono alla Bastiglia come fossero persone di riguardo. E perché non allo Châtelet, da quei veri banditi che sono?»

«Non è facile mettere le mani su un gazzettiere. Sono i tipi più sfuggenti che ci siano. Si trovano dovunque e in nessun luogo. Claudio Le Petit è stato dieci volte sul punto d'essere impiccato, e ogni volta ricompare e lancia le sue frecce proprio quando meno ci se lo aspetta. È l'occhio di Parigi. Vede tutto, sa tutto e nessuno lo incontra mai. Io stesso non l'ho mai veduto, ma suppongo che le sue orecchie debbano essere più larghe di piatti da barba, perché tutti i pettegolezzi della capitale vi trovano asilo. Dovrebbero pagarlo come spia invece di perseguitarlo.»

«Dovrebbero impiccarlo una volta per tutte, ecco!»

«É vero che la nostra amata e poco efficace polizia pone i giornalisti gazzettieri fra i malintenzionati. Ma non riuscirà mai ad acchiappare il Piccolo Poeta del Ponte Nuovo se non ce ne incaricheremo noi: il mio cane ed io.»

«Fatelo, ve ne prego!» esclamò Angelica afferrando a due mani Desgrez per il collare di tela pesante. «Che Sorbona me lo porti, vivo o morto.»

«Andrò piuttosto ad offrirlo al signor Mazarino, perché, credetemi, prima di voi, è quello il suo peggiore nemico.»

«Come hanno potuto tollerare così a lungo che un mentitore possa impunemente dire ciò che gli piace?»

«La terribile forza di Claudio Le Petit è, purtroppo, che non mente mai e sbaglia di rado.»

Angelica aprì la bocca per protestare, poi, ricordandosi del marchese di Vardes, tacque, divorata da rabbia e vergogna.

Pochi giorni prima di Natale, cominciò a cadere la neve. La città assunse un aspetto festoso. Nelle chiese si costruivano presepi di cartone pesante o di pietruzze e conchiglie, in cui le figure della Natività ritrovavano il loro posto, col Bambino Gesù fra il bue e l'asino.

Gli standardi delle confraternite seguivano a guidare per i vicoli pieni di neve e di fango le loro lunghe processioni osannanti.

Come voleva l'uso ogni anno rinnovato, gli agostiniani dell'Ospedale Maggiore presero a fare migliaia di frittelle al limone che i ragazzi andarono a vendere per Parigi. Solo per quelle frittelle si era autorizzati a rompere il digiuno, e il denaro raccolto sarebbe servito per il Natale dei malati poveri.

Nello stesso tempo, per Angelica, gli avvenimenti precipitarono. Trascinata nei lugubri meandri dell'orrendo processo, ella si accorse appena che stavano vivendo le ore benedette di Natale e i primi giorni dell'anno nuovo.

Anzitutto, venne a trovarla al Tempio, una mattina, Desgrez per comunicarle le informazioni che era riuscito ad ottenere circa la nomina dei giudici-giurati del processo.

«La nomina dei giudici è stata preceduta da una lunga inchiesta. Non bisogna farsi illusioni, perché pare che la scelta sia stata fatta non in base al loro spirito di giustizia, ma al loro attaccamento alla causa regale. Sono stati inoltre scartati con cura quei magistrati alcuni dei quali sono certamente devoti al re ma che si fanno abbastanza coraggiosi per opporsi eventualmente alla pressione regale. Così, ad esempio, l'avvocato Gallemand, uno dei più celebri del nostro tempo e la cui posizione è tuttavia ben solida perché, durante la Fronda, si schierò decisamente dalla parte del re, fino a correre il rischio di essere imprigionato. Ma è un lottatore che non ha paura di nessuno, e le sue inattese "sparate" fanno tremare il Palazzo di Giustizia. Ho sperato a lungo che fosse prescelto, ma è chiaro che vogliono persone sicure.»

«Era da prevedersi, da quanto mi è parso di capire in questi ultimi tempi», disse coraggiosamente Angelica. «Sapete qualche nome tra quelli che sono stati designati?»

«Il presidente Séguier, primo presidente, farà di persona l'interrogatorio per salvare la forma e dare al processo grande risonanza di esempio e di pubblicità.»

«Il presidente Séguier! È più di quanto osassi sperare!»

«Non è il caso di rallegrarsi», disse l'avvocato. «Il presidente Séguier paga le sue alte funzioni con la sua indipendenza morale. Ho anche udito dire che ha fatto visita al prigioniero e che il colloquio è stato burrascoso. Il conte si è rifiutato di prestar giuramento perché la camera di giustizia, ha detto lui, è ai suoi occhi incompetente a giudicare un membro del Parlamento di Tolosa, e soltanto la grande Camera del Parlamento di Parigi potrebbe giudicare un ex referendario di un parlamento provinciale.»

«Non dicevate che la soluzione parlamentare non era neppure essa augurabile, dato l'asservimento dei parlamentari al signor Fouquet?»

«Certo, signora, e ho cercato di avvertirne vostro marito. Ma, sia che il biglietto

non gli sia pervenuto, sia che la sua fierezza si opponga a ricever consigli, non posso che riferirvi la risposta da lui data al gran maestro della giustizia del re.»

«E che ne è risultato?» disse ansiosa la giovane donna.

«Suppongo che il re abbia deciso di non tener conto della consuetudine e che vostro marito sarà giudicato ugualmente, “come assente”, se necessario.»

«E che significa ciò?»

L'avvocato spiegò che sarebbe consistito nel giudicarlo come un assente, “in contumacia”, e che, in tal caso, la sua posizione sarebbe stata più grave, poiché in Francia un prevenuto è sempre un presunto colpevole, mentre in Inghilterra, ad esempio, spettava al procuratore accusatore portare le prove della colpevolezza di una persona arrestata, la quale, in mancanza di accusa notificata per iscritto, veniva rimessa in libertà entro le ventiquattro ore.

«E si sa chi è il futuro procuratore accusatore al processo?»

«Sono due. Anzitutto Dionigi Talon, avvocato generale del re, e poi, come avevo previsto, vostro cognato Fallot di Sancé, designato in qualità di giudice. Quest'ultimo ha tentato di rinunciare, allegando un rapporto di parentela con voi, ma dev'essere stato convinto ad accettare da Talon o da altri, perché, nei corridoi del Palazzo di Giustizia, si dice ora che è considerato molto furbo per aver scelto fra il dovere di famiglia e la sua fedeltà al re, al quale è debitore di tutto.»

Angelica cacciò giù la saliva e il volto le si contrasse. Ma si dominò e volle sapere il seguito.

«C'è anche Massenau, un parlamentare di Tolosa.»

«Anche questo, certo, vorrà obbedire agli ordini del re, e soprattutto vendicarsi di un nobile tracotante...»

«Lo ignoro, signora, anche se ciò è possibile per il fatto che Massenau è stato designato personalmente dal re. Mi è stato però riferito ch'egli avrebbe avuto di recente un colloquio con la “Grande Mademoiselle” riguardo a vostro marito. Colloquio da cui sarebbe risultato che egli non è del tutto ostile al signor di Peyrac, e che avrebbe accolto la nomina con vivo rincrescimento.»

Angelica cercò nella sua memoria.

«La duchessa di Montpensier mi aveva detto infatti qualcosa del genere. A pensarci bene, un simile atteggiamento favorevole mi sembra poco probabile, perché ho purtroppo udito Massenau ingiuriare mio marito e mio marito rispondergli sullo stesso tono.»

«Circostanza che, indubbiamente, ha motivato la sua nomina da parte del re. Infatti, l'avvocato generale e Massenau sono gli unici nominati. Gli altri sono stati scelti da Séguier, o dallo stesso Talon.»

«Vi saranno dunque altri giudici-giurati?»

«Ci sarà anche il presidente dei giurati. Mi hanno parlato del presidente Mesmon, ma la cosa mi stupisce. È un vecchio cui resta appena un soffio di vita. Non so vederlo a presiedere un dibattito che ha molte probabilità di essere burrascoso. Forse è stato scelto proprio a causa della sua debolezza fisica, perché si sa che è uomo giusto e coscienzioso. Se potrà ritrovare un po' di forza per il processo è uno di quelli che possiamo sperare di convincere.»

Poi Desgrez proseguì:

«Ci saranno inoltre Bourié, segretario del consiglio di giustizia, che ha, fra la gente di legge, la reputazione di falsario legale, e un certo Delmas, magistrato sconosciuto, scelto forse perché zio di Colbert, che è impiegato di Mazarino, o forse semplicemente perché è protestante e il re vuol dare ogni apparenza di legalità alla sua giustizia e conservare la reputazione di far partecipare anche la religione riformata all'amministrazione della giustizia secolare del regno...»

«Suppongo», disse Angelica, «che questo ugonotto sarà molto stupito di trovarsi immischiato in un processo di stregoneria in cui sarà questione di esorcismo e di invasamento. Ma sarà certo vantaggioso per noi avere fra i giurati una mente forse più aperta e che respinge in blocco ogni superstizione.»

«Indubbiamente», fece l'avvocato scuotendo la testa con aria preoccupata. «A proposito di esorcismo e di invasamento, ditemi se conoscete un frate di nome Bécher, e una monaca che, prima di prendere l'abito, si chiamava Carmencita di Mérecourt.»

«Se li conosco!» esclamò Angelica. «Quel frate Bécher è un alchimista mezzo pazzo che ha giurato di strappare a mio marito il segreto della pietra filosofale. Quanto a Carmencita di Mérecourt, è una donna vulcanica che è stata amante di Goffredo, un tempo, e che non gli perdona di non esserlo più. Ma che c'entrano in questa storia?»

«Si tratterebbe di una seduta di esorcismo che Bécher avrebbe presieduto e cui avrebbe partecipato quella signora. La cosa è molto vaga. L'atto relativo è stato inserito nell'incartamento di accusa e costituisce, a quanto pare, un documento di capitale importanza.»

«Lo avete letto?»

«Non ho letto nulla dell'incartamento enorme alla cui sistemazione il consigliere Bourié si sta attivamente dedicando. Credo che non faccia complimenti per utilizzare le sue qualità di falsario.»

«Ma voi, poiché il processo avrà luogo, dovete pur conoscere, come difensore dell'accusato, i particolari degli altri atti d'accusa!»

«Ahimè! no. E mi è già stato detto a varie riprese che a vostro marito sarà rifiutata l'assistenza di un avvocato. Cosicché, attualmente, mi do da fare soprattutto per ottenere un rifiuto *scritto* di tale dichiarazione.»

«Ma siete pazzo!»

«Per nulla affatto. L'uso giudiziario stabilisce che si può rifiutare l'assistenza di un avvocato solo a un uomo accusato del delitto di lesa maestà. E, siccome un tale delitto è comunque difficile da sostenere nel caso che ci interessa, se io ottengo la dichiarazione scritta che gli si rifiuta un avvocato prendo in fallo la procedura, il che mi procurerà subito una forte posizione morale. Spero infine, con questa manovra aggirante, di costringerli a nominarmi difensore.»

Quando, due giorni dopo, Desgrez ritornò, aveva per la prima volta un'espressione soddisfatta che fece balzare di speranza il cuore di Angelica.

«Il colpo è riuscito», esclamò egli esultante. «Il primo presidente della camera di giustizia, Séguier, mi ha designato come difensore del signor Peyrac, accusato di

stregoneria. È una vittoria riportata grazie agli imbrogli della procedura. Nonostante il loro più vivo desiderio di compiacere il re, quegli altolocati servitori della giustizia si sono trovati troppo in disaccordo con i loro stessi principi. A farla breve, si sono visti obbligati a nominare un avvocato. Vi faccio tuttavia presente, signora, che siete ancora in tempo a scegliere un avvocato più celebre per affidare a lui la causa di vostro marito.»

Angelica guardava dalla finestra. Il recinto era quasi deserto e come addormentato sotto un tappeto di neve. Passò la signora Scarron, avvolta nel suo mantello nuovo, per recarsi alla messa nella cappella del gran priore. Il suono di una campanella si smorzava sotto il cielo grigio.

Ai piedi della casa, Sorbona girava malinconicamente su se stesso in attesa del padrone.

Angelica gettò uno sguardo di traverso all'avvocato, che affettava un'aria grave e compassata.

«Non so davvero a quale uomo meglio qualificato potrei affidare una causa che mi sta a cuore come questa», disse. «Voi rispondete a tutte le condizioni desiderate. Quando mio cognato Fallot, infatti, vi raccomandò a me, mi disse: “è uno degli avvocati più abili e, inoltre, non vi costerà caro”.»

«Vi ringrazio per la buona opinione che avete di me, signora», fece Desgrez non mostrandosi per nulla offeso.

La giovane donna disegnava macchinalmente con il dito sul vetro appannato. “Quando sarò tornata a Tolosa con Goffredo”, pensava, “mi ricorderò ancora dell'avvocato Desgrez? Qualche volta mi verrà in mente che siamo stati insieme allo stabilimento dei bagni e mi sembrerà impossibile!...”

A un tratto si volse, trasfigurata.

«Se ho ben compreso, voi potrete incontrarvi ogni giorno con mio marito. Non potreste condurmi con voi?»

Ma Desgrez la dissuase dal forzare le severissime consegne del segreto assoluto in cui si trovava il prigioniero. Non era sicuro egli stesso di poter essere autorizzato a vederlo, ma era deciso a lottare con l'intervento dell'ordine degli avvocati, che era composto in tutto di sessantacinque membri, oltre agli avvocati parlamentari, a quelli del Consiglio del re, a quelli della camera di giustizia e delle camere di assistenza, di cui anche Desgrez faceva parte. Egli spiegò che, appartenendo solo a quest'ultimo ordine poco in vista, aveva forse maggiori possibilità di riuscita che non un avvocato di gran fama di cui i potenti del momento avrebbero diffidato. Bisognava agire ora con la massima sveltezza, perché, essendo stata la sua designazione ad avvocato difensore strappata con l'astuzia alla giustizia regale, c'era da aspettarsi che l'incartamento dell'accusa gli sarebbe stato comunicato soltanto poco prima del processo e magari non nella sua integrità.

«So che, in simili processi, gli atti sono spesso dei fogli volanti e che il guardasigilli, il cardinale Mazarino o il re si riservano in qualsiasi momento il diritto di esaminarli e di toglierne, e magari di aggiungerne. Certo, questo di solito non si fa, ma, dato che questo affare è piuttosto fuori dell'ordinario...»

Nonostante quest'ultime parole deludenti, Angelica, quella sera, canterellò mentre preparava la pappa per Florimondo, e finì col trovare persino mangiabile il solito pezzetto di balena della vecchia Cordeau. I ragazzi dell'Ospedale Maggiore erano passati, quel giorno, per il recinto ed ella aveva comprato da loro alcune ottime frittelle, così che l'appetito soddisfatto l'aiutava a vedere l'avvenire sotto colori più ridenti.

La sua fiducia fu ricompensata. La sera dopo, infatti, l'avvocato tornò con due straordinarie notizie: gli era stata comunicata una parte dell'incartamento, e aveva ottenuto l'autorizzazione per vedere il prigioniero.

Udendo ciò, Angelica si precipitò su Desgrez e gettandogli le braccia al collo, lo baciò con trasporto. Per un istante, sentì la stretta di due braccia vigorose, e ne provò un piacere breve e intenso. Ma già indietreggiava confusa e, asciugandosi gli occhi in cui le lagrime brillavano, balbettava che non sapeva quel che facesse.

Con molto tatto, Desgrez finse di non dare nessuna importanza all'incidente.

Disse che la sua visita alla Bastiglia era fissata per l'indomani nelle prime ore del pomeriggio. Avrebbe potuto comunicare col prigioniero solo in presenza del governatore, ma sperava molto di riuscire, in seguito, a parlare da solo con il conte di Peyrac.

«Verrò con voi», decise Angelica. «Aspetterò dinanzi alla prigione. Sento che sarei incapace di restarmene chiusa qui tranquillamente durante questo tempo.»

L'avvocato parlò quindi degli atti del processo di cui era venuto a conoscenza. Da una vecchia borsa di felpa trasse alcuni fogli in cui aveva annotato i più importanti capi di accusa.

«É principalmente accusato di stregoneria e sortilegio. Dichiarato come artista in veleni e dedito a distillazioni di droghe. Colpevole di fatti magici come la conoscenza dell'avvenire e i mezzi di opporsi a una cattiva sorte per evitare la minaccia del veleno. Avrebbe scoperto con sortilegi l'arte di affascinare molte persone reputate sane di mente e di mandare “l'invocazione diabolica e ridicola”, cioè la mala sorte e il maleficio ad altre persone di sua scelta... Insegnava inoltre l'uso delle ciprie e dei fiori per farsi amare ecc. L'accusa afferma che una delle sue... antiche amanti è morta e che, dissotterratone il cadavere, si è trovato nella sua bocca il ritratto talismano del conte di Peyrac...»

«Che accozzaglia di sciocchezze!» esclamò Angelica, stupefatta. «Non crederete mica che dei rispettabili giudici daranno credito a simili cose in piena udienza!»

«Probabilmente sì, e, per parte mia, mi rallegro dell'eccesso di queste stupidaggini, perché potrò demolirle con maggiore facilità. Il seguito dell'accusa comprende il delitto di alchimia, la ricerca di tesori, la trasmutazione dell'oro e, state bene a sentire, “la pretesa eretica di aver creato la vita”. Potreste illuminarmi, signora, sul significato di queste parole?»

Smarrita, Angelica rifletté a lungo e finì col posarsi la mano sul seno, dove si agitava il suo secondo figlio.

«Credete che vogliano alludere a questo?» chiese ridendo.

L'avvocato fece un gesto dubbioso e rassegnato. Poi riprese a leggere.

«“...Ha accresciuto i suoi beni con mezzi di stregoneria, senza tralasciare la trasmutazione ecc...”. E infine ecco cosa dicono: “Esigeva diritti che non gli erano

dovuti. Si vantava apertamente di essere indipendente dal re e dai principi. Riceveva stranieri eretici e sospetti e si serviva di libri proibiti provenienti da paesi stranieri". Ora», seguì Desgrez con una certa esitazione, «arrivo all'atto che mi è parso il più preoccupante e il più stupefacente dell'incartamento. Si tratta di un processo verbale di esorcismo praticato sulla persona di vostro marito da tre ecclesiastici, i quali hanno dichiarato che costui era stato convinto di possesso e di commercio con il diavolo.»

«Ma non è possibile!» gridò Angelica, che sentì un freddo sudore bagnarle le tempie. «Chi sono questi preti?»

«Uno di essi è il monaco Bécher di cui vi ho parlato l'altro giorno. Ignoro se abbia potuto entrare alla Bastiglia come rappresentante del delegato vescovile. Ma quel ch'è certo, è che la cerimonia ha avuto realmente luogo e che i testimoni affermano che tutte le reazioni del conte provano in maniera evidente le sue relazioni con Satana.»

«É impossibile!» ripeté Angelica. «Voi, almeno, non ci crederete, no?»

«Io sono un libertino, signora. Non credo né a Dio né al diavolo.»

«Tacete», balbettò lei facendosi precipitosamente il segno della croce.

Corse da Florimondo e lo strinse a sé.

«Lo senti che cosa dice, angelo mio?» mormorò. «Oh! Gli uomini sono pazzi!»

Dopo un istante di silenzio, Desgrez si avvicinò alla giovane donna.

«Non turbatevi», riprese, «v'è certamente qualche cosa di losco, qui sotto, ed è ciò che bisogna scoprire a tempo. Ma insisto sul fatto che quel documento è molto preoccupante, perché rischia di impressionare i giudici più di tutto. L'esorcismo è stato eseguito secondo i riti del giudice ecclesiastico di Roma. Le reazioni del prevenuto sono schiaccianti per lui. Ho notato in particolare la reazione alle colpe diaboliche e il malefizio su altri.»

«Di che si tratta, esattamente?»

«Per le colpe diaboliche, i demonologi affermano che certi punti del corpo di un indemoniato sono resi sensibili al tocco di un punzone d'argento in precedenza esorcizzato. Ora, durante tale prova, i testimoni hanno constatato le grida terribili e "davvero infernali" che il prevenuto ha gettato di tanto in tanto, mentre un uomo comune non può essere per nulla incomodato dal leggero tocco di uno strumento così inoffensivo. Quanto al malefizio su altri, una persona è stata condotta in sua presenza e ha manifestato i segni conosciuti dell'invasamento.»

«Se si tratta della Carmencita, sono certa che ha recitato stupendamente la sua parte di commediante», disse Angelica con tono sarcastico.

«É probabile che si tratti di questa religiosa, ma il suo nome non è menzionato. Ad ogni modo, ve lo ripeto, c'è lì dentro un particolare che mi suona falso. Però, siccome prevedo che i giudici-giurati vi faranno riferimento di continuo, debbo poterlo demolire. Purtroppo, per il momento, non trovo nulla che possa renderlo illegale.»

«Forse potrà illuminarvi mio marito stesso.»

«Speriamolo», sospirò l'avvocato.

Con il suo rivestimento di candida neve, l'immensa fortezza della Bastiglia appariva ancora più sinistra e nera. Sotto il cielo basso, si vedevano elevarsi dalla piattaforma dei torrioni esili fili di fumo grigio. Dovevano aver acceso qualche fuoco dal governatore o nel corpo di guardia, ma Angelica immaginava la gelida umidità delle segrete dove i prigionieri “dimenticati” si rannicchiavano sugli umidi pagliericci.

Desgrez l'aveva installata fino al suo ritorno in una piccola taverna del sobborgo Sant'Antonio, il cui padrone e soprattutto la figlia di questi parevano suoi amici.

Dal suo posto di osservazione accanto alla finestra, Angelica poteva guardare ogni cosa senza esser notata. Vedeva chiaramente i soldati del bastione avanzato che si soffiavano sulle dita battendo i piedi intorno al cannone. Di tanto in tanto, uno dei loro compagni li chiamava dai merli, e le voci sonore rispondevano nell'aria gelida.

La taverna dava sulla fangosa via della Controscarpa, che costeggiava il canale dell'Arsenale e i fossati della Bastiglia. Nonostante il freddo, il fetore delle acque imputridite appestava l'aria.

Cavalieri e mercanti, entrando in Parigi attraverso la porta Sant'Antonio, si fermavano a pagare il dazio. Per un poco, Angelica fu distratta dall'arrivo di una compagnia di zingari le cui magre rozze erano cariche di donne e di bambini dagli occhi ardenti.

Gli uomini, che portavano al fianco, con arroganza, certi spadoni e avevano in capo feltri piumati discussero a lungo con il doganiere.

Alla fine, fecero ballare dinanzi a lui due scimmiette e l'uomo, divertito, li lasciò entrare senza chiedere altro.

«Ecco quel che si chiama pagare in moneta di scimmia⁸», disse ridendo il taverniere, che s'era fatto avanti per osservare la scena.

Passò una carrozza, preceduta da lacchè corridori che, con i loro stivali, facevano schizzare intorno l'acqua. Angelica riconobbe i volti della signora Fouquet e di sua figlia. Si ricordò che, infatti, il sovrintendente abitava in quel momento all'Arsenale, in cui dava splendidi ricevimenti.

“Spero”, pensò allora Angelica, “spero con tutta l'anima che un giorno quell'uomo debba pagare a sua volta tanta corruzione. Dopo tutto, l'Arsenale non dista molto dalla Bastiglia.”

Quella vicinanza le parve un felice presagio. Sarebbe venuta anche la volta del signor Fouquet...

Finalmente, Angelica scorse Desgrez che, oltrepassato il ponte levatoio, tornava da lei. Il cuore le prese a battere forte per una indefinita apprensione.

Le pareva che l'avvocato avesse una bizzarra andatura e una faccia strana. Egli cercò di sorridere, poi parlò in fretta e con un tono che ad Angelica sembrò falsamente allegro. Disse che era riuscito senza troppa fatica a vedere il signor di Peyrac e che il governatore li aveva lasciati soli per qualche istante. Erano rimasti

⁸ *Payer en monnaie de singe* significa in italiano: burlarsi del creditore. Di qui, il bisticcio. (N.d.T.)

d'accordo perché Desgrez assumesse la difesa.

Sulle prime, il conte non voleva avvocato, dicendo che, accettandolo, accettava per ciò stesso la decisione di essere giudicato dinanzi a un tribunale ordinario e non, come egli chiedeva, dalla corte parlamentare. Voleva difendersi da solo, ma, dopo che avevano parlato per qualche momento, aveva accettato l'aiuto che gli si offriva.

«Sono stupita che un uomo così sospettoso abbia ceduto con tanta facilità», si meravigliò Angelica. «Mi aspettavo che avreste dovuto sostenere una vera battaglia. Perché, sapete, in quanto a trovare argomenti logici a sostegno di quel che dice, si può contare su lui!»

L'avvocato aggrottò la fronte come se soffrisse di una forte emicrania e chiese alla figlia dell'oste di portargli una pinta di birra.

Disse infine in tono bizzarro:

«Vostro marito ha ceduto appena ha visto la vostra calligrafia.»

«Ha letto la mia lettera? Ne è stato felice?»

«Gliel'ho letta io.»

«Perché? Lui...»

S'interruppe e mormorò con voce atona:

«Volete dire che non era in condizioni di leggerla? Perché, è malato? Parlate! Ho diritto di sapere.»

Aveva afferrato inconsciamente il polso del giovane e gli ficcava le unghie nella carne.

Egli attese che la ragazza che lo serviva si fosse allontanata.

«Fatevi coraggio», disse con una compassione sincera. «É vero, meglio è che sappiate tutto. Il governatore della Bastiglia non mi ha nascosto che il conte di Peyrac era stato sottoposto alla tortura preliminare.»

Angelica divenne livida.

«Che cosa gli hanno fatto? Hanno finito di spezzargli le sue povere membra?»

«No. Ma, in realtà, la tortura degli stivaletti e dello stiramento lo ha molto indebolito e, da allora, è costretto a restare disteso. Questo, però, non è il peggio. Approfittando dell'assenza del governatore, ha potuto darmi qualche particolare sulla seduta di esorcismo di cui è stato vittima da parte del monaco Bécher. Egli afferma che il punzone di cui questi si è servito per una delle prove era truccato e gli cacciava di tanto in tanto nelle carni un lungo ago. Colpito improvvisamente da atroce sofferenza, non ha potuto trattenere a varie riprese un grido di dolore che è stato assai sfavorevolmente interpretato dai testimoni. Quanto alla religiosa invasata, egli non ha potuto riconoscerla formalmente, perché semisvenuto.»

«Soffre molto? Si dispera?»

«Ha molto coraggio anche se il suo corpo è sfinito e abbia dovuto subire circa trenta interrogatori.»

Dopo esser rimasto un istante sovra pensiero, Desgrez aggiunse:

«Debbo confessarvelo? Il suo aspetto, lì per lì, mi ha colpito. Non potevo immaginare che voi foste la moglie di quell'uomo. Ma poi, scambiate le prime parole, quando i suoi occhi brillanti hanno fissato i miei, ho capito... Ah! dimenticavo! Il conte di Peyrac mi ha incaricato di una commissione per suo figlio Florimondo. Lo avverte che, al suo ritorno, gli porterà, per divertirsi, due piccoli ragni ai quali ha

insegnato a ballare.»

«Poh! Spero bene che Florimondo non li toccherà», disse Angelica che cercava con tutte le forze di trattenere i singhiozzi.

«Ora, le cose sono più chiare», affermò il reverendo padre Sancé dopo aver ascoltato la relazione fattagli dall'avvocato circa i passi da lui fatti. «Secondo voi, dunque, l'accusa si limiterà agli atti detti di stregoneria e si appoggerà sul processo verbale redatto dal monaco Bécher?»

«Ne sono convinto perché le voci che si è tentato di mettere in giro circa un supposto tradimento del conte di Peyrac contro il re sono state riconosciute senza fondamento. E, in mancanza di meglio, si ritorna alla prima accusa: è uno stregone colui che il tribunale civile pretende di giudicare.»

«Benissimo. Bisogna perciò convincere i giudici, da un lato, che non vi è nulla di sovrannaturale nei lavori minerari cui si dedicava mio cognato: e, per questo, dovete ottenere le testimonianze degli operai che lavorano con lui. D'altra parte, è necessario ridurre a zero il valore dell'esorcismo su cui l'accusa pensa di fondarsi.»

«La partita sarà vinta se i giudici, tutti molto credenti, potranno esser convinti che si tratta di un falso esorcismo.»

«Vi aiuteremo a provarlo.»

Raimondo di Sancé batté col palmo della mano sulla tavola del parlatorio e tese verso l'avvocato il volto sottile dal colorito opaco. In quel gesto e in quegli occhi semichiusi riviveva di colpo il nonno di Raimondo, il barone di Ridoué. Ogni volta, Angelica ne era colpita e il cuore le si riscaldava nel sentire distendersi sul suo focolare minacciato l'ombra protettrice di Monteloup.

«Perché c'è una cosa che voi, signor avvocato, non sapete», scandì il gesuita con voce ferma, «così come la ignorano molti principi della Chiesa di Francia la cui educazione religiosa è in verità meno profonda, a volte, di quella di un povero curato di campagna. Ebbene, sappiate che non v'è che un solo uomo, in Francia, autorizzato dal Papa a giudicare i casi di invasamento e le manifestazioni di Satana. Quest'uomo appartiene alla Compagnia di Gesù. È solo in seguito a una esistenza prudente, di studi approfonditi e aridi, ch'egli ha ricevuto da Sua Santità il Papa il terribile privilegio di intrattenersi a faccia a faccia con il Principe delle Tenebre. Avvocato Desgrez, io sono convinto che voi confonderete molto i giudici quando apprenderete loro che soltanto un processo verbale di esorcismo firmato dal reverendo padre Kircher, grande esorcista di Francia, è valido agli occhi della Chiesa.»

«Certamente», esclamò Desgrez assai agitato, «confesso che pensavo a una cosa di questo genere, ma quel monaco Bécher agisce con infernale abilità ed è riuscito a farsi accreditare dal cardinale di Gondi, arcivescovo di Parigi. Denuncerò questo vizio di procedura religiosa!» gridò l'avvocato, che già si vedeva alla sbarra, «denuncerò i preti non autorizzati che, con un simulacro blasfematorio, hanno tentato di porre in ridicolo la Chiesa.»

«Abbiate la pazienza di aspettare un momento», disse il padre di Sancé alzandosi.

Tornò poco dopo accompagnato da un altro gesuita che presentò come padre

Kircher.

Angelica era molto impressionata d'incontrarsi con il grande esorcista di Francia. Non sapeva con precisione che cosa si fosse aspettata, ma non aveva certo mai pensato di trovarsi dinanzi a un uomo di così modesto aspetto. Senza la tonaca nera illuminata sul petto da una croce di rame, si sarebbe facilmente preso il grande gesuita per un pacifico contadino piuttosto che per un ecclesiastico abituato a conversare con il diavolo.

Angelica si rese conto che anche Desgrez, nonostante il suo fondamentale scetticismo, era rimasto colpito dalla personalità del nuovo venuto.

Raimondo disse che aveva già messo il padre Kircher al corrente dell'affare, e lo informò degli ultimi avvenimenti.

Il grande esorcista ascoltava con un sorriso rassicurante.

«La cosa mi pare semplice», disse infine. «Debbo praticare a mia volta un esorcismo in regola. La lettura che voi farete all'udienza e che io sosterrò con la mia testimonianza porrà certo in una situazione spinosa la coscienza di quei signori.»

«Non è così semplice», fece Desgrez grattandosi con forza la testa. «Farvi entrare alla Bastiglia, sia pure come cappellano, per un prigioniero così attentamente sorvegliato, mi sembra un'impresa...»

«Tanto più che dovremmo essere in tre.»

«Perché mai?»

«Il demonio è troppo abile perché un uomo soltanto, anche difeso dalle preghiere, possa provocarlo senza pericolo. Per avvicinare quell'uomo che fa commercio con il diavolo, debbo essere assistito da almeno due dei miei accoliti abituali.»

«Ma mio marito non fa commercio con il diavolo!» protestò Angelica.

E cacciò di colpo il viso fra le mani per nascondere un'improvvisa pazza risata. A furia di sentir dire che suo marito commerciava con il diavolo, finiva col raffigurarsi Goffredo ritto dinanzi al banco di una bottega nell'atto di confabulare con un diavolo cornuto e sorridente. Ah! Quando si fossero ritrovati finalmente nella loro casa di Tolosa, come avrebbero riso a crepapelle di tutte quelle sciocchezze! S'immaginava sulle ginocchia di Goffredo, con le labbra sulla densa chioma profumata di violetta, mentre le mani meravigliose di Goffredo ritrovavano con lunghe carezze il corpo che amava.

Il suo riso intempestivo terminò in un breve singhiozzo.

«Coraggio, mia cara sorella», disse dolcemente Raimondo. «La nascita di Cristo ci reca la speranza: pace agli uomini di buona volontà.»

Ma quell'alternarsi di speranza e delusione consumava la giovane donna. Se ella si riportava col pensiero all'ultimo Natale vissuto tra le feste di Tolosa, si sentiva invasa di terrore dinanzi al cammino compiuto.

Avrebbe potuto immaginare, un anno prima, che si sarebbe trovata, in quella vigilia di Natale, mentre le campane di Parigi si scatenavano sotto il cielo grigio, senz'altro asilo che il focolare di una vecchia Cordeau? Vicino a costei che filava la rocca e all'apprendista boia che giocava innocentemente con il piccolo Florimondo,

ella non aveva altro coraggio che tendere le mani alla fiamma. Seduta al suo fianco sulla stessa panca, la vedova Scaron, giovane, bella, meschina e abbandonata come lei, faceva di tanto in tanto scivolare pian piano il suo braccio intorno alla vita della compagna e le si stringeva in un abbrividente bisogno di sentire un'altra carne contro la propria carne solitaria.

Il vecchio mercante di novità, anch'egli rifugiato accanto all'unico fuoco della triste casupola, sonnacchiava nella poltrona che si era portata giù dalla sua stanza. Borbottava dormendo e faceva conti, nell'ostinata ricerca dei motivi del suo fallimento. Quando lo scricchiolìo di un ciocco lo destava, sorrideva ed esclamava faticosamente:

«Non dimentichiamo che Gesù sta per nascere. Il mondo intero è in allegrezza. Se cantassimo qualche piccolo cantico?»

E, con grande gioia di Florimondo, canticchiava con voce tremula, ma con ardore:

*«Eravamo tre pastorelle
Accanto ad un ruscello
Guardavamo le pecorelle
Pascolanti nel praticello.»*

Qualcuno batté alla porta. Si vide un'ombra nera sussurrare alcune parole a Cordalcollo.

«É per la signora Angelica», disse il ragazzo.

Angelica si alzò, credendo di trovare Desgrez. Vide, nell'ingresso, un cavaliere in stivali, avvolto in ampio mantello e con il feltro calato sugli occhi.

«Vengo a salutarti, mia cara sorella.» Era Raimondo.

«Dove vai?» si stupì Angelica.

«A Roma. Non posso darti particolari sulla missione di cui sono incaricato, ma, domani, tutti sapranno che le relazioni tra l'ambasciata francese e il Vaticano si sono aggravate. L'ambasciatore si è rifiutato di ottemperare agli ordini del Santo Padre, il quale chiedeva che soltanto il personale delle relazioni diplomatiche fosse ammesso nel recinto dell'ambasciata. E Luigi XIV ha fatto dire che avrebbe risposto con la forza a chiunque avesse voluto imporgli decisioni diverse dalle proprie. Siamo alla vigilia di una rottura tra la Chiesa di Francia e il papato. Bisogna a tutti i costi evitare una simile catastrofe. Devo recarmi a briglia sciolta fino a Roma per cercar di negoziare un accordo e di placare gli spiriti.»

«Tu parti!» diss'ella atterrita. «Anche tu mi abbandoni? E la lettera per Goffredo?»

«Purtroppo, mia povera piccola, temo assai che, in queste condizioni, qualsiasi supplica del Sommo Pontefice sia male accolta dal nostro monarca. Ma puoi tuttavia contare su me: mi occuperò della cosa durante la mia permanenza a Roma. Tieni, eccoti un po' di denaro. E poi, ascolta, ho veduto Desgrez appena un'ora fa. Tuo marito è stato trasferito nelle prigioni del Palazzo di Giustizia.»

«Che significa?»

«Che sarà giudicato presto. E non è tutto. L'avvocato Desgrez è sicuro di poter

introdurre nel Palazzo di Giustizia il padre Kircher e i suoi accoliti. Questa notte stessa, approfittando del va e vieni negli uffici, essi saranno accanto al prigioniero. Non dubito che la prova sia decisiva. Abbi fiducia!»

Ella lo ascoltava con il cuore gelido, incapace di rianimare in sé la speranza.

Fu il religioso che, prendendola per le gracili spalle, l'attrasse a sé e le baciò fraternamente le fredde gote.

«Abbi fiducia, mia cara sorella», ripeté.

Ella udì smorzarsi, soffocato dal tappeto di neve, il passo dei due cavalli che, oltrepassata la postierla del recinto, si allontanavano per le vie di Parigi.

Avrebbero raggiunto, attraverso la porta Sant'Antonio, la strada per Lione, sarebbero discesi a briglia sciolta verso le Alpi, verso l'Italia...

Nella cucina, il vecchietto seguiva a canticchiare:

*«A quella dolce novella
Abbandonammo il fuso
Per veder la Verginella
E il piccolo Messia.»*

Un lungo brivido scosse Angelica. Proprio quella notte, mentre le campane avrebbero suonato a distesa, mentre gli organi di Notre-Dame e delle chiese avrebbero lasciato prorompere le loro ondate di allegrezza sui principi e sulle principesse incappucciate di pellicce, tre uomini sarebbero scivolati nell'ombra lugubre di una segreta per convocarvi Satana.

Angelica appese alla cintura la borsa datale da Raimondo, tornò in silenzio a sedersi accanto alla signora Scarron e cercò di pregare.

L'avvocato Desgrez abitava sul Piccolo Ponte che collega la città al quartiere universitario, in una di quelle vecchie case sottili dal tetto aguzzo, le cui fondamenta, immerse nella Senna da secoli, resistevano nonostante le inondazioni.

Angelica, folle d'impazienza, finì col recarsi da lui, dopo aver avuto il suo indirizzo dal taverniere dei "Tre Magli". Desgrez le aveva vivamente raccomandato di uscire il meno possibile dal recinto. Ma ella non poteva più resistere. Dopo la partenza di Raimondo, non aveva più rivisto il giovane e non ne aveva avuto alcuna notizia. I gesuiti la ricevevano premurosamente, ma non sapevano nulla oppure non volevano parlare. Ella non riuscì a incontrarsi con il padre Kircher e le fu fatto capire che non si poteva disturbare per qualsiasi cosa il grande esorcista.

Infine, messasi una maschera e avvoltasi nel suo mantello, era uscita alla ricerca dell'avvocato. Giunta al luogo indicatole, esitò un poco. Quella casa somigliava davvero a Desgrez: povera, sciamannata, un tantino arrogante.

L'ombra della prigione del piccolo Châtelet, dove si rinchiudevano gli studenti che combinavano qualche guaio, cadeva sulla facciata lebbrosa. A pianterreno, una statua di San Nicola, circondata da antiche sculture, proteggeva la bottega di un ceraiuolo, dove i devoti di Notre-Dame, che era a poca distanza, si fermavano a comprare i ceri per dedicarli a seconda dei loro vari desideri.

Il ceraiuolo informò la giovane donna: quell'”avvocato dell'accidente” abitava all'ultimo piano. Era già troppo per un sudicio individuo che, col pretesto di avere un cane feroce, rifiutava di pagare l'affitto, un leguleio ubriacone che andava cacciando il naso dappertutto e non lasciava la brava gente trafficare come voleva! Un giorno, di sicuro, lo avrebbero trovato nella Senna e, per San Nicola!, si poteva essere certi che sarebbero stati non uno ma dieci uomini a gettarvelo!

Un po' impressionata da quella diatriba, Angelica salì le scale a chiocciola la cui rampa di legno imputritito era ornata da strambe sculture dalle facce ghignanti.

All'ultimo piano, v'era una sola porta. Ella udì il cane Sorbona che sbuffava al livello del pavimento.

Una ragazzone dal viso imbellettato, con il fazzoletto da collo socchiuso sul petto abbondante, venne ad aprire.

Angelica indietreggiò. Non aveva pensato a questo.

«Che cosa vuoi?» chiese l'altra.

«Abita qui l'avvocato Desgrez?»

Qualcuno si mosse nella stanza, e l'avvocato apparve con in mano una penna d'oca.

«Entrate, signora», disse con tono naturale.

Poi spinse fuori la ragazza e richiuse la porta.

«Non avete dunque due soldi di pazienza?» riprese con tono di rimprovero. «Dovevate proprio venirmi a pescare nel mio covo, a rischio di rimetterci la vita...»

«Non avevo più notizie da...»

«Da sei giorni soltanto.»

«Qual è il risultato dell'esorcismo?»

«Sedetevi qui», fece Desgrez senza scomporsi, «e lasciate che termini quel che sto scrivendo. Dopo, parleremo.»

Angelica sedette sulla sedia ch'egli le indicava e che era soltanto una cassa di legno, destinata senza dubbio a conservare i vestiti. Si guardava intorno dicendo fra sé che non aveva mai veduto una stanza così miserabile. La luce non vi penetrava che attraverso piccoli vetri di color verdastro, incorniciati di piombo. Nel camino, un magro fuoco non riusciva a dissipare l'umidità proveniente dal fiume che si udiva scorrere in basso fra i piloni del Piccolo Ponte. In un angolo del pavimento, stavano ammucchiati vari libri. Lo stesso Desgrez non aveva un tavolino ma, seduto su uno sgabello, scriveva sopra una tavoletta appoggiata sulle ginocchia. Il calamaio stava per terra, accanto a lui.

L'unico mobile importante era il letto, ma le cortine di saia azzurra e le coperte erano costellate di buchi. V'erano, però, lenzuola bianche, usate ma pulite. Senza volerlo, gli occhi di Angelica tornavano di continuo verso il letto sconvolto, il cui disordine tradiva chiaramente la scena che aveva dovuto svolgersi poco prima tra l'avvocato e la ragazza, mandata via così in fretta. La giovane donna sentì il sangue salirle alle gote.

Una lunga continenza, vissuta in alternative di speranze e di scoraggiamento che esasperavano i suoi nervi, la rendeva sensibile a quell'evocazione.

Ella sentì un intenso desiderio di stringersi contro una spalla virile e dimenticare ogni cosa in un abbraccio esigente, un po' brutale, come doveva esserlo quello del

giovane la cui penna strideva nel silenzio.

Lo guardò. Assorto, aggrottava la fronte e muoveva le nere sopracciglia nello sforzo di pensare.

Provò una certa vergogna e, per nascondere il proprio turbamento, prese ad accarezzare la grossa testa che il cane danese le aveva devotamente appoggiato sulle ginocchia.

«Uff!» esclamò Desgrez alzandosi e stirandosi. «Non ho mai parlato tanto, in vita mia, di Dio e della Chiesa. Sapete che cosa rappresentano questi foglietti sparsi sul pavimento?»

«No.»

«La difesa che l'avvocato Desgrez pronuncerà al processo del signor di Peyrac, accusato di stregoneria, processo che si svolgerà nel Palazzo di Giustizia il 20 gennaio 1661.»

«La data è fissata?» esclamò Angelica impallidendo. «Oh! Voglio assolutamente assistervi. Travestitemi da avvocato o da frate. È vero che sono incinta», fece poi guardandosi seccata. «Ma si vede appena. La signora Cordeau afferma che avrò una figlia, perché porto il bambino molto in alto. Tutt'al più, potrò passare per un chierico cui piace mangiar bene...»

Desgrez si mise a ridere.

«Non so se l'inganno non sarebbe un po' troppo visibile. Ma ho trovato di meglio. Saranno ammesse all'udienza alcune religiose e voi vi travestirete con cuffia e scapolare.»

«Ora sono io a chiedermi se la buona reputazione delle monache non sarà intaccata dalla mia floridezza!»

«Bah! con un vestito largo e un bel mantello, non apparirà. Ma, intendiamoci, posso contare sul vostro sangue freddo?»

«Vi prometto che sarò la più discreta delle ascoltatrici.»

«Non sarà facile», fece Desgrez. «Non posso assolutamente prevedere come andranno le cose. Ogni tribunale ha questo di buono, ch'è sensibile ad una deposizione sensazionale fatta dinanzi a lui. Ho quindi in serbo la dimostrazione artigianale della fabbricazione dell'oro per ridurre a zero le accuse di alchimia, e soprattutto il processo verbale del padre Kircher, unico autorizzato dalla Chiesa, il quale dichiara che vostro marito non presenta alcun segno di invasamento.»

«Grazie, mio Dio!» sospirò Angelica.

Era giunta alla fine delle sue prove?

«Vinceremo, non è vero?»

Egli ebbe un gesto di dubbio.

«Ho veduto quel Fritz Hauer che avete fatto chiamare», riprese dopo un istante di silenzio. «È arrivato con tutte le sue casseruole e le sue storte. Impressionante, il brav'uomo! Peccato. Be'! Lo tengo nascosto nel convento dei Certosini, nel sobborgo San Giacomo. Quanto al moro, col quale ho potuto parlare introducendomi alle Tuileries sotto l'aspetto di un venditore di aceto, il suo aiuto ci è assicurato. Soprattutto, non parlate ad alcuno del mio piano. Ne va forse della vita di quella povera gente. E la riuscita dipende da quelle dimostrazioni.»

La raccomandazione parve superflua alla infelice Angelica, che cominciava ad

avere la bocca arsa e bruciante a furia di temere e sperare.

«Vi riaccompagnerò», disse l'avvocato. «A Parigi non c'è aria buona, per voi. E non uscite più dal recinto prima della mattina del processo. Verrà a prendervi una religiosa con degli abiti e vi accompagnerà al Palazzo di Giustizia. Vi avverto subito che quella rispettabile suora è poco amabile. È la mia sorella maggiore. È stata lei ad allevarmi ed è entrata in convento quando si è accorta che le sue rigorose correzioni non mi avevano impedito di uscire dalla retta via. Essa prega per la remissione dei miei peccati. Insomma, farà per me qualsiasi cosa. Potete avere in lei la massima fiducia.»

Per la strada, Desgrez prese il braccio di Angelica, che lasciò fare, lieta di quell'appoggio.

Mentre stavano per giungere in fondo al Piccolo Ponte, Sorbona si fermò di colpo e puntò le orecchie.

A pochi passi, diritto in atteggiamento spavaldo, una specie di atleta cencioso sembrava aspettare i due. Sotto il feltro scolorito, con una piuma infilata di lato, s'indovinava un volto macchiato da una natta violacea e sbarrato da una benda nera che gli nascondeva un occhio. L'uomo sorrideva.

Sorbona gli balzò addosso. Il pitocco saltò di lato con l'agilità di un acrobata e scomparve nella porta di una delle case del Piccolo Ponte. Il cane gli corse dietro.

Si udì un “pluf” sonoro.

«Maledetto Calembredaine!» brontolò Desgrez. «È saltato nella Senna nonostante il ghiaccio, e scommetto che in questo momento sta cacciandosi tra le palafitte. Vi sono, sotto i ponti di Parigi, veri e propri nascondigli da topi. Quello è uno dei più audaci banditi della città.»

Sorbona tornava indietro con le orecchie basse.

Angelica cercava di dominare il suo terrore, ma non poteva difendersi da un angoscioso pensiero. Le pareva che quel miserabile improvvisamente drizzatosi sul suo cammino fosse il simbolo di una sorte spaventosa.

19

Faceva appena giorno allorché Angelica, accompagnata dalla religiosa, varcò il Ponte del Cambio e si trovò nell'isola della Città.

Il freddo era intenso. La Senna trascinava grossi blocchi di ghiaccio che facevano scricchiolare sinistramente le palafitte dei vecchi ponti di legno.

La neve copriva i tetti, orlava i cornicioni delle case e infiorava come un ramo a primavera la facciata della Santa Cappella, piantata nel seno della chiusa massa del Palazzo di Giustizia.

Se non fosse stato per il suo travestimento, Angelica avrebbe volentieri chiesto un bicchierino al venditore di acquavite che, con il naso arrossato dal freddo, correva a svegliare gli artigiani, i poveri scrivani, gli apprendisti, tutti coloro che debbono alzarsi per primi per aprire la botteguccia, l'officina o lo studio.

Suonavano le sei al grande orologio della torre all'angolo. Il suo incomparabile

quadrante, eretto su fondo azzurro, e gigli d'oro, era stato, all'epoca di re Enrico III, una strana novità. L'orologio era il gioiello del Palazzo di Giustizia. Le figurine di terracotta colorata, la colomba raffigurante lo Spirito Santo e che accoglieva sotto le sue ali Pietà e Giustizia, brillavano nel grigio mattino con tutti i loro smalti rossi, bianchi e azzurri.

Ma come era triste e sinistro il resto della costruzione! Angelica guardava ansiosa le enormi torri i cui tetti levavano nel cielo opaco i coni tozzi, neri e lucidi, dalle banderuole rugginose.

A piè dei muri, le bottegucce cadenti dei cambiavalute, degli scrivani pubblici, dei venditori di carta e penne, si aggrappavano come una miriade di conchiglie al fianco di una vecchia roccia.

Circondato sull'estremità dell'isola da lungosenna fangosi, sulla riva sinistra dal Lungosenna degli Orefici, sulla riva destra dal Lungosenna dell'Orologio e da quello dei Morfondus - oh! poveri “morfondus”⁹ che perdevano qui ogni speranza - il Palazzo di Giustizia era la fortezza del Parlamento e il covo degli uomini di legge.

Ma era anche il tempio dei librai e dei mercanti di novità. Vicino al Ponte Nuovo, era collegato con esso per mezzo di un triangolo di alte case di mattoni rossi che inquadravano la piazza Delfina e che Enrico IV aveva fatto costruire per alloggiarvi alcuni avvocati benestanti e certi impiegati. Accadeva che, proprio dal Palazzo e dalle sue stamperie clandestine, uscissero spesso i feroci foglietti, le crudeli satire, i “ponti nuovi” che il popolo di Parigi andava a sbraitare agli orecchi del re e dei suoi principi.

Nella Galleria del Palazzo si vendeva il libro scelto, fiore dello spirito francese; sul Ponte Nuovo, la canagliata e l'ingiuria.

Al Palazzo si recavano i bei signori chiamati “mughetti” e le belle dame chiamate “preziose”.

Costoro seguivano a piccoli passi la celebre Galleria dove i richiami delle venditrici di merletti e di ventagli si mescolavano alle grida degli uscieri e alle discussioni degli avvocati.

Sul Ponte Nuovo, lacchè e bricconi stavano a bocca aperta davanti ai venditori di unguenti e ai cavadenti.

Ma tutto viveva di una stessa anima: quella della vecchia Parigi. Il ricco borghese e l'uomo del popolo assetati di giustizia si ritrovavano, all'ombra del Palazzo, come a casa propria, di fronte al loro re. Si ricordavano della rivolta del 1357, quando la Città aveva gettato i suoi beccai e i suoi barcaioli all'assalto della regalità.

Attraverso il dedalo dei cortili e delle cappelle, delle gallerie a sesto acuto e delle grandi camere dai soffitti dorati, si fiutava ancora il sangue dei marescialli di Champagne e di Normandia che il sindaco dei mercanti, Stefano Marcel, aveva fatto assassinare, durante la rivolta, sotto gli occhi terrorizzati del giovane re Carlo V.

Ed è dal Palazzo di Giustizia che i signori del Parlamento, in bavero d'ermellino,

⁹ Morfondus: coloro che aspettano inutilmente. (N.d.T.). Ma era anche il tempio dei librai e dei mercanti di novità. Vicino al Ponte Nuovo, era collegato con esso per mezzo di un triangolo di alte case di mattoni rossi che inquadravano la piazza Delfina e che Enrico IV aveva fatto costruire per alloggiarvi alcuni avvocati benestanti e certi impiegati.

avevano acceso l'orribile incendio della Fronda di cui ancora la Francia tremava.

Dopo aver attraversato il grande cortile ed aver salito un certo numero di gradini, Angelica e la sua compagna furono infine fermate da un magistrato in cui Angelica riconobbe stupita l'avvocato Desgrez. Quasi la intimidì con la sua ampia veste nera, il baverino candido, la parrucca a volute bianche, disposte con cura sotto il tocco. Egli aveva in mano una busta di cuoio nuovissima e che appariva piena di carte. Disse loro, molto gravemente, che aveva veduto poco prima il prigioniero nella prigione del Palazzo.

«Sa che io sarò presente nell'aula?» disse Angelica.

«No! Avrebbe potuto emozionarsi. E voi?... Mi promettete di non perdere la calma?»

«Ve lo prometto.»

«È... è molto sciupato», fece Desgrez con voce turbata. «Lo hanno torturato in maniera ignobile. Ma, così, gli evidenti abusi di coloro che hanno inscenato il processo può darsi che facciano impressione sui giudici. Qualunque cosa accada, sarete forte?»

Con un nodo alla gola, ella chinò il capo in segno affermativo.

All'ingresso della sala, alcune guardie del re richiesero biglietti firmati. Angelica si stupì appena quando la religiosa ne tese uno accompagnandolo con un debole mormorio:

«Servizio di Sua Eminenza il cardinale Mazarino!»

Un usciere accompagnò quindi le due suore in mezzo a una sala già piena dove gli abiti neri dei magistrati si mescolavano alle tonache e alle sottane dei religiosi, preti e monaci.

Un pubblico piuttosto limitato di signori occupava la seconda fila dell'emiciclo. Tra questi Angelica non vide nessuno di sua conoscenza. Si poteva pensare che i cortigiani non fossero ammessi oppure che ignorassero quel processo che aveva luogo a porte chiuse, o infine che non volessero compromettersi.

La contessa di Peyrac e la sua vicina furono sistemate un po' in disparte, ma in un punto da cui si poteva vedere e udire ogni cosa e Angelica fu sorpresa di trovarsi accanto a una sfilza d'altre suore di diversi ordini, che un cappellano di altissimo rango pareva sorvegliasse discretamente. Angelica si chiese che cosa c'entrassero quelle monache in un processo di alchimia e stregoneria.

La sala, che doveva appartenere a una delle più antiche parti del Palazzo di Giustizia, era a profonde ogive i cui fregi scolpiti sospendevano sulle loro teste masse di foglie di acanto. Ci si vedeva poco a causa delle finestre a vetrate, e alcune candele accentuavano ancor più la lugubre atmosfera dell'ambiente. Due o tre grosse stufe tedesche, dalle lucide maioliche, spandevano intorno un po' di calore.

Angelica si dolse di non aver chiesto all'avvocato se avesse potuto ritrovare Kuassi-Ba e mettersi d'accordo con il vecchio metallurgico sassone.

Invano cercava, tra la folla, qualche volto familiare.

Non c'erano ancora né l'avvocato, né il prigioniero, né i giurati. Eppure, la sala era ormai zeppa e molta gente, nonostante l'ora mattiniera, ingombrava i passaggi. Si capiva che certuni eran venuti in quel luogo come a uno spettacolo, o meglio, come a una specie di corso pubblico di diritto perché la gran parte era visibilmente composta

di giovani avvocati della magistratura.

Un gruppo, dinanzi ad Angelica, sembrava agitato in modo particolare in mezzo al generale riserbo, e si abbandonava a mezza voce a commenti destinati senza dubbio ad istruire un uditorio vicino e ancora inesperto.

«Che cosa aspettano ancora?» protestava con impazienza un giovane magistrato dai capelli abbondantemente incipriati.

Il suo vicino, il cui largo viso bitorzoluto era infagottato in un collo di pelo, rispose sbadigliando:

«Si aspetta che chiudano le porte della sala e che il prevenuto sia quindi introdotto per esser messo sulla berlina.»

«La berlina è quel banco isolato più in basso e che non ha spalliera?»

Uno scrivano, ghignante e sudicio al massimo, si girò verso il gruppo e protestò:

«Non vorrete mica che si preparasse una poltrona per un ministro di Satana!»

«Sembra che uno stregone possa reggersi in piedi su uno spillo e su una fiamma», disse l'avvocato dai capelli incipriati.

Il suo grosso compagno replicò gravemente:

«Non gli si chiederà tanto, ma dovrà restare in ginocchio su quello sgabello, sotto un crocifisso appeso al banco del presidente della giuria.»

«Anche troppo lusso per mostri simili!» gridò lo scrivano dai capelli sudici.

Angelica rabbrivì. Se il sentimento generale della folla, pur scelta e composta del fior fiore della magistratura, era già così parziale, e ostile, che ci si doveva aspettare da giudici selezionati con gran cura dal re e dai suoi servitori?

Ma la voce grave del magistrato dal collo di pelo riprese:

«Per me sono tutte invenzioni. Quell'uomo non è stregone più di voi o di me, ma forse ha semplicemente scombinato qualche grosso intrigo dei potenti, che vorrebbero avere un pretesto legale per sopprimerlo.»

Angelica si chinò un poco in avanti per cercar di vedere in volto quell'uomo che osava esprimere così apertamente una pericolosa opinione. Desiderava ardentemente di chiederne il nome. La sua compagna le toccò adagio la mano per richiamarla a un atteggiamento più prudente.

Il vicino dell'uomo dal collo di pelo, dopo essersi guardato intorno, sussurrò:

«Se volessero sopprimerlo davvero, credo che i nobili, di solito, non abbiano bisogno di complicar le cose con un giudizio.»

«Bisogna pure dar soddisfazione al popolo e provare di tanto in tanto che il re punisce, a volte, anche qualche potente.»

«Se la vostra ipotesi di dar soddisfazione alla vendetta pubblica, come faceva un tempo Nerone, fosse giusta, avvocato Gallemand, avrebbero organizzato una grande adunanza pubblica e non una seduta quasi a porte chiuse», riprese il giovane impaziente.

«Si vede che sei agli inizi di questo bel mestiere», fece il celebre avvocato di cui Desgrez aveva detto che le sue uscite facevano tremare il Palazzo. «Con una seduta pubblica, si arrischiano vere e proprie sommosse del popolo, che è sentimentale e non così sciocco come sembra. Ora, il re è già un esperto in procedura, ed egli tiene, soprattutto, che le cose si svolgano come in Inghilterra, dove il popolo ha saputo assai bene posare sul ceppo la testa di un re. Da noi, dunque, si soffocano elegantemente o

senza chiasso quelli che hanno idee loro proprie, o che danno fastidio. Si getta quindi la loro carcassa ancora palpitante in pasto ai più bassi istinti della plebaglia. Si accusano i tangheri di bestialità. I preti parlano della necessità di dominare le loro più vili tendenze e, bene inteso, diranno una messa prima e una dopo.»

«La Chiesa non c'entra per nulla in simili eccessi», protestò il cappellano chinandosi verso quelli che parlavano. «Vi farò anzi notare, signori, che oggi troppo spesso dei laici che ignorano le leggi canoniche hanno la pretesa di sostituirsi alla legge divina. Ed io credo di potervi assicurare che la maggior parte dei religiosi che qui vedete sono preoccupati del sopravvento del potere civile sul diritto religioso. Io, che vengo da Roma, ho veduto il quartiere della nostra ambasciata presso il Vaticano trasformarsi a poco a poco in un rifugio di tutti i furfanti della peggior specie. Lo stesso Santo Padre non è più padrone in casa sua perché il nostro re, per regolare la contestazione, non ha esitato ad inviare truppe di rinforzo, effettivi militari francesi della sua ambasciata, con l'ordine di sparare sulle truppe francesi del papa se queste passassero all'azione, se cioè s'impadronissero dei banditi e dei ladri italiani e svizzeri rifugiatisi all'ambasciata di Francia.»

«Ma le ambasciate in territorio straniero debbono rimanere inviolabili», opinò un vecchio cittadino dall'aria prudente.

«Certo. Ma non debbono neppure proteggere tutta la feccia di Roma e contribuire a minare l'unità della Chiesa.»

«Ma la Chiesa, dal canto suo, non deve minare l'unità dello Stato francese, di cui il re è il difensore», replicò il vecchio cittadino ostinatamente.

La gente lo guardò e parve chiedersi che cosa stesse lì a fare. La maggior parte dei presenti assunse un'espressione sospettosa e si volse altrove, pentendosi evidentemente di aver pronunciato parole ardite dinanzi a uno sconosciuto, ch'era forse una spia del Consiglio di Sua Maestà.

Solo l'avvocato Gallemand, dopo averlo squadrato, rispose:

«Ebbene, seguite con attenzione questo processo, signore. Vedrete certo un piccolo aspetto del reale conflitto che già esiste fra il re e la Chiesa di Roma.»

Angelica ascoltava con terrore quello scambio di parole. Capiva meglio ora le reticenze dei gesuiti e il fallimento della lettera del papa, nella quale ella aveva riposto per tanto tempo le sue speranze. Il re, dunque, non riconosceva più nessun padrone. V'era ormai una sola possibilità per Goffredo di Peyrac: che la coscienza dei giudici fosse più forte del loro servilismo.

Anche Desgrez, così scettico, aveva detto:

«Lo giudicano in nome della Chiesa, ma può darsi che lo si salvi proprio per mezzo della Chiesa, perché bisogna riconoscere che, più ancora che dispiacere al re, i magistrati temono di cadere in peccato.»

Angelica aveva l'impressione di dibattersi in una rete di tele di ragno, insidiosa e priva di consistenza. Si sarebbe detto che essa dovesse cedere al minimo sobbalzo. Eppure, vi teneva legati e vi portava alla morte. Vi si attaccava e dinanzi a lei sorse un volto dimenticato: quello del pastore Rochefort quando parlava dei ragni giganteschi, grossi come granchi, che s'incontrano nelle Americhe, presso i fiumi.

Ahimè! non c'era bisogno di attraversare l'oceano per esser presi in quelle terribili reti!...

Un silenzio assoluto, calando sull'anfiteatro, riportò la giovane donna alla realtà. Il cuore le si fermò.

Aveva veduto Goffredo.

Egli entrava camminando a fatica e appoggiandosi a due bastoni; il suo zoppicare ne era accentuato, e si aveva l'impressione che, ad ogni passo, stesse per perdere l'equilibrio.

Le parve molto alto e, al tempo stesso, molto curvo. Spaventosamente magro. Ne provò un colpo tremendo. Dopo quei lunghi mesi di separazione, che avevano velato nella sua memoria i contorni della figura amata, ella lo rivedeva con gli occhi del pubblico e, terrificata, ne scopriva l'aspetto insolito e persino inquietante. La folta capigliatura nera di Goffredo, che incorniciava un volto devastato, di un pallore spettrale, in cui le cicatrici tracciavano rossi solchi, i suoi vestiti sciupati, la sua magrezza, tutto contribuiva a impressionare la folla.

Quand'egli sollevò il capo e i suoi occhi neri e lucidi fecero lentamente, con una specie di beffarda sicurezza, il giro dell'emiciclo, la pietà che aveva sfiorato alcuni scomparve, e un mormorio ostile corse fra gli spettatori. La visione superava ogni aspettativa. Quello era un vero stregone!

Con le guardie a fianco, il conte di Peyrac rimase in piedi, dinanzi alla berlina, in cui non poteva inginocchiarsi.

In quel momento, una ventina di guardie reali armate entrarono da due porte e si ripartirono per l'immensa sala.

Il processo stava per avere inizio.

Una voce annunciò:

«Signori, la corte!»

Tutti i presenti si alzarono in piedi e alcuni uscieri armati di alabarde, in costume del XVI secolo, con gorgiere pieghettate e berrettini di piume entrarono dalla porta dietro il palco precedendo una processione di giudici in toga e collo di ermellino, con in capo il tocco.

Il primo della fila era piuttosto anziano, interamente vestito di nero, e Angelica stentò a riconoscere in lui il cancelliere Séguier ch'ella aveva veduto così superbo durante la sfilata per l'ingresso del re. Il personaggio che lo seguiva era alto e magro, vestito di rosso. Dietro di lui, venivano sei uomini in nero, uno dei quali portava un piccolo mantello rosso. Era il signor Massenau, presidente del parlamento di Tolosa, vestito più austeramente che non quando Angelica lo aveva incontrato sulla via di Salsigne.

Dinanzi a lei, intanto, l'avvocato Gallemand commentava a mezza voce:

«Il vecchio in nero che cammina in testa è il primo presidente della corte, Séguier. L'uomo in rosso è Dionigi Talon, avvocato generale del Consiglio del re e principale accusatore. Il piccolo mantello rosso appartiene a Massenau, parlamentare di Tolosa che, in questo processo, è stato nominato presidente dei giurati. Fra questi, il più giovane è il procuratore Fallot che si spaccia per barone di Sancé e non esita a rientrare nelle grazie della corte accettando di giudicare l'accusato, che si dice sia un suo prossimo parente per via di matrimonio.»

«Un caso corneliano, insomma», osservò lo sbarbatello dai capelli incipriati.

«Amico mio, capisco che, come tutti i giovani spensierati della tua generazione, frequenti quegli spettacoli teatrali ai quali un uomo di legge che si rispetti non potrebbe assistere senza passare per uno spirito superficiale. Ebbene, credi a me, non vi ascolterai però mai una commedia più bella di quella alla quale assisterai oggi...»

Nel sordo frastuono, Angelica non udì il seguito.

Avrebbe voluto sapere chi erano gli altri giudici. Desgrez non aveva detto che sarebbero stati tanti. Del resto, poco importava, dato che non li conosceva, salvo Massenau e Fallot.

Ma dov'era il suo avvocato?

Lo vide entrare dalla stessa porta degli altri giurati, seguito da parecchi religiosi sconosciuti, di cui la maggior parte raggiunsero la prima fila degli spettatori, dov'era stato loro riservato evidentemente il posto.

Angelica si preoccupò non vedendo il padre Kircher. Ma non era presente neppure il monaco Bécher, e la giovane donna respirò sollevata.

Il silenzio, ora, era assoluto. Uno dei religiosi recitò una benedizione, poi avvicinò il crocifisso all'accusato, che lo baciò e si fece il segno della croce.

Di fronte a quel gesto di sottomissione e di devozione, un mormorio deluso percorse la sala. L'avrebbero privata di uno spettacolo di magia, non offrendole che il semplice giudizio di una contesa di gentiluomini?

Una voce acuta gridò:

«Mostrateci le azioni di Lucifero!»

Le file si agitarono, aperte dalle guardie che si precipitarono sullo spettatore irriverente. Il giovane e alcuni suoi compagni furono afferrati duramente e subito trascinati fuori.

Si ristabilì quindi il silenzio.

«Accusato, prestate giuramento!» disse il presidente Séguier svolgendo in pari tempo un foglio che un piccolo scrivano gli porgeva.

Angelica chiuse gli occhi. Goffredo stava per parlare. Ella si aspettava che la voce di lui fosse spezzata, debole, e certo se lo aspettavano egualmente tutti i presenti, perché, quando la voce profonda e netta si alzò, vi fu un momento di stupore.

Sconvolta fino alle viscere, Angelica riconosceva la voce seduttrice che, nelle calde notti di Tolosa, le aveva mormorato tante parole d'amore.

«Giuro di dire tutta la verità. Io so tuttavia, signori, che la legge mi autorizza a rifiutare la competenza di questo tribunale, perché, essendo io stesso referendario e parlamentare, credo di dover essere giudicato dalla corte suprema del Parlamento...»

Il gran maestro della giustizia parve esitare un poco, poi disse con una certa precipitazione:

«La legge non autorizza giuramenti restrittivi: giurate semplicemente, e il tribunale sarà allora abilitato a giudicarvi. Se non giurate, sarete giudicato da “muto”, cioè in contumacia, come se foste assente.»

«Vedo, signor presidente, che il giuoco è già fatto prima di cominciare. Perciò, per facilitare il vostro compito, rinuncio ad approfittare dell'insieme delle sottigliezze giuridiche che mi permetterebbero di rifiutare questo tribunale nel suo insieme o in

particolare. Mi affido quindi al suo spirito di giustizia e confermo il mio giuramento.»

Il vecchio Séguier non nascose una prudente soddisfazione.

«La corte approverà nella sua giusta misura il restrittivo onore che sembrate farle accettandone la competenza. Prima di voi, il re ha deciso di aver fiducia nella sua buona giustizia, ed è ciò solo che importa. Quanto a voi, signori della corte, non perdetevi di vista neppure per un istante la fiducia che Sua Maestà ha riposto in voi. Ricordatevi, signori giurati, che avete il grande onore di rappresentare qui la spada che il nostro monarca regge nelle sue mani auguste. Esistono due giustizie, quella che si applica alle azioni dei semplici mortali, siano pure di nobile nascita, e quella che si applica alle decisioni di un re il cui titolo proviene dal diritto divino. Non vi sfugga, signori, l'importanza di tale origine. Giudicando in nome del re, voi portate la responsabilità della sua grandezza. Ma anche, onorando il re, onorerete il primo difensore della religione in questo regno.»

Dopo questo discorso piuttosto confuso, in cui la sua natura di demagogo parlamentare si fondeva con quella di cortigiano per dare un ambiguo avvertimento, Séguier si ritirò maestosamente, cercando di nascondere la sua fretta. Quand'egli fu uscito, tutti sedettero. Furono spente le candele che ancora ardevano sui banchi. Una luce da cripta rischiareva ora la sala e, quando di tra i vetri filtrò il pallido sole invernale, bagliori azzurri o rossi modificarono di colpo l'aspetto di alcuni volti.

L'avvocato Gallemand, tenendosi la mano a tromba dinanzi alla bocca, sussurrava ai vicini:

«Quella volpe non vuole assumersi neanche la responsabilità di notificare egli stesso l'atto di accusa. Fa come Ponzio Pilato e, in caso di condanna, non esiterà a rigettarne la colpa sull'Inquisizione o sui gesuiti.»

«Ma non potrà farlo, dato che si tratta di un processo secolare.»

«Oh! La giustizia cortigiana dev'essere nello stesso tempo agli ordini del padrone e ingannare il popolo circa i suoi motivi.»

Angelica udiva quelle conversazioni sediziose nei riguardi del re in uno stato di semincoscienza. Neppure per un istante le pareva che tutto ciò potesse essere vero. Era forse un sogno ad occhi aperti, sì, uno spettacolo teatrale... Non aveva occhi che per il marito, che stava in piedi, un po' curvo e pesantemente appoggiato ai due bastoni. Un pensiero ancora vago cominciava a prendere forma nella mente di lei. «Lo vendicherò. Tutto ciò che i suoi carnefici gli hanno fatto subire, io lo farò subire ad essi, e, se il demonio esiste, come insegna la religione, vorrei veder Satana portarsi via le loro anime di falsi cristiani.»

Dopo l'uscita non molto dignitosa del primo presidente della corte, l'avvocato generale Dionigi Talon, alto, magro, solenne, salì in cattedra e spezzò i sigilli di una grande busta. Con voce aspra si sentì in dovere di leggere «le requisitorie o atti di accusa»:

«Il signor Goffredo Peyrac, già dichiarato decaduto da tutti i suoi titoli e spossessato di tutti i suoi beni con un giudizio privato del Consiglio del re, è rimesso alla nostra corte di giustizia per essere giudicato di atti di stregoneria e sortilegi e altri atti contro la religione e la sicurezza dello Stato e della Chiesa per l'assieme delle sue pratiche di fabbricazione alchimica di metalli preziosi. Per tutti questi fatti e altri annessi che gli sono contestati dall'incartamento dell'accusa, chiedo ch'egli e i suoi

complici eventuali siano bruciati nella piazza di Grève, e le loro ceneri disperse, come si conviene ai maghi convinti di commercio con il demonio. Chiedo che, prima, gli sia applicata la tortura straordinaria e ordinaria perché riveli gli altri suoi complici...»

Il sangue batteva così forte agli orecchi di Angelica che la fine della lettura non le pervenne.

Ella riprese i sensi mentre si alzava per la seconda volta la voce sonora dell'accusato:

«Giuro che tutto ciò è falso e tendenzioso e che io sono in grado di provarlo qui stesso a tutte le persone in buona fede.»

Il procuratore del re strinse le labbra sottili e ripiegò il foglio, come se il seguito di quella cerimonia non lo riguardasse. Accennò anch'egli un movimento di ritirata, allorché l'avvocato Desgrez si alzò e disse con voce squillante:

«Signori della corte, il re e voi stessi mi avete fatto il grande onore di nominarmi difensore dell'accusato. Mi permetterò quindi, prima che il signor procuratore generale se ne vada, di farvi una domanda: come è possibile che l'atto di accusa sia preparato in anticipo e presentato così bell'è fatto e persino sigillato, mentre nulla di simile è previsto nella procedura che fa legge?»

Il severo Dionigi Talon squadrò il giovane avvocato dall'alto della sua statura e disse con sprezzante altezzosità:

«Giovane avvocato, vedo che, nella vostra poca esperienza, non vi siete affatto informato sulle vicissitudini di questo mandato. Sappiate che dapprima fu il presidente di Mesmon e non Massenau incaricato dal re d'istruire e di presiedere il processo...»

«La regola avrebbe richiesto, signor primo consigliere, che fosse presente qui il presidente di Mesmon per presentare egli stesso la sua accusa!»

«Ignorate dunque che il presidente di Mesmon è morto ieri improvvisamente. Egli ebbe tuttavia il tempo di redigere il presente atto di accusa che, in un certo senso, è il suo testamento. Dovete vedere in ciò, signori, un magnifico esempio del senso del dovere di un grande magistrato del regno!»

Tutti, nella sala, si alzarono in piedi per onorare la memoria di Mesmon. Ma, tra la folla, si udirono delle grida:

«Questa morte improvvisa è una diavoleria!»

«Assassinio per veleno!»

«Si comincia bene!»

Le guardie intervennero nuovamente.

Il presidente Massenau prese la parola e ricordò che si trattava di un processo a porte chiuse. Alla minima manifestazione sarebbero stati fatti uscire tutti coloro che non erano in qualche modo interessati nel giudizio.

La sala si calmò.

Da parte sua, l'avvocato Desgrez si accontentava della spiegazione fornitagli e che era un caso di forza maggiore. Aggiunse che accettava i termini dell'atto di accusa a condizione che il suo cliente fosse strettamente giudicato su tale base.

Dopo alcune parole scambiate a bassa voce, l'accordo fu raggiunto.

Dionigi Talon presentò Massenau come presidente della corte di giustizia e

abbandonò solennemente la sala.

Angelica scrutava ansiosa il viso rotondo del magistrato del Parlamento di Tolosa. Sotto il pennello di luce che cadeva dalla vetrata, era quasi rosso come, una volta, sotto il cocente sole della Linguadoca.

Sedendo in quel tribunale doveva certo ricordarsi dell'arrogante signore che, dall'alto del suo cavallo, gli aveva gridato:

«Indietro, signor Massenau. Lasciate passare la fortuna!»

Sarebbe stato, indubbiamente, un giurato molto vendicativo. Era stato scelto per questo.

E come si sarebbe comportato l'avvocato Fallot di Sancé, che non esitava a erigersi a giudice di un membro della sua famiglia?

Chi avrebbe pensato che il giovane re, galante e persino così candido, avrebbe saputo con tanta accortezza opporre le une alle altre le inimicizie dei suoi sudditi? Cercava solo di soddisfare la propria gelosia e la propria vanità ferita, o credeva davvero al pericolo del grande vassallo troppo ricco? L'imperio di un giovanissimo uomo saggio dagli occhi brillanti ma dal volto impassibile cominciava a gravare pesantemente su quella dotta assemblea. Quel giovane era Luigi XIV, re di Francia.

Ma Angelica non rinunciava alla speranza. Si trattava solo di un terribile equivoco. E poi, Goffredo aveva un avvocato. Al contrario di ciò che aveva atteso e temuto, ella vedeva che suo marito si mostrava conciliante e persino deferente: e questo non avrebbe mancato di impressionare favorevolmente il tribunale. In quella messa in scena, solo le *apparenze* erano gravi.

Infine, e soprattutto, l'accusa si limitava strettamente alla stregoneria. Era una vera fortuna, e Angelica comprendeva la manovra del giovane avvocato allorché questi aveva fatto ratificare quell'unica accusa come sola base del processo.

Era infatti relativamente facile dimostrare l'inanità di una tale accusa. La dimostrazione scientifica che Goffredo doveva dare con l'aiuto del vecchio Fritz Hauer e di Kuassi-Ba avrebbe impressionato giudici appartenenti a una categoria di persone piuttosto colte.

Come ultima carta, il grande esorcista di Francia, il padre Kircher, avrebbe appoggiato con la sua abile parola e con il suo titolo quasi sacro la testimonianza della Chiesa medesima, secondo cui non si trattava affatto, nel caso in esame, di stregoneria.

Tale testimonianza non avrebbe potuto mancar di scuotere la coscienza, in realtà assai scrupolosa, dei magistrati.

Angelica si sentì più tranquilla e seguì con molto sangue freddo lo svolgersi della seduta.

Il presidente Massenau cominciava in quel momento l'interrogatorio.

«Riconoscete i fatti di stregoneria e sortilegi che vi sono addebitati?»

«Li nego in blocco!»

«Non ne avete il diritto. Dovrete rispondere a ciascuna domanda che l'incartamento dell'accusa contiene. É del resto nel vostro interesse, perché ve ne sono che non è assolutamente possibile negare ed è meglio che ne conveniate voi stesso,

poi che avete giurato di dire tutta la verità. Dunque: riconoscete di aver fabbricato veleni?»

«Riconosco di aver qualche volta fabbricato prodotti chimici alcuni dei quali potrebbero essere nocivi se fossero ingoiati. Per questo, non li ho mai destinati al consumo, né li ho venduti, né me ne sono servito per avvelenare qualcuno.»

«Riconoscete dunque di aver usato e fabbricato veleni come il vetriolo verde e il vetriolo romano?»

«Certamente. Ma, perché ciò possa essere considerato delitto, bisognerebbe provare ch'io abbia effettivamente avvelenato qualcuno.»

«Per il momento, ci basta constatare che non negate di aver fabbricato prodotti velenosi dedicandovi all'alchimia. Ne preciseremo più avanti gli scopi.»

Massenau si chinò sull'abbondante incartamento che gli stava dinanzi e cominciò a sfogliarlo. Angelica tremò al pensiero che fosse subito formulata un'accusa di avvelenamento. Si ricordò che Desgrez le aveva parlato di un certo Bourié ch'era stato designato come giudice giurato in quel processo perché reputato come abile falsario, e incaricato in qualche modo di truccare a suo piacimento gli atti dell'incartamento. Tre giudici, infatti, erano incaricati al tempo stesso dell'istruzione, delle verifiche, dei sequestri, degli interrogatori e delle inchieste preliminari concernenti l'affare.

Angelica si sporse per tentar di riconoscere quel Bourié in mezzo ai magistrati.

Massenau seguiva a girare i fogli. Alla fine tossicchiò e parve prendere il coraggio a due mani.

Dapprincipio borbottava, poi la sua voce si fece più udibile ed egli terminò con chiarezza:

«...per dimostrare, se pur fosse necessario, come la giustizia del re sia equa e sappia circondarsi di tutte le garanzie di imparzialità, e prima di proseguire nell'enumerazione dei capi d'accusa che ognuno dei giudici commissari del re ha sotto gli occhi, debbo dichiarare e far sapere quanto la nostra inchiesta preliminare sia stata difficile e disseminata di tranelli.»

«E d'interventi a favore di un accusato nobile e ricco!» pronunciò una voce beffarda in mezzo agli spettatori.

Angelica si aspettava che gli uscieri avrebbero subito afferrato il disturbatore, ma, con sua grande sorpresa, vide un sergente fermo lì vicino tirare uno scapaccione a una guardia.

“La polizia deve avere qualcuno dei suoi, nella sala, pagato per provocare incidenti contro Goffredo”, pensò.

La voce del presidente proseguiva, come s'egli non avesse udito nulla:

«...per mostrare dunque a tutti che la giustizia del re è non soltanto parziale, ma anche generosa, credo poter qui rivelare che, dei numerosissimi atti di accusa presentati e raccolti da diverse parti e dopo lunghe inchieste, io ho dovuto, dopo mature riflessioni e dibattiti con me stesso, scartarne un gran numero.»

S'interruppe, parve riprender fiato e terminò con voce un po' sorda: «...esattamente trentaquattro atti sono stati da me scartati come dubbi e apparentemente falsificati, probabilmente a scopo di vendetta personale contro il prevenuto.»

Questa dichiarazione fu accolta da agitazioni non solo nella sala ma anche fra i giudici che non si aspettavano certo una simile prova di coraggio e di mansuetudine da parte del presidente della corte. Tra loro, un ometto dalla faccia sorniona e dal naso a uncino, non poté trattenersi dal gridare:

«La dignità del tribunale, e più ancora la sua sovranità di giudizio, è schernita se il suo stesso presidente si crede libero di togliere al giudizio di ciascuno dei commissari gli atti di accusa che sono forse i più importanti...»

«Signor Bourié, nella mia qualità di presidente, vi richiamo all'ordine e vi propongo di scegliere tra la rinuncia all'incarico di giurato e la continuazione della seduta.»

Si levò un intenso vocio.

«Il presidente è venduto all'accusato. Si sa che cos'è l'oro di Tolosa!» urlava lo spettatore già prima intervenuto.

L'avvocato dai capelli untici che stava davanti ad Angelica, rincarava la dose:

«Per una volta che si fa giustizia delle angherie di un nobile e di un ricco...»

«Signori, la seduta è sospesa e, se non cessate questo disordine, faccio sgombrare la sala!» riuscì a gridare il presidente Massenau che, indignato, si mise in capo la parrucca e uscì, seguito dalla corte.

Angelica pensò che tutti quei solenni giudici somigliavano a marionette che entravano, facevano tre piccoli giri e se ne andavano. Se, almeno, non fossero più tornati!...

Il pubblico in sala si calmava, sforzandosi di star buono perché la corte rientrasse e, con essa, avesse seguito lo spettacolo. Tutti si alzarono in piedi udendo il martellio sul pavimento delle alabarde degli svizzeri di guardia che precedevano il ritorno del tribunale.

§In un religioso silenzio, Massenau riprese il suo posto.

«Signori, l'incidente è chiuso. Gli atti da me giudicati sospetti sono stati rimessi nell'incartamento che ogni commissario può studiare a suo agio. Li ho segnati con una croce rossa ed ogni giurato potrà farsi un'idea personale sul giudizio da me dato.»

«Quegli atti concernono soprattutto fatti attentatori alle Sacre Scritture», dichiarò Bourié, non senza nascondere la propria soddisfazione. «Vi è fra l'altro questione di fabbricazione, con procedimenti alchimistici, di omuncoli e altri esseri di essenza diabolica.»

La folla batté i piedi per esprimere la sua gioia.

«Potremmo vederne fra i corpi di reato?» chiese una voce.

Colui che aveva parlato fu immediatamente espulso dalle guardie e la seduta continuò.

Si alzò allora l'avvocato Desgrez dicendo:

«In qualità di avvocato dell'accusato, sono d'accordo che tutti i corpi di reato figurino al processo!»

Il presidente riprese l'interrogatorio.

«Per terminare anzitutto con questa storia di veleni che riconoscete di aver fabbricato, com'è che, se non pensavate di servirvene su altre persone, vi siete

pubblicamente vantato di prenderne un po' al giorno "per evitare la minaccia del veleno"?»

«É perfettamente vero, e la mia risposta di allora va bene anche oggi: mi vanto che non mi si possa avvelenare né col vetriolo, né con l'arsenico, perché ne ho preso troppo per rischiare sia pure un malessere nel caso in cui si cercasse di spedirmi all'altro mondo con tale mezzo.»

«E mantenete anche oggi una simile dichiarazione d'invulnerabilità ai veleni?»

«Se basta questo a soddisfare il tribunale del re, non chiedo di meglio, da suddito fedele, che inghiottire dinanzi a voi una di queste droghe.»

«Ma allora, con questo, riconoscete di possedere un sortilegio contro tutti i veleni?»

«Non si tratta di sortilegio, ma della base stessa della scienza dei controveleni. Quel ch'è, al contrario, una credenza nei sortilegi e nelle stregonerie, è utilizzare la batrachite e altre sciocchezze inoffensive, come fate quasi tutti voi in questa sala, signori, credendo che in tal modo siate preservati dai veleni.»

«Accusato, fate assai male a motteggiare e a beffarvi di rispettabili usanze. Tuttavia, nell'interesse della giustizia, che vuole sia fatta piena luce, non mi fermerò a simili particolari. Riterrò solo, se volete, il fatto che riconoscete di essere esperto in veleni.»

«Non sono esperto in veleni più che in altre cose. Mi sono del resto premunito contro certi veleni comuni, come quelli già citati: arsenico e vetriolo. Ma che cos'è questa conoscenza infinitamente limitata in confronto a quella di tutte le migliaia di veleni vegetali e animali, veleni esotici e veleni fiorentini o cinesi, che nessuno, fra i più illustri chirurghi del regno, saprebbe combattere e neppure scoprire?»

«E voi conoscete qualcuno di tali veleni?»

«Posseggo alcune frecce di cui gli indiani si servono per la caccia al bisonte. E anche qualche punta di piccole frecce usate dai pigmei dell'Africa e la cui ferita è sufficiente ad abbattere animali giganteschi come gli elefanti.»

«Insomma, voi aggravate ancor più l'accusa di essere un esperto in veleni?»

«Per nulla affatto, signor presidente, ma vi spiego questo per provarvi che, se mai avessi avuto l'intenzione di spedire all'altro mondo qualche poveretto che mi avesse guardato di traverso, non mi sarei preso la briga di fabbricare prodotti di arsenico e di vetriolo così comuni e riconoscibili.»

«Perché, allora, li fabbricate?»

«Per scopi scientifici e durante esperimenti chimici sui minerali che richiedono a volte la fabbricazione di tali prodotti.»

«Non sviamo il dibattito. É sufficiente che voi stesso abbiate convenuto di essere assai versato in questi affari di veleni e di alchimia. Sicché, a quanto dite, sareste in grado di far scomparire una persona senza che alcuno possa capirci nulla, né accusarvi. Chi ci garantisce che non l'abbiate già fatto?»

«Bisognerebbe provarlo!»

«Vi sono anche attribuite due morti sospette, ma, mi affretto a dirlo, incidentalmente: la prima, è la morte del nipote di Monsignor di Fontenac, arcivescovo di Tolosa.»

«Un duello in seguito a provocazione e dinanzi a testimoni sarebbe divenuto

oggi un fatto di stregoneria?»

«Signor di Peyrac, vi invito a non persistere nel vostro atteggiamento ironico verso un tribunale che cerca solo di fare intieramente luce. Quanto alla seconda morte che vi si addebita, sarebbe stata provocata o dai vostri invisibili veleni, o dai vostri sortilegi propriamente detti. Infatti, sul cadavere dissotterrato di una delle vostre antiche amanti, si è trovato, dinanzi a testimoni, un medaglione che vi raffigura. Lo riconoscete?»

Angelica poté vedere il presidente Massenau che tendeva un oggettino a uno svizzero che lo presentò al conte di Peyrac, sempre in piedi e appoggiato ai bastoni, dinanzi alla berlina che gli era destinata.

«Riconosco infatti la miniatura che quella povera ragazza esaltata aveva fatto fare con il mio ritratto.»

«Quella povera esaltata, come voi dite, e che era anche una delle vostre così numerose amanti, la signorina di...»

Goffredo di Peyrac alzò la mano con gesto imperativo.

«Di grazia, non profanate pubblicamente quel nome, signor presidente. Quella disgraziata è morta!»

«Di una malattia di languore di cui si comincia a sospettare che siate voi la causa, e che avreste diretta per mezzo di sortilegio.»

«Ciò è falso, signor presidente.»

«Perché, allora, il vostro medaglione è stato trovato nella bocca della morta e come forato da uno spillo al posto del cuore?»

«Lo ignoro assolutamente. Ma, da ciò che mi dite, potrei supporre piuttosto che sia stata lei, assai superstiziosa, a cercar di farmi un malefizio in quella maniera. Così, da quello che fa il malefizio, divento quello che il malefizio riceve. Una cosa piuttosto buffa, signor presidente.»

E, a un tratto, ci si accorse che quel lungo spettro tremante sui suoi bastoni, rideva di cuore.

Massenau, però, rimaneva accigliato.

«Ignorate, accusato, che il fatto di trovare un medaglione nella bocca di una morta è un segno sicuro di malefizio?»

«A quanto vedo, sono molto meno versato di voi in questioni di superstizione, signor presidente.»

Il magistrato sorvolò sull'insinuazione.

«Giurate allora che non le avete mai praticate.»

«Giuro su mia moglie, su mio figlio e sul re che non mi sono mai abbandonato a tali sciocchezze, almeno nella maniera in cui sono comprese in questo regno.»

«Spiegatevi sulla restrizione che avete fatto al giuramento.»

«Voglio dire che, avendo molto viaggiato, sono stato testimone, in Cina e nelle Indie, di strani fenomeni i quali provano che magia e stregoneria esistono realmente, ma non hanno alcun rapporto con il ciarlatanismo praticato in genere sotto questi nomi nei paesi d'Europa.»

«Riconoscete che, insomma, ci credete?»

«Alla vera stregoneria, sì... La quale, del resto, comporta un buon numero di fenomeni naturali che senza dubbio i secoli futuri spiegheranno. Ma, quanto a seguire

i burattinai da fiera o i cosiddetti scienziati alchimisti...»

«Siete giunto da voi stesso all'alchimia! Secondo voi, esisterebbero, come per la stregoneria, una vera e una falsa alchimia?»

«Infatti. Certi arabi e spagnoli cominciano a indicare la vera alchimia con un nome particolare, la Chimica, che è una scienza sperimentale in cui tutti gli scambi di sostanze possono essere riprodotti e sono dunque indipendenti dall'operatore, a condizione, naturalmente, che questi impari il suo mestiere. Ma un alchimista convinto, in compenso, è peggio di uno stregone!»

«Sono lietissimo di sentirvelo dire, perché così facilitate il compito del tribunale. Ma, secondo voi, che cos'è che può esser peggio di uno stregone?»

«...Uno sciocco e un visionario, signor presidente.»

Per la prima volta durante quella udienza solenne, il presidente Massenau parve perdere il controllo di sé.

«Accusato, vi prego di usare deferenza, com'è del resto nel vostro interesse. È già abbastanza che nel giuramento prestato poco fa abbiate commesso l'insolenza di invocare Sua Maestà il nostro re dopo i nomi di vostra moglie e di vostro figlio. Se perseverate nel mostrarvi così arrogante, la corte può rifiutare di ascoltarvi...»

Angelica vide che l'avvocato balzava accanto a suo marito per dirgli qualche cosa, ma le guardie glielo impedirono. Ella seguì poi l'intervento di Massenau, che cercava di lasciar piena libertà all'avvocato perché esplicasse il suo incarico di difensore.

«Lungi da me l'intenzione, signor presidente, di riferirmi con le mie parole a voi o a qualche altro di questi signori», riprese il conte di Peyrac quando il baccano si fu un po' placato. «Come uomo di scienza, attaccavo i praticanti di quella scienza nefasta chiamata alchimia, e penso che nessuno di voi, presi da così serie occupazioni, vi si dedichi in segreto...»

Questa breve perorazione andò a genio ai magistrati, che accennarono gravemente col capo, così l'interrogatorio riprese in una atmosfera più serena.

Massenau, dopo aver frugato nella montagna di carte che aveva dinanzi, riuscì a estrarne un altro foglio.

«Siete accusato di usare nelle vostre pratiche misteriose che, per discolparvi, chiamate con la nuova parola di chimica, parti di scheletri. Come spiegate una pratica così poco cristiana?»

«Si tratta, signor presidente, di non confondere pratica occulta con pratica chimica. Le ossa di animali mi servono semplicemente a produrre della cenere, la quale possiede la proprietà di assorbire le scorie del piombo fuso, lasciando libero l'oro e l'argento in esso contenuti.»

«E le ossa umane posseggono la stessa proprietà?» chiese insidiosamente Massenau.

«Certo, signor presidente, ma confesso che la cenere di animali mi dà piena soddisfazione, e che me ne accontento.»

«Per servire alle vostre pratiche, quegli animali debbono essere bruciati vivi?»

«No, signor presidente. Voi forse cuocete vivi i polli?»

Il volto del magistrato si contrasse, ma egli si dominò e osservò ch'era per lo meno sorprendente che in tutto il regno la cenere di ossa fosse usata da una sola

persona e per scopi che un “uomo sensato” non poteva giudicare che stravaganti, per non dire sacrileghi.

E, siccome Peyrac alzava sdegnosamente le spalle, Massenau aggiunse che l'accusa di sacrilegio ed empietà sussisteva, ma non aveva per fondamento soltanto l'uso delle ossa di animali, e che sarebbe stata esaminata a suo tempo e luogo. Quindi proseguì:

«L'uso effettivo della vostra cenere di ossa non ha, in realtà, lo scopo occulto di rigenerare materia vile come il piombo per ridarle vita trasformandola in metallo nobile, come l'oro e l'argento?»

«Un tale punto di vista si accosta molto alla speciosa dialettica degli alchimisti i quali pretendono di operare per mezzo di simboli oscuri, quando in realtà è impossibile creare la materia.»

«Accusato, riconoscete tuttavia il fatto non visibile di aver fabbricato oro e argento in modo diverso che ricavandolo dalla rena dei fiumi?»

«Io non ho fabbricato né oro né argento. Non ho fatto che estrarre.»

«Eppure, le persone che se ne intendono dicono che invano si trituran le pietre da cui voi pretendete estrarre tali metalli: neppure dopo lavaggio vi si trovano oro e argento.»

«É esatto. Tuttavia, il piombo fuso aspira e si unisce ai metalli nobili contenuti, ma invisibili.»

«Pretendete dunque di poter far uscire l'oro da qualsiasi pietra?»

«No. La maggior parte delle pietre non ne contengono affatto, o troppo poco. Del resto, è difficile riconoscere, nonostante tentativi lunghi e complicati, tali pietre, che in Francia sono assai rare.»

«Allora, se lo scoprirle è così difficile, come accade che siate voi solo, nel regno, a saperlo fare?»

Il conte replicò infastidito:

«Vi dirò che è un talento, signor presidente, o meglio una scienza e un laborioso mestiere. Potrei per lo stesso motivo permettermi di chiedere a voi perché Lulli è per il momento il solo, in Francia, a scrivere opere, e perché non ne scrivete anche voi, dato che tutti possono studiare le note musicali.»

Il presidente si offuscò in volto, ma non trovò nulla da obiettare.

Il giurato dalla faccia sorniona alzò la mano.

«Potete parlare, signor consigliere Bourié.»

«Chiederò all'accusato, signor presidente, come mai, se è vero che il signor di Peyrac ha scoperto un procedimento segreto concernente l'oro e l'argento, per quale motivo questo alto gentiluomo, che protesta la sua fedeltà al re, non ha giudicato opportuno comunicare il suo segreto allo splendido signore di questo paese, voglio dire Sua Maestà il re, ciò ch'era non solamente suo dovere, ma inoltre un mezzo per alleviare il popolo e anche la nobiltà da tanti schiaccianti se pur indispensabili oneri rappresentati dalle imposte, che anche gli uomini di legge esentati pagano per lo meno sotto forma di carichi diversi.»

Un mormorio di approvazione percorse il pubblico. Ognuno si sentiva preso di mira e personalmente danneggiato da quello zoppo sprezzante e insolente, che aveva preteso di beneficiare lui solo della sua miracolosa ricchezza.

Angelica sentì l'odio degli spettatori concentrarsi sull'uomo, sfinito dalla tortura, che cominciava a vacillare di stanchezza sui suoi bastoni.

Per la prima volta, Peyrac guardò in faccia la sala. Ma parve alla giovane donna che il suo sguardo fosse lontanissimo e non vedesse nessuno. “Non sente ch'io sono qui e che soffro con lui?” pensò ella.

Il conte sembrava esitare. Disse lentamente: «Ho giurato di dirvi tutta la verità. La verità è che, in questo regno, il merito personale non solo non è incoraggiato, ma è sfruttato da una banda di cortigiani che non hanno in mente se non il loro interesse personale, le loro ambizioni oppure le loro dispute. In tali condizioni, il meglio che possa fare chi voglia davvero creare qualche cosa è di nascondersi e di proteggere la sua opera con il silenzio. Perché “non si gettano le perle ai maiali”.»

«Ciò che voi dite è molto grave. Voi danneggiate il re... e voi stesso», disse con voce dolce Massenau.

Bourié balzò in piedi.

«Signor presidente, nella mia qualità di giurato, protesto contro la maniera troppo indulgente con cui sembrate accogliere ciò che, a mio avviso, dev'esser considerato come prova di un delitto di lesa maestà.»

«Signor consigliere, vi sarò obbligato, se continuate, di ricusarmi come presidente di questo tribunale, ricusa che ho già chiesto e che il nostro re non ha voluto accordarmi, il che sembra provare ch'io ho la sua fiducia.»

Bourié divenne rosso e si rimise a sedere, mentre il conte, con voce stanca ma posata, spiegava che ciascuno comprende il proprio dovere alla sua maniera.

Non essendo cortigiano, non si sentiva la forza di far trionfare le proprie idee verso e contro tutti. Era già abbastanza che, dalla sua lontana provincia, egli fosse giunto a versare ogni anno al tesoro reale più di un quarto di quanto rendeva alla Francia l'intera Linguadoca; s'egli lavorava così per il benessere generale, come anche per il proprio, preferiva però non dare alcuna pubblicità alle sue scoperte, per tema di essere costretto a recarsi in esilio, come molti scienziati e inventori incompresi.

«Confessate insomma con ciò di trovarvi in uno stato di spirito inasprito e denigratore nei confronti del regno», lasciò cadere con la stessa dolcezza di poco prima il presidente.

Angelica tremò nuovamente.

L'avvocato alzò il braccio.

«Signor presidente, perdonatemi. So che non è ancora il momento della mia difesa, ma desidero ricordarvi che il mio cliente è uno dei più fedeli sudditi di Sua Maestà, che l'ha onorato di una visita a Tolosa, e lo ha quindi invitato personalmente al suo matrimonio. Voi non potete, senza screditare Sua Maestà medesima, sostenere che il conte di Peyrac ha agito contro di essa e contro il regno.»

«Silenzio, avvocato! Sono stato troppo longanime nel consentirvi di dire tutto questo, e sappiate che ne prendiamo nota. Ma non interrompete ciò che non è ancora se non l'interrogatorio che permetterà d'illuminare tutti i giurati sulla figura dell'accusato e sui suoi affari.»

Desgrez si rimise a sedere. Il presidente ricordò che il desiderio di giustizia del re voleva che si potesse ascoltare ogni cosa, comprese critiche giustificate, ma che

spettava soltanto al re di giudicare la propria condotta.

«É delitto di lesa maestà...» gridò ancora Bourié.

«Non ritengo vi sia delitto di lesa maestà», sentenziò Massenau.

20

Massenau proseguì l'interrogatorio dicendo che, oltre alla trasmutazione dell'oro, che non veniva negata dallo stesso accusato, il quale affermava però trattarsi di un fenomeno naturale e per nulla diabolico, numerose testimonianze affermavano ch'egli aveva sicuramente il potere di affascinare le persone e, in particolare, le donne molto giovani. E che, nelle riunioni empie e dissolute ch'egli organizzava, vi era in genere una gran maggioranza di donne, “segno certo d'intervento satanico perché, nei sabba, il numero delle donne supera sempre quello degli uomini”.

E, siccome Peyrac rimaneva silenzioso e perduto in una lontana fantasticheria, Massenau si spazientì.

«Che potete rispondere a questa precisa questione suggerita dallo studio delle cause della giustizia ecclesiastica e che pare mettervi in grave imbarazzo?»

Goffredo sobbalzò come se si destasse.

«Poiché insistete, signor presidente, risponderò due cose. La prima è che non sono certo abbiate una così approfondita conoscenza della giustizia di Roma, i cui particolari non possono essere comunicati al di fuori dei tribunali ecclesiastici; la seconda è che la vostra conoscenza di tali fatti singolari non può esservi venuta che da personale esperienza, che, cioè, avete dovuto assistere per lo meno ad uno di questi sabba satanici ch'io, per parte mia, confesso di non aver mai incontrato nella mia esistenza pur tanto avventurosa.»

Il presidente sobbalzò sotto quello che considerava un insulto. Restò senza fiato un momento, poi disse con calma minacciosa:

«Accusato, potrei approfittare di questa circostanza per cessare di ascoltarvi, giudicandovi come “muto”, e potrei anche privarvi di ogni mezzo di difesa. Ma non desidero che voi passiate, agli occhi di certi malevoli, come il martire di non si sa quale oscura causa. Lascerò quindi che altri giurati proseguano l'interrogatorio, sperando che non togliate anche ad essi la speranza di starvi ad ascoltare. A voi, signor presidente dei protestanti!»

Un uomo alto, dal volto severo, si alzò in piedi.

Il presidente del giurì lo riprese.

«Oggi siete in veste di giudice, signor Delmas. Dovete alla maestà della giustizia di ascoltare l'accusato stando seduto.»

Delmas si rimise a sedere.

«Prima di cominciare l'interrogatorio», diss'egli, «desidero rivolgere al tribunale una richiesta nella quale non entra la minima indulgenza parziale nei confronti dell'accusato, ma solo un pensiero di umanità. Nessuno ignora che l'accusato è infermo sin dall'infanzia, a seguito delle guerre fratricide che hanno per tanto tempo afflitto il nostro paese, e particolarmente le regioni del Sud-ovest, di cui egli è

originario. Siccome la seduta rischia di prolungarsi, chiedo al tribunale di autorizzare l'accusato a sedersi, prima che venga meno.»

«La cosa è impossibile», intervenne l'odioso Bourié. «L'accusato deve assistere alla seduta inginocchiato sotto il crocifisso; la tradizione è formale. É già molto aver accettato che stia in piedi.»

«Rinnovo la mia richiesta», insistette il consigliere dei protestanti.

«Naturalmente», squittì Bourié, «nessuno ignora che voi considerate il condannato come quasi correligionario perché ha succhiato il latte di una nutrice ugonotta e pretende di essere stato tormentato nella sua infanzia da cattolici, cosa che, comunque, bisognerebbe provare.»

«Ripeto che è una questione di umanità e di saggezza. I delitti di cui quest'uomo è accusato fanno orrore a me come a voi stesso, signor Bourié, ma s'egli perde i sensi non finiremo più questo processo.»

«Non perderò i sensi e vi ringrazio, signor Delmas. Seguitiamo, vi prego», tagliò corto l'accusato con un tono così autoritario che, dopo qualche esitazione, il tribunale obbedì.

«Signor di Peyrac», riprese Delmas, «io credo al vostro giuramento di dire la verità, e vi credo anche quando affermate di non aver avuto contatti con lo spirito maligno. Tuttavia, troppi punti restano oscuri perché la vostra buona fede sia palese agli occhi della giustizia. Vi chiedo perciò di rispondere alle domande che vi rivolgerò senza vedervi che il desiderio, da parte mia, di dissipare gli atroci dubbi che avvolgono le vostre azioni. Voi affermate di aver estratto dell'oro da pietre che, secondo persone qualificate, non ne contengono. Ammettiamolo pure. Ma perché vi siete dedicato a questo strano, faticoso lavoro, al quale il vostro titolo di gentiluomo non vi destinava?»

«Desideravo, anzitutto, arricchirmi lavorando e mettendo a frutto le doti intellettuali che avevo ricevuto. Altri chiedono pensioni o vivono a spese del vicino, oppure restano poveri. Siccome nessuna di queste tre soluzioni mi andava a genio, ho cercato di trarre da me stesso e da alcune mie terre il massimo utile. Nel che non penso di essere andato contro gli insegnamenti di Dio, perché egli ha detto: “Non devi sotterrare il tuo talento”. Ciò significa, io credo, che se si possiede un dono o un talento, non abbiamo la facoltà oppure no di usarlo, ma l'obbligo divino di farlo fruttare.»

Il volto del magistrato si fece duro.

«Non spetta a voi, signore, parlarci degli obblighi divini. Andiamo avanti... Perché vi siete circondato sia di libertini, sia di gente strana, venuta dall'estero, che, pur non essendo convinta di spionaggio contro il nostro paese, non è precisamente amica della Francia e neppure di Roma, a quanto mi è stato detto?»

«Queste persone per voi strane rappresentano in realtà soprattutto degli scienziati stranieri, svizzeri, italiani e tedeschi, con i lavori dei quali io confronto i miei. Discutere della gravitazione terrestre e universale è un passatempo inoffensivo. Quanto al libertinaggio che mi si rimprovera, non vi sono stati nel mio palazzo più scandali che al tempo in cui l'amore cortese, secondo gli stessi eruditi, “civilizzava la società”, e certamente meno di quanti non ne avvengano ai nostri giorni, ed ogni sera, alla corte e in tutte le taverne della capitale.»

Dinanzi a quell'ardita dichiarazione, il tribunale si fece scuro in volto.

Ma Goffredo di Peyrac, alzando la mano, esclamò:

«Signori magistrati e uomini di legge che componete in gran parte questa assemblea, non ignoro che voi rappresentate, per la purezza dei vostri costumi e la saggezza della vostra vita, uno degli elementi più sani della società. Non offendetevi per una dichiarazione che si rivolge a un ceto che non è il vostro e per parole che spesso vi siete mormorate dentro di voi.»

Quell'abile sincerità sconcertò i giudici e gli avvocati, segretamente lusingati nel sentir rendere pubblico omaggio alla loro onorevole e poco divertente esistenza.

Delmas tossicchiò e fece finta di sfogliare l'incartamento.

«Si dice che voi conosciate otto lingue.»

«Pico della Mirandola, nel secolo scorso, ne conosceva diciotto e nessuno insinuò allora che fosse stato Satana in persona a prendersi la briga d'insegnargliele!»

«É infine riconosciuto che voi affascinavate le donne. Non vorrei umiliare inutilmente un essere oppresso da mali e disgrazie; ma è difficile, guardandovi, ammettere che soltanto il vostro fisico attirasse le donne, al punto da uccidersi e da cadere in estasi solo al vedervi.»

«Non bisogna esagerare», disse modestamente il conte, sorridendo. «Si sono lasciate affascinare, come voi dite, solo quelle che lo hanno voluto; quanto a certe ragazze esaltate, tutti ne conosciamo. Il convento, o meglio l'ospedale, sono gli unici luoghi che convengono loro, e non si debbono giudicare le donne dall'esempio di alcune pazze.»

Delmas fece un'aria ancor più solenne.

«É di pubblica notorietà, e numerosi rapporti lo attestano, che alle vostre “corti d'amore” di Tolosa, istituzione già empia in principio, perché Dio ha detto “Tu amerai per procreare”, voi glorificavate pubblicamente l'atto carnale.»

«Il Signore non ha detto neppure “Tu procreerai come un cane e come una capra”, ed io non vedo in che cosa sia diabolico insegnare la scienza dell'amore.»

«Diabolici sono i vostri sortilegi!»

«Se fossi così abile in sortilegi come dite, non mi troverei qui.»

Il giudice Bourié scattò in piedi gridando:

«Nelle vostre corti d'amore predicavate l'irriverenza alle leggi della Chiesa; dicevate che l'istituzione del matrimonio nuoce ai sentimenti amorosi, e che il merito non consiste nell'esser devoti.»

«Ho potuto infatti dire che il merito non consiste semplicemente nel mostrarsi devoti, se poi si è avari e senza cuore, ma che il vero merito che piace alle donne è d'essere allegri, poeti, amanti abili e generosi. E, se ho anche detto che il matrimonio nuoce ai sentimenti amorosi, non è in quanto istituzione benedetta da Dio, ma perché la nostra epoca ne ha fatto un vero e proprio traffico d'interessi, un vergognoso mercato in cui i genitori discutono di terre e di dote; e in cui si uniscono a volte con la forza e le minacce giovani che non si sono mai veduti. É con questi sistemi che si rovina il sacro principio del matrimonio, perché due sposi legati da tali catene non possono cercare che di liberarsene attraverso il peccato.»

«Ecco che avete ancora la tracotanza di farci delle prediche!» protestò Delmas, sconcertato.

«Ahimè! noi altri guasconi siamo tutti un pochino litigiosi e portati a criticare», riconobbe il conte. «Questo spirito mi ha indotto a mettermi contro le assurdità del mio secolo. Ho imitato in questo un celebre hidalgo: Don Chisciotte della Mancia, che si batteva contro i mulini a vento, e temo di essermi mostrato sciocco quanto lui.»

Trascorse un'altra ora durante la quale diversi giudici fecero all'accusato una serie di domande assai stravaganti. Gli fu chiesto il procedimento di cui si serviva per rendere i fiori "affascinanti" in modo che il solo invio di un mazzo di essi mandava in estasi la persona che lo riceveva; la formula degli afrodisiaci che egli versava ai suoi ospiti delle corti d'amore che gettavano questi in un "delirio lubrico"; infine, con quante donne insieme poteva fare l'amore.

Il conte di Peyrac rispondeva a tali elucubrazioni ora con disprezzo, ora con un sorriso ironico.

Apparve chiaro che nessuno gli credette quando affermò che, in amore, si accontentava di una sola donna per volta.

Bourié, cui gli altri giudici lasciavano la cura di un dibattito così delicato, fece notare ghignando:

«La vostra capacità amorosa è così reputata che non ci meravigliamo di aver appreso che voi praticavate tanti vergognosi divertimenti.»

«Se la vostra esperienza fosse grande come la mia capacità amorosa», rispose il conte di Peyrac con un sorriso mordace, «sapreste che la ricerca di tali divertimenti nasce piuttosto da una impotenza che cerca il necessario eccitamento in piaceri anormali. Quanto a me, vi confesso, signori, che una sola donna incontrata nella solitudine di una notte discreta basta a soddisfare appieno i miei desideri. Aggiungerò anche», fece con un tono più serio, «che sfido le male lingue di Tolosa e della Linguadoca a provare che, dopo il mio matrimonio, io sia stato ritenuto amante di un'altra donna che non fosse la mia.»

«L'inchiesta riconosce infatti questo particolare», approvò il giudice Delmas.

«Oh! particolare da nulla», disse Goffredo ridendo.

Il tribunale si agitava, imbarazzato. Massenau fece segno a Bourié di passar oltre, ma questi, che non perdonava il sistematico rifiuto degli atti che aveva così accuratamente falsificati, non voleva darsi per vinto.

«Non avete risposto all'accusa formulata contro di voi di aver versato nelle bevande dei vostri invitati prodotti eccitanti che li trascinavano a commettere atroci peccati contro il sesto comandamento.»

«So che esistono prodotti destinati a questo scopo, come ad esempio la cantaride. Ma io non sono mai stato del parere di forzare, con una tensione artificiale, ciò che soltanto debbono sostenere i palpiti di una vita generosa e le materiali ispirazioni del desiderio.»

«Ci è stato però riferito che avevate gran cura di ciò che davate da mangiare e da bere ai vostri invitati.»

«Non era normale? Chiunque si preoccupi di compiacere i suoi ospiti non farebbe altrettanto?»

«Affermavate che quello che si mangiava e beveva aveva grande importanza per sedurre colei o colui che si desiderava conquistare. Insegnavate fascini...»

«No. Insegnavo che bisognava godere dei doni che la natura ci accorda, ma che,

in ogni cosa, per giungere ai fini desiderati, bisogna imparare le regole che vi conducono.»

«Volete precisarci qualcuno dei vostri insegnamenti?»

Goffredo si guardò attorno, e Angelica vide il lampo di un sorriso.

«Constato che queste cose vi appassionano, signori giudici, come appassionano gli adolescenti. Secolari o magistrati, non si sogna sempre di conquistare la propria bella? Ahimè! signori, rischio assai di deludervi. Come per l'oro, non possiedo alcuna formula magica. Il mio insegnamento è di umana saggezza. Così, quando giovane avvocato, signor presidente, entravate in questo grave recinto, non trovavate normale d'istruirvi su tutto ciò che vi avrebbe consentito un giorno di raggiungere il posto che oggi occupate? Avreste giudicato pazzesco di salire in cattedra e di prender la parola senza aver meditato a lungo la vostra arringa. Per lunghi anni, avete posto ogni cura nello sventare i tranelli che potevano sorgere sulla vostra strada. Perché non dovremmo dedicare la stessa cura alle cose d'amore? L'ignoranza è nociva, per non dire colpevole, in qualsiasi campo. Il mio insegnamento non aveva nulla di occulto. E poiché il signor Bourié mi chiede di precisare, gli consiglierò ad esempio, quando torna a casa sua tutto allegro e ben disposto ad accarezzare sua moglie, di non fermarsi alla taverna per bervi uno sull'altro diversi boccali di birra bionda. Rischierebbe di ritrovarsi, un po' più tardi, assai pentito tra le coltri, mentre la sua sposa, delusa, sarebbe tentata di rispondere alle occhiate galanti dei moschettieri incontrati per via l'indomani.»

Si udì qualche risata e alcuni giovani applaudirono.

«Riconosco, è vero», proseguiva la voce sonora di Goffredo, «che mi trovo in uno stato poco adatto a tenere simili discorsi. Ma, poiché debbo rispondere a un'accusa, concluderò ripetendo che, per dedicarsi alle fatiche di Venere, io credo che non vi sia migliore eccitante di una bella ragazza la cui sana complessione inviti a non disdegnare l'amore carnale.»

«Accusato», disse severamente Massenau, «debbo ancora una volta richiamarvi alla decenza. Ricordatevi che, in questa sala, vi sono delle sante donne che, sotto l'abito di religiose, hanno consacrato a Dio la loro verginità.»

«Signor presidente, vi farò notare che non sono stato io a portare... la conversazione, se così posso esprimermi, su questo terreno scivoloso... e affascinante.»

Si levarono alte risa. Delmas fece osservare che quella parte dell'interrogatorio avrebbe dovuto svolgersi in latino, ma Fallot di Sancé, che parlava per la prima volta, obiettò, non senza buon senso, che tutti, in quella sala piena di avvocati, preti e religiosi, comprendevano il latino e che non era il caso di preoccuparsi soltanto per le caste orecchie dei militari, arcieri e alabardieri.

Vari giudici presero quindi la parola per riassumere brevemente certe accuse.

Angelica ebbe l'impressione che, se l'insieme del dibattimento era stato confuso, si riduceva però alla sola accusa di stregoneria, di sortilegio diabolico sulle donne e sul “potere di render vero” l'oro ottenuto con mezzi alchimistici e satanici.

Ella sospirò sollevata: con quell'unica accusa di commercio con Satana, suo marito aveva qualche probabilità di strapparsi alle grinfie della giustizia reale.

L'avvocato poteva fare appello alla testimonianza dell'ago truccato per

dimostrare il vizio di procedura nell'esorcismo di cui Goffredo era stato vittima.

Infine, per dimostrare in che consisteva "l'aumento dell'oro", la dimostrazione del vecchio Fritz Hauer avrebbe forse convinto i giudici.

Allora, Angelica lasciò riposare un istante lo sguardo e chiuse gli occhi.

21

Quando li riaprì, le parve di avere una visione da incubo: il monaco Bécher era in piedi sul palco.

Egli giurò su un crocifisso presentatogli da un altro monaco. Quindi, con voce rotta e sorda, prese a raccontare come fosse stato diabolicamente ingannato dal grande mago Goffredo di Peyrac, che aveva fatto sorgere dinanzi a lui, da una pietra fusa, dell'oro vero usando una pietra filosofale indubbiamente portata dal paese delle Tenebre Cimmerie che, del resto, il conte gli aveva compiacentemente descritto come una terra del tutto vergine e glaciale, dove il tuono rumoreggia giorno e notte, dove il vento succede alla grandine e dove in permanenza una montagna di fuoco emette lava fusa, la quale costantemente cade su ghiacci eterni che, nonostante il calore, non giungono mai a fondersi.

«Quest'ultimo punto è l'invenzione di un visionario», fece notare il conte di Peyrac.

«Non interrompete il testimone», ordinò il presidente.

Il monaco proseguì le sue elucubrazioni. Confermò che il conte aveva fabbricato dinanzi a lui un lingotto di oltre due libbre di oro puro che, provato in seguito da molti specialisti, era stato riconosciuto buono e vero.

«Però non dite che ne feci dono a monsignor di Tolosa per le sue opere pie», intervenne ancora l'accusato.

«É esatto», confermò con voce lugubre il monaco. «Quell'oro ha resistito persino a trentatré esorcismi. Ciò non impedisce che il mago conservi per sé il potere di farlo scomparire, quando lo voglia, in un rombo di tuono. Monsignor di Tolosa in persona fu testimone di questo spaventoso fenomeno, che lo aveva assai colpito. Il mago se ne vantava parlando dell'“oro fulminante”. Si gloria anche di poter trasmutare il mercurio allo stesso modo. Tutti questi fatti, del resto, sono riferiti in una memoria in vostro possesso.»

Massenau cercò di assumere un tono disinvolto: «A sentir voi, padre, il prevenuto avrebbe il potere di far crollare questo Palazzo di Giustizia come Sansone fece crollare le colonne del tempio.»

Angelica sentì un'ondata di simpatia invaderla verso il parlamentare tolosano.

Bécher, girando gli occhi come palline, s'era fatto precipitosamente il segno della croce.

«Ah! non provocate il mago! Egli è certo forte come Sansone.»

La voce beffarda del conte si levò di nuovo:

«Se io avessi il potere che mi attribuisce quel monaco torturatore, piuttosto che farlo scomparire per sortilegio, lui e i suoi simili, mi servirei anzitutto di una formula

magica per sopprimere la più grande fortezza del mondo: la stupidità e la credulità umane. Descartes non aveva ragione dicendo che l'infinito non era umanamente concepibile: perché la stupidità degli uomini ne fornisce uno stupendo paragone.»

«Non dimenticate, accusato, che non siamo qui per discutere di filosofia, e che voi non guadagnate nulla a cavarvela con dei giri di parole.»

«Allora, seguitiamo ad ascoltare questo degno rappresentante del Medio Evo», fece Peyrac, ironico.

Il giudice Bourié chiese: «Padre Bécher, voi che avete assistito alle operazioni alchimistiche sull'oro e siete un noto scienziato, quale scopo, secondo voi, aveva l'accusato dandosi a Satana? La ricchezza? L'amore? Che cosa dunque?»

Bécher si raddrizzò in tutta la sua magrezza, e parve ad Angelica un angelo dell'inferno nell'atto di prendere il volo. Si fece rapidamente il segno della croce imitato da tutta la fila delle religiose che cominciavano ad essere letteralmente affascinate dall'atmosfera di quella scena.

Con voce acuta, Bécher gridò:

«Il suo scopo, io lo conosco! La ricchezza e l'amore?... no! La potenza e la cospirazione contro lo stato o il re? Neppure! Ma egli vuole diventare forte come Dio stesso. Sono certo ch'egli sa creare la vita, che tenta cioè di sconfiggere lo stesso Creatore.»

«Padre», disse con deferenza il protestante Delmas, «avete prove dei fatti incredibili che esponete?»

«Ho veduto, quel che si dice veduto con i miei occhi, degli omuncoli usciti dal suo laboratorio e inoltre gnomi, chimere, draghi. Anche numerosi contadini, di cui ho i nomi, li hanno visti girare in certe notti di temporale e uscire da quel famoso antrolaboratorio che un giorno fu quasi interamente distrutto dall'esplosione di ciò che il conte chiama oro fulminante e che io chiamo oro instabile e satanico.»

Tutti, nella sala, respiravano a fatica, oppressi. Una suora svenne e fu trasportata fuori.

Il presidente si rivolse al testimone, insistendo dolcemente. Affermò che desiderava sapere tutta la verità, ma che, chiamato a giudicare su così straordinari sortilegi come quelli dell'insufflazione della vita in esseri ch'egli aveva sempre considerati come appartenenti alla leggenda, chiedeva al testimone di raccogliersi e di pesare le proprie parole.

Gli chiedeva ugualmente, rivolgendosi a lui in quanto uomo versato nella conoscenza delle scienze ermetiche e autore di libri conosciuti e autorizzati dalla Chiesa, come mai una tal cosa potesse essere possibile, e soprattutto se conosceva precedenti in tale materia.

Il monaco Bécher raddrizzò il magro corpo e parve di nuovo divenire più alto. Quasi quasi, ci si sarebbe attesi di vederlo volare nella sua larga tonaca nera, come un sinistro corvo.

Egli gridò con voce ispirata:

«Non mancano, su tale soggetto, gli scritti celebri. Paracelso, nel suo *De natura rerum*, ha già affermato che gli omuncoli, i fauni, le ninfe e i satiri sono creati dalla chimica! Altri scrittori dicono che si possono trovare omuncoli od ometti spesso non più grandi di un pollice nell'orina dei bambini. L'omuncolo è dapprima, invisibile, e si

nutre di vino e d'acqua di rose: un piccolo grido annuncia la sua vera e propria nascita. Soltanto i maghi di prima forza possono operare un simile sortilegio di nascita diabolica e il conte di Peyrac, qui presente, era uno di questi maghi dal potere supremo, poi ch'egli stesso affermava di non aver bisogno della pietra filosofale per fare la trasmutazione dell'oro. A meno che non avesse avuto a sua disposizione quella semenza della vita e dei metalli nobili ch'egli andò a cercare secondo le sue stesse dichiarazioni all'altra estremità della terra.»

Il giudice Bourié si alzò in piedi, eccitatissimo e farfugliando di gioia maligna:

«Che avete da rispondere a una simile accusa?»

Peyrac alzò le spalle, spazientito, e disse stancamente:

«Come volete confutare le visioni di un individuo manifestamente pazzo?»

«Non avete il diritto, accusato, di schivare una risposta», intervenne calmo Massenau. «Riconoscete, come dice questo prete, di aver “dato la vita” agli esseri mostruosi di cui si tratta?»

«Evidentemente no, e se anche ciò fosse stato possibile, non vedo in che cosa mi avrebbe interessato.»

«Credete dunque che sia possibile generare artificialmente la vita?»

«Come saperlo, signore? La scienza non ha ancora detto la sua ultima parola e la natura non offre forse esempi che danno da pensare? Quando mi trovavo in Oriente, vidi la trasformazione di certi pesci in tritoni. Portai anzi con me qualcuno di essi a Tolosa, ma la mutazione non si è mai voluta rinnovare, ciò che probabilmente è dovuto a una questione di clima.»

«Insomma», disse Massenau con un drammatico tremolìo nella voce, «voi non attribuite nessun ruolo al Signore nella creazione degli esseri viventi?»

«Non ho mai detto questo, signore», rispose tranquillo il conte. «Non solo conosco il credo, ma credo che Dio abbia creato ogni cosa. Solo non capisco perché voi vorreste impedirgli di aver previsto certi termini di passaggio, fra i vegetali e gli animali, o dal girino alla rana. Tuttavia, personalmente, io non ho mai “fabbricato” quegli esseri che voi chiamate omuncoli.»

Conan Bécher trasse allora dalle ampie pieghe della tonaca una boccettina e la porse al presidente.

La boccetta passò tra le mani dei giurati. Dal suo posto, Angelica non poteva distinguere che cosa contenesse, ma vedeva che la maggior parte di loro si faceva il segno della croce e che uno dei giudici chiamava un giovane scrivano e lo mandava a prendere dell'acqua benedetta nella cappella.

Tutti i componenti la corte fecero una faccia inorridita. Il giudice Bourié si sfregava le mani in continuazione senza che si capisse se fosse per soddisfazione o per cancellare tracce di polluzione sacrilega.

Solo Peyrac, con la testa voltata da un'altra parte, sembrava non interessarsi affatto a quella storia.

La boccetta tornò dinanzi al presidente Massenau che, per esaminarla, infilò occhiali con grossi cerchi di tartaruga, e ruppe infine il silenzio.

«Questa specie di mostro somiglia piuttosto a una lucertola disseccata», disse con tono deluso.

«Scopersi due di questi omuncoli incartapecoriti e che dovevano servire per

affatturare, introducendomi a rischio della vita nel laboratorio alchimistico del conte», spiegò modestamente il monaco Bécher.

Massenau si rivolse all'accusato: «Riconoscete questo... questa cosa... Guardia, portate la boccetta all'accusato!»

Il colosso in uniforme, così interpellato, fu preso da un tremito convulso.

Borbottò, esitò, prese infine con decisione la boccetta, ma la lasciò sfuggire così malamente da spezzarla.

Un “ah!” di delusione percorse la folla, che manifestò il desiderio di vedere più da vicino e si spinse in avanti.

Ma gli arcieri s'erano ammassati davanti alla prima fila e trattennero i curiosi.

Un alabardiere, infine, si avanzò e infilzò con la sua arma un piccolo oggetto indiscernibile, che andò a metter sotto il naso del conte di Peyrac.

«É senza dubbio uno dei tritoni ch'io portai con me dalla Cina», disse questi tranquillo. «Debbono essere fuggiti dall'acquario in cui mettevo l'alambicco da laboratorio perché l'acqua in cui bagnavano restasse come tiepida. Povere bestioline!...»

Angelica ebbe l'impressione che, di tutta quella spiegazione sulle lucertole esotiche, soltanto la parola “alambicco” avesse colpito gli spettatori, cui sfuggì un nuovo “oh!” d'angoscia.

«Ecco una delle ultime domande dell'interrogatorio», riprese Massenau. «Accusato, riconoscete il foglio che vi presento? Sono elencati in esso opere alchimistiche ed eretiche la cui lista è copia fedele di uno degli scaffali della vostra biblioteca da voi più spesso consultate. Vedo, in tale elenco, fra l'altro il *De natura rerum* di Paracelso, dove il passo concernente la fabbricazione satanica di esseri mostruosi come quegli omuncoli di cui il sapiente padre Bécher mi ha rivelato l'esistenza è sottolineato da un segno rosso con alcune parole di vostro pugno.»

Il conte rispose con voce fattasi roca per la stanchezza:

«É esatto. Ricordo di aver sottolineato a quel modo un certo numero di assurdità.»

«Notiamo, nella lista, anche libri che non trattano di alchimia, ma sono però proibiti. Cito: La Francia galante diventata italiana, Gli intrighi galanti della corte di Francia ecc. Questi libri sono stampati a l'Aja o a Liegi, dove sappiamo che si rifugiano i più pericolosi libellisti e gazzettieri scacciati dal regno. Essi sono introdotti clandestinamente in Francia, e coloro che cercano di acquistarli sono molto colpevoli. Segnalo inoltre in questo elenco nomi di autori come Galileo e Copernico, di cui la Chiesa ha disapprovato le teorie scientifiche.»

«Suppongo che quell'elenco vi sia stato comunicato da un maggiordomo di nome Clemente, spia di non so quale gran personaggio, e che è rimasto in casa mia vari anni. L'elenco è preciso. Ma vi farò notare, signori, che due motivi possono spingere un amatore a mettere nella propria biblioteca questo o quel libro. O desidera possedere una testimonianza dell'intelligenza umana, ed è il caso quando possiede opere di Copernico e di Galileo, oppure vuol misurare sulla scala dell'umana stoltezza i progressi che la scienza ha già compiuto dopo il Medio Evo e quelli che le restano

ancora da compiere. È questo il caso quando si leggono le elucubrazioni di Paracelso e di Conan Bécher. Credetemi, signori, la lettura di tali opere è già di per sé una grossa penitenza.»

«Disapprovate la regolare condanna da parte della Chiesa di Roma delle empie teorie di Copernico e di Galileo?»

«Sì. Perché la Chiesa si è manifestamente ingannata. Il che non significa che io l'accusi su altri punti. Certo, avrei preferito affidarmi ad essa e alla sua conoscenza degli esorcismi o delle stregonerie piuttosto che vedermi trascinato in un processo che si perde in discussioni sofistiche...»

Il presidente fece un gesto teatrale come per mostrare ch'era impossibile far intendere ragione a un accusato così in malafede.

Si consultò quindi con i colleghi, poi annunciò che l'interrogatorio era terminato e che si sarebbe proceduto all'escussione di alcuni testimoni a carico.

Ad un suo cenno, due guardie si spostarono e si udì un baccano dietro la porticina attraverso cui era già entrato il tribunale.

Entrarono allora nel pretorio due religiose vestite di bianco, poi quattro suore e infine due monaci francescani in tonaca di bigello marrone.

Il gruppo si allineò dinanzi alla tribuna dei giurati.

Il presidente Massenau si alzò in piedi.

«Signori, entriamo ora nella parte più delicata del processo. Chiamati dal re, difensore della Chiesa di Dio, a giudicare in un processo di stregoneria, abbiamo dovuto cercare le testimonianze che, secondo il tribunale di Roma, avrebbero provato in modo evidente che il signor di Peyrac aveva commerciato con Satana. Principalmente sul terzo punto del rituale il quale dice...»

Si chinò per leggere un testo.

«...Il quale dice che la persona avente commercio con il diavolo, e che si chiama usualmente “energumeno vero”, possiede “le forze sovranaturali dei corpi e il dominio sullo spirito e sui corpi degli altri”, abbiamo ritenuto i fatti seguenti.»

Nonostante il freddo piuttosto intenso che regnava nella grande sala, Massenau si asciugò con discrezione il sudore, poi riprese la lettura barbugliando un poco.

«...Ci sono pervenute le doglianze della madre superiora del convento delle figlie di San Leandro in Alvernia. Costei dichiarava che una delle sue novizie entrata da poco nella comunità e che aveva dato fino allora ogni soddisfazione, manifestava turbamenti demoniaci di cui accusava il conte di Peyrac. Ella non nascose che questi l'aveva trascinato un tempo in colpevoli licenze e che era stato il rimorso per le sue colpe a indurla a ritirarsi in quel chiostro. Ma non vi trovava la pace, perché quell'uomo seguitava a tentarla a distanza e le aveva certamente fatto un malefizio. Poco tempo dopo, ella portò al capitolo un mazzo di rose che affermò le era stato lanciato da sopra il muro del convento da uno sconosciuto che aveva la figura del conte di Peyrac, ma che era certamente un demonio, perché fu provato che in quell'epoca il gentiluomo in questione si trovava a Tolosa. Il mazzo di fiori fu subito causa di strane perturbazioni nella comunità. Altre religiose furono prese da impeti straordinari e osceni. Quando riprendevano gli spiriti, parlavano di un diavolo zoppo

la cui sola apparizione le colmava di una gioia sovrumana e accendeva nelle loro carni un fuoco inestinguibile. La novizia, causa di questo disordine, restava, naturalmente, in stato di estasi quasi di continuo. Allarmata, la madre superiora di San Leandro finì con l'appellarsi ai suoi superiori. E poiché cominciava l'istruttoria del processo contro il signor Peyrac, il cardinale arcivescovo di Parigi mi comunicò l'incartamento. Quelle che ora ascolteremo qui sono le religiose di quel convento.»

Sporgendosi dal suo tavolo, Massenau si rivolse rispettosamente ad una di esse:

«Suor Carmencita di Mérecourt, riconoscete in quest'uomo colui che vi perseguita a distanza e che vi avrebbe gettato “l'invocazione diabolica e ridicola” del malefizio?»

Una voce patetica di contralto si levò:

«Riconosco il mio solo e unico padrone!»

Stupefatta, Angelica scopriva sotto gli austeri veli il volto sensuale della bella spagnola.

Massenau si schiarì la voce e articolò con visibile fatica:

«Eppure, sorella, non avete preso l'abito per consacrarvi esclusivamente al Signore?»

«Volevo fuggire l'immagine di chi mi ha affatturata. Ma invano. Egli mi perseguita fino nei santi uffici.»

«E voi, suor Luisa di Rennefonds, riconoscete colui che v'è apparso durante i deliri di cui siete stata vittima?»

Una voce giovane e tremula rispose fievolmente:

«Sì, io... io credo. Ma quello che vedevo aveva le corna...»

Un'ondata di risa scosse la sala e un avvocato gridò:

«Eh! Può darsi che gli siano spuntate mentre stava alla Bastiglia!»

Angelica era rossa per la collera e l'umiliazione. La sua compagna le prese una mano per ricordarle che doveva conservare il suo sangue freddo ed ella riuscì a dominarsi.

Massenau riprendeva, volgendosi alla badessa del convento:

«Signora, per quanto questa udienza sia assai penosa per voi, sono costretto a chiedervi di confermare le vostre dichiarazioni dinanzi al tribunale.»

L'anziana religiosa, che non pareva emozionata ma solo indignata, non si fece pregare e dichiarò con voce netta:

«Quel che avviene da qualche mese nel convento, di cui sono superiora da trent'anni, è una vera vergogna. Bisogna vivere nei chiostri, signori, per sapere a quali grotteschi scherzi può abbandonarsi il demonio, quando, per mezzo di uno stregone, gli è possibile manifestarsi. Non nascondo che il dovere che oggi incombe su me mi è penoso, perché io soffro, dinanzi a un tribunale secolare, d'esser costretta ad esporre azioni così offensive per la Chiesa, ma Sua Eminenza il cardinale arcivescovo me ne ha dato ordine. Chiederò tuttavia di essere ascoltata privatamente.»

Il presidente accolse la richiesta, con grande soddisfazione della madre superiora e con delusione del pubblico.

Il tribunale si ritirò seguito dalla badessa e dalle altre religiose in una stanza che serviva solitamente di archivio.

Restò soltanto Carmencita, sotto la guardia dei due monaci che l'avevano

accompagnata e di due guardie svizzere.

Angelica guardava ora la sua ex rivale. La spagnola non aveva perduto nulla della sua bellezza. La clausura aveva forse affinato ancor più quel volto in cui le larghe pupille nere sembravano inseguire un sogno esaltato.

Anche il pubblico pareva godersi la vista della bella affatturata.

Angelica udì la voce beffarda dell'avvocato Gallemand.

«Caspita! Il Grande Zoppo risale nella mia stima!»

La giovane donna vide che il marito non aveva rivolto neppure uno sguardo a quella scena spettacolare. Ora che il tribunale era uscito, egli cercava senza dubbio di riposarsi un poco e infatti tentò di sedersi alla meglio su quel banco d'infamia ch'era la berlina. Vi riuscì con una smorfia di dolore che gli contrasse il volto. Lo stare in piedi appoggiato ai bastoni e soprattutto la tortura dell'ago, inflittagli alla Bastiglia, lo avevano martirizzato. Il cuore di Angelica doleva come fosse diventato di pietra.

Sino a quel momento, suo marito aveva mostrato un coraggio sovrumano. Era riuscito a parlare con calma, senza poter sempre trattenersi dalla sua abituale ironia che, per disgrazia, non pareva aver impressionato favorevolmente né il tribunale né il pubblico.

Ora, Goffredo volgeva in modo palese la schiena alla sua antica amante. Ma l'aveva almeno veduta? Suor Carmencita, per un momento inerte, fece a un tratto qualche passo in direzione del prevenuto. Le guardie s'interposero facendola indietreggiare.

Di colpo, si vide lo splendido volto di madonna spagnola trasformarsi tutto, torcersi, scavarsi. Sembrava, in un attimo, una visione infernale.

La sua bocca si apriva e chiudeva come quella di un pesce tratto fuori dall'acqua. Poi la religiosa si portò di scatto la mano alle labbra. Strinse i denti, stravolse gli occhi, una schiuma biancastra le apparve agli angoli della bocca e si gonfiò.

Desgrez balzò in piedi, fuori di sé.

«Guardate! Ci siamo: la grande scena delle bolle di sapone.»

Ma fu brutalmente afferrato e trascinato fuori.

Quel grido non aveva provocato nessuna eco tra la folla che respirava a fatica e tendeva verso lo spettacolo occhi allucinati.

Un tremito convulso agitava tutto il corpo della monaca, che fece qualche passo titubante verso l'accusato. I religiosi le sbarrarono di nuovo il passo.

Allora, ella si fermò, si portò le mani alla cuffia e prese a strapparsela con gesti agitati, girando su se stessa sempre più velocemente.

I due religiosi le si gettarono addosso, cercando di tenerla ferma.

Sia perché non osavano mostrarsi energici, sia perché realmente non riuscivano a venirne a capo, ella sfuggiva loro come un'anguilla, con precisi gesti di abile lottatrice e di acrobata.

Poi si gettò sul pavimento, strisciando, contraendosi convulsamente come un serpente, riuscendo varie volte a infilarsi tra le gambe dei frati, sotto le loro sottane, e a farli andare per terra. Si abbandonava a gesti indecenti, tentava di sollevare le tonache. A due o tre riprese, i poveri religiosi rotolarono sul pavimento, in posture poco edificanti. Gli arcieri, a bocca aperta dinanzi a quel miscuglio di tonache e di rosari, non osavano intervenire.

L'ossessa, alla fine, roteando e contorcendosi in ogni senso, riuscì a disfarsi dello scapolare, poi della veste e, a un tratto, si drizzò nella luce glauca del pretorio il suo corpo stupendo, interamente nudo.

Il fracasso era indescrivibile. Certuni urlavano senza potersi frenare. Chi voleva uscire, chi voleva vedere.

Un rispettabile magistrato, seduto in prima fila, si alzò in piedi, si tolse l'ampia toga e, balzando sulla scena soltanto in giustacuore e brache, la gettò sulla testa di Carmencita, riuscendo a coprire l'impudica forsennata.

Le suore presso cui Angelica era seduta, si mossero in fretta sotto la guida della loro superiora.

Le lasciavano passare, perché avevano riconosciuto in esse alcune religiose dell'Ospedale Maggiore. Esse circondarono Carmencita e, con corde uscite non si sa da dove, la legarono come un salsicciotto. Poi, quasi in processione, uscirono portandosi via la prigioniera con la schiuma alla bocca.

Un grido acuto si udì allora tra la folla scatenata:

«Guardate, il diavolo ride!»

Braccia tese indicavano il prevenuto.

Goffredo di Peyrac, a pochi passi dal quale la scena s'era svolta, dava infatti libero sfogo alla propria ilarità. Angelica riconosceva in quella risata sonora gli scoppi di quella naturale spontanea gaiezza che aveva dato incanto alla sua esistenza, ma gli spiriti sconvolti videro in essa una infernale provocazione.

Un movimento d'indignazione e d'orrore spinse in avanti il pubblico. Le guardie si precipitarono, incrociando le alabarde. Senza di esse l'accusato sarebbe stato fatto certamente a pezzi.

«Venite con me», sussurrò la compagna ad Angelica.

E siccome la giovane donna, sbalordita, esitava, ella insisté:

«La sala, comunque, sarà evacuata. Bisogna sapere dov'è andato Desgrez. Ci dirà lui se la seduta continuerà nel pomeriggio.»

22

Trovarono l'avvocato nel cortile del Palazzo, nel bettolino tenuto dal genero e dalla figlia del boia.

L'avvocato, con la parrucca di traverso, era molto nervoso.

«Avete visto come mi hanno fatto uscire, approfittando dell'assenza del tribunale!... Vi assicuro che, se fossi stato presente, avrei fatto sputare a quella pazza il pezzetto di sapone che si era messo in bocca! Ma non importa. Le stesse esagerazioni di quei due testimoni mi serviranno per la mia difesa!... Se almeno il padre Kircher non si facesse tanto aspettare, potrei star tranquillo. Suvvia, venite a sedervi a questo tavolino accanto al fuoco, signore. Ho ordinato alla figlia del boia uova e salsicciotti. Non ci avrai messo, speriamo, succo di teste di morti, eh, bella mia?...»

«No, signore», rispose gentilmente la giovane donna. «Ce ne serviamo solo per

la zuppa dei poveri.»

Angelica, coi gomiti sul tavolo, s'era nascosto il viso fra le mani.

Desgrez le lanciava occhiate perplesse, credendo ch'ella piangesse. Ma si accorse ch'era scossa da un riso nervoso.

«Ah! quella Carmencita!» balbettò lei, con gli occhi lucidi di lagrime trattenute. «Che commediante! Non ho mai visto nulla di così buffo! Credete che lo abbia fatto apposta?»

«Chi sa mai, con le donne!» brontolò l'avvocato.

A un tavolo vicino, un vecchio avvocato commentava per i suoi colleghi:

«Se la monaca ha recitato una commedia, be', è stata una bella commedia. Quand'ero giovane, assistei al processo dell'abate Grandin, che fu bruciato vivo per aver stregato le religiose di Loudun. Accadevano proprio le stesse cose. Non c'erano in sala abbastanza mantelli per coprire tutte quelle belle ragazze che si svestivano appena vedevano Grandin. Non si faceva neanche in tempo a dire uff! Ma oggi, non avete visto nulla. Durante le udienze di Loudun, ce n'erano di quelle che, tutte nude, si coricavano per terra e...»

Si chinò per sussurrare alcuni particolari scabrosi.

Angelica, a poco a poco, si riprendeva.

«Perdonatemi se ho riso. Ho i nervi a pezzi.»

«Ridete, poveretta, ridete», mormorò con aria scura Desgrez. «Ci sarà sempre tempo per piangere. Se almeno il padre Kircher fosse qui! Che diavolo gli è successo?...»

Udendo il grido di un venditore d'inchiostro che girava per il cortile con il barileto a tracolla e in mano alcune penne d'oca, egli lo chiamò e scrisse in fretta un messaggio che incaricò uno scrivano di andare a portare immediatamente al luogotenente di polizia d'Aubry.

«Questo d'Aubry è un amico di mio padre. Gli ho scritto che pagheremo quel che occorre perché metta in moto tutte le guardie per portare il padre Kircher al Palazzo, per amore o per forza.»

«L'avete fatto cercare al Tempio?»

«Ho già mandato due volte il piccolo Cordalcollo con un biglietto. Ma è tornato senza nulla. I gesuiti con cui ha parlato assicurano che il padre è uscito stamane per recarsi al Palazzo.»

«Temete qualcosa?» chiese Angelica, allarmata.

«Oh! nulla. Sarei contento se fosse qui, ecco tutto. La dimostrazione scientifica dell'estrazione dell'oro dovrebbe, di regola, convincere i magistrati, per quanto limitati siano. Ma non basta convincerli, bisogna anche confonderli. Solo la voce del padre Kircher è abbastanza autorizzata per deciderli a passar oltre alle... preferenze reali. Venite, ora, perché l'udienza sta per ricominciare e correte il rischio di trovare le porte chiuse.»

La seduta pomeridiana si aprì con una dichiarazione del presidente Massenau, il quale disse che la convinzione dei giudici, in seguito all'escussione di alcuni testimoni a carico, era stata sufficientemente illuminata sui diversi aspetti di quel

complicato processo, così come sul carattere particolare dell'accusato, e che ora sarebbero stati uditi i testimoni a discarico.

Desgrez fece segno a una delle guardie, e si vide apparire un ragazzetto dall'aria svelta.

Egli dichiarò di chiamarsi Roberto Davesne e di essere apprendista fabbro in via della Ferrareccia, all'insegna della “Chiave di Rame”, da mastro Dasron. Con voce chiara, giurò di dire la verità e prese a testimone Sant'Eligio, patrono della confraternita dei fabbri ferrai.

Si avvicinò quindi al presidente Massenau e gli consegnò un piccolo oggetto che questi osservò con sorpresa e diffidenza.

«Che cos'è, questo?»

«È un punzone a molla, signore», rispose il fanciullo senza turbarsi. «Siccome sono abile, il mio padrone mi incaricò di fabbricare un oggetto simile, di cui un monaco gli aveva fatto ordinazione.»

«Che significa questa storia?» chiese il magistrato volgendosi a Desgrez.

«Signor presidente, l'accusato ha menzionato, a carico del mio cliente, le reazioni di questi durante un esorcismo che avrebbe avuto luogo nelle prigioni della Bastiglia sotto gli auspici di Conan Bécher, cui mi rifiuto di dare titoli ecclesiastici, per rispetto alla Chiesa. Conan Bécher ci ha detto che alla prova delle “colpe diaboliche” il prevenuto aveva reagito in maniera da non lasciare alcun dubbio sulle sue relazioni con Satana. Ad ognuno dei punti nevralgici previsti dal rituale di Roma, il prevenuto avrebbe mandato urli da far tremare le stesse guardie. Ora, desidero farvi notare che il punzone con cui fu attuata la prova era fabbricato sullo stesso modello di quello che avete in mano. Signori, quel “falso esorcismo” su cui la corte di giustizia rischia di fondare il suo verdetto, è stato condotto con un punzone truccato. Cioè a dire che, sotto un'apparenza inoffensiva, esso conteneva un lungo ago a molla che, fatto scattare per mezzo di un impercettibile colpo d'unghia, penetrava nelle carni al momento voluto. Sfido qualsiasi uomo di sangue freddo a poter subire tale prova senza mandare di tanto in tanto urli da ossesso. C'è qualcuno di voi, signori giurati, che abbia il coraggio di sperimentare sopra di sé la raffinata tortura alla quale il mio cliente è stato sottoposto, e dietro di cui ci si trincerava per accusarlo di invasamento certo?»

Rigido e pallido, Fallot di Sancé si alzò in piedi tendendo il braccio. Ma Massenau, spazientito, s'interpose:

«Basta con questa commedia! Questo punzone è quello con cui ebbe luogo l'esorcismo?»

«Ne è la copia esatta. L'originale fu portato da questo stesso apprendista, circa tre settimane fa, alla Bastiglia, e consegnato a Bécher. L'apprendista può testimoniare.»

In quel momento il ragazzetto fece maliziosamente scattare lo strumento e l'ago uscì fuori sotto il naso di Massenau, che fece un balzo indietro.

«Nella mia qualità di presidente della corte, rifiuto questo testimone dell'ultima ora e che non figura sulla prima lista del cancelliere. Inoltre, è un bambino, e la sua

testimonianza è quindi soggetta a cauzione. Infine, è certamente una testimonianza interessata. Quanto ti hanno dato per venir qui?»

«Ancora niente, signore. Ma mi hanno promesso il doppio di quanto il monaco m'aveva già dato, e cioè venti lire.»

Massenau, furibondo, si volse all'avvocato.

«Vi avverto che, se insistete per l'iscrizione a registro di una simile testimonianza, mi vedrò costretto a rinunciare alla escussione degli altri testimoni a discarico.»

Desgrez chinò il capo in segno di sottomissione, e il ragazzo si infilò attraverso la porticina della cancelleria come avesse il diavolo alle calcagna.

«Fate entrare gli altri testimoni», ordinò con voce secca il presidente.

Si udì un rumore, paragonabile allo scalpiccio di una numerosa squadra di operai che trasportino mobili. Preceduto da due uscieri, apparve un curioso corteo. Venivano dapprima parecchi facchini dei Mercati Generali sudati e sbracati, che recavano pacchi di strane forme da cui si vedevano uscire tubi di ferro, mantici da fucina e altri bizzarri oggetti. Seguivano due piccoli savoiardi trascinando alcuni cesti di carbone di legna e vasi di creta con strane etichette.

Quindi, dietro due guardie, si vide entrare uno gnomo deforme che pareva spingesse dinanzi a sé l'enorme negro Kuassi-Ba, molto impressionato. Il moro, a torso nudo, s'era tinto a strisce di caolino bianco. Angelica ricordò che faceva così anche a Tolosa, i giorni di festa, ma la sua apparizione e quella dello strano corteo strappò al pubblico una specie di rantolo in cui lo stupore si fondeva con la paura.

Angelica, al contrario, emise un sospiro di sollievo e alcune lagrime le salirono agli occhi.

“Oh! che brave persone!” pensò guardando Fritz Hauer e Kuassi-Ba. “Eppure, sanno che cosa rischiano venendo in aiuto del loro padrone!”

I portatori, deposti a terra i pacchi, uscirono; e il vecchio sàssone restò solo assieme al moro, procedendo alla sballatura e all'installazione della fucina portatile e dei soffietti a pedale. Sistemarono egualmente due crogiuoli e una grande coppella in cenere di ossa. Poi il sàssone aprì due sacchi. Dal primo, trasse a fatica una pesante focaccia nera che sembrava scoria; dall'altro, un lingotto apparentemente di piombo.

Si udì la voce di Desgrez:

«Aderendo all'unanime desiderio espresso dalla corte di vedere e di udire tutto ciò che concerne l'accusa dei sortilegi della trasmutazione dell'oro, ecco i testimoni e “complici”, per dirla con i nostri termini di diritto, dell'operazione che si pretende magica. Vi prego di notare che la loro presenza è del tutto volontaria. Essi sono venuti in aiuto del loro antico padrone e non perché i loro nomi sono stati strappati con la tortura al mio cliente, il conte di Peyrac... Ora, signor presidente, volete consentire che l'accusato faccia dinanzi a voi, con i suoi abituali aiutanti, la dimostrazione dell'esperienza di ciò che l'atto di accusa chiama “sortilegio magico”, mentre, secondo l'accusato, si tratta di una estrazione di oro invisibile, rivelato attraverso un procedimento scientifico?»

L'avvocato Gallemand sussurrò al vicino:

«Quei signori sono divisi fra la curiosità, l'attrazione del frutto proibito, e le severe consegne venute da molto in alto. Se fossero veramente furbi, rifiuterebbero di lasciarsi influenzare.»

La giovane donna tremò, nel timore che la sola prova visiva dell'innocenza di suo marito non fosse, infatti, proibita all'ultimo momento, ma la curiosità o anche lo spirito di giustizia ebbero il sopravvento e Goffredo di Peyrac fu invitato da Massenau a dirigere l'operazione e a rispondere a ogni domanda ritenuta utile.

«Prima di tutto, potete giurare, conte, che, con queste storie di oro fulminante, né il Palazzo né le persone che ci si trovano corrono il minimo rischio?»

Angelica, che non perdeva il senso dell'ironia, osservò che, nel timore del mistero che si preparava, giudici infallibili rendevano il suo titolo a colui che ne era stato spogliato senza alcuna forma di procedimento.

Goffredo affermò che non v'era alcun pericolo.

Il giudice Bourié chiese che si facesse tornare il padre Bécher per metterlo a confronto con l'accusato nel corso della pretesa esperienza, evitando così ogni inganno.

Massenau chinò gravemente la parrucca e Angelica non riuscì a dominare il tremito nervoso che l'afferrava ogni volta alla vista di quel monaco che non solo era la vera anima dannata di quel processo, ma doveva essere stato l'inventore dell'ago di tortura e, probabilmente, l'istigatore della commedia di Carmencita. Mostruosamente lucido, cercava egli soltanto di giustificare il suo sferzante fallimento nell'alchimia? O si trattava di un nebuloso visionario che aveva, come certi pazzi, momenti di lucidità? Poco importava, in fondo. Era il monaco Bécher!

Egli rappresentava tutto ciò che Goffredo di Peyrac aveva combattuto, il rifiuto, il residuo di un mondo antico, di quel Medio Evo che si era sparso come un formidabile oceano sull'Europa, ma che, ritraendosi, lasciava stagnare nel secolo nuovo la sterile spuma della sofistica e della dialettica.

Con le mani nelle ampie maniche della tonaca, il collo teso, gli occhi fissi, Bécher sorvegliava il sassone e Kuassi-Ba che, dopo aver portato la fucina e averla "lutata" con argilla ai raccordi della tubatura, cominciavano ad attivare il fuoco.

Dietro Angelica, un prete parlava a un suo collega:

«È certo che una simile accolta di mostri umani, e in particolar modo quel moro imbrattato come per una cerimonia magica, non è fatta per assicurare le anime deboli. Per fortuna, Nostro Signore saprà sempre riconoscere i suoi. Ho udito dire che un esorcismo segreto, ma regolare, fatto per ordine della diocesi di Parigi, avrebbe concluso che non v'era nulla di diabolico nell'accusa di cui si carica ingiustamente quel gentiluomo, che forse è punito solo per la sua mancanza di pietà...»

L'angoscia e il conforto si dividevano il cuore addolorato di Angelica.

L'ecclesiastico aveva certo ragione. Ma perché il buon Fritz Hauer doveva avere quella gobba e quel viso livido, e Kuassi-Ba doveva essere così terrificante?

E quando Goffredo di Peyrac si rizzò nel lungo corpo spezzato per accostarsi zoppicando alla fucina incandescente, non fece che accrescere il sinistro aspetto di quel quadro.

L'accusato chiese a uno degli uscieri di prender da terra il blocco di scorie, di apparenza porosa e nera, poi di presentarlo anzitutto al presidente e quindi a tutti i

giurati. Un altro usciere gli porgeva una forte lente, perché fosse possibile esaminare la pietra da molto vicino.

«Vedete, signori, questa è la “matta” di pirite aurifera fusa, estratta dalla mia miniera di Salsigne», fece notare Peyrac.

Bécher confermò:

«È proprio la stessa materia nera ch'io triturai e lavai, e in cui non trovai oro.»

«Ebbene, padre», riprese l'accusato con una deferenza che Angelica ammirò, «ora mostrerete di nuovo la vostra abilità nel lavare l'oro. Kuassi-Ba, dagli un mortaio.»

Il monaco si tirò su le larghe maniche e prese a pestare con ardore e a frantumare la pietra nera, riducendola facilmente in polvere.

«Signor presidente, abbiate la cortesia di far portare ora un grosso mastello d'acqua e una catinella di stagno molto pulita e passata con sabbia.»

Mentre i due svizzeri andavano a prendere il necessario, il prigioniero fece presentare ai giudici un lingotto di metallo.

«Questo è piombo per fare palle o tubature per l'acqua, piombo detto, dagli specialisti, “povero” perché non contiene praticamente né oro né argento.»

«Come possiamo esserne certi?» notò giudiziosamente il protestante Delmas.

«Posso dimostrarvelo con coppellazione.»

Il sàssone presentò al suo ex padrone una grossa candela di sego e due cubi bianchi di tre o quattro pollici quadrati. Con un temperino, Goffredo incise nella faccia di uno dei cubi una piccola cavità.

«Che cos'è quella materia bianca? Forse terra da porcellana?» chiese Massenau.

«É una coppella in cenere d'ossa, quella cenere che già vi impressionò tanto all'inizio dell'udienza. Vedrete, in realtà, che questa materia bianca serve semplicemente ad assorbire la scoria del piombo quando questo si riscalda alla fiamma di una candela di sego...»

La candela fu accesa e Fritz Hauer portò un piccolo tubo curvato ad angolo retto, in cui il conte prese a soffiare in modo da dirigere la fiamma della candela sul pezzo di piombo incrostato nella coppella di ossa.

Si vide la fiamma incurvarsi, toccare il piombo che cominciò a fondere e ad emettere vapori di un azzurro livido.

Conan Bécher alzò un dito con aria dottorale.

«Gli scienziati autorizzati chiamano ciò “soffiare la pietra filosofale”», commentò con voce stridula.

Il conte interruppe un istante l'operazione.

«A dare ascolto a questo imbecille, tutti i camini saranno ben presto considerati fiati di Satana.»

Il monaco assunse l'aria di un martire, e il presidente richiamò l'accusato all'ordine.

Goffredo di Peyrac riprese a soffiare. Nell'oscurità della sera che cominciava a invadere la sala, si vide il piombo fuso ribollire infuocato, poi calmarsi e infine scurirsi, mentre il prigioniero cessava di soffiare nel cannello. A un tratto, la piccola nube di fumo acre si dissipò e tutti videro che il piombo fuso era completamente scomparso.

«É un astuto giochetto che non prova proprio nulla», osservò Massenau.

«Dimostra soltanto che la cenere di ossa ha assorbito o, se preferite, ha bevuto tutto il piombo povero ossidato. E ciò indica che questo piombo è privo di metalli preziosi, cosa che tenevo a dimostrarvi con questa operazione che i metallurgici sàssoni chiamano “esperimento a fuoco”. Ora, chiederò al padre Bécher di terminare il lavaggio di quella polvere nera che io dico aurifera, e procederemo quindi all'estrazione dell'oro.»

I due svizzeri erano di ritorno con un mastello di acqua e una catinella.

Dopo aver lavato con moto rotatorio la polvere che aveva triturato, il monaco mostrò al tribunale, con aria trionfante, il piccolissimo residuo degli elementi pesanti che si erano depositati sul fondo della vaschetta.

«É proprio come affermavo», disse. «Nessuna traccia di oro, neppure minima. Non se ne può far uscire che per magia.»

«L'oro è invisibile», ripeté Goffredo. «Da questa pietra triturata, i miei assistenti lo estrarranno con il solo aiuto del piombo e del fuoco. Io non prenderò parte all'operazione. Così vi convincerete che non vi faccio entrare alcun nuovo elemento e non lo accompagno con alcuna formula cabalistica, e che si tratta soltanto di un procedimento quasi artigianale, praticato da operai tanto poco stregoni come qualsiasi fabbro o calderaio.»

L'avvocato Gallemand sussurrò:

«Parla troppo semplicemente e troppo bene. Tra poco, lo accuseranno di affatturare il giurì e tutti gli spettatori in sala.»

Kuassi-Ba e Fritz Hauer si rimisero all'opera, mentre Bécher, con visibile reticenza, ma esaltato dalla sua “missione” e dalla parte dominante che andava assumendo in quel processo in cui, alla sua maniera, credeva di difendere la Chiesa, seguiva senza immischiarsi i preparativi per caricare la fucina con carbone di legna.

Il sàssone prese un grosso crogiuolo di terracotta, vi mise il piombo, quindi la polvere nera della scoria frantumata, coprendo poi tutto con un sale bianco che doveva essere “borace”... Misero infine dell'altro carbone sopra e Kuassi-Ba prese ad azionare col piede i due mantici.

Angelica ammirava la pazienza con cui il marito, ancora così fiero e arrogante poco prima, si prestava a quella commedia.

Egli se ne stava decisamente piuttosto lontano dalla fucina, accanto alla berlina d'accusa, ma la luce del fuoco gl'illuminava il volto magro e pallido incorniciato dall'abbondante capigliatura. V'era, in tutta la scena, qualche cosa di sinistro e opprimente.

La massa di piombo e di scoria fondeva al gran fuoco della fucina. L'aria si riempiva di fumo e di un odore acre e solforoso. Nelle prime file, molte persone cominciarono a tossire e a starnutire.

L'intero tribunale scompariva a tratti dietro una massa di vapore. Angelica prese a dire fra sé che i giudici avevano, nonostante tutto, un certo merito a esporsi così, se non a sortilegi, almeno a una prova assai spiacevole.

Il giudice Bourié si alzò e chiese l'autorizzazione di avvicinarsi.

Massenau gliel'accordò. Ma il giudice, che aveva fama di falsario e di cui l'avvocato aveva detto che il re gli aveva promesso tre abbazie qualora il processo si

fosse chiuso con una severa condanna, se ne stette, alla fine, in piedi tra la fucina, cui volgeva le spalle, e l'accusato, che spiava in continuità.

Il fumo della fucina avvolgeva di tanto in tanto Bourié facendolo tossire, ma egli rimase in quella posizione incomoda ed esposta, senza abbandonare il conte con lo sguardo.

Il giudice Fallot, detto di Sancé, sembrava anch'egli sui carboni ardenti.

Evitava gli sguardi dei colleghi e si agitava nervosamente sulla grande poltrona di velluto rosso.

“Povero Gastone!” pensò Angelica. Poi smise di interessarsi a lui.

Già il crogiuolo, sotto l'azione del fuoco della fucina che una guardia alimentava aggiungendovi di continuo carbone, stava diventando rosso, poi quasi bianco.

«Alt!» ordinò il minatore sàssone che, coperto di fuliggine, di sudore e di cenere d'ossa, aveva sempre più l'aspetto di un mostro uscito dall'inferno.

Egli si accostò ad uno dei sacchi e ne trasse una grossa tenaglia panciuta di cui si servì per afferrare il pesante crogiuolo in mezzo alle fiamme.

Inarcato, appoggiandosi sulle gambe storte, egli sollevò il crogiuolo senza sforzo apparente.

Kuassi-Ba gli presentò allora una forma di sabbia. Un getto brillante come argento sprizzò versandosi nel canaletto fra scintille di fumo bianco.

Il conte Goffredo parve uscire dal suo torpore e commentò con voce stanca:

«Ecco fatta la colata del piombo misto ad argento che ha captato i metalli preziosi della “mala aurifera”. Ora spezzeremo la forma e subito dopo coppelleremo quel piombo su una “suola” di cenere posta sul fondo del forno.»

Fritz Hauer presentò la “suola”, ch'era un grosso mattone bianco con una cavità, la pose sul fuoco, poi, per staccare il lingotto dal crogiuolo, dovette servirsi di un'incudine, così che l'augusto Palazzo risuonò per qualche istante dei colpi di martello. Il piombo fu infine delicatamente deposto nella cavità e si riattivò il fuoco. Allorché il mattone e il piombo furono arroventati, Fritz fece fermare i mantici e Kuassi-Ba tolse via tutto il carbone rimasto nella fucina.

Rimase così soltanto il mattone rovente riempito di piombo fuso incandescente che ribolliva e si faceva sempre più chiaro.

Kuassi-Ba afferrò un piccolo soffietto a mano e lo diresse sul piombo.

L'aria fredda, invece di spegnere l'incandescenza, la rattivò, sicché il bagno prese una luce abbagliante.

«Ecco il sortilegio!» squittì Bécher. «Non c'è più carbone ma il fuoco dell'inferno comincia a operare la Grande Opera! Guardate! Appaiono i tre colori!»

Il moro e il sàssone seguitavano a soffiare a turno sul bagno fuso, che si contorceva preso da risucchi e tremolii come un fuoco fatuo. Un uovo di fuoco si formò nella massa. Poi, mentre il negro ritirava il soffietto, l'uovo si raddrizzò sul suo asse maggiore e, rotando come una trottola, cominciò a perdere splendore e a farsi sempre più scuro.

Ma, ad un tratto, l'uovo si illuminò nuovamente con gran forza, divenne bianco, sussultò, balzò fuori dalla cavità e, con un sordo rumore, rotolò a terra, fino ai piedi

del conte.

«L'uovo di Satana va da colui che l'ha creato!» gridò Becher. «*folgore! oro fulminante! Scoppierà su noi!»

Il pubblico gridava. Massenau, nella semioscurità in cui ci si trovava di colpo sprofondati, chiedeva che portassero le candele. In mezzo a quel frastuono, il monaco Bécher seguitava a parlare di “uovo filosofico” e di “pollo del saggio”, tanto che un faceto scriveva su un banco e lanciò un sonoro “chicchirichì!”.

“Oh! mio Dio! non capiscono nulla!” diceva fra sé Angelica torcendosi le mani.

Finalmente, in diversi angoli della sala, riapparvero delle guardie con candelabri a tre fiamme, e il tumulto decrebbe.

Con la punta di uno dei suoi bastoni, il conte, che non si era mosso, toccò il pezzo di metallo.

«Raccogli il lingotto, Kuassi-Ba, e portalo al giudice.»

Senza esitare, il negro s'impadronì con un balzo dell'uovo metallico e lo porse, lucente, sul palmo della sua nera mano.

«È oro!» ansimò il giudice Bourié, rimasto come una statua di pietra.

Voleva prenderlo ma, appena sfioratolo, mandò un grido acuto e ritirò la mano scottata.

«Il fuoco dell'inferno!»

«Com'è, conte», chiese Massenau tentando di parlare con voce ferma, «che il calore di quell'oro non brucia il vostro servitore negro?»

«Tutti sanno che i mori possono tenere sul palmo della mano un carbone acceso, proprio come i carbonai alverniesi.»

Senza essere chiamato, Bécher apparve con gli occhi fuor della testa e vuotò una boccia d'acqua benedetta sul pezzo di metallo incriminato.

«Signori della corte, voi avete visto fabbricare dinanzi a voi e contro tutti gli esorcismi rituali, oro del diavolo. Giudicate dunque voi stessi sino a qual punto sia potente il sortilegio!»

«Voi credete che quell'oro sia vero?» chiese Massenau.

Il monaco fece una smorfia e trasse dalla sua inestinguibile tasca un'altra boccettina, che aprì con precauzione.

«Questo è acido nitrico che intacca non solo gli ottoni e i bronzi, ma anche le leghe oro-argento. Ma sono già sicuro che si tratta di purum aurum*.»

«In realtà, quest'oro estratto dalla pietra sotto i vostri occhi non è puro in modo assoluto», intervenne il conte. «Altrimenti, il metallo non avrebbe prodotto il lampo che illuminò il metallo al termine della coppellazione e che, accompagnandosi a un brusco mutamento di stato, ha prodotto l'altro fenomeno, quello che fece saltar via il lingotto. Berzelius è il primo scienziato che abbia descritto questo strano effetto!»

La voce antipatica del giudice Bourié domandò:

«Questo Berzelius è almeno cattolico romano?»

«Certamente», rispose senza scomporsi Peyrac, «perché era uno svedese che visse nel Medio Evo.»

Bourié rise sarcasticamente.

«La corte apprezzerà il valore di una testimonianza così lontana.»

Per un momento i giudici, chini gli uni verso gli altri, stettero a confabulare sulla

necessità di continuare la seduta o di rimandarla al giorno dopo.

Era tardi. Il pubblico si mostrava stanco e, insieme, sovreccitato. Nessuno, in verità, voleva andarsene.

Angelica non provava affatto stanchezza. Era come staccata da se stessa.

Nel suo subcosciente si svolgeva un ragionamento di cui ella seguiva i meandri senza riuscire a dominarlo. Non era possibile che la dimostrazione dell'estrazione dell'oro fosse interpretata in maniera sfavorevole all'accusato. Non erano forse spiaciuti ai giudici gli eccessi del monaco Bécher? Quel Massenau aveva un bell'affermare ch'egli restava neutrale, ma in fondo appariva chiaro ch'era favorevole al compatriota guascone. Ma, d'altra parte, tutto il tribunale non era composto di rigide e dure persone del Nord? E, fra il pubblico, solo il truculento avvocato Gallemmand osava manifestare sentimenti un poco ostili alle decisioni del re. Quanto alla religiosa che accompagnava Angelica, era certamente soccorrevole, ma come un pezzo di ghiaccio deposto sulla fronte scottante di un malato.

Ah! se il processo si fosse fatto a Tolosa!...

E all'avvocato, anch'egli figlio di Parigi, sconosciuto, povero per giunta, quando avrebbero dato la parola?... Non si sarebbe sottratto al suo incarico? Perché non interveniva più? E il padre Kircher, dov'era? Angelica tentava invano di scorgere, fra gli spettatori in prima fila, il volto di contadino astuto del grande esorcista di Francia.

Mormorii ostili circondavano Angelica di una ridda infernale.

«Sembra che Bourié abbia la promessa di entrare in possesso di tre diocesi se ottiene la condanna di quell'uomo. Peyrac ha il solo torto di essere in anticipo sul suo secolo. Vedrete che lo condanneranno...»

Il presidente Massenau tossicchiò.

«Signori», diss'egli, «la seduta continua. Accusato, avete nulla da aggiungere a tutto ciò che abbiamo visto e udito?»

Il Grande Zoppo della Linguadoca si raddrizzò sui bastoni e la sua voce si alzò, piena, sonora, con un tale accento di verità da far passare un brivido fra gli spettatori.

«Giuro dinanzi a Dio, e sulle teste benedette di mia moglie e del mio bambino, ch'io non conosco né il diavolo, né i suoi sortilegi, che non ho mai praticato trasmutazioni dell'oro né creato la vita a seguito di consigli satanici, e che non ho mai cercato di nuocere al mio prossimo con l'effetto di incanti e malefici.»

Per la prima volta durante l'interminabile seduta, Angelica constatò un movimento di simpatia verso colui che aveva parlato...

Una voce chiara, infantile, scaturita dal seno della folla, gridò:

«Non ti crediamo!»

Il giudice Bourié si alzò agitando le maniche.

«State attenti! Ecco l'effetto di una malia di cui non abbiamo parlato abbastanza. Non dimenticate: la Voce d'oro del regno... La voce terribile che seduceva le donne...»

Lo stesso timbro infantile gridò:

«Ch'egli canti! Che canti!...»

Questa volta, il sangue meridionale del presidente Massenau gli salì al volto ed egli si mise a battere col pugno sul tavolo.

«Silenzio, o faccio sgombrare la sala! Guardie, espellete i disturbatori!... Signor

Bourié, sedetevi! Basta con le interruzioni. Finiamola! Avvocato Desgrez, dove siete?»

«Sono qui, signor presidente», rispose l'avvocato.

Massenau riprese fiato e si sforzò di dominarsi. Seguitò quindi più calmo:

«Signori, la giustizia del re ha il dovere di prendere tutte le garanzie. Perciò, nonostante che il processo si svolga a porte chiuse, il re, nella sua magnanimità, non ha voluto privare l'accusato di ogni mezzo di difesa. É a questo scopo ch'io ho creduto dover accettare che l'accusato producesse qualsiasi dimostrazione, sia pure pericolosa, per far luce sui procedimenti magici di cui è accusato di essere detentore. Infine, suprema clemenza del principe, egli ha ottenuto l'assistenza di un avvocato, al quale do dunque la parola.»

23

Desgrez si alzò, salutò la corte, ringraziò il re in nome del suo cliente, poi salì i due gradini del piccolo palco da cui doveva parlare.

Vedendolo alzarsi, diritto, serio, Angelica faceva fatica a immaginare che quell'uomo vestito di nero fosse lo stesso giovanotto ficcanaso che, curvo sotto la casacca logora, se ne andava per le vie di Parigi fischiando al suo cane.

Il vecchio cancelliere Clopot, che aveva “procurato” gli atti, andò, secondo l'uso, ad inginocchiarsi dinanzi a lui.

L'avvocato guardò il tribunale poi il pubblico. Pareva cercasse qualcuno tra la folla. Era forse a causa della luce gialla delle candele? Angelica ebbe l'impressione che fosse pallido come un morto.

Pure, quando cominciò a parlare, la sua voce era chiara e ferma.

«Signori, dopo tanti sforzi sia dell'accusa sia dei giurati durante i quali la vostra scienza della legge ha trovato l'eguale solo nella vostra erudizione classica - tutto ciò, ripetiamolo ancora con forza al solo scopo d'illuminare la giustizia del re, per far apparire tutta la verità, voi avete, signori giurati, per disgrazia del povero difensore debuttante, già esaurita tutta la luce degli astri, per dipingere il presente processo. Dopo le avvedute citazioni latine o greche dei signori commissari del re, che mai resta, a un oscuro avvocato di cui è questa la prima causa importante, per poter ancora scoprire qualche sottile raggio suscettibile di andare a cercare tutta la verità nascosta in fondo al pozzo della più atroce delle accuse? Tale verità mi appare, ahimè! tanto lontana e così pericolosa a rivelarsi ch'io tremo dentro di me e quasi desidererei che quella povera fiamma si spenga e mi lasci nella tranquilla oscurità in cui ero prima d'ora. Ma è troppo tardi! Ho veduto e debbo parlare. E debbo gridarvi: State attenti, signori! State attenti che la scelta che voi state per fare non comporti la vostra responsabilità dinanzi ai secoli avvenire. Non siate di quelli per colpa dei quali i figli dei nostri figli, guardando al nostro secolo, diranno: “Era un secolo d'ipocriti e d'ignoranti. Perché in quell'epoca vi fu”, essi diranno, “un grande e nobile gentiluomo

accusato di stregoneria per il solo motivo ch'era un grandissimo scienziato".»

L'avvocato fece una pausa. Riprese quindi con voce più calma:

«Immaginate, signori, una scena dei tempi andati, in quell'epoca tenebrosa in cui i nostri antenati non usavano che rozze armi di pietra. Ecco che, tra loro, un uomo ha l'idea di raccogliere il fango di certi terreni, lo getta nel fuoco e ne trae una materia tagliente e dura, sino allora sconosciuta. I suoi compagni lo accusano di stregoneria e lo condannano. Eppure, qualche secolo più tardi, è di quella materia sconosciuta, il ferro, che sono fabbricate le nostre armi. Procedo oltre. Se, ai nostri giorni, entraste, signori, nel laboratorio di un fabbricante di profumi, indietreggereste d'orrore, gridando che trattasi di stregoneria, dinanzi alla mostra di storte e di filtri da cui sfuggono vapori non sempre profumati? No; vi sembrerebbe d'essere ridicoli. Eppure, quale mistero si trama nell'antro di quell'artigiano! Questi materializza, sotto forma di liquido, la cosa più invisibile che vi sia: l'odore. Non siate di quelli ai quali si potrà applicare la terribile parola del Vangelo: "Hanno occhi e non vedono. Hanno orecchie e non sentono". In verità, signori, io non credo che la sola accusa di dedicarsi a bizzarri lavori abbia potuto inquietare la vostra mente aperta dallo studio a ogni specie di prospettive. Ma contrastanti circostanze, una strana reputazione, circondano la personalità del prevenuto. Analizziamo, signori, su quali fatti riposa tale reputazione, e vediamo se ogni fatto staccato dagli altri può sostenere ragionevolmente l'accusa di stregoneria. Bambino cattolico, affidato a una nutrice ugonotta, Goffredo di Peyrac fu gettato da una finestra all'età di quattro anni, da alcuni esaltati, nel cortile di un castello. Rimase storpio e sfigurato. Dovremmo per questo, signori, accusare di stregoneria tutti gli zoppi e tutti coloro la cui vista ispira terrore? Tuttavia, pur disgraziato nel fisico, il conte possiede una voce meravigliosa, ch'egli coltivò con dei maestri italiani. Dovremmo, per questo, signori, accusare di stregoneria tutti i cantanti dalla gola d'oro dinanzi ai quali le nobili dame e le nostre stesse mogli svengono dal piacere? Dai suoi viaggi, il conte riporta mille racconti curiosi. Ha studiato nuovi costumi, gli è piaciuto studiare filosofie straniere. Dovremmo per questo condannare tutti i viaggiatori e tutti i filosofi? Oh! Lo so. Tutto ciò non crea un personaggio dei più semplici. Giungo ora al fenomeno più sorprendente: quest'uomo, che ha acquistato una scienza profonda e si è arricchito grazie al suo sapere, quest'uomo che parla a meraviglia e canta egualmente, quest'uomo, nonostante il suo fisico, riesce a piacere alle donne.

Ama le donne e non lo nasconde. Vanta l'amore e ha numerose avventure. Che tra queste donne innamorate ve ne siano di esaltate e di svergognate, è cosa solita in una esistenza libertina, che la Chiesa certamente riprova, ma che non è per questo meno diffusa. Se si dovessero, signori, bruciar vivi tutti i nobili signori che amano le donne, e quelli perseguitati dalle loro amanti deluse, credo, in fede mia, che la piazza di Grève non sarebbe abbastanza ampia per contenere tanti roghi...»

Vi fu un mormorio d'approvazione. Angelica era stupita dell'abilità di Desgrez.

Con quale tatto evitava di diffondersi sulla ricchezza di Goffredo, che aveva

destato tante gelosie, per calcare invece, come su un fatto spiacevole ma contro cui gli austeri cittadini nulla potevano, sulla esistenza libertina ch'era appannaggio dei nobili!

A poco a poco, egli riduceva il dibattito, lo riportava a proporzioni di pettegolezzi da provincia, e tra breve ci si sarebbe meravigliati di aver fatto tanto chiasso per nulla.

«Egli piace alle donne!» ripeté con voce dolce Desgrez, «e noi ci stupiamo, noi rappresentanti del sesso forte, che con il suo fisico le donne del Sud provino per lui tanta passione. Oh! signori, siamo troppo arditì. Da quando il mondo è mondo, chi ha saputo spiegare il cuore delle donne e il perché delle loro passioni? Fermiamoci, rispettosì, sull'orlo del mistero. Saremmo altrimenti costretti a bruciar vive tutte le donne!...»

L'intervento di Bourié, che fece un balzo sulla poltrona, troncò le risate e gli applausi.

«Basta con questa commedia!» gridò il giudice, la cui faccia diventava sempre più gialla. «Voi vi prendete giuoco del tribunale e della Chiesa. Dimenticate che l'accusa di stregoneria è stata inizialmente lanciata da un arcivescovo? Dimenticate che il principale testimone a carico è un religioso, e che un esorcismo in regola è stato praticato sull'accusato, dimostrando che costui è un ministro di Satana?...»

«Non dimentico nulla, signor Bourié», rispose gravemente Desgrez, «e vi risponderò. É verissimo che l'arcivescovo di Tolosa lanciò la prima accusa di stregoneria contro il signor di Peyrac, al quale lo opponeva una lunga rivalità. Quel prelato si è poi pentito di un gesto in cui, nel suo rancore, non aveva messo sufficiente ponderazione? Voglio crederlo, perché ho qui un abbondante incartamento nel quale Monsignor di Fontenac richiede a varie riprese che l'accusato sia rimesso a un tribunale ecclesiastico, e rifiuta ogni responsabilità nelle decisioni che fossero prese contro di lui da parte di un tribunale civile! Rifiuta ogni responsabilità, egualmente - ho qui la lettera, signori, e posso leggervela - nei fatti e parole di colui che voi chiamate il principale testimone a carico, Conan Bécher. Quanto a quest'ultimo, la cui esaltazione può apparire per lo meno sospetta ad ogni persona ragionevole, ricordo ch'egli è responsabile dell'unico esorcismo su cui sembra ora appoggiarsi l'accusa. Esorcismo che ebbe luogo nella prigione della Bastiglia il 4 dicembre scorso, dinanzi ai padri Frelat e Jonathan, qui presenti. Non contesto la verità di quel processo verbale di esorcismo perché esso è stato realmente redatto da quel monaco e dai suoi accoliti, nei cui riguardi non mi pronuncio, ignorando se siano creduli, ignoranti o complici. Ma contesto la validità dell'esorcismo stesso!» gridò Desgrez con voce tonante. «Non voglio entrare nei particolari delle incongruità di quella sinistra cerimonia, ma sottolineerò almeno due punti: la religiosa che, nel caso in esame, ha già simulato in presenza dell'accusato i sintomi dell'invasamento, è la stessa Carmencita di Mérecourt che poco fa ci ha dato una mostra dei suoi talenti di commediante, e sulla quale un impiegato della cancelleria può testimoniare che l'ha veduta, uscendo dalla sala, sputare il pezzetto di sapone con cui simulava la schiuma dell'epilessia, procedimento ben noto ai tormentati che cercano, per le vie, di provocare la compassione della gente. Secondo punto: torno al punzone truccato, quell'ago infernale che avete rifiutato di mettere agli atti perché non appoggiato da

sufficienti prove. Eppure, signori, se ciò fosse vero, se un pazzo sadico avesse davvero assoggettato un uomo a una simile tortura con lo scopo di falsare il vostro giudizio e di gravare la vostra coscienza con la morte di un innocente?... Ho qui una dichiarazione del medico della Bastiglia, fatta qualche giorno dopo l'orrenda esperienza.»

Con voce rotta, Desgrez lesse un rapporto del signor Malinton, medico della Bastiglia, che, essendo stato chiamato al capezzale di un prigioniero di cui ignorava il nome ma che recava grandi cicatrici sul volto, aveva constatato che costui recava su tutto il corpo piccole piaghe avvelenate che sembravano essere state prodotte da profonde punture di spillo.

Nel profondo silenzio che seguì quella lettura, l'avvocato riprese con voce lenta e grave:

«Ed ora, signori, è venuto il momento di far udire una voce grandiosa di cui io sono l'indegno portavoce, una voce che, al di là delle turpitudini umane, ha sempre cercato di illuminare i suoi fedeli con prudenza. É venuto il momento, per me, umile avvocato, di far udire in questo processo la voce della Chiesa. Essa vi dirà questo.»

Desgrez spiegò un grande foglio e lesse:

«In questa notte del 25 dicembre 1660 nella prigione del Palazzo di Giustizia di Parigi, è stata compiuta una cerimonia di esorcismo sulla persona del signor Goffredo di Peyrac di Morens, accusato d'intelligenza e di commercio con Satana. Attesto che, secondo il rituale della Chiesa di Roma, i veri posseduti dal demonio, debbono disporre di tre poteri straordinari: 1) comprensione di lingue che non hanno imparato; 2) potere di indovinare e conoscere le cose segrete; 3) forze sovranaturali del corpo; abbiamo sottoposto in questa notte del 25 dicembre 1660 come unico regolarmente autorizzato dalla giustizia ecclesiastica di Roma come esorcizzatore per tutta la diocesi di Parigi, tuttavia assistito in ciò da altri due preti della nostra santa Congregazione, il prigioniero conte Goffredo di Peyrac agli esercizi e interrogatori previsti dal rituale. Da cui è risultato che l'esorcizzato non aveva conoscenze che delle lingue imparate, e per nulla in particolare dell'ebraico e del caldeo che due di noi conoscono; che quest'uomo è apparso assai sapiente, ma per nulla indovino, che non ha mostrato nessuna forza sovranaturale del corpo, ma semplicemente ferite provocate da punture profonde e avvelenate, e anche infermità; dichiariamo che l'esaminato Goffredo di Peyrac non è assolutamente posseduto dal demonio... Seguono le firme del reverendo padre Kircher, della Compagnia di Gesù, grande esorcista della diocesi di Parigi, e quelle dei reverendi padri di Marsan e di Montaignat, che lo assistevano.»

Si sarebbe udito volare una mosca. Lo stupore e il turbamento del pubblico erano quasi tangibili, eppure nessuno si muoveva o parlava.

Desgrez guardò il tribunale.

«Dopo una tale voce, che posso io aggiungere? Signori giurati, voi pronuncerete il vostro verdetto. Ma sarà, almeno, in piena conoscenza di una cosa certa: e cioè che la Chiesa, in nome della quale vi si chiede di condannare quest'uomo, lo riconosce innocente del delitto di stregoneria per il quale è stato qui trascinato... Signori, vi lascio di fronte alla vostra coscienza.»

Con calma, Desgrez riprese il tocco, se lo pose in capo e scese i gradini del

piccolo palco.

Sorse allora in piedi il giudice Bourié e la sua voce aspra risuonò nel silenzio:

«Che venga! Venga egli stesso! Sta al padre Kircher testimoniare in questa cerimonia segreta, sospetta su più di un punto, perché fatta di nascosto della giustizia.»

«Il padre Kircher verrà», affermò Desgrez con voce tranquilla. «Dovrebbe essere qui. L'ho fatto chiamare.»

«Ebbene, io vi dico che non verrà», gridò Bourié, «perché voi avete mentito, avete falsificato completamente questa storia rocambolesca di un esorcismo segreto per impressionare i giudici. Vi siete messo al riparo dietro i nomi di personalità ecclesiastiche importanti per ottenere l'assoluzione... La superchieria si sarebbe scoperta, ma troppo tardi...»

Ritrovando la sua agilità abituale, il giovane avvocato balzò verso Bourié:

«Non m'insultate signore. Io non sono un falsario come voi. Mi ricordo del giuramento che ho fatto dinanzi al consiglio dell'ordine del re, quando ho avuto la carica di avvocato.»

Il pubblico riprese a manifestare rumorosamente. Massenau, in piedi, tentava di farsi udire. La voce di Desgrez dominò ancora:

«Io chiedo... chiedo il rinvio della seduta a domani. Il reverendo padre Kircher confermerà la sua dichiarazione, lo giuro.»

In quel momento, una porta sbatté. Una corrente d'aria fredda mista a fiocchi di neve provenne da uno degli ingressi dell'emiciclo che dava sul cortile. Tutti si volsero verso quella porta, dove apparvero due arcieri coperti di neve. Questi si fecero da parte per lasciar passare un ometto tarchiato e scuro di pelle, vestito con ricercatezza e di cui la parrucca e il mantello appena bagnati provavano ch'era sceso allora da una carrozza.

«Signor presidente», diss'egli con voce rude, «ho saputo che, a quest'ora tarda, la seduta era ancora aperta e ho creduto mio dovere di non dover attendere per portarvi una notizia che credo importante.»

«Vi ascoltiamo, signor luogotenente di polizia», rispose Massenau sorpreso.

Il signor d'Aubry si volse all'avvocato.

«L'avvocato Desgrez, qui presente, mi ha chiesto di far ricerche nella capitale per ritrovare un reverendo padre gesuita di nome Kircher. Dopo aver inviato alcune guardie nei diversi posti dove avrebbe potuto trovarsi e dove nessuno lo aveva veduto, fui avvertito che il corpo di un annegato, trovato fra i ghiacci della Senna, era stato trasportato all'obitorio dello Châtelet. Mi sono recato lì, assieme ad un padre gesuita della casa del Tempio, il quale ha formalmente riconosciuto il suo confratello, il padre Kircher. La sua morte risale senza dubbio alle prime ore di questa mattina...»

«Sicché non indietreggiate neppure dinanzi all'assassinio!» urlò Bourié tendendo il braccio verso l'avvocato.

Gli altri giudici si agitavano, rivolgendosi a Massenau. La folla gridava:

«Basta! Finiamola!...»

Angelica, più morta che viva, non riusciva neppure a capire a chi fossero rivolte tutte quelle grida. Si portò le mani agli orecchi.

Vide che Massenau si alzava e fece uno sforzo per udirlo.

«Signori, la seduta è ripresa: il testimone principale dell'ultima ora annunciato dall'avvocato alla difesa, il reverendo padre gesuita Kircher, essendo stato trovato morto, e non avendo il luogotenente di polizia in persona, qui presente, potuto trovare su di lui nessun documento testimoniante dall'aldilà ciò che l'avvocato Desgrez ci ha comunicato; dato egualmente che solo la personalità del reverendo padre Kircher poteva dar valore a un preteso atto redatto segretamente, il tribunale, nella sua saggezza, considera tale incidente come nullo e non avvenuto, e si ritira per la deliberazione del verdetto.»

«Non fate questo!» gridò la voce disperata di Desgrez. «Rimandate il verdetto. Troverò dei testimoni. Il padre Kircher è stato assassinato.»

«Da voi!» lanciò Bourié.

«Avvocato, calmatevi», disse Massenau, «e abbiate fiducia nelle decisioni dei giudici.»

La deliberazione durò pochi minuti o più a lungo? Pareva ad Angelica che i giudici non si fossero mai mossi, che stessero lì da sempre con i loro tocchi, e le vesti rosse e nere, che sarebbero rimasti lì per sempre. Ma ora stavano in piedi. Le labbra del presidente Massenau si muovevano. Con voce tremante, articolavano:

«Chiedo in nome del re che Goffredo di Peyrac sia dichiarato responsabile e accusato dei delitti di rapimento, seduzione, empietà, magia, stregoneria e altre abbominazioni menzionate al processo, e per riparazione dei quali sarà consegnato nelle mani del carnefice, condotto e accompagnato da tutti sul sagrato di Notre-Dame, e farà ammenda onorevole a testa nuda e a piedi nudi, con la corda al collo, reggendo un cero da quindici libbre. E, fatto ciò, sarà condotto alla piazza di Grève e arso vivo su un rogo che vi sarà eretto a tale scopo, fino a che il suo corpo e le sue ossa vi siano consumati e ridotti in cenere, e queste saranno disperse e gettate al vento. E ciascuno dei suoi beni sarà requisito e confiscato per il re. E, prima di essere giustiziato, sarà messo e applicato alla tortura ordinaria e straordinaria. Chiedo che il sassone Fritz Hauer sia dichiarato suo complice e per riparazione sia condannato ad essere impiccato e strangolato fino a che sia morto a una forca eretta a tale scopo in piazza di Grève. Chiedo che il moro Kuassi-Ba sia dichiarato suo complice e per riparazione sia condannato alla galera a vita.»

Accanto alla berlina d'infamia, l'alta figura, appoggiata su due bastoni, vacillò. Goffredo di Peyrac alzò verso il tribunale un volto livido:

«Sono innocente!»

Il suo grido risuonò in un silenzio di tomba.

Egli riprese allora con voce calma e sorda:

«Signor barone di Massenau di Pouillac, capisco che non è più tempo per me di protestare la mia innocenza. Tacerò, dunque. Ma prima di allontanarmi, desidero rendervi pubblicamente omaggio per la preoccupazione di equità che avete cercato di mantenere in questo processo la cui presidenza e la cui conclusione vi sono state imposte. Accogliete, da un nobile di antico ceppo, l'assicurazione che siete più degno di portare il blasone che non coloro che vi governano.»

Il volto rubicondo del parlamentare tolosano si contrasse. Lo si vide portarsi bruscamente la mano agli occhi e, usando quella lingua d'oc che solo Angelica e il condannato potevano comprendere, egli gridò:

«Addio, addio, fratello del mio paese!»

24

Fuori, nella notte profonda ma che già presentiva l'avvicinarsi dell'alba, nevicava e il vento trascinava grossi fiocchi. Inciampando nello spesso tappeto bianco, il pubblico lasciava il Palazzo di Giustizia. Alcune lanterne oscillavano agli sportelli delle carrozze.

Una donna mezzo pazza, Carmencita di Mérecourt, si aggrappava alla toga dei giudici che stavano andandosene e gridava, accusandosi di avere ucciso il suo unico amore.

Angelica camminava tra la folla degli spettatori ubriachi di stanchezza e che tacevano, come colpiti da stupore. Ella non riconobbe Carmencita in quella creatura scarmigliata, seminuda nonostante il freddo gelido, la cui voce superava persino gli urli della tempesta di neve.

«Arrestatemi, vi scongiuro!... Egli è innocente! Sono stata io a calunniarlo!... Volevo vendicarmi perché amava "l'altra" e non mi amava più...»

Dieci persone riuscirono a fatica a strappare la forsennata che stringeva le falde dell'abito del presidente Massenau.

Angelica se ne andò, solitaria figura, attraverso le vie tenebrose di Parigi. Uscendo dal Palazzo, un movimento della folla l'aveva divisa dalla religiosa.

Riprendeva macchinalmente la strada verso il recinto del Tempio. Non pensava a nulla; desiderava solo ritrovare la sua cameretta e chinarsi sulla culla di Florimondo.

Quanto tempo durò quella marcia incespicante?... Le vie erano deserte. Con quel tempo orribile, persino i malandrini se ne stavano rifugiati. Le taverne erano poco rumorose perché era il termine della notte e gli ubriachi che non erano tornati alle loro case russavano sotto i tavoli o confidavano le loro disgrazie a qualche ragazza addormentata. La neve copriva la città di un triste silenzio.

Avvicinandosi al recinto fortificato del Tempio, Angelica si ricordò che le porte dovevano essere chiuse. Ma udì il suono smorzato dell'orologio di Notre-Dame di Nazareth e contò cinque colpi. Fra un'ora, il podestà avrebbe fatto aprire. Oltrepassò il ponte levatoio e andò a rincantucciarsi sotto la volta della postierla. Fiocchi di neve disciolta le scorrevano sul viso. Per fortuna, il comodo vestito di lana pesante del costume da religiosa, con le sue molteplici gonne, l'ampia cuffia, il mantello a cappuccio, l'avevano ben protetta. Ma aveva i piedi gelati.

Il figlio si agitava dentro di lei. Ella si posò le mani sul ventre e lo strinse con improvvisa collera. Perché quel bambino voleva vivere mentre Goffredo stava per morire?...

In quell'istante, il mobile drappeggiamento della neve si aprì e una forma nera balzò ansando sotto la volta.

Passato il primo momento di paura, Angelica riconobbe il cane Sorbona, che le aveva posato le zampe sulle spalle e le leccava il viso con la lingua rasposa.

Angelica lo accarezzò, scrutando l'ombra in cui seguiva la fitta danza dei fiocchi. Sorbona, significava Desgrez. Desgrez stava per venire, e, con lui, la speranza. Egli avrebbe avuto qualche idea. Le avrebbe detto quel che ancora si poteva fare per salvare Goffredo.

Udì il passo del giovane sul ponte di legno. Egli avanzò cautamente.

«Siete qui?» sussurrò.

«Sì.»

Egli si avvicinò. Angelica non lo vedeva, ma Desgrez le parlava così da presso che il profumo di tabacco del suo fiato le ricordava in un atroce dolore i baci di Goffredo.

«Hanno tentato di arrestarmi mentre uscivo dal Palazzo di Giustizia. Sorbona ha strozzato una delle guardie e ho potuto fuggire. Ora, dovete scomparire. Altrimenti, un bel mattino vi troverete nella Senna, come il padre Kircher, e vostro figlio sarà orfano doppiamente. Quanto a me, avevo preveduto la spaventosa conclusione. Un cavallo mi aspetta alla porta San Martino. Fra qualche ora, sarò lontano.»

Angelica si aggrappava alla giubba inzuppata dell'avvocato. I denti le battevano.

«Non partirete, no?... Non mi abbandonerete?»

Egli prese i polsi sottili della giovane donna e staccò le mani contratte.

«Ho giocato tutto, per voi, e ho perduto tutto, meno la pelle.»

«Ditemi ancora... Ditemi, che cosa posso fare per mio marito?»

«Tutto ciò che potete fare per lui...»

Esitò, poi disse in fretta:

«Andate a trovare il carnefice e dategli trenta scudi perché lo strangoli... prima del fuoco. Così, non soffrirà. Prendete, ecco trenta scudi.»

Ella sentì che le faceva scivolare in mano una borsa. Senza aggiungere una parola, Desgrez si allontanò. Il cane esitava a seguire le tracce del padrone.

Tornava verso Angelica, sollevando su lei i suoi buoni occhi pieni di amicizia. Desgrez fischiò. Il cane puntò le orecchie e scomparve galoppando nella notte.

25

Il carnefice Aubin abitava in piazza della Berlina, sul largo del mercato del pesce. Doveva abitare lì e non altrove. Le lettere d'investitura dei carnefici di Parigi stipulavano questo particolare da tempo memorabile.

Tutte le botteghe e le bettole della piazza gli appartenevano, ed egli le affittava ai piccoli mercanti. Inoltre, per diritto di havage egli poteva prelevare da ogni mostra del mercato una manciata di legumi e di granaglie, un pesce d'acqua dolce, un pesce di mare e un fastello di fieno.

Se le pescivendole erano le regine dei mercati, il carnefice ne era il signore occulto e vituperato.

Angelica si recò da lui sul fare della notte, guidata dal giovane Cordalcollo.

Anche a quell'ora già tarda, il quartiere era assai animato.

Attraverso le vie delle Stoviglie e dei Formaggi, Angelica s'inoltrava in quel quartiere caratteristico in cui risuonavano le straordinarie grida delle donne del mercato che, famose per i volti rubicondi e il pittoresco linguaggio, formavano una corporazione privilegiata. I cani si battevano per i rifiuti gettati nei rigagnoli. Carretti di fieno e di legna sbarravano le vie. Su tutto, regnava l'odore salso esalato dai banchi del mercato del pesce.

Un tanfo nauseante, proveniente dal vicino cimitero dei Santi Innocenti e dai suoi orrendi ossari dove da cinquecento anni si ammuccchiavano le ossa dei parigini, si mescolava a quei violenti sentori delle carni e dei formaggi.

La berlina si innalzava in mezzo alla piazza. Era una specie di torretta ottagonale dal tetto a punta. La costruzione era formata da un pianoterra e da un primo piano con alte finestre a ogiva, attraverso cui si poteva scorgere la grande ruota di ferro posta al centro della torre.

Quella sera vi era esposto un ladro, con la testa e le mani passate nei fori aperti tutto intorno alla ruota. Di tanto in tanto la ruota era messa in moto da uno degli assistenti del carnefice. Il viso del ladro, violaceo di freddo, e le sue mani pendenti comparivano a volta a volta fra le vetrate come il macabro personaggio di un orologio ad automi, e gli sfaccendati lì raccolti ridevano delle sue smorfie.

«E Jactance», dicevano, «il più gran tagliaborse dei Mercati.»

«Oh! adesso si potrà riconoscerlo!»

«Se comparirà nei paraggi, serve e mercanti grideranno: Al tagliaborse!»

«Puoì metter via le tue forbici, amico, non ti serviranno più!»

Ai piedi della berlina c'era una folla abbastanza numerosa. Ma, se così ci si accalcava in quel luogo, non era tanto per contemplare il ladro esposto quanto per mettersi d'accordo con due assistenti che, al pianterreno, distribuivano certi gettoni.

«Vedete, signora», disse Cordalcollo con una punta di orgoglio, «sono persone che vogliono avere il posto per l'esecuzione di domani. certo che non ve ne saranno per tutti.»

Con l'insensibilità del mestiere che permetteva di far di lui un eccellente "esecutore" egli le indicò l'avviso che alcuni banditori avevano gridato quella mattina a tutti gli incroci. «Il signor Aubin, carnefice ordinario della città e della periferia di Parigi, avverte che darà in affitto alcuni posti sul patibolo, a un prezzo ragionevole, per vedere il fuoco che si farà ardere domani in piazza di Grève per uno stregone. I biglietti si ritireranno alla berlina, presso i signori suoi inservienti. I posti saranno segnati con un giglio e i gettoni con una croce di Sant'Andrea.»

«Volete che vi prenda un posto, se avete denaro?» propose gentilmente l'apprendista boia.

«No, no», fece Angelica con orrore.

«Eppure, è nel vostro diritto», disse l'altro filosoficamente. «Perché, senza di questo, non potrete avvicinarvi, ve lo avverto. Per le impiccagioni c'è poca gente: ci sono abituati. Ma i roghi sono più rari. Ci sarà una calca! Oh! Mastro Aubin dice che ne è rivoltato fin d'ora. Non gli piace quando c'è troppa folla a gridare intorno. Dice che non si sa mai che cosa può capitare. Ecco, signora, è qui. Entrate.»

La stanza in cui Cordalcollo l'aveva fatta entrare era pulita e ben messa.

Avevano acceso allora le candele. Intorno alla tavola, tre bambine dai capelli biondi sotto la cuffietta di lana, vestite con cura, mangiavano la pappa in scodelle di legno.

Accanto al camino, la moglie del carnefice accomodava il maglione scarlatto del carnefice.

«Salute, padrona», disse l'apprendista. «Ho accompagnato questa donna perché voleva parlare col padrone.»

«È al Palazzo di Giustizia, ma non tarderà. Sedetevi, mia cara.»

Angelica sedette su una panca, contro la parete. La donna le gettava sguardi di sottocchi, ma non le faceva domande come avrebbe fatto qualsiasi altra comare. Quante ne aveva vedute ormai, di mogli stralunate, di madri dolorose, di figlie disperate, sedersi su quella panca, venute a implorare dal carnefice un ultimo aiuto, il sollievo dai dolori di un essere amato! Quante, con le mani piene d'oro o con la minaccia sulla bocca, erano entrate in quel tranquillo domicilio per reclamare dal boia una suprema e impossibile complicità di evasione! Indifferenza o pietà, la donna taceva e non si udivano che le risatine sommesse delle bimbe, che prendevano in giro Cordalcollo.

Angelica, udendo un passo sulla soglia, si alzò a mezzo. Ma non si trattava ancora di colui ch'ella aspettava. Il nuovo venuto era un giovane prete che, prima di entrare, strofinò a lungo gli scarponi infangati.

«Non c'è mastro Aubin?»

«Non tarderà. Entrate, signor abate, e venite a mettervi accanto al fuoco, se desiderate.»

«Siete molto buona, signora. Io sono un prete della missione e sono stato designato per assistere il condannato di domani. Sono venuto a trovare mastro Aubin per presentargli la mia lettera firmata dal luogotenente di polizia e per chiedergli di lasciarmi entrare presso quell'infelice. Una notte di preghiera non è di troppo per presentarsi alla morte.»

«Certo», disse la moglie del boia. «Sedetevi, signor abate, e asciugate il mantello. Cordalcollo, metti un ciocco sul fuoco.»

Ella abbandonò il maglione rosso e prese la conocchia.

«Avete un bel coraggio», riprese, «non vi fa paura, uno stregone?»

«Tutte le creature di Dio, anche le più colpevoli, meritano che ci si chini su di loro con pietà quando giunge l'ora della morte. Ma quell'uomo non è colpevole. È innocente dell'orrendo delitto di cui lo si accusa.»

«Tutti lo dicono», fece la moglie del carnefice con filosofia.

«Se il signor Vincenzo fosse stato vivo, domani non ci sarebbe stato nessun rogo. Poche ore prima che morisse, l'ho udito parlare ansiosamente dell'iniquità che si stava per commettere contro un gentiluomo del regno. Lui vivo, sarebbe piuttosto salito sul rogo a fianco del condannato per gridare al popolo che lo si bruciasse al posto di un innocente.»

«Ah! ecco ciò che tormenta il mio povero marito!» esclamò la donna. «Non potete farvi un'idea, signor abate, del cattivo sangue che si sta facendo per l'esecuzione di domani. Ha fatto dire sei messe a Sant'Eustachio, una per ogni cappella laterale. E ne farà dire un'altra sull'altar maggiore, se tutto andrà bene.»

«Se fosse ancora qui il signor Vincenzo...»

«...non ci sarebbero più ladri e stregoni, e noi resteremmo senza lavoro.»

«Vendereste aringhe nella piazza del mercato o mazzi di fiori sul Ponte Nuovo, e non sareste meno infelici di ora.»

«In verità...» disse ridendo la donna.

Angelica guardava il prete. Per le parole ch'egli aveva detto, ella avrebbe dovuto alzarsi, dire il proprio nome, chiedergli l'assistenza della sua carità grandi mani, l'atteggiamento povero e semplice della gente del popolo.

Avrebbe tenuto lo stesso atteggiamento dinanzi al re. Tuttavia, Angelica non si muoveva. Da due giorni, gli occhi le bruciavano per le lacrime versate nella solitudine della sua stanzetta, in cui nascondeva la propria miseria.

Ma, ora, non aveva più lacrime, non aveva più cuore. Nessun balsamo avrebbe potuto dar sollievo alla piaga aperta. Dalla sua disperazione era nato un fiore malvagio: l'odio. «Farò loro pagare centuplicato quello che hanno fatto soffrire a lui.» Aveva attinto in quella decisione il gusto di vivere ancora e quello di agire. Si può forse perdonare a un Bécher? Rimase immobile, rigida, le mani contratte sotto il mantello, intorno alla borsa datale da Desgrez.

«Credetemi se volete, signor abate», diceva la moglie del boia, «ma il mio più grande peccato è l'orgoglio.»

«Questa poi! Davvero mi stupite!» esclamò il prete battendosi le ginocchia con le mani. «Sia detto senza far torto alla carità, figlia mia, ma voi, che siete odiata da tutti a causa del mestiere di vostro marito, voi da cui volgon via lo sguardo persino le vostre vicine di casa borbottando quando passate, mi chiedo dove andiate a pescare orgoglio e fierezza!...»

«Eh! certo!» sospirò la povera donna. «Eppure, quando vedo il mio uomo, ben piantato sulle gambe, sollevare la grande mannaia, e giù! far saltare una testa con un colpo solo, non posso fare a meno di sentirmi fiera di lui. Non è mica facile riuscirci con un colpo solo, sapete, signor abate.»

«Figlia mia, mi fate venire i brividi», disse il prete, e aggiunse sovra pensiero: «Il cuore degli esseri umani è insondabile.»

In quel momento, la porta si aprì lasciando entrare il rumore della piazza e un gigante dalle spalle quadrate che avanzò con passo greve e tranquillo.

Salutò con un grugnito gettando intorno a sé lo sguardo imperativo di colui che ha dovunque e sempre il diritto dalla sua. Il suo volto pieno, picchiettato dai segni del vaiolo, aveva lineamenti marcati e impassibili.

Non sembrava cattivo, ma piuttosto freddo e duro come una maschera di pietra.

Aveva il viso degli uomini che, in certe circostanze, non debbono né ridere né piangere, il viso dei beccamorti... e dei re, pensò Angelica, che di colpo, nonostante la sua rozza casacca da artigiano, gli trovava una somiglianza con Luigi XIV.

Era il carnefice.

Ella si alzò e il prete fece lo stesso, porgendo in silenzio la lettera d'introduzione del luogotenente di polizia.

Mastro Aubin si avvicinò a una candela per leggerla.

«Sta bene», disse, «domani all'alba vi porterò laggiù con me.»

«Non potrei presentarmi questa sera stessa?»

«Impossibile. Tutto è chiuso. Soltanto io posso introdurvi presso il condannato e, francamente, signor curato, ho bisogno di mangiare. Gli altri operai non possono lavorare dopo il coprifuoco. Ma, per me, non c'è né giorno né notte. Quando ai signori dell'alta corte di giustizia prende la fantasia di far confessare un paziente, quasi quasi ci dormirebbero pure, laggiù, rabbiosi come sono! Tutto è stato messo in opera, oggi: l'acqua, gli stivaletti, l'aculeo.»

Il prete giunse le mani.

«Poveretto! Solo nelle tenebre di una prigione con la sua sofferenza e l'angoscia di una morte vicina! Mio Dio, aiutatelo!»

Il carnefice gli gettò un'occhiata sospettosa.

«Non mi farete mica avere dei guai, almeno? Mi basta già di avere alle calcagna quel monaco Bécher, che non trova mai che faccio abbastanza. Per San Cosma e Sant'Eligio, io credo che sia piuttosto lui ad essere posseduto dal diavolo!»

Mentre parlava, mastro Aubin vuotava le ampie tasche della giubba. Gettò alcuni oggetti sulla tavola e, ad un tratto, le bambine mandarono un grido di ammirazione. Un grido di orrore rispose loro.

Angelica, con gli occhi sbarrati, riconosceva, fra alcune monete d'oro, il piccolo astuccio incrostato di perle in cui Goffredo metteva un tempo i bastoncini di tabacco che fumava. Con un gesto improvviso che non riuscì a dominare, ella se ne impadronì, stringendoselo al petto.

Senza arrabbiarsi, il carnefice le aprì le dita e riprese l'astuccio.

«Adagio, figlia mia, quel ch'io trovo nelle tasche dei giustiziati mi appartiene di diritto.»

«Siete un ladro», diss'ella ansante. «Un corvo ignobile, uno spogliatore di cadaveri!»

L'uomo andò tranquillamente a prendere sull'orlo del lettuccio un cofanetto di argento cesellato e vi ripose il bottino, senza rispondere. Sua moglie seguiva a filare scuotendo il capo. Mormorò con tono di scusa, guardando il prete:

«Sapete, dicono tutte la stessa cosa. Non bisogna prendersela. Eppure, quella lì, dovrebbe pure rendersi conto che con uno che dev'essere arso vivo si hanno già ben pochi vantaggi. Non posso neppure recuperare il corpo per trarne qualche piccolo profitto con i grassi che i farmacisti ci chiedono, e con le ossa che...»

«Oh! abbiate pietà, figlia mia», disse il prete portandosi le mani agli orecchi.

Guardava Angelica con due grandi occhi traboccanti di compassione. Ma ella non lo vedeva. Ella tremava e si mordeva le labbra. Aveva ingiuriato il carnefice! Ora, questi avrebbe respinto la macabra preghiera ch'era venuta a rivolgergli.

Con lo stesso passo greve e dondolante, mastro Aubin fece il giro della tavola e le si avvicinò. Con i pollici nel largo cinturone, la squadrò con calma.

«A parte ciò, in che cosa posso servirvi?»

Tremante, incapace di pronunciare una parola, ella gli tese la borsa. Il boia la prese, la soppesò, poi, con gli occhi inespressivi, guardò nuovamente Angelica.

«Volete che lo strangoli?...»

Ella fece di sì col capo.

L'uomo aprì la borsa, si lasciò scivolare qualche scudo nella larga mano e disse:

«Va bene, sarà fatto.»

Avvedendosi dello sguardo atterrito del giovane prete che aveva seguito il colloquio, aggrottò le ciglia.

«Voi non parlerete, eh! curato? Io, lo capite, rischio molto. Se mi facessi accorgere, potrei avere delle noie. Bisogna che lo faccia proprio all'ultimo momento, quando già il fumo nasconde un po' il patibolo al pubblico. É per fare un piacere, capite?»

«Sì... non dirò nulla», fece l'abate con uno sforzo. «Io... Potete contare su me.»

«Vi faccio paura, eh?» disse il carnefice. «É la prima volta che assistete un condannato?»

«Durante le campagne di guerra, quando andavo a portare gli aiuti raccolti dal signor Vincenzo, molto spesso ho accompagnato fino a piè dell'albero il disgraziato che veniva impiccato. Ma era la guerra, l'orrore e la febbre della guerra... Mentre qui...»

Il suo gesto accorato indicava le bionde bambine sedute dinanzi alle loro scodelle.

«Qui, è la giustizia», disse, non senza una certa dignità, il carnefice, che si appoggiò familiarmente contro la tavola, come uno che abbia voglia di far quattro chiacchiere.

«Mi siete simpatico, curato. Mi ricordate un cappellano delle prigioni con cui ho lavorato per molto tempo. Posso testimoniare che tutti i condannati che abbiamo accompagnati insieme sono morti baciando il crocifisso. Quando era finito, piangeva come se avesse perso un figlio ed era così pallido che molto spesso dovetti forzarlo a prendere un bicchier di vino per rimettersi. Porto sempre con me un boccale di buon vino. Non si sa mai che cosa possa accadere, soprattutto con gli apprendisti. Mio padre era aiutante quando squartarono Ravillac, il regicida, sulla piazza di Grève. Mi ha raccontato... Be', dopo tutto, non sono storie che possono piacervi. Ve le racconterò più avanti, quando vi sarete abituato. A farla breve, qualche volta dicevo al cappellano: “Curato, tu credi ch'io sarò dannato?”. “Se lo sarai, carnefice”, mi rispondeva lui, “chiederò a Dio di esserlo con te...” Ecco, abate, vi mostrerò qualche cosa che vi rassicurerà un poco.»

Dopo essersi ancora frugato nelle sue numerose tasche, mastro Aubin mostrò una boccettina. «È una ricetta che ho avuto da mio padre, il quale a sua volta l'aveva avuta da suo zio, carnefice sotto Enrico IV. La faccio fare in gran segreto da un farmacista mio amico al quale fornisco in cambio crani umani per fabbricare la sua polvere di “magistero”. Dice che la polvere di magistero è un rimedio sovrano per la renella e per l'apoplezia, ma che il cranio dev'essere quello di un uomo giovane morto di morte violenta. Dopo tutto, è affar suo. Io gli fornisco un cranio o due, e lui mi fabbrica questa pozione senza parlarne con nessuno. Dopo ciò, se io ne do qualche goccia a un giustiziato, questi diventa tutto allegro e meno sensibile. Ne uso solo per quelli che hanno la famiglia che paga. Ma, insomma, è sempre un render servizio, non vi pare, signor abate?»

Angelica ascoltava a bocca aperta. Il carnefice si volse verso di lei.

«Volete che gliene dia un po', domani mattina?»

Ella riuscì ad articolare, le labbra bianche:

«Io... io non ho più denaro.»

«Sarà tutto compreso in questo», disse mastro Aubin facendo saltar la borsa nella mano. Poi prese nuovamente il cofanetto d'argento per chiudervi la borsa.

Mormorando una vaga formula di saluto, Angelica andò verso la porta e uscì.

Le veniva da rimettere. Sentiva i dolori alle reni e tutto il corpo stranamente indolenzito. Pure, l'animazione della piazza, dove le risa e i richiami continuavano a incrociarsi, le parve meno penosa da sopportare che non la sinistra atmosfera della casa del boia.

Nonostante il freddo, le porte delle botteghe restavano aperte. Era l'ora in cui si chiacchiera tra vicini. Alcuni arcieri portavano verso la prigione dello Châtelet il ladro ch'era stato tolto alla berlina; un nugolo di bambini li inseguiva con palle di neve.

Angelica udì un passo affrettato dietro di sé. Apparve, senza fiato, il giovane abate.

«Sorella mia... mia povera sorella», balbettò egli, «non potevo lasciarvi andar via così!»

Ella indietreggiò di colpo. Nella penombra appena rischiarata dalla lanterna di una bottega, l'ecclesiastico scopriva impaurito un volto di un pallore cadaverico, in cui due verdi pupille brillavano d'una luce quasi fosforescente.

«Lasciatemi», disse Angelica con voce metallica. «Non potete far nulla per me.»

«Sorella mia, pregate Iddio...»

«É in nome di Dio che domani bruciano vivo mio marito innocente.»

«Sorella mia, non aggravate i vostri dolori ribellandovi al Cielo. Ricordatevi che Nostro Signore fu crocifisso in nome di Dio.»

«Le vostre frottole mi fanno diventar pazza!» gridò Angelica con voce acuta che pareva venirle di lontano. «Non avrò pace finché non avrò colpito a mia volta uno dei vostri pari, fino a che non lo avrò fatto morire nelle stesse torture...»

Si appoggiò al muro, portandosi le mani sul volto, e un terribile singhiozzo la scosse.

«Poiché lo vedrete... dategli che l'amo... Dategli... Ah! che mi ha reso felice! E poi... chiedetegli quale nome debbo mettere al figlio che sta per nascere.»

«Lo farò, sorella.»

Voleva prenderle la mano, ma ella si allontanò, seguitando la sua via. Il prete rinunciò a seguirla. Curvo sotto il peso delle umane infelicità, se ne andò per i vicoli dove ancora si aggirava l'ombra del signor Vincenzo.

Angelica si affrettava verso il Tempio. Le pareva che le orecchie le ronzassero, perché a un tratto udiva gridare intorno a sé: «Peyrac! Peyrac!»

Finì per fermarsi. Questa volta non sognava.

«...il terzo si chiamava Peyrac. Fu Satana a vincere.»

Appollaiato su uno di quei pilastrini che servivano ai cavalieri per montare in sella, un magro ragazzone mugolava con voce roca le ultime strofe di una canzone di cui teneva un fascio di esemplari sotto il braccio.

La giovane donna tornò sui suoi passi e chiese un foglio. La carta grossolana odorava d'inchiostro da stampa ancor fresco. Angelica non poteva, nel vicolo, leggere

la canzone. Piegò il foglietto e riprese a camminare. A mano a mano che si avvicinava al Tempio, la riafferrava il pensiero di Florimondo. Era sempre in ansia quando lo lasciava solo, ora che si stava facendo così vivace. Bisognava quasi legarlo alla culla, e ciò non piaceva al fanciullo. Di solito, durante tutto il tempo che sua madre era assente, non faceva che piangere, ed ella lo ritrovava febbricitante e in preda ad accessi di tosse. Non osava chiedere alla signora Scarron di badargli, perché, dopo la condanna di Goffredo, la vedova dello storpio la sfuggiva e, incontrandola, si faceva il segno della croce.

Per le scale, Angelica udì i singhiozzi del bimbo e salì in fretta.

«Eccomi, tesoro mio, mio piccolo principe. Perché non sei già un ragazzo?»

Gettò un ciocco nel camino e dispose sugli alari la pentola della pappa.

Florimondo urlava a più non posso, tendendo le braccia. Ella lo liberò infine dalla sua prigione ed il piccolo tacque come per incanto, sorridendo anche assai graziosamente.

«Sei un piccolo bandito», fece Angelica, asciugando il visetto rigato di lagrime.

A un tratto, il cuore le si sciolse. Sollevò Florimondo fra le braccia, lo contemplò al lume delle fiamme che gettavano una scintilla rossa negli occhi neri del bimbo.

«Piccolo re! Piccolo dio meraviglioso! Tu, tu mi resti. Come sei bello!»

Florimondo sembrava che comprendesse quello ch'ella diceva. Inarcava il corpicino e sorrideva con una specie di orgoglio innocente e sicuro di sé.

Proclamava, con il suo atteggiamento, che sapeva di essere il centro del mondo. Ella lo accarezzò e giocò con lui, che chiacchierava come un uccelletto. La vecchia Cordeau diceva spesso che era un bimbo assai precoce nel parlare. La sintassi non era perfetta ma egli sapeva farsi capire benissimo. Dopo che la madre l'ebbe lavato e coricato, egli volle che gli cantasse una ninna nanna, quella del Molino Verde.

La voce di Angelica si sforzava per non spezzarsi. Il canto era fatto per esprimere la gioia. Non si può parlare quando si reca nel cuore un grande dolore, ma cantare richiede uno sforzo sovrumano.

«Ancora! Ancora!» chiedeva Florimondo.

Poi si riprendeva in bocca il pollice con aria beata. Ella non gliene voleva di mostrarsi così tirannico e incosciente. Temeva l'istante in cui si sarebbe ritrovata sola, ad aspettare che passasse la notte. Allorché Florimondo si fu addormentato, lo guardò a lungo, poi si alzò stirando le membra indolorite. Erano forse tutte le torture con cui avevano spezzato Goffredo che si ripercuotevano così in lei? Ritornavano, lancinanti, le parole del carnefice: «Tutto è stato messo in opera, oggi: gli stivaletti, l'acqua e l'aculeo.» Non sapeva con esattezza quali orrori nascondessero quelle parole; ma sapeva che avevano fatto soffrire l'uomo che amava. Ah! che tutto finisse al più presto!

Disse a voce alta: «Domani, sarete in pace, amor mio. Sarete finalmente liberato dagli uomini ignari...»

Sulla tavola, il foglio della canzone che aveva comprato poco prima si era aperto. Vi accostò la candela e lesse:

*Nel fondo del suo nero abisso
Satana si guardava allo specchio
E trovava che non era poi così brutto
Come gli uomini mostravano di credere.*

Il poemetto seguitava a dipingere, in termini a volte divertenti e spesso osceni, la perplessità di Satana il quale si chiedeva se, a conti fatti, il suo volto tanto diffamato dagli scultori delle cattedrali non potesse sostenere onorevolmente il paragone con quelli degli uomini. L'inferno gli proponeva di organizzare un concorso di bellezza con i prossimi arrivanti dalla terra.

Proprio allora si gettavano al fuoco
Tre complici, stregoni maghi neri.
Questi giunsero
Nell'inferno.
Uno aveva il viso tutto azzurro
L'altro aveva il viso tutto nero.
Il terzo si chiamava Peyrac.
E non stupirò alcuno
Confessando che quelle gorgone
Ch'erano maschi e non femmine
Fecero volar via con gran rumore d'ali
*Lo stesso inferno terrorizzato,
E che il premio di bellezza
Fu proprio Satana a vincerlo.

Gli occhi di Angelica corsero alla firma: "Claudio Le Petit, poeta affamato".
Con la bocca amara, ella gualcì il foglio.
«Anche questo, lo ucciderò!» disse fra sé.

26

"La moglie deve seguire il marito", pensò Angelica quando fu l'alba e un cielo d'una iridata purezza si aprì sopra i campanili della città.

Sarebbe andata, sì. Lo avrebbe seguito fino all'ultima tappa. Avrebbe dovuto stare attenta a non tradirsi, per non correre il rischio di farsi arrestare. Ma egli, forse, l'avrebbe veduta, l'avrebbe riconosciuta...

Scese con Florimondo addormentato fra le braccia e andò a battere alla porta della vecchia Cordeau, che stava già accendendo il fuoco.

«Posso lasciarvelo per qualche ora, signora Cordeau?»

La vecchia volse verso di lei lo sguardo di strega malinconica.

«Mettetelo nel mio letto, ve lo guarderò. È giusto, povero agnellino! Il carnefice si occupa del padre. La moglie del carnefice si occuperà del figlio. Andate, mia cara,

e pregate Nostra Signora dei Sette Dolori perché vi sostenga nel vostro affanno.»

La richiamò dalla soglia.

«E per la spesa, non ve ne preoccupate. Mangerete la zuppa con me, al ritorno.»

Angelica fece uno sforzo per rispondere che non valeva la pena e che non aveva fame. La vecchia scosse la testa spettinata e rientrò in casa borbottando.

Come una sonnambula, la giovane donna oltrepassò la porta del Tempio, incamminandosi verso la piazza di Grève.

La nebbia della Senna cominciava appena a dissiparsi, scoprendo i begli edifici del Municipio che incorniciavano la vasta area. Faceva assai freddo, ma già il cielo azzurro prometteva una giornata di sole.

Nella prima parte della piazza c'era un'alta croce eretta sopra una base di pietra, accanto a una forca dalla quale oscillava il corpo di un impiccato.

Una numerosa folla cominciava a giungere e ad aggregarsi intorno al patibolo.

«É il moro», diceva qualcuno.

«Ma no, è l'altro. Lo hanno giustiziato ch'era ancora notte. Lo stregone lo vedrà giungendo sulla carretta.»

«Ma se ha il viso tutto nero!»

«Perché è impiccato. Prima aveva il viso macchiato di azzurro. Sai la canzone?»

Alcuni si misero a canticchiare:

Uno aveva il viso tutto azzurro.

Il terzo si chiamava Peyrac.

L'altro aveva il viso tutto nero.

*Il terzo si chiamava Peyrac.

Fu proprio Satana a vincerlo.

Angelica si portò la mano alla bocca per soffocare un grido. Nel cadavere difforme che oscillava lì, col volto tumefatto e la lingua gonfia, aveva riconosciuto il sàssone Fritz Hauer.

Un ragazzetto cencioso la guardò e disse ridendo:

«Eccone già una che sta svenendo! Che cosa farà quando lo stregone sarà arrostito?»

«Sembra che le donne gli si attaccassero come le mosche al miele.»

«Caspita, era più ricco del re!»

«É per diavoleria che fabbricava quell'oro.»

Tremando, la giovane donna si strinse addosso il mantello. Un grosso salumaio che se ne stava sulla soglia della bottega, le disse benevolmente:

«Dovreste andar via di qui, figlia mia. Quel che accade non è spettacolo per una donna in procinto di diventar madre.»

Angelica scosse il capo con ostinazione.

Dopo aver osservato il suo volto e i suoi grandi occhi stralunati, il salumaio alzò le spalle. Pratico com'era, conosceva le miserevoli creature che vanno ad aggirarsi intorno ai patiboli.

«É proprio qui l'esecuzione?» chiese Angelica con voce atona.

«Dipende per quale delitto. So che, questa mattina, debbono impiccare un gazzettiere allo Châtelet. Ma, se è per lo stregone, è proprio qui, alla Grève. Ecco, guardate il rogo, laggiù.»

Il rogo era elevato molto più lontano, quasi sulla sponda del fiume. Si trattava di un grande palco di fastelli ammonticchiati, in cima al quale si vedeva un palo. Vi si saliva per una scaletta.

A pochi metri, il palco che serviva per le decapitazioni era fornito di sgabelli dove i primi beneficiari dei posti a pagamento già cominciavano a sistemarsi.

Un vento asciutto si levava di tanto in tanto, spingendo sui volti arrossati una sottile polvere di neve. Una vecchietta venne a ripararsi sotto la tettoia del salumaio.

«Fa freschetto, stamattina», diss'ella. «Me ne sarei rimasta ben volentieri a vendere i miei pesci al mercato, accanto al braciere. Ma ho promesso a mia sorella di portarle un pezzetto di ossa dello stregone, perché ha i reumatismi.»

«Sembra che faccia bene.»

«Sì. Il barbiere di via della Saponeria mi ha detto che me lo avrebbe pestato con olio di papaveri, e che non c'è di meglio contro i dolori.»

«Non sarà facile prenderne. Mastro Aubin, il carnefice, ha chiesto che si raddoppiasse il numero degli arcieri.»

«Vuole, naturalmente, riservarsi i pezzi buoni, quella belva, quel tipo da forca del diavolo! Ma, boia o non boia, ciascuno avrà la sua parte», disse la vecchia scoprendo in una smorfia di malvagità i denti guasti.

«A Notre-Dame, avreste forse maggior possibilità di afferrare un pezzo della sua camicia.»

Angelica sentì un sudore gelido bagnarle la schiena. Aveva dimenticato la prima parte dell'orribile programma: l'ammenda onorevole a Notre-Dame.

Si mise a correre in fretta verso via della Coltellieria, ma il flusso di gente che si riversava nella piazza, con il brulichio di un formicaio, le sbarrò il passo e la riportò indietro. Non sarebbe mai potuta giungere in tempo a Notre-Dame!

Il grasso salumaio lasciò la porta e la raggiunse.

«É a Notre-Dame che volete andare?» chiese sottovoce con aria di compassione.

«Sì», balbettò lei, «non mi ricordavo più... Io...»

«Sentite, ecco ciò che dovete fare. Attraversate la piazza e scendete fino al porto del vino. Lì, chiederete a un barcaiolo che vi porti a Saint-Landry. E, da dietro, raggiungerete Notre-Dame in cinque minuti.»

Ella ringraziò e riprese a correre. Il salumaio l'aveva informata bene. Per pochi soldi, un battelliere la prese sulla sua barca e la depose con tre colpi di remo al porto di Saint-Landry. Guardando le alte case di legno che affondavano nei rifiuti imputriditi della frutta, ricordò vagamente quel chiaro mattino in cui Barbara le aveva detto: «Laggiù, davanti al Municipio, è la piazza di Grève. Ho visto bruciarvi uno stregone...»

Angelica correva. La via che stava percorrendo costeggiava le canoniche dell'abside di Notre-Dame ed era quasi deserta. Ma le giunse il cupo rumoreggiar della folla, interrotto dalle note gravi e sinistre della campana dei giustiziati. Angelica

correva. Non seppe mai quale forza sovrumana le fece attraversare le folte file degli sfaccendati e per quale miracolo ella poté trovarsi nella prima fila degli spettatori, proprio sul sagrato della cattedrale.

In quell'istante, un lungo clamore annunciò l'arrivo del condannato. La folla era così densa che il corteo faticava ad avanzare. Gli aiutanti del carnefice tentavano con gran colpi di frusta di allontanare la gente.

Apparve infine una piccola carretta di legno: una di quelle rozze vetture in cui si raccoglievano le immondizie della città. Tracce di fango e di paglia vi si trovavano ancora attaccate.

Dominando quella ignominiosa carretta, mastro Aubin, in piedi, coi pugni sui fianchi, in brache e maglione scarlatti, e con lo stemma della città sul petto, lasciava cadere sulla plebe agitata il suo sguardo pesante. Il prete stava seduto sull'orlo della carretta. Alcune grida reclamavano lo stregone, che non si vedeva.

«Dev'essere steso sul fondo», disse una donna accanto ad Angelica. «Dicono che sia mezzo morto.»

«Spero di no», esclamò con slancio una graziosa ragazza dalle gote fresche.

La carretta, nel frattempo, si era fermata accanto all'enorme statua del Gran Digiunatore.

Alcuni arcieri a cavallo, con le alabarde disposte orizzontalmente in direzione della plebe, la tenevano a distanza. Alcuni ufficiali di polizia, circondati da una quantità di monaci di diverse confraternite, avanzavano sul sagrato. Un movimento della folla respinse indietro Angelica che, gridando, adoperò come una furia le unghie per riprendere il suo posto.

Le note della campana funebre seguitavano a cadere sulla folla fattasi di colpo silenziosa. All'ingresso del sagrato, si vedeva una apparizione fantomatica salire i gradini. Gli occhi confusi di Angelica non vedevano che quella figura di un impressionante pallore. Poi, di colpo, ella si accorse che il condannato teneva un braccio intorno alle spalle del carnefice e l'altro intorno a quelle del cappellano e che, in realtà, egli era trascinato, senza che potesse aiutarsi con le proprie gambe. La testa dai lunghi capelli neri gli cadeva in avanti.

Era preceduto da un monaco che, di tanto in tanto, camminava all'indietro, recando un grande cero di cui il vento curvava la fiamma. Angelica riconobbe Conan Bécher, il cui viso era contratto dall'estasi e da una gioia malvagia.

Portava al collo un grande crocifisso bianco che gli scendeva fino alle ginocchia, facendolo inciampare. Pareva che si abbandonasse, dinanzi al condannato, a una grottesca danza macabra.

La processione avanzava con una lentezza da incubo. Giunto infine in cima al sagrato, il gruppo si fermò dinanzi all'atrio del Giudizio.

Una corda pendeva al collo del condannato. Un piede nudo usciva dalla camicia bianca, posato sul lastrico gelido.

“Non è Goffredo”, disse fra sé Angelica.

Non era colui ch'ella aveva conosciuto, quell'uomo così raffinato, che godeva di tutti i piaceri della vita. Era un miserabile come tutti i miserabili venuti prima di lui in quel luogo, “a piedi nudi, in camicia, con la corda al collo...”

In quel momento, Goffredo di Peyrac sollevò la testa. Nel suo volto smagrito,

pallido, sformato, solo gli occhi immensi brillavano di una scura luce.

Una donna mandò un grido acuto:

«Mi sta guardando. Mi streggerà!»

Ma il conte di Peyrac non guardava dalla parte del pubblico. Contemplava, diritto davanti a sé, la grigia facciata di Notre-Dame, i vecchi santi di pietra.

Quale preghiera rivolgeva loro? Quale promessa ne riceveva? Ma li vedeva, poi?

Un cancelliere era andato a porsi alla sua sinistra e rileggeva con voce nasale la condanna. La campana s'era taciuta. Tuttavia, le parole si udivano appena.

«...per delitti di ratto, seduzione, empietà... magia... essere consegnato nelle mani del carnefice... condotto a testa nuda e a piedi nudi... fare ammenda onorevole... reggendo un cero acceso, e in ginocchio...»

Vedendo il cancelliere che avvolgeva la pergamena, la folla capì che la lettura era terminata.

Conan Bécher enunciò allora i termini dell'ammenda onorevole.

«Riconosco i delitti di cui sono accusato. Chiedo perdono a Dio. Accetto il castigo in espiazione delle mie colpe.»

Il cappellano aveva preso il cero che il condannato non poteva reggere.

Si aspettava che si elevasse la voce del condannato, e la folla s'impazientiva.

«Vuoi parlare, ministro del diavolo?»

«Vuoi dunque bruciare nell'inferno, insieme al tuo padrone?»

Angelica ebbe a un tratto l'impressione che suo marito raccogliesse le sue ultime forze. Un fiotto di vita rianimava la sua faccia livida. Egli s'inarcò sulle spalle del boia e del prete, e parve crescere di statura al punto da superare mastro Aubin.

Un attimo prima che aprisse la bocca, Angelica, per divinazione d'amore, aveva compreso quel che avrebbe fatto.

E di colpo, nell'aria gelida, una voce profonda, vibrante, straordinaria, si fece udire.

Un'ultima volta, la Voce d'oro del regno si levava.

Essa cantava, in lingua d'oc, una canzone bearnese che Angelica riconobbe:

Les genols flexez am lo cap encli

A vos reclam la regina plazent

*Flor de las floras, nou Jhésus prés nayssença

Vulhatz guarda le cientat de Tholoroza...

Soltanto Angelica ne comprendeva il senso:

*...Con le ginocchia piegate e il capo chino.

A voi mi raccomando, gioconda regina,

Fior dei fiori, ove Gesù ebbe nascita

Perché proteggiate la città di Tolosa...

Dolce fiore in cui ci rifugiamo...

Dolce fiore in cui tutto ben fiorisce...

Proteggi Tolosa sempre ben fiorita...

Angelica si sentì traversata da un dolore simile a una pugnata, e mandò un grido.

Quel grido si alzò solo, in un silenzio di colpo terribile. Perché la voce del cantore s'era taciuta. Il monaco Bécher aveva sollevato il crocifisso d'avorio e aveva colpito con esso la bocca del giustiziato, la cui testa ricadde in avanti mentre una saliva rossa sfuggiva dalle sue labbra fino a terra. Ma, quasi subito, Goffredo si raddrizzò.

«Conan Bécher», gridò egli con lo stesso tono alto e chiaro, «ti do appuntamento, fra un mese dinanzi al tribunale di Dio!»

Un brivido di terrore parve trascorrere sulla folla e urla forsennate scoppiarono, sommergendo la voce del conte di Peyrac.

Un accesso di collera, una demente indignazione aveva afferrato gli spettatori. Ma quell'esplosione non era tanto provocata dal gesto del monaco quanto dall'arroganza del condannato. Un simile scandalo non era mai accaduto sul sagrato di Notre-Dame! Cantare!... Aveva osato cantare! Se quel canto fosse stato almeno un cantico! Ma aveva cantato in una lingua straniera, in una lingua diabolica...

L'urto della folla sollevò Angelica come un'ondata mostruosa. Trascinata, schiacciata, calpestata, ella si ritrovò all'angolo di un portale.

Sentì sotto la mano un battente e lo spinse: l'accolse, ansante, l'ombra della cattedrale deserta.

Tentò di calmarsi, di dominare il dolore che la possedeva. Il bimbo, in lei, si agitava. Quando Goffredo aveva cantato, egli aveva avuto un sobbalzo, al punto da farla urlare.

Le grida dell'esterno le giungevano attutite. Per qualche minuto i clamori seguitarono in una specie di parossismo poi, a poco a poco, andarono placandosi.

“Bisogna che vada, debbo andare in piazza di Grève”, disse fra sé Angelica, abbandonando il rifugio del santuario.

Sul sagrato, un gruppo di uomini e di donne si accapigliavano sul luogo dove Bécher aveva colpito il conte di Peyrac.

«Ho un dente dello stregone», gridò uno di essi.

E fuggì via, seguito dagli altri. Una donna brandiva uno straccio bianco.

«Sono riuscita a tagliargli un pezzo della camicia. Chi ne vuole? Porta fortuna!»

Angelica correva. Oltre il ponte di Notre-Dame, raggiunse la folla che scortava la carretta. Ma, nelle vie della Panieria e della Coltelleria, le fu quasi impossibile avanzare. Angelica supplicava perché la lasciassero passare, ma nessuno le dava retta. La gente pareva in stato di ipnosi. Sotto i raggi del sole, la neve scivolava dai tetti e cadeva in grossi mucchi, coprendo teste e spalle*: ma nessuno se ne curava.

Angelica riuscì infine a raggiungere l'angolo della piazza. Nello stesso momento vide una gran fiamma sorgere dal rogo. Con le braccia alzate, si udì gridare con voce di pazza:

«Brucia! Brucia!...»

Si aprì selvaggiamente un passaggio verso il luogo del supplizio. La colpì il calore del braciere. Ravvivato dal vento, il fuoco rombava.

Un crepitio d'uragano e di grandine si levava con violenza. Che significavano quelle forme umane agitarsi nel giallo splendore delle fiamme che si fondevano con la luce del sole? Chi era quell'uomo vestito di rosso che girava intorno al rogo, cacciando la sua torcia ardente nella pila dei fastelli?

Chi era quell'uomo in sottana nera aggrappato alla scaletta, con le sopracciglia bruciate e che, reggendo a braccia tese un crocifisso, gridava:

«Speranza! Speranza!»

Chi era quell'uomo chiuso nella fornace? Oh! Dio! Poteva esserci, in quella fornace, un essere vivente? No, quell'essere non era vivente perché il boia lo aveva strangolato! «Sentite come grida!» diceva la gente.

«Ma no, non grida, è morto», ripeteva Angelica, torva in volto.

E si portava le mani agli orecchi, parendole udir sorgere dalla cortina di fuoco non sapeva quale straziante clamore.

«Come grida! Come grida!» diceva la folla.

E altri protestavano:

«Perché gli hanno messo il cappuccio? Vogliamo vedere le sue smorfie!»

Un volo di fogli bianchi trascinati da un turbine sfuggì dal braciere e andò a sparpagliarsi in cenere intorno alle teste degli spettatori.

«Sono i suoi libri di stregoneria bruciati con lui...»

Il vento, d'un colpo, piegò le fiamme e Angelica vide in un lampo il mucchio dei libri della biblioteca del Gaio Sapere, poi il palo cui era legata una forma nera, immobile, con la testa coperta da uno scuro cappuccio.

Cadde svenuta.

27

Riprese i sensi nella bottega del salumaio in piazza di Grève. «Oh! che male!» pensò raddrizzandosi.

Era forse diventata cieca? Perché faceva così buio? Una donna con un piccolo candeliero si chinò su lei.

«Ora state meglio, piccina. Stavo proprio dicendomi che forse eravate morta. È venuto un medico e vi ha cavato sangue. Ma, se volete il mio parere, credo piuttosto che abbiate le doglie.»

«Oh! no», disse Angelica portandosi la mano sul ventre. «Non aspetto il bambino prima di tre settimane. Perché è così buio?»

«Caspita, è tardi, è già suonata l'Avemmaria.»

«E... il rogo?»

«È finito», disse la salumaia abbassando la voce. «Ma è durato a lungo. Che giornata, amici! Il corpo è stato interamente consumato solo verso le due del pomeriggio. E, al momento della dispersione delle ceneri, c'è stata una vera battaglia. Tutti ne volevano. Per poco non facevano a pezzi il boia.»

Dopo un momento di silenzio, aggiunse:

«Voi lo conoscevate, quello stregone?»

«No», fece Angelica con uno sforzo, «no! Non so che cosa mi sia capitato. Era la prima volta che vedevo una cosa simile.»

«Eh già, è impressionante. Noi, bottegai della piazza di Grève, ne vediamo tante, che non ci fanno più effetto. Quando non c'è un impiccato sulla forca, è come se ci mancasse qualcosa.»

Angelica avrebbe voluto ringraziare quella brava gente. Ma non aveva con sé che qualche po' di moneta. Disse che sarebbe tornata e li avrebbe rimborsati per il consulto del medico.

Nel crepuscolo azzurro, la torre del Municipio suonava la fine del lavoro.

Il freddo, col calar della sera, s'inaspriva. In fondo alla piazza, il vento ravvivava un enorme fiore rosso di carboni ardenti: gli ultimi avanzi del rogo.

Mentre Angelica si aggirava lì intorno, una figura umile si staccò dall'ombra del patibolo. Era il cappellano. Si avvicinò, ma ella indietreggiò con orrore, perché egli conservava nelle pieghe della sottana un insopportabile odore di legna e di carni abbrustolite.

«Sapevo che sareste venuta, sorella», diss'egli. «Vi aspettavo. Volevo dirvi che vostro marito è morto cristianamente. Era pronto e senza ribellione. Rimpiangeva la vita ma non temeva la morte. Mi ha detto a varie riprese che era lieto di presentarsi dinanzi al Signore del creato. Credo che attingesse grande conforto dalla certezza che aveva di sapere finalmente...»

La voce dell'abate esitò, come per un certo stupore.

«Di sapere finalmente se la terra gira oppure non gira.»

«Oh!» esclamò Angelica rianimata subitamente dall'ira. «Com'è proprio lui! Gli uomini sono tutti eguali. Gli era indifferente lasciarmi su questa terra che gira, oppure non gira, nella miseria e nella disperazione!»

«No, sorella! Molte volte mi ha ripetuto: “Le direte che io l'amo. Ella ha reso felice la mia vita. Ahimè! Non sarò stato che una tappa, nella sua, ma ho fiducia ch'ella saprà tracciarsi la sua via!”. Ha detto anche che voleva si desse il nome di Cantor al bambino che deve nascere, se è maschio, e, se femmina, di Clemenza.»

Cantor di Marmont, trovatore della Linguadoca, Clemenza Isaure, musa dei giuochi floreali di Tolosa...

Com'era lontano tutto ciò! Com'era irreali di fronte alle sordide ore che Angelica stava vivendo. Per qualche istante, rinfocolò il suo rancore verso Goffredo: quel rancore la sosteneva. Non era importato nulla a Goffredo, naturalmente, ch'ella si fosse consumata in dolore e lagrime. Forse che i pensieri di una donna hanno qualche valore?... Ma lui, dall'altra parte della vita, avrebbe finalmente trovato risposta ai problemi che avevano perseguitato la sua mente di scienziato...

Improvviso, un fiotto di lagrime le inondò il viso, ed ella dovette appoggiarsi a un muro per non cadere.

«Oh! Goffredo, amore mio», mormorò. «Tu, finalmente, lo sai se la tua terra gira o non gira!... Sii felice per l'eternità!»

La sofferenza del suo cuore s'andava facendo lancinante e insopportabile.

Sentì nel suo essere come se qualche cosa si spezzasse, e un liquido ardente le

colò lungo le gambe. Si rese conto che stava per partorire.

Era lontana dal Tempio. Nel suo incerto andare, s'era perduta. Si vide nei pressi del ponte di Notre-Dame. Un carretto vi si inoltrava. Angelica chiamò il conducente:

«Mi sento male. Potresti portarmi all'ospedale?»

«Vado proprio lì», rispose l'uomo. «Debbo prendere un carico per il cimitero. Sono quello che porta i morti. Salite dunque, bella mia.»

28

«Che nome gli metterete, figlia mia?»

«Cantor.»

«Cantor? Ma non è un nome cristiano.»

«Che cosa me ne importa?» disse Angelica. «Datemi il mio bambino.»

Riprese dalle braccia della levatrice il piccolo essere rosso, ancora umido, avvolto dal donnone che l'aveva accolto su questa triste terra in un pezzo di lenzuolo sudicio.

La giornata non era giunta ancora al termine: mezzanotte non era suonata all'orologio ornato di gigli del Palazzo di Giustizia, e il figlio del giustiziato era nato.

Il cuore di Angelica si era infranto. Il suo corpo era stato contuso, le sue viscere strappate. Il suo sangue era colato da ogni parte, dal cuore come dalle viscere. Angelica era morta nel momento stesso in cui era morto Goffredo. Con il piccolo Cantor, era anche nata un'altra Angelica, una donna nuova in cui a mala pena sarebbero sopravvissute alcune delle strane dolcezze e ingenuità dell'antica Angelica.

La selvatichezza e la violenza che palpitavano nella indiavolata ragazzina di Monteloup, ritrovavano in lei forma, slanciandosi come un nero fiume attraverso la breccia aperta dall'angoscia e dal terrore.

Respinse con la mano la sua vicina, creatura gracile e febbricitante che delirava piano. La terza donna, respinta contro l'orlo del letto, protestò.

Aveva una lenta emorragia che durava dal mattino.

L'odore nauseabondo del suo sangue, che inzuppava il pagliericcio, dava il voltastomaco.

Angelica tirò a sé una seconda coperta. La terza occupante del letto protestò ancora, debolmente.

“Quelle due, comunque, stanno per morire”, pensò la giovane madre. “Tanto vale, quindi, che il mio bambino ed io cerchiamo di star caldi e di uscirne fuori vivi.”

Con occhi spalancati nell'ombra putrida, ella vedeva luccicare, attraverso le cortine strappate dal giaciglio, il giallo chiarore delle lampade a sego.

“Che cosa curiosa!”, diceva fra sé. Perché Goffredo era morto, ma era Angelica che stava all'inferno.

In quell'antro nauseabondo, dove gli odori degli escrementi e del sangue avevano lo spessore di una nebbia, ella udiva pianti, gemiti, lamenti, come in un incubo. Gli aspri vagiti dei neonati non avevano requie. Era come una incessante salmodia che, a volte, si faceva più intensa, poi si smorzava nuovamente all'altro lato

della sala.

Il freddo era glaciale nonostante i bracieri mobili posti agli incroci dei corridoi, dato che il loro calore si disperdeva nelle correnti d'aria.

Angelica apprendeva da quale lontana esperienza è nato il terrore dei poveri per l'ospedale.

Non era, quella, l'anticamera della morte? Come sopravvivere a quell'accumularsi di malattie e di sporcizia, dove i convalescenti erano mescolati ai contagiosi, dove i chirurghi operavano su tavole insudiciate, con rasoi che, poche ore prima avevano servito, nelle loro botteghe, a far la barba ai clienti del quartiere?

L'alba era vicina. Si udivano suonare le campane che annunciavano la messa.

Angelica si ricordò dei morti dell'ospedale che, in quel momento, le suore allineavano dinanzi al portone e che il carretto avrebbe trasportato ai Santi Innocenti. Un tiepido sole invernale sarebbe forse passato sulla facciata gotica dell'antico ospedale, ma le membra dei poveri morti cuciti nel loro lenzuolo non si sarebbero più rianimate.

Appollaiato sulla Senna, la grande via d'acqua che rifornisce Parigi e le serve di fogna, l'Ospedale Maggiore, bagnato dalle nebbie del fiume, abbordava il giorno come una nave recante un carico maledetto.

Una mano tirò di lato le cortine del letto. Due infermieri in camiciotto pieno di macchie gettarono un'occhiata sulle tre donne che occupavano il giaciglio, poi presero l'ultima, quella che aveva l'emorragia, e la deposero su una barella.

Angelica si accorse che la poveretta era morta. Sulla barella c'era anche il cadavere di un bimbo.

Ella riportò lo sguardo sul piccino che teneva contro di sé. Perché non gridava? Era morto anch'egli? No, dormiva, i pugni chiusi, con una espressione tranquilla, curiosa in un neonato. Pareva non sapere affatto d'essere il figlio del dolore e della miseria. Il suo visetto sembrava un bocciolo di rosa e aveva il cranio coperto da una lieve peluria bionda.

Angelica lo scuoteva di continuo, temendo che fosse morto o stesse morendo.

Egli, allora, sollevava le palpebre sulle pupille torbide e azzurrine, poi si riaddormentava.

Nella sala, alcune suore si chinavano sui letti delle altre puerpere. Si sacrificavano, certo, e mostravano un coraggio che non poteva trovare alimento che in Dio. Ma la cattiva igiene dell'organizzazione le poneva di fronte a problemi insolubili.

Con gran movimento di pitali e un odore atroce, alcune novizie addette alla pulizia della sala versavano il contenuto delle seggette in una botte che, trascinata da una carriola, passava in mezzo al corridoio centrale. Al tempo stesso, recavano su vassoi tazze di brodo.

Aggrappata all'ardente desiderio di vivere, Angelica si sforzò di bere il contenuto della tazza che le veniva porta.

Poi, tentando di dimenticarsi della vicina febbricitante e del pagliericcio insanguinato, cercò di riprender forze nel sonno. Visioni mal definite le passavano

sotto le palpebre chiuse. Pensava a Gontrano. Egli camminava da qualche parte per una strada di Francia, si fermava presso un ponticello per pagare il pedaggio e, per non svuotare la borsa, faceva il ritratto del doganiere...

Perché pensava a Gontrano, divenuto povero compagno del giro di Francia, ma che, almeno, camminava sotto il cielo puro? Gontrano era come quei chirurghi che, in una delle altre sale, si chinavano su un corpo doloroso con l'appassionata volontà di sorprendervi il segreto della vita e della morte.

Nel dormiveglia staccato dalle contingenze terrestri in cui fluttuava, Angelica scopriva che Gontrano era fra gli uomini più preziosi del mondo... come quei chirurghi... Tutto ciò si confondeva un poco nella sua testa. Perché i chirurghi erano dei poveri barbieri, gente di bottega che nessuno stimava, mentre il loro compito era così grande?... Perché Gontrano, che portava in sé un mondo e il potere di suscitare l'entusiasmo persino dei re, non era che un povero artigiano bisognoso, declassato?... Perché pensare a tante cose inutili, mentre occorreva riunire tutte le proprie forze fisiche per evadere dall'inferno?...

Angelica rimase all'Ospedale Maggiore solo quattro giorni. Intrattabile e violenta, esigeva per sé le coperte migliori, impedendo alla levatrice dalle dita sudicie di toccare lei e il suo bimbo. Prendeva sul vassoio due tazze di cibo, invece di una. Un mattino, strappò il grembiule pulito che una religiosa s'era messo sulla tonaca e, mentre la povera novizia correva a chiamare la superiora, ne fece fasce per avvolgere il neonato e per bendare se stessa.

Oppose alle rimostranze un feroce mutismo e posò sulle sue interlocutrici uno sguardo verde, sdegnoso, implacabile, che le impressionò. Nella sala c'era una zingara che dichiarò alle compagne:

«Credo che quella ragazza dagli occhi verdi sia un'indovina!»

Angelica non parlò che una volta, quando uno degli amministratori dell'ospedale si recò di persona, tenendosi un fazzoletto profumato sotto il naso, a farle dei rimproveri.

«Sono stato avvertito, figliola, che vi opponete a che un'altra ammalata divida questo letto che la carità pubblica ha voluto accordarvi. Sembra anche che ne abbiate già buttate per terra due, troppo deboli per difendersi. Non vi vergognate di un simile comportamento? L'Ospedale Maggiore ha il dovere di accogliere tutti i malati che si presentano, e i letti non sono sufficienti.»

«Fareste meglio, allora, a cucire subito nel loro lenzuolo tutti i malati che vi mandano!» rispose bruscamente Angelica. «Negli ospizi fondati dal signor Vincenzo, ogni malato ha il suo letto! Ma voi non avete voluto ch'egli venisse a riformare i vostri metodi insigni, perché altrimenti avreste dovuto rendere i conti. Dove vanno a finire tutti i doni della carità pubblica di cui mi parlate, e i denari dello Stato? Bisogna pensare che i cuori siano assai poco generosi e lo Stato assai povero perché non si possano acquistare sufficienti fastelli di paglia per cambiare tutti i giorni i disgraziati che si sporcano e che voi lasciate marcire sui loro escrementi! Oh, sono sicura che quando l'ombra del signor Vincenzo torna ad aggirarsi intorno all'ospedale, essa piange dal dolore!»

Dietro il suo fazzoletto, l'amministratore apriva stupefatte pupille. In quindici anni da che gestiva alcuni servizi dell'Ospedale Maggiore, aveva avuto a che fare indubbiamente con esaltate, con donnacce dalla lingua sciolta, con sboccate prostitute. Ma non si era mai levata, da quei miserabili giacigli, una risposta così precisa e in un linguaggio così castigato.

«Donna», diss'egli drizzandosi in tutta la sua dignità, «capisco dalle vostre parole che siete abbastanza in forze per riprendere la strada di casa vostra. Andate dunque via da questo asilo di cui non avete voluto riconoscere i benefici.»

«Lo farò volentieri», rispose con voce squillante Angelica. «Ma, prima, esigo che i miei vestiti, toltimi quando sono giunta qui, e che sono stati ammucchiati insieme con tutti gli stracci dei vaiolosi, dei venerei e degli appestati, siano lavati dinanzi a me in acqua pura, altrimenti uscirò in camicia dall'ospedale e andrò a gridare sul sagrato di Notre-Dame che gli oboli dei potenti e i denari dello Stato vanno a finire nelle tasche degli amministratori dell'Ospedale Maggiore. Chiamerò a testimone il signor Vincenzo, la coscienza del regno. Griderò così forte che lo stesso re chiederà di verificare i conti della vostra istituzione.»

«Se fate questo», diss'egli chinandosi su lei con espressione crudele, «vi farò afferrare e chiudere con i pazzi.»

Ella tremò, ma non volse il viso. Le passò nella mente il ricordo della reputazione che la zingara le aveva fatto.

«Ed io vi dico che, se commettete questa nuova infamia, tutti i vostri moriranno l'anno prossimo.»

E aggiunse, tra sé e sé, coricandosi nuovamente sul sordido pagliericcio:

“Non si rischia nulla a dir questo. Gli uomini sono così stupidi!...”

L'aria delle vie di Parigi, che un tempo le era parsa così fetida, le parve pura e deliziosa allorché si ritrovò finalmente libera, viva e vestita pulitamente, fuori del repellente edificio.

Camminava quasi allegramente, tenendosi in braccio il figlio. Una sola cosa la preoccupava: aveva pochissimo latte e Cantor, che sino allora s'era mostrato d'una esemplare bontà, cominciava a lamentarsi. Aveva pianto tutta la notte, avidamente succhiando una mammella vuota.

«Al Tempio ci sono greggi di capre», disse. «Alleverò mio figlio con il latte di quelle bestie. Tanto peggio se avrà il cervello di un capretto!»

E di Florimondo, che ne era stato? La vecchia Cordeau non lo aveva certo abbandonato. Era una buona donna. Ma pareva ad Angelica di aver lasciato ormai da anni il suo primogenito.

La gente le passava accanto con ceri in mano. Un profumo di frittelle calde usciva dalle case. Ella pensò che doveva essere il 2 febbraio. La gente festeggiava la presentazione di Gesù al Tempio e la purificazione della Vergine, offrendosi scambievolmente i ceri, secondo un'usanza che aveva fatto dare a quel giorno il nome di Candelora.

“Povero piccolo Gesù!” pensò Angelica baciando in fronte Cantor mentre oltrepassava la porta del Tempio.

Avvicinandosi alla casa della vecchia Cordeau, ella udì piangere un bambino.

Il cuore le balzò nel petto, perché intuì che si trattava di Florimondo.

Inciampando in mezzo alla neve, le apparve una piccola figura che alcuni ragazzi inseguivano con palle di neve.

«Stregone! Eh! piccolo stregone! mostraci le corna!»

Angelica si precipitò con un grido, afferrò con un braccio il bambino e, stringendolo a sé, entrò nella cucina dove la vecchia, seduta accanto al camino, sbucciava cipolle.

«Come potete lasciare che quei lazzaroni lo martirizzino?»

La signora Cordeau si passò il dorso della mano sugli occhi che le cipolle facevano lacrimare.

«Eh, là, là! ragazza mia, niente strilli! Mi sono occupata del vostro piccolo durante questo tempo, eppure non ero affatto sicura di rivedervi, un giorno. Ma non posso mica tenermelo addosso tutta la giornata. L'ho mandato fuori perché prendesse un po' d'aria. Che volete ci faccia se i ragazzi lo chiamano “stregone”? E pur vero che suo padre è stato bruciato sulla piazza di Grève, non è così? Bisognerà che ci si abitui. Mio figlio non era molto più grande di lui, sapete, quando cominciarono a buttargli sassi chiamandolo “Cordalcollo”. Oh! che bel pupo!» esclamò la vecchia abbandonando il coltello e facendosi avanti con aria estasiata per ammirare Cantor.

Nella povera stanzuccia, ch'ella ritrovava con un senso di benessere, Angelica depose sul letto i due bambini e si affrettò ad accendere il fuoco.

«Io sono contento», ripeteva Florimondo guardandola coi suoi brillanti occhi neri.

Le si aggrappava chiedendole: «Non te ne andrai più, mamma?»

«No, tesoro mio. Guarda che bel pupo ti ho portato.»

«Non mi piace», dichiarò Florimondo stringendosi a lei con aria gelosa.

Angelica sfasciò Cantor e lo avvicinò al fuoco. Egli stirò le piccole membra e sbadigliò.

Signore! per quale miracolo aveva potuto concepire, fra tanti tormenti, un bimbo così rotondetto? Ancora per qualche giorno Angelica visse abbastanza tranquilla nel recinto.

Aveva poco denaro e sperava nel ritorno di Raimondo.

Ma, un pomeriggio, il podestà del Tempio, ch'era incaricato della polizia particolare di quel luogo detto privilegiato, la fece chiamare.

«Figlia mia», dichiarò egli senza ambagi, «ho da comunicarvi da parte del signor grande priore che dovete lasciare il recinto. Voi sapete ch'esso accoglie sotto la sua protezione solo quelli la cui reputazione non può nuocere in nulla al buon nome del suo piccolo principato. Bisogna dunque che ve ne andiate.»

Angelica aprì la bocca per chiedere che cosa le rimproverassero. Poi pensò di andarsi a buttare ai piedi del duca di Vendôme, il gran priore. Si ricordò infine delle parole del re «Non voglio più sentir parlare di voi!»

Sapevano dunque chi ella fosse. Ancora la temevano, forse... Comprese che sarebbe stato inutile chiedere ai gesuiti di aiutarla. Lo avevano fatto lealmente quando c'era qualche cosa da difendere. Ma, ora, il giuoco era fatto. Avrebbero tenuto in disparte coloro che, come Raimondo, s'erano compromessi in quel penoso affare.

«Sta bene», diss'ella a denti stretti. «Lascero il recinto prima di notte.»

«So che avete pagato l'alloggio», disse il podestà, ricordandosi della mancia ch'ella gli aveva dato quando c'era stato l'affare di Kuassi-Ba. «Non vi chiederemo il “danaro di uscita”.»

Tornata in casa, ella ripose ciò che le restava in un cofanetto di cuoio, avvolse i due bambini perché stessero caldi e caricò ogni cosa sulla carriola ch'era già servita al suo primo trasloco.

La vecchia Cordeau era al mercato. Angelica lasciò sulla tavola una piccola borsa.

«Quando sarò un po' più ricca, tornerò e mi mostrerò più generosa», si ripromise.

«Andiamo a passeggio, mamma?» chiedeva Florimondo.

«Torniamo dalla zia Ortensia.»

«Rivedrò Baba?»

Era il nome ch'egli dava a Barbara.

«Sì.»

Egli batté le mani, guardandosi intorno felice.

Spingendo la carriola attraverso le vie dove il fango si mescolava alla neve semidisciolta, Angelica contemplava i visini dei suoi bimbi stretti l'uno accanto all'altro sotto la coperta.

Il destino di quei fragili esseri pesava su lei come piombo.

Al disopra dei tetti, il cielo era chiaro, senza nubi. Eppure, quella notte, non avrebbe gelato perché, da qualche giorno, il tempo s'era addolcito e i poveri riprendevano a sperare, accanto ai camini senza fuoco.

In via Saint-Landry, Barbara mandò un grido acuto riconoscendo Florimondo.

Il bimbo le tendeva le braccia e la strinse con foga.

«Mio Dio! Il mio angioletto!» balbettava la domestica.

Le labbra le tremavano, i grossi occhi le si empivano di lagrime. Ella guardava fissamente Angelica, come avrebbe guardato uno spettro uscito dalla tomba. Paragonava la donna dal volto duro e smagrito, vestita più miseramente di lei stessa, con quella che aveva già, alcuni mesi prima, suonato a quella stessa porta?

Angelica si chiese con curiosità se, dalla sua soffitta, Barbara avesse veduto il fuoco ardere sulla piazza di Grève...

Una esclamazione soffocata, proveniente dalle scale, le fece volgere il viso.

Ortensia, con in mano un candeliero, sembrava immobilizzata dall'orrore.

Dietro di lei, sul pianerottolo, apparve l'avvocato Fallot di Sancé. Era senza parrucca, in veste da camera e con in capo un berretto perché, quel giorno, si era purgato.

Le sue labbra si ripiegarono dallo spavento alla vista della cognata.

Infine, dopo un silenzio interminabile, Ortensia riuscì a sollevare un braccio rigido e tremante.

«Vattene!» disse con voce atona. «Il mio tetto ha già accolto per troppo tempo una famiglia maledetta.»

«Taci, sciocca!» rispose Angelica alzando le spalle.

Si avvicinò alle scale e alzò gli occhi sulla sorella.

«Io me ne vado», disse. «Ma ti chiedo di accogliere questi piccoli innocenti, che non possono farti alcun male.»

«Vattene!» ripeté Ortensia.

Angelica si volse a Barbara, che stringeva fra le braccia Florimondo e Cantor.

«Te li affido, Barbara, mia buona ragazza. Prendi, è tutto il denaro che mi resta per comprar loro il latte. Cantor non ha bisogno di nutrice. Gli piace il latte di capra...»

«Vattene! Vattene! Vattene!» urlava Ortensia in un acuto crescendo.

E si mise a pestare i piedi.

Angelica andò verso la porta. L'ultimo sguardo ch'ella gettò indietro non fu per i suoi figli, ma per la sorella.

La candela che Ortensia reggeva trasaliva e proiettava ombre spaventose sul suo volto convulso.

«Eppure», si disse Angelica, «non l'abbiamo forse vista insieme, la piccola signora di Monteloup, quel fantasma dalle mani tese che passava per le nostre camere?... E ci stringevamo spaventate l'una contro l'altra, nel nostro gran letto...»

Uscì e richiuse la porta. Si fermò un istante a guardare uno degli scrivani che, appollaiato su uno sgabello, accendeva la grossa lanterna davanti allo studio dell'avvocato Fallot di Sancé.

Poi, volgendosi, scomparve per le vie di Parigi.